Rei Nummariae Scriptores

4

Nicole Oresme

Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum

Analisi introduttiva, trascrizione, traduzione e apparato critico
a cura di
Tommaso Brollo e Paolo Evangelisti

EUT

Edizioni Università di Trieste
2020

Rei Nummariae Scriptores

4

DIREZIONE

Bruno Callegher (Università di Trieste, Dipartimento Studi Umanistici)
Filippo Carlà-Uhink (Universität Potsdam, Historisches Institut)

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Marc Bompaire (École Pratique des hautes études (EPHE), directeur de la Revue Numismatique - Paris) – Daniel Carey (Director Moore Institute, National University of Ireland, Galway) – Giovanni Ceccarelli (Università di Parma) – Orazio Condorelli (Università di Catania) – Wim Decock (Universities of Leuven and Liège) – Johannes Eberhardt (Münzkabinett Staatliche Museen zu Berlin – Stiftung Preußischer Kulturbesitz. Bode-Museum) – Riccardo Finozzi (Banca d'Italia, Roma) – Giovanni Gorini (Università di Padova) – Claudio Marsilio (Universidade de Lisboa) – Massimo Omiccioli (Banca d'Italia, Roma) – Pablo Ortego (Universidad de Málaga) – Giovanni Sabatini (Direttore Generale della Associazione Bancaria Italiana, Roma) – Andrea Saccocci (Università di Udine) – Jean-Marie Salamito (Université Paris Sorbonne - Paris IV) – Pere Verdés Pijuan (IMF, Institución Milá y Fontanals - CSIC, Consejo Superior de Investigaciones Científicas-Spanish National Research Council, Barcelona) – Fritz Rüdiger Volz (Ruhr-Universität Bochum)

ISBN 978-88-5511-140-9 (print)
ISBN 978-88-5511-141-6 (online)

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo
UPI – University Press Italiane

La versione elettronica ad accesso aperto di questo volume è disponibile al link:
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9260

© Copyright 2020 – EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
Dipartimento di Studi Umanistici

Proprietà letteraria riservata
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro), sono riservati per tutti i Paesi

Nicole Oresme

Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum

Analisi introduttiva, trascrizione, traduzione e apparato critico
a cura di

Tommaso Brollo e Paolo Evangelisti

Edizioni Università di Trieste
2020

Sommario

Ringraziamenti VII

Prefazione di Filippo Carlà-Uhink IX

La *libra* della sovranità. Analisi introduttiva al *Tractatus* di Nicole Oresme 1

1. Premessa 2
2. Tra la guerra dei Cent'Anni e l'anarchia monetaria: Oresme e la temperie culturale e politica trecentesca 8
   - 2.1 Le matrici culturali del *De Moneta* 8
   - 2.2 Il contesto storico, politico ed economico 18

   Approfondimento
   Il funzionamento della zecca e il sistema monetario medievale 30
3. Moneta, potere e sovranità: la funzione comunicativa della *monnoie* e la critica oresmiana alle mutazioni monetarie 32
   - 3.1 Moneta e parola 32
   - 3.2 Il potere sulla moneta e il potere della moneta. La storiografia economica e il trattato oresmiano 43
4. La dimensione teologica della moneta-istituzione. Struttura portante della riflessione politica ed economica di Nicole Oresme 64
   - 4.1 I fondamenti biblici dell'istituzione monetaria e della sua legittimazione 64
   - 4.2 Il fondamento teologico di un vincolo politico: il divieto di alterare la moneta 75
   - 4.3 Preziosa e intangibile come una donna. La dimensione fiduciaria della moneta 84

Nota al testo e alla traduzione 101

Trascrizione latina (*con traduzione italiana a fronte*) 109

Apparato critico 190

Trascrizione francese dal Ms. Fr. 23.926 della *BNF* 227

Bibliografia 275

Indice dei nomi 291

Ringraziamenti

I curatori della traduzione e autori dell'analisi introduttiva al testo che si presenta in questo volume desiderano esprimere la loro riconoscenza a tutti coloro che hanno consentito di realizzare questa impresa culturale, inserita nel progetto che sostiene l'intera collana che la ospita: promuovere la conoscenza dei testi che discutono dello statuto della moneta, rendendoli fruibili ad un pubblico più vasto di studiosi e di specialisti. Pensiamo in primo luogo a coloro che si occupano della storia della moneta e di storia economica, ma anche a quel vasto settore di studi attento allo sviluppo del pensiero politico ed economico, agli storici delle istituzioni, a coloro che studiano i linguaggi ed il lessico che hanno dato forma e categorie concettuali a quelle discipline.

Un grazie particolare va innanzitutto a Bruno Callegher e a Filippo Carlà che hanno riletto integralmente il testo fornendoci indicazioni e suggerimenti preziosi. Il nostro debito di riconoscenza va inoltre a maestri e docenti con i quali ciascuno di noi si è confrontato nel corso di questi anni, quali Massimo Amato e Luca Fantacci, autori di libri importanti sullo statuto della moneta e studiosi che hanno discusso con noi alcuni aspetti sostanziali del trattato oresmiano. Un debito di riconoscenza non meno rilevante va espresso nei confronti di Giacomo Todeschini e di Roberto Lambertini che hanno fornito un decisivo contributo di analisi e di storicizzazione su alcuni dei nodi concettuali che tessono anche l'ordito del *De Moneta*. Parimenti la riflessione sul rapporto tra moneta, fiscalità e mercati proposta nelle pagine che seguono deve molto alla scuola di Manuel Sánchez imperniata nel CSIC di Barcellona e ai convegni promossi ormai da molti anni a Estella in Navarra nell'ambito delle *Semanas internacionales de estudios medievales*. Il nostro ringraziamento è rivolto inoltre a Stéphane Gioanni e Pierre Savy che, in qualità di direttori della sezione medievistica dell'École Française de Rome, hanno sostenuto l'idea e la realizzazione di alcuni importanti seminari dedicati allo statuto della moneta tenutisi nella sede prestigiosa di quella istituzione. Tra questi vogliamo ricordare il seminario dell'aprile 2015 che ha consentito anche la presentazione di *Rei Nummariae Scriptores* («Ben più del denaro». Il diritto della moneta, la sua sovranità, le sue funzioni)

e quello tenutosi nel gennaio del 2018 (*Il dio denaro. Per una storia teologico-politica della moneta*). Le discussioni e i seminari tenutesi nella sede del CSIC di Barcellona e nel Dipartimento di Storia dell'Università di Valencia, promossi da Pere Verdés a Antoni Furió in occasione della presentazione del libro *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV-XVIII)*, hanno alimentato riflessioni e approfondimenti confluiti nelle pagine che seguono.

Questo volume, tuttavia, non sarebbe stato realizzato senza la preziosa disponibilità del personale della *Bibliothèque Nationale de France* che ha fornito in tempi rapidissimi la copia digitale di due dei manoscritti utilizzati per offrire un testo consolidato dell'opera oresmiana.

Uno speciale ringraziamento, da parte di ciascuno di noi, è destinato a due persone che hanno contribuito rispettivamente alla rilettura della traduzione del testo latino e alla messa in pagina dell'indice dei nomi che chiude questo volume: Laura Cesco-Frare e Claudia Sartori.

Per il loro fattivo impegno nella realizzazione editoriale del volume esprimiamo infine la nostra sincera gratitudine a Mauro Rossi e Gabriella Clabot.

Prefazione

Filippo Carlà-Uhink

Quibusdam videtur quod aliquis rex aut princeps auctoritate propria possit de iure vel privilegio libere mutare monetas in suo regno currentes et de eis ad libitum ordinare, ac super hoc capere lucrum seu emolumentum quantumlibet, aliis autem videtur oppositum, propter quod intendo in presenti tractatu de hoc scribere, nichil temere asserendo, sed totum submitto correccioni maiorum, qui forsan ex eis qui dicturus sunt poterunt excitari ad determinandum veritatem super isto... Così inizia il *tractatus de origine et natura, iure et mutationibus monetarum* del filosofo, matematico, astronomo, teologo Nicole Oresme, redatto nel 1355-1356. Benché Oresme sia stato uno degli intellettuali più importanti del suo tempo – letto, ascoltato, di grande impatto – al pari di un Buridano o di un Occam, il suo pensiero e la sua opera sono molto meno noti al di fuori della cerchia degli specialisti – e di lui non è ad esempio praticamente mai menzione nei manuali di storia della filosofia per le scuole superiori, e non solo: una paginetta scarsa gli dedica anche Nicola Abbagnano nel primo volume della sua *Storia della filosofia*, e in questa il trattato sulla moneta viene archiviato in poche righe: "la sua importanza [di Oresme] nel campo dell'economia politica del XIV secolo è notevole, ma è ancora maggiore nel campo dell'astronomia…" (N. Abbagnano, *Storia della filosofia. Volume primo: La filosofia antica, la Patristica, la Scolastica*, quarta edizione, Torino 1993, p. 682).

È un vero peccato, dal momento che il trattato sulla moneta si può considerare a buon diritto uno dei primi esempi di scritto di tematica monetaria – anche se, ovvia-

mente, non di trattato economico in senso moderno si tratta, ma di una dissertazione filosofica che analizza la moneta e le sue riforme da un angolo via via politico, morale, teologico. Ma è proprio grazie a questo approccio che Nicole Oresme produce, a metà del XIV secolo, in una Francia attanagliata da una situazione di grave "confusione monetaria", come spiegato in maniera eccellente dall'introduzione al testo, una sistematica concettualizzazione della moneta come "istituzione politica", sottratta all'arbitrio del sovrano. Si tratta di una "definizione del corpo comunitario come sovrano sugli affari monetari e quindi economici" (*infra*, p. 52) di straordinaria importanza per l'impostazione delle successive discussioni sulla moneta e sulle sue mutazioni, di grande conseguenza per il pensiero occidentale dei secoli successivi.

Oresme, figlio del suo tempo, non stava pensando di scrivere un trattato nel campo di una scienza economica che ovviamente ancora non esisteva – il suo scopo era piuttosto quello di produrre uno *speculum principis*, che illustrasse al sovrano il modo corretto di interagire con il mezzo monetario; un "suggerimento" che si rafforzava attraverso il supporto della teologia e delle numerose citazioni bibliche che accompagnano il testo. A queste si accompagnava la velata minaccia, forte della conoscenza delle fonti classiche: l'alterazione della moneta viene identificata nel trattato come una delle cause del declino e del crollo dell'impero romano, in una interpretazione che non è molto lontana da quelle proposte da storici del XX secolo – *hoc fuit forte una de causis, quare eorum (dei Romani) nobile dominium devenit ad nihilum* (§16).

È dunque da salutare con grande entusiasmo questa nuova traduzione, accompagnata da una esaustiva introduzione e da un commento sistematico, del trattato oresmiano, che sì esisteva già tradotto in alcune lingue moderne, ma per cui mancava una sistematica edizione italiana paragonabile a quella qui realizzata da Tommaso Brollo e Paolo Evangelisti.

Con chiarezza viene presentata al lettore la "genealogia intellettuale" delle tesi oresmiane, che trovano il loro fondamento in Aristotele, ma anche nei dibattiti noti dal diritto romano – come la controversia tra Proculiani e Sabiniani sulla natura della moneta – e nella filosofia Scolastica precedente e coeva; il trattato viene con lucida chiarezza inserito nel suo contesto politico, economico e culturale, superando vecchi schematismi semplificatori – e mostrando ad esempio come lo schema dualistico di un'opposizione tra "nominalisti" e "realisti" sia troppo stretto per Nicole di Oresme e la sua comprensione del fatto monetario, che certamente si rapporta anche alla disputa sugli universali ma non si esaurisce in essa.

Degno di particolare attenzione è il fatto che questa edizione del testo presenti al lettore non soltanto il testo latino della prima edizione del trattato, accompagnato dalla nuova traduzione italiana, ma anche il testo in volgare francese curato dallo stesso

Oresme, che permette di fare enorme luce su alcune sfumature di significato in passaggi cruciali dell'opera.

Dobbiamo dunque essere molto grati a Brollo ed Evangelisti per questo volume, che rende un pensatore così centrale del XIV secolo molto più facilmente accessibile e molto più comprensibile, permettendo quindi – si spera – di reintegrarlo più completamente al posto che gli spetta non solo nella storia del pensiero economico e monetario, ma in maniera molto più generale nella storia della filosofia e del pensiero occidentale.

Incipit del *Tractatus de mutationibus monetarum*, BNF, Ms. Lat. 13.965, f. 1r, databile al 1397.
Si tratta dell'esemplare più antico della tradizione manoscritta dell'opera

Magist. N. Oresme tractatus de mutationibus Monetarum

1

Ex Bibliothe. S. Germani a pratis Congreg. S. Mauri
ord. S. Bened. Paris. Tab. 14. Sect. 15.

Sibuissam dñe q̃ aliquis rex aut princeps auctoritatem de iure posset p̃ de privilegio libre cognate
monete in regno suo currente. ac de eius
ad libitum ordinande ac suis hoib̃ atq̃ suarum ꝑ
emolumentis quantumlibet. Alias aut dñe opposita
ꝓ quos in primis exortum de hoc debo quos secũm phãm ad
piam michi dedit et dicendi facultatem ab origine mone
tarum michil temere asserendo hoc totum subacto correctum maiori
qui forsan ex eis que dicturus sum poterit evitari ab ãmicis
omnes prudentes in
dictum suis iste ut dr omn̄
quam possint similem patie queniat et ecclie hoib̃ queniat quis pu
plicis et subiectis hoc tori rei pubce gratiam in futurum
Cum animadvertam abissinos gentes qui separabat filios adam a filiabus
hoib̃ populorum inde multiplicari sunt hominum suis vita et possessiones
quas occupabant sunt separati hoc autem exigit ꝓ quia
sunt de una re pblica sua naturali. Alius dd de causa simul pa
ratur michil et de alia re egeno sunt sicut forsan de hiisdem omnibus
et pane indigent et agricola ego quia et negotia sua habundant
in quo et deficiunt in ꝙ reperiũt ꝙ hominibus michi sine modo
et habar quia alter omnem ꝙ fruitur et alia de labore suo ꝓ pane
et habundat quibus rebus quod ab longo postea tempore sunt in qui
busdam civitatibus instrumenta quia narrate justitia dr ad in hoc
communicare et transparentiam rerum multe difficultates accidere sibi
hiis sunt libros usum necnon monere q̃ ex instrumentis communi justitia
di abstinere malos civitas quibus de ipsi subiacent hinc nitenti
nam ipse peritus sui artibus civitas contingit cum hiis habitare
mori sine ꝙ exemplificatur a de rege cupido q̃ arguit ut quis
tangeret aurum dixit quod si invenerit se sine pecunia ut dicunt
posse quia ꝓ pecunia non timet fructus indigentiae vitae ꝓ et
instrumentis artificiat abstinentia ꝓ malibus civitas venia communis
dr absq; a ꝓhoc clave ꝓ pace q̃ numisma et malos bonos
facias civili et rei pubce ꝙ hoc opportunum sunt nitendi dr ꝓbat
mo quia ethicorum quis de ꝙ dicat civis efficiunt opes mutandi ouidi
et malorum famosa mos fuit ferreas necnon aureas gubernat ꝙ

BIBLIOTHEQUE NATIONALE

N. 1103.

830

La *libra* della sovranità

Analisi introduttiva al *Tractatus* di Nicole Oresme

Tommaso Brollo – Paolo Evangelisti*

*È una cosa davvero pensata questa <moneta>, che segna ciò che è necessario per l'uso umano e, al tempo stesso, contiene allegoricamente tanti arcani della natura. È dunque giusto che sia stata chiamata lira (*libra*), dato che porta il peso di una tale considerazione delle cose.*

Cassiodoro, *Variae,* I.X.5

Nous avons entendu que ja soit ce que à N*ous seul et pour le tout de nostre droit Royal par tout nostre Royaume, appartiengne de faire de tells monnoies comme il Nous plait et de leur donner priz.*

Giovanni II di Francia, *Ordonnances*, 20 marzo 1361

* Questa analisi introduttiva, condivisa e discussa da entrambi gli autori, riconosce una paternità diretta di Tommaso Brollo alle sezioni 1, 2.2 e 3.2; la sezione 2.1 è il risultato del lavoro di entrambi, mentre la sezione 3.1 e tutta la sezione 4 sono di Paolo Evangelisti.

1. *Premessa*

Nelle sue *Chroniques*, Jean Molinet (1435-1507), storiografo ufficiale alla corte di Borgogna, annota un episodio che potremmo definire epigrammatico del mondo e del sistema monetario di *Ancien Régime*. È l'autunno del 1489: mentre le armi francesi assediano la città fiamminga di Nieuwpoort e si sta conducendo la terza campagna militare della guerra di Bretagna, le necessità finanziarie della Corona di Francia sono divenute tali da aver scompaginato l'economia del Paese e, di rimando, il suo sistema monetario. Infatti, era stato precedentemente aumentato il prezzo della moneta argentea, tanto che erano divenuti necessari tre grossi per uno scudo d'oro, portando ad una perdita significativa sia nel potere di pagamento delle rendite sia in quello dei salari fissati in moneta di conto. Il cancelliere di Francia, Jehan de Lannoy, abate di Saint-Bertin, inizia così a meditare una classica contromisura, quella di abbassare la moneta, ovvero di ridurre il valore nominale delle pezze argentee rafforzando in tal modo il rapporto unità nominale-contenuto d'argento. Ma leggiamo dalla viva voce del cronista quale fosse il clima sociale sul quale l'abate voleva intervenire:

> Si avvicinava così la scadenza di Natale, quando redditieri e altri creditori dovevano riscuotere i loro crediti; e siccome correva voce di un prossimo abbassamento i debitori, volendo anticipare i termini, preparavano i loro pagamenti ad alti prezzi, i creditori si tenevano lontano dagli sguardi e si nascondevano in ogni modo, attendendo che le monete fossero a basso prezzo. Così, dunque, per le strade si vedeva solo gente che correva e rincorreva, con grosse borse piene di denaro, <e gente> che urlava, sbucava e sbirciava dagli usci. Nessuno voleva essere pagato, il che era una cosa del tutto nuova; l'uno chiedeva, l'altro si eclissava, l'uno cacciava, l'altro fuggiva; l'uno presentava il denaro, l'altro lo rifiutava; cosa assai diversa dai tempi di oggi[1].

Questo rincorrersi ed eclissarsi tra debitori e creditori è un'istantanea efficace di uno degli aspetti più caratteristici delle dinamiche monetarie pre-industriali. È un continuo affannarsi, in un intreccio tra guadagni e perdite, un gioco di forza e di resistenza tra

[1] "Le terme du Noël approchoit, que rentiers et aultres créditeurs debvoient recepvoir leurs debtes; si curoit la voix qu'il seroit rabassé des monnoyes, [...] parquoi leurs debteurs préparoient leurs payements à hault prix, voeillant anticiper les termes; et les créditeurs se tenoient hors de la voie, et se celoient à tous costez actendans que les monnoies seroient à bas prix; ainsi donc l'on ne voit que gens courre et racourre par les rues ayant grosses burses pleines d'argent, hurler, bucquer et mailler par les huis; nul ne volloit estre payé, qui estoit chose fort nouvelle; l'ung queroit, l'aultre se muchoit, l'ung chassoit, l'aultre s'enfuyoit; l'ung presentoit l'argent, l'aultre le refusoit; chose fort contraire au temps de maintenant", J. Molinet, *Chroniques*, a c. di J. A. Buchon, Paris 1828 [1506], IV, pp. 78-79, traduzione nostra. [La citazione delle *Croniques* si trova anche in M. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris 1954, p. 72.]

creditori e debitori, salariati e capitalisti, tra produttori e chi, invece, vive solo di rendite. La moneta si piega ora verso gli interessi degli uni, ora verso quelli degli altri, fotografa un rapporto tra le diverse membra della comunità, tra le sue parti vive, ma, al tempo stesso, il prezzo della moneta, il suo valore nominale e corrente incide su quel rapporto e contribuisce a mutarlo, restituendo il significato sociale della natura della moneta.

Ai nostri giorni vi è una sola unità di misura, quantifichiamo i nostri debiti e facciamo i nostri affari in dollari, euro, renmimbi o yen; saldiamo il dovuto con strumenti di pagamento denominati in queste stesse unità monetarie, pienamente convertibili e con obbligo di accettazione a vista, insomma, divise e valori che riposano, in ultima analisi, sul *fiat* autoritativo di un governo. Per utilizzare la famosa espressione di John M. Keynes si potrà dire che non vi è nulla di più estraneo alla moneta per come la conosciamo oggi di ciò che fu il sistema monetario prima del secentesco *Great Recoinage*, ovvero prima della radicale riforma ideata da un altro John, Locke.

Se la moneta, infatti, può essere funzionalmente caratterizzata come "strumento e misura degli scambi"[2] – una definizione essenziale che potrebbe sembrare soddisfacente perlomeno come preliminare analitico –, quando essa si applica alla monetazione preindustriale appare già eccessiva e, contemporaneamente, manca di qualcosa. È eccessiva in quanto nessuna singola moneta, prima del XVII secolo, copriva entrambe queste funzioni[3]: c'era una moneta di conto, un'unità per esprimere prezzi e contratti, e una miriade di mezzi di pagamento, ora locali ora generali. Si utilizzavano pezze metalliche, d'oro o d'argento oppure il biglione, ed i loro prezzi o valori nominali erano determinati dai governanti degli stati territoriali che, a centinaia, occupavano e disegnavano la mappa del continente europeo. La relazione tra l'unità di conto e il mezzo di pagamento non era fissata in modo assoluto, non v'era identità alcuna tra il nome e la cosa, non si poteva affermare, per esempio, che una lira sterlina *fosse* 113 grani d'oro, come a seguito del *Coinage Act* britannico del 1816. La relazione tra il nome e la cosa cui il nome rispondeva era adattata volta per volta a seconda delle necessità del governo di un territorio che poteva estendersi all'intero regno di Francia o di Castiglia, ma poteva anche esercitarsi su un dominio di pochi chilometri quadrati come nel caso della repubblica di Lucca, delle città-Stato dell'Hansa o di quello più vasto di Firenze. Questo è il tratto che connota e distingue il sistema cosiddetto della *moneta immaginaria* da quello contemporaneo. C'era infatti una moneta per contare e una moneta per pagare: la prima era la lira, in cui erano definiti i contratti, le liste dei prezzi, i debiti e le cambiali, la seconda era costituita

---

[2] M. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, cit., p. 27.

[3] L. Fantacci, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno a Richard Nixon*, in "Rivista di Storia Economica", 18 (2002), pp. 301-325; Id., *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Venezia 2005.

da una gamma infinita di mezzi monetali, pezze in oro, in argento, o monete coniate in leghe metalliche non pregiate, che correvano in Europa con il nome comune di monete di mistura o, semplicemente, biglione. Su ciascuna di queste poteva essere impressa l'immagine di un santo, l'effige di un monarca, un guidone nobiliare o un'iscrizione civica sul *recto* e sul *verso*. Su ognuna di esse, fossero fiorini, grossi, zecchini, carlini, scudi, quattrini o denari, non vi era tuttavia alcuna indicazione numerale che dicesse il loro valore nominale, che era invece stabilito di volta in volta dalla pubblica autorità per mezzo di grida o provvisioni di legge[4].

D'altro canto, la definizione funzionalista citata poc'anzi, se dice troppo rispetto a queste monete, manca di qualcosa: essa afferma, infatti, o pretende di affermare, ciò che la moneta *fa*, ma non ciò che la moneta *è*. E se quest'ultima dimensione ha un impatto sulla prima, la natura della moneta non è meno importante nella comprensione del suo funzionamento, specie quando si osservi la moneta non relegandola al mero ruolo di *numéraire*, ma considerandola, come testimoniato anche dalla cronaca che abbiamo letto più sopra, nella sua importante e ineliminabile dimensione distributiva, appropriativa e quindi politica. Questa seconda dimensione è quella meno appariscente nel sistema della moneta immaginaria: l'evidente distinzione tra unità di conto e mezzo di pagamento in monete istituzionalmente deputate a compiti diversi ha tuttavia profonde implicazioni per quel che riguarda l'organizzazione della circolazione monetaria e degli scambi, la comunicazione tra usi diversi della moneta e, quindi, sui diversi ceti sociali che di quella moneta si servono. Essa ha inoltre importanti conseguenze sulla possibilità del calcolo economico, sulla struttura assunta dal sistema creditizio, sulla natura e sulla misura dei capitali e la quantificazione degli interessi che fanno correre o tesaurizzare quella moneta. La questione di cosa sia la moneta pre-industriale e quale sia il suo rapporto con la dimensione politica e istituzionale del monarca, del potere, del concetto stesso di *maiestas* e di sovranità assume dunque un rilievo centrale. Essa costituisce un nodo ineludibile della comprensione storica di ciò che la moneta fu nel secolo di Oresme e di ciò che essa è e rappresenta in età contemporanea.

---

[4] L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, in "Rivista di Storia Economica", 1 (1936), pp. 1-35; Id. *The mediaeval practice of managed currencies*, in *The lessons of monetary experience. Essays in honour of Irving Fisher*, London 1937, pp. 259-268; J. M. Keynes, *A Treatise on Money. Volume 1: The Pure Theory of Money*, in Robinson A. e Moggridge D. (eds.), *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge 1971 (ed. orig. 1930), pp. 3-4; M. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, cit.; L. Fantacci, *Teoria della moneta immaginaria*, cit., pp. 302ss; M. Amato, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto tra moneta e credito in Occidente*, Milano 2008; per contra: C. M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1954; Id. *Le avventure della Lira*, Bologna 1975, pp. 22ss; M. T. Boyer- Xambeau, G. Delplace, L. Gillard, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino 1991 (ed. orig. 1986), in part., pp.185-224 e pp. 345-361.

Nicole Oresme, dottore e *grand-maître* del collegio di Navarre, consigliere di Carlo V il Saggio, è un caso esemplare di pensatore attento alla dimensione del potere nelle questioni monetarie[5]. Il *magister* è stato sovente salutato come fautore della teoria della moneta-merce, secondo la quale il valore della moneta dipende interamente dall'intrinseco contenuto metallico: una moneta vale tanto quanto l'oro o l'argento di cui è fatta, al prezzo commerciale ovvero di mercato di quel metallo, donde la necessità di perseguirne l'assoluta stabilità, in un'ottica privatistica della moneta. Anzi, la moneta *è* metallo, una merce tra le altre, che si distingue solo per le sue qualità intrinseche, vale a dire la portabilità, la durevolezza, o resistenza fisica all'usura, la sua generale accettabilità e il suo grado di commerciabilità (*Absatzfähigkeit*), di cui parla Carl Menger nel suo *Sulle origini della moneta*[6]. Tuttavia, una lettura più attenta degli scritti monetari oresmiani, che non si limiti a un'analisi cursoria e superficiale della critica alle mutazioni monetarie[7], avanzata e insistita nel suo *De Moneta*, una lettura che riesca a contestualizzarla tenendo conto sia del periodo storico in cui il testo fu scritto, sia delle relazioni che il *Trattato* suggerisce rispetto ai passaggi aristotelici conosciuti e poi commentati dallo stesso Oresme presenti nella *Politica* e nell'*Etica Nicomachea*, rivela un pensiero più complesso e più profondo. La cifra sintetica della sua riflessione monetaria non sarà infatti più riducibile a quella di un *magister* schierato a difesa dell'intrinseco, ma si qualificherà in quella di un consigliere politico e di un pensatore profondo che vede e apprezza della moneta il suo significato istituzionale, il cui valore è stabilito da chi di quella moneta può dirsi sovrano e, al tempo stesso, fruitore[8].

---

[5] Per alcuni più puntuali elementi biografici del *magister* si rinvia alla seconda sezione di questa analisi introduttiva.

[6] Salvo poi anch'egli riconoscere la distanza assoluta, la differenza non più di grado ma di specie tra la moneta e le altre merci, chiosando: "la pratica della vita quotidiana, così come il diritto, distinguono due categorie in ciò che è necessario per il commercio: beni che sono *diventati* moneta e beni che non lo sono", C. Menger, *On the Origins of Money*, in "Economic Journal" 2 (1892), pp. 239-255, traduzione nostra.

[7] Nel testo si è scelto di rendere la parola *mutatio* con mutazione, in ragione del fatto che i termini svalutazione o rivalutazione, in epoca contemporanea, hanno assunto una valenza e delle conseguenze tecnico-politiche diverse. Per sottolineare questa alterità, dunque, è stato conservato il vocabolario tecnico medievale; cfr., a questo proposito, M. Bloch, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, cit., *passim*.

[8] Le opere di Nicole Oresme qui utilizzate sono le seguenti: quanto al *Tractatus de Origine et Natura, Iure et Mutationibus Monetarum* (d'ora in poi = DM), si rimanda alla *Nota al testo* per le indicazioni dei manoscritti consultati e delle edizioni a stampa cui si è fatto riferimento per stabilire il testo latino; per la trascrizione del testo in volgare francese, il *Traictie de la première invention des monnoies* (d'ora in poi = *Traictie*), si rimanda parimenti alla *Nota al testo*; quanto alle opere aristoteliche, si farà riferimento a *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, a c. di A. D. Menut, New York 1940, e al *Le Livre de Politiques d'Aristote*, a c. di A. D. Menut, Philadelphia 1970, opportunamente integrati da un ricorso al manoscritto, quando necessario; da ultimo, alcuni sermoni di Oresme sono citati a partire da un *recueil* manoscritto della BNF, Ms. Lat. 16.893.

La dimensione eminentemente politica dell'istituzione-moneta emerge proprio da una rilettura complessiva del trattato oresmiano, dove il ruolo della *fiducia* nell'amministratore della divisa assume un'importanza strutturale, incidendo sul valore della moneta e sulla necessità che esso venga tutelato e garantito.

Pagina d'apertura del codice contenente le traduzioni francesi dell'*Ethiques*, della *Politiques* e dell'*Yconomique*. Nella miniatura, Nicole Oresme, in abiti vescovili, presenta la sua opera a Carlo V; il testo riporta la dedica al monarca. Il volume è stato composto per la biblioteca dei vescovi di Rouen ed è databile al 1453-54. *Bibliothèque municipale de Rouen*, Ms. I 2, f. 1r.

Com la confiance de laide
de nre seurr̃ Jhucrist
du commandement
de tresnoble et tres ex
celent prince Charle
par la grace de Dieu
roy de France Jay propose translater
de latin en françois aucuns liures les
quelz fist Aristote le souuerain qui fu
docteur et conseillier du grant roy
Alixandre et duquel la doctrine po
sa valeur et excellence desse aeste mul
tipliee et en grant reputacion deue le
sages prez que partout le monde et
aeste translatee en plusieurs langaige
et exposee a tresgrant diligence de
plusieurs docteurs catholiques z aute
et receue en toutes lor̃ et sectes denom
mees et tenue en grant hautoute des
deuant la uenement nr̃e Jhucrist
enuiron cinq cens ans et depuis jusqs
a maintenant par les prez de chil
tors cens soixante dz ans et sera
ou temps a uenir tant comme a Dieu
plaira Et de toute ceste doctrine la
meilleur la plus digne et la plus
prouffitable cest la science de moralite
contenue par especial et primairement
en vnz liure Juste en deux qui sont
appelez Ethiques et Politiques Le
liure de ethiques cest le liure de bon
nes meurs le liure de vertus ouquel
il enseigne selon raison naturele bien se
et estre heureux en ce monde Et poli
tiques cest art et science de gouuer
nr̃emens et ates et toutes comunitez
et ne trouue len pas de ceste science
liures plus raisonablement artifica
alment et completement composez
que sont les liures Aristote Si me
semble que nous deuons beneyz loer
le roy du ciel qui a son peuple a pour̃eu
de tel roy trouuen plain de si grande
sagece et qui auecques les autres gra
ces que il lui a donnees il ra inspire
si noble voulente que il met sa cure
et son entente a si bonnes sciences Car
apres la foy catholique en quoy il est
suffisamment instruit et de laquele
il est soubz dieu apres le pape primat
principal defenseur Il ne pouroit meilleu
res choses auoir ne plus prouffitables
pour lui et pour son royaume et auec
ce pour le salut de lame Car quant
est de ethiques deuise est que les aute
aoz z sciences enseignent vnz estre
bon officieux ou bon prince Lautre
estre bon aduocat ou bon notaire lau
tre estre bon medecin ou bon musicien
Et ainsi des autres art et doctrines

BIBLIOTHEQUE PUBLIQUE DE ROUEN

2. *Tra la guerra dei Cent'Anni e l'anarchia monetaria: Oresme e la temperie culturale e politica trecentesca*

2.1 *Le matrici culturali del* De Moneta

La dimensione politica del pensiero del nostro autore si può meglio apprezzare prendendo in considerazione le sue vicende biografiche, strettamente intrecciate con quelle della Corona di Francia e dell'amministrazione del Regno – vicenda comune a molti altri intellettuali dell'epoca, spesso coinvolti nel governo del Paese in veste di *camerarii*, amministratori, consiglieri o tutori di principi, ma anche di grandi mercanti e di potenti repubbliche.

Nicole Oresme nasce tra il 1320 e il 1325 in Normandia, tradizionalmente s'identifica il suo luogo di nascita nel villaggio di Allemagne, oggi Fleury-sur-l'Orne, nella diocesi di Bayeux, mentre altri propendono per assegnare i suoi natali alla stessa città episcopale di Bayeux[9]. Di famiglia modesta, frequenta il Collegio di Navarra di Parigi, un'istituzione fondata da Giovanna regina di Navarra a inizio secolo, sovvenzionata dalla Corona e riservata agli studenti che non potevano permettersi gli studi all'Università parigina. Conseguito il magistero prima del 1348, Oresme continua gli studi di teologia come maestro e verosimilmente nel 1356 ottiene il dottorato. In quel medesimo anno, infatti, lo sappiamo designato dal decano e dai membri della Facoltà di teologia dell'Università di Parigi come Gran Maestro del Collegio di Navarra, vale a dire superiore generale e maestro particolare nella sezione di teologia del Collegio. La produzione trattatistica di Oresme fiorisce specie nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo, dedicata a questioni matematiche, fisiche, filosofiche, astronomiche, di ottica e musicologiche. In particolare, conosce una certa popolarità il suo trattatello *Contra judiciarios astronomos et principes in talibus se occupantes*. Si tratta di un'accorata invettiva contro l'astrologia e contro quei principi che vi ricorrono per analizzare e risolvere così i loro affari di Stato.

A questo periodo risale anche la redazione del *De Origine, Natura, Jure et Mutacionibus Monetarum*, composto tra il 1355 e il 1356, successivamente tradotto in volgare francese a beneficio del Delfino di Francia. Questo breve trattato, peculiare sia per l'argomento sia per la struttura argomentativa che lo sostiene, potrebbe situarsi, quanto alla sua tipologia, nel genere testuale degli *specula principum*[10]. Queste opere erano pensate per un principe

[9] Per quanto segue, si veda il classico F. Meunier, *Essai sur la vie et les ouvrages de Nicole Oresme*, Paris 1857, pp. 3ss; si veda anche F. Neveux, *Nicole Oresme et le clergé normand du XIVe siécle*, in *Revue Historique*, 281 (1989), pp. 51-75.

[10] D. Quaglioni, "Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna", in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a c. di V. I. Comparato, Firenze 1987, I, pp. 103-122.

specifico, come nel caso di Egidio Romano che scrive per Filippo il Bello di Francia, o per un *princeps* ideale, un monarca destinatario di consigli e riflessioni sulla natura del potere, della sovranità, sui compiti di un buon reggitore, e, più in generale, su ciò che è utile nella amministrazione della cosa pubblica. Lo *speculum* medievale riflette un'immagine e può, al contempo, restituire una figura più o meno distorta o consona al modello proposto; al tempo stesso quel testo è un ritratto, una descrizione del mondo e dello stesso *princeps* mediato dalla cultura e dai valori di cui l'autore è portatore. Come si può cogliere dalla stessa polisemia dell'etimo latino *speculum/specio*, quei trattati erano concepiti come immagini testuali nelle quali il principe potesse riconoscersi, fissandosi per lui un'*imago* sintesi di virtù da perseguire[11], specchio cui conformarsi. Inoltre, il tenore pedagogico di quegli insegnamenti era duplice: avevano un contenuto formativo rafforzato da parti a più stretta valenza prescrittiva. Gli *specula* non riflettevano necessariamente la realtà storica, ma davano di essa un'interpretazione politica che proponeva e codificava un'ortoprassi per il governante e per il suo governo[12]. All'epoca in cui scrive Oresme, questo ricchissimo e assai diffuso genere letterario, che si costituisce come un'autentica testualità politica di grande impatto europeo, conta su precedenti illustri sia di età classica – ad esempio il *De Officiis* ciceroniano, il *De Clementia* di Seneca o anche l'*Institutio Traiani*, un testo della tarda latinità attribuito a Plutarco[13] – sia di età propriamente medievale. In proposito, sono altresì da ricordare almeno i testi altomedievali di epoca carolingia e post-carolingia, come l'*Institutio laicalis* (825-828) e il *De Institutione regia* (ca. 831) di Giona di Orleans, lo *speculum* attribuito ad Attone da Vercelli, *Polipticum quod appellatur Perpendiculum* (inizi del X s.), assieme al più tardo, famosissimo e assai diffuso *Policraticus* di Giovanni di Salisbury. In quest'ultimo testo si enuclea e sistematizza la figura del *tyrannus* descritto come autentico pervertitore dell'ordine naturale, presentato quale antitesi politica e istituzionale del re giusto[14]. A questo elenco, che non ha alcuna pretesa di esaustività, vanno aggiunti i testi cardine del *De bono regimine principis* del cistercense Helinand di Frodimont (ca. 1200), l'*Oculus Pastoralis* (ca. 1222), lo *Speculum doctrinale* del domenicano Vincenzo di Beauvais (1240-46), il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo (metà del XIII s.), sino a giungere all'*Eruditio regum et principum* scritto nel 1259 dal francescano Gilbert de Tournai per il re santo, Luigi IX di Francia.

---

[11] M. Giosi, *La tradizione degli* specula principum *e la* Institutio principis christiani *di Erasmo da Rotterdam*, in "Giornale di pedagogia critica", 5 (2016), p. 47.

[12] D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano*, cit., p. 104.

[13] S. Desideri, *L'Institutio Traiani*, Genova 1958; si veda in particolare il primo capitolo per una discussione di come il testo sia stato recepito nel *Policraticus*.

[14] G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, Torino 2018, pp. 12ss; per l'utilizzo dell'*Instituto Traiani* nel *Policraticus* si v. il già citato S. Desideri, v. n. 12.

Con la riscoperta di Aristotele in Occidente e con le prime traduzioni latine integrali della *Politica*, segnatamente quella di Guglielmo da Moerbeke, risalente al periodo che intercorre tra il 1261 e il 1267/68[15], il genere degli *specula* subisce una trasformazione, se non nell'utilizzo dell'apparato simbolico ereditato dal periodo carolingio e post-carolingio, quantomeno nei suoi contenuti portanti. Si assiste infatti a un progressivo abbandono del dispositivo coercitivo di matrice agostiniana con il prevalere di una riflessione volta a razionalizzare tanto il ruolo dello "Stato" quanto quello del potere esercitato nelle forme del governo e della legificazione. Tale trasformazione trova una sua prima strutturazione nel *De Regno ad Regem Cypri* scritto da Tommaso d'Aquino (1265-66) e integrato successivamente da Tolomeo da Lucca[16]: una vasta e composita riflessione politica sul potere e il governo della città. In essa "il carattere 'naturale' della comunità umana, il fondamento umano delle forme di governo delle varie realtà politiche venivano a confronto con la tradizione veterotestamentaria della monarchia medievale"[17]. In particolare, con l'opera dei due domenicani, che nell'edizione critica di riferimento reca il titolo *De regimine principum ad regem Cypri*, emerge il tema aristotelico cruciale del *bonum commune*, tema dirimente che distingue il *princeps* dal *tyrannus* nella condizione storica postlapsaria. Ci troviamo qui dinanzi ad una rideclinazione della prima, più famosa definizione oppositiva monarca/tiranno codificata nel *Policraticus* del secolo precedente[18].

Nel *De Regimine* dei due domenicani il monarca è, al contempo, *legibus solutus* e *ratione alligatus* e padre/figlio della giustizia, *maior et minor se ipso*[19], un tratto, quest'ul-

---

[15] Ch. Flüeler, *Rezeption und Interpretation der Aristotelischen "Politica" im späteren Mittelalter*, a c. di B. Grüner, Amsterdam 1992, I, p. 28. Come noto una *traslatio imperfecta* redatta dal medesimo traduttore è databile tra il 1255 ed il 1261.

[16] Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca, *De Regno ad Regem Cypri*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Roma 1979, t. 42, pp. 417-471; per il testo latino si è utilizzata l'edizione critica in Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum ad regem Cypri*, a c. di G. Mathis, Casale Monferrato 1971[2].

[17] D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano*, cit., p. 114.

[18] *Ibidem*, p. 115. Quella della condizione prelapsaria è, come noto, un'altra fertile metafora politica, i cui confini sono trattati, con notevole acribia eremenutica, da G. Briguglia, *Stato di innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma 2017, in particolare ai capitoli 4 e 5. Alle pp. 53ss è trattata la dicotomia tra signoria/*dominium*/giurisprudenza e soggezione/*servitus*/proprietà nella *Summa* di Alessandro di Hales, una dicotomia definita da Paolo Prodi come caratterizzante del pensiero politico medievale. Fu proprio all'interno di essa che si verificò la progressiva autonomizzazione dal sacrale-politico di quello spazio dell'agire dell'uomo che oggi chiamiamo propriamente economico. Si tratta di un'autonomia che, ovviamente, non significò mai impermeabilità o assenza di dialettica tra quei due ambiti discorsivi ed analitici: P. Prodi, "Il mercato come sede di giudizio sul valore delle cose e degli uomini", in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a c. di P. Prodi, Bologna 2007, p. 158.

[19] Si veda E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino

timo, che si perderà nel testo più noto e più diffuso del tardo Duecento, il *De regimine principum* di Egidio Romano (~1277-79). In quest'opera il tratto demiurgico del principe viene ulteriormente accentuato, ponendolo decisamente al di sopra della legislazione positiva, la quale, come nel *De Regimine* tommasiano, soggiace a quella naturale e alla *lex* divina. Se la riflessione pedagogico-politica duecentesca si arricchisce e si potenzia percorrendo nuove e prolifiche direzioni con le opere assai note e studiate di Brunetto Latini, nel secolo successivo sono di grande interesse i due trattati innovativi del giurista Bartolo di Sassoferrato, forse il più eminente tra i post-glossatori, in ogni caso *lucerna iuris* di tutta la comunità europea dei civilisti e dei canonisti almeno sino alla comparsa quattrocentesca dei testi di Baldo degli Ubaldi. Si tratta del *De regimine civitatis* e del *De tyranno*[20]; in queste opere la dimensione assoluta del potere principesco viene fortemente limitata tramite l'estensione del concetto stesso di tirannide, ampliato sino a coprire la sfera dell'esercizio del governo male amministrato e gestito, secondo la nota definizione del tiranno *manifestus* che è tale non solo *ex defectu tituli* ma anche quando agisce *ex defectu exercitii*[21]. La riflessione del giurista si arricchirà ulteriormente mettendo in luce la possibilità che la tirannia si concretizzi anche nelle azioni di governo attivamente o passivamente celate dal reggitore, in questo caso tipicizzato come tiranno velato e tacito. Si tratta del capitolo significativamente posto da Bartolo a conclusione dell'opera[22].

Il trattato oresmiano, scritto negli stessi anni nei quali il giurista marchigiano redige i suoi trattati eminentemente politici, risente pienamente di tutta intera questa riflessione politica dedicata alla figura del monarca, proprio quando egli lo misura, lo valuta nella dimensione specifica di probo governatore della moneta. Ciò emerge in modo particolare quando Oresme ricorre all'uso di categorie riconducibili a quella letteratura, prima fra tutte l'identificazione della moneta come *bonum commune*. Questa identificazione peculiare consente al *magister* francese di sottrarre la moneta alla *potestas* esclusiva e unilaterale del principe, affidandola invece alla comunità. Parimenti, anche la condanna del principe come falsificatore della moneta, rinvia – rielaborandola come vedremo – a una nozione di monarchia e di sovranità che affonda le sue radici nella concezione tommasiana del *rex* padre e figlio della legge, sua origine eppure ad essa sottomesso. Un terzo elemento che accomuna la riflessione monetaria di Oresme al genere tipologico degli *specula principum* emerge con chiarezza se teniamo conto

1989 (ed. orig. 1957), pp. 99ss.

[20] L'edizione critica dei due trattati bartoliani si deve a D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983, rispettivamente alle pagine 149-170 e 175-213.

[21] Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de tyranno*, in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., p. 203.

[22] *Ibid.*, cap. XII, pp. 207-213.

della specifica definizione bartoliana del tiranno, che diviene tale *ex defectu exercitii*. Il giurista italiano infatti sostiene il dovere di deporre questo tipo di tiranno propriamente quando con la sua attività governativa incide sul valore dei beni dei sudditi, "vero tyranno qui iustum habet titulum sed exercitio apparet tyrannus":

> se perseguita i suoi sudditi ledendoli nel fisico viola la *lex Iulia*, par. *de vi publica*. Quando invece provoca e mantiene la città divisa in fazioni contrapposte viola la stessa legge, par. *qui dolo malo*. Parimenti quando impone nuove esazioni e nuove tasse viola la stessa legge, nello stesso *titulus*, par. *l. finali*, che prevede la pena della deportazione, così come stabilito nelle Istituzioni, *de publicis iudiciis*, par. *item lex*. Dato che tutte queste azioni trascurano ogni norma del diritto civile ... così come ogni reo d'infamia <quel *rex*> perde la dignità <la titolarità del titolo> ed il potere giurisdizionale come espressamente previsto dalla *lex Iulia*, par. *vi privata*, *in principio*. In questi casi viola anche la *lex Iulia de ambitu* nella parte I par. i, e la Costituzione del *Codex nova vectigalia*, par. *l. finali*. Parimenti potrebbe essere punibile con la pena capitale secondo quanto stabilito dalla Costituzione *de superexactionibus*, par. I.i, libro X del *Codex*[23].

L'ascendenza sul *De moneta* di questa cultura politica, messa in forma nel genere tipologico degli *specula*, emerge anche per via estrinseca quando Oresme traduce in francese il suo *Trattato*, proprio allo scopo di raggiungere più facilmente l'orecchio del monarca e del suo *entourage*. Questa scelta si colloca nel momento in cui il *magister* è cooptato alla corte del re. L'utilizzo del vernacolo francese negli *specula* non era certo una novità: già il trattato egidiano era stato tradotto in italiano intorno al 1288 e, ancor prima, in francese nel 1282 ad opera di Henri de Gauchi[24]. Brunetto Latini,

---

[23] "Subditus suos affligit in corpus, incidit in legem Iuliam de vi publica. Item ex eo quod civitatem tenet in divisionem ... incidit in eadem legem, ut ff. ad legem Iuliam de vi publica, l. qui dolo malo. Item ex eo quod novas exactiones imponit et nova vectigalia in eadem legem incidit, ut eodem titulo, l. finali, cuius legis pena est deportatio, ut Institutionibus, de publicis iudiciiis, par. item lex. Et sic amittit omnia que iuris civilis sunt ... et sic tanquam infamis perdit dignitatem et iurisdictionem ut expresse dicitur ff. ad legem Iuliam de vi privata l. in principio. Item ex hoc incidit in legem Iuliam de ambitu, ut. ff. ad legem Iuliam ambitus, l. i, par. i et in constitutionem C. nova vectigalia l. finali. Item forsan incidit in penam capitalem, ut C. de superexactionibus, l. i, libro X; i*bidem*". La posizione trova un suo contrafforte anche del *De regimine civitatis*, in particolare quando il governante viene stigmatizzato e condannato per la sua volontà acquisitiva di beni mobili e immobili appartenenti ai *cives*. Si tratta di una condanna fondata su un passaggio biblico fondamentale e ampiamente glossato dal giurista: Deuteronomio, 16, 17-20, v. *De regimine civitatis*, in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., pp. 158-161.

[24] Si veda al proposito il testo italiano e l'introduzione di Fiammetta Papi, in Egidio Romano, *Il Livro del governamento dei re e dei principi*, edizione critica a c. di F. Papi, Pisa 2016, specialmente la nota al testo. Non disponiamo ancora di edizioni critiche del *Gouvernement* francese; per il testo latino si veda Egidio Romano, *De Regimine Principum libri tres*, Romae 1556. Sulla tradizione francese del testo è indispensabile vedere N. – L. Perret, *Les traductions françaises du* De regimine principum *de Gilles de Rome*, Leiden-Boston

dal canto suo, aveva addirittura optato per la redazione diretta in volgare della sua *Rettorica* impegnandosi in prima persona nella traduzione in francese del suo *Tresor*[25]: "Ci comence le livre dou Tresor le quels translat a maistre Brunet Latin de Florence en francés et parole de la naissance de toutes choses briefment". Così l'*incipit* dell'opera di pedagogia politica messa in forma da Brunetto[26]. Lo stesso Egidio Romano, d'altronde, notava come fossero preferibili gli idiomi vernacolari per ottenere i migliori risultati nella didattica destinata ai principi e ai reggitori delle *res publicae*[27].

Filosofo affermato, Oresme attira l'attenzione della Corona: nel 1359 diventa consigliere, cappellano e segretario del Delfino Carlo, reggente di Francia, poi nel 1364 incoronato re con il nome di Carlo V. Anima influente della cerchia d'intellettuali stretti attorno a colui che sarà poi chiamato Carlo il Saggio, Oresme sarà consigliere e intimo del monarca sino alla sua morte, avvenuta nel 1380. Come ci ricorda Jeannine Quillet, l'*entourage* di cui egli fa parte è di grande interesse e spessore, essendo formato da veri e propri "ideologi" del potere: da Eustaches Deschamps a Christine de Pizan, da Honoré Bouvet a Raoul de Presles, intellettuali operanti in piena collaborazione con il personale della cancelleria reale: Jean e Guillaume de Dormans, Pierre d'Orgemont, Bureau de la Rivière tra gli altri. L'appartenenza di Oresme a questo nucleo di pensatori, di consiglieri e interlocutori del re, portatori di opzioni teorico-politiche autonome e a volte divergenti – basti qui ricordare il caso del canonista Evrart de Trémaugon (m. 1386)[28] – è un tassello fondamentale della sua biografia, elemento imprescindibile per misurare l'impatto e il valore della sua produzione intellettuale[29].

2011, in particolare per quanto sarà esaminato nel testo, pp. 50-91.

[25] V. *Introduzione*, in B. Latini, *Tresor*, a c. di P. G. Beltrami *et Al.*, Torino 2007, pp. VII-XXVI.

[26] B. Latini, *Tresor*, cit., p. 4.

[27] "Videmus in idiomatibus vulgaribus quod raro potest quid debite et distincte proferre aliquod idioma, nisi si in eo in ipsa infantia assuefactus... haec ergo vel alia utilia tradita secundum vulgare idioma, ut omnes per ea edoceri possent...", Egidio Romano, *De Regimine Principum libri tres*, cit., II.II, 7.

[28] V. R. Lambertini – M. Conetti, *Il potere al plurale. Un profilo di storia del pensiero politico medievale*, Milano 2019, pp. 196-199.

[29] J. Quillet, *La philosophie politique du Songe du Vergier: 1378. Sources doctrinales,* Paris 1977, pp. 8-9; v. anche Id., *Charles V le roi lettré: essai sur la pensée politique d'un règne*, Paris 1984; v. anche i contributi in J. Quillet (a c. di), *Autour de Nicole Oresme. Actes du Colloque Oresme*, Paris 1990, in particolare il contributo introduttivo della curatrice e L. Gillard, *Nicole Oresme, sujet rhétorique, objet historique*, alle pp. 195-234; G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, cit., pp. 193-213, che purtroppo non connette la riflessione politica dell'autore con quella monetaria, v., ivi, pp. 193-204. Un'ottima sintesi del profilo culturale e politico del *magister* in J. Kaye, *A History of Balance 1250 – 1375. The emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014, pp. 345-350, più in generale sull'analisi economica e politica oresmiana, *ibid.*, pp. 345-397; v. anche Id., *Economy and nature in the fourteenth century. Money, market exchange, and the emergence of scientific thought*, Cambridge-New York-Melbourne 1998, pp. 29-31. In entrambi gli studi

Alla vita di corte egli alterna gli studi e gli insegnamenti all'Università di Parigi; nel 1361 il favore della Corona gli permette di ottenere la nomina a canonico di Rouen, nel 1363 quella a canonico della Sainte-Chapelle e, l'anno successivo, il titolo di decano della Cattedrale di Rouen, i cui capitoli frequenterà assiduamente sino al 1370[30]. Tra il 1370 e il 1377 Oresme avvia, su richiesta di Carlo V, una lunga attività di traduzione e commento dei principali testi aristotelici in volgare francese, in particolare della *Politica*, dell'*Etica Nicomachea*, dell'*Economica* dello pseudo-Aristotele e del *De Caelo et Mundo*. Nei *Mandements* di Carlo V, datati 21 maggio 1372, troviamo un ordine del monarca indirizzato al suo tesoro affinché Oresme venga pagato con duecento franchi perché impegnato nel lavoro di traduzione di questi libri: "que nous sont très necessaires et pour cause"[31]. La traduzione dell'*opus* aristotelico e pseudo-aristotelico dal latino al volgare francese è indicativa del *milieu* intellettuale raccolto da Carlo V alla sua corte, come appena accennato: si tratta infatti della prima traduzione completa in una lingua volgare europea dei testi aristotelici, ispirata da un chiaro intento divulgativo e pedagogico. La traduzione in vernacolo preceduta solo dalla traduzione italiana dell'*Etica* a opera di Taddeo Alderotti, era stata ricavata dalla *Summa Alexandrina* di Hermannus Alemannus, versione parziale dell'*Etica Nicomachea* a sua volta tradotta da una versione araba[32]. Lo stesso tratto scrittorio dei manoscritti circolanti, spesso caratterizzati da un *ductus* calligrafico netto e preciso, preferito all'usuale e più complessa scrittura cancelleresca, impreziosito da molte illuminazioni, conferma l'obiettivo e la matrice di questa operazione culturale, identificando anche il pubblico dei primi lettori. Si tratta con tutta evidenza di un pubblico raffinato che, tuttavia, non appartiene alla cerchia degli accademici ma piuttosto a quella stessa corte im-

---

di Kaye, così come nell'importante lavoro di Nederman (C. J. Nederman, *Money and Community. Nicole Oresme*, in Id., *Lineages of European Political Thought*, Washington D.C., 2009, pp. 235-247), si sottolinea esclusivamente la determinante aristotelica del pensiero del *magister*, non misurando l'apporto decisivo della componente teologica e biblica che analizzeremo nellla quarta parte di questa analisi introduttiva.

30 F. Neveux, *Nicole Oresme et le clergé normand du XIVe siécle*, cit., pp. 64-65.

31 "Jehan d'Orleans, Nous faisons translater à nostre bien amé le doyen de Rouen, maistre Nicolle Oresme, deux livrez, les quiex nous sont très necessaires et pour cause, c'est assavoir polithiques et yconomiques, et pour ce que nous savons que le dit maistre Nicolle a à ce faire grant peine et grant dilligence, et que il convient que pour ce il delaisse toutes ses autres oevrez et besoignes quelconques, voulons que, pour sa dicte peine, et aussi pour ce que il y entende et laisse toutes autres besongens, quelles que elles soient, vous li bailliez et delivrez tantost et sans nul delay la somme de deux cens franz d'or", L. Delisle, *Mandements et Actes divers de Charles V*, Paris 1874, pp. 458-459.

32 Si ricorderà che l'opera aristotelica, tradotta integralmente in latino da Roberto Grossatesta tra il 1246 e il 1247, viene tradotta una prima volta a opera di Burgundio da Pisa (1110-1193) da un testo in greco e una seconda, ricavata da un testo arabo, dall'Hermannus Alemannus citato nel testo intorno al 1240; si potrà vedere, con relativa bibliografia specifica, la ricostruzione sintetica della vicenda filologica dell'*Etica* in N.-L. Perret, *Les traductions françaises du* De regimine principum, cit., p. 15.

pegnata con Oresme e Raoul de Presles nell'attività di traduzione e commento dei classici politici letti lungo tutto il Basso Medioevo[33]. Di tutto ciò abbiamo una conferma esplicita nel prologo alla traduzione-glossa francese dell'*Etica* preparata da Oresme:

> ... donques est telle estude grandement proffitable. Mais pour ce que les livres morals de Aristote furent faiz en grec, et nous les avons en latin moult fort a entendre, le Roy a voulu, pour le bien commun, faire les translater en françois, afin que il et ses conseillers et autres les puissent mieulx entendre, mesmement *Ethiques* et *Politiques*, desquels, comme dit est, le premier aprent estre bon homme et l'autre estre bon prince[34].

Questo lavoro di volgarizzazione, come nota Albert Menut nell'introduzione alla sua edizione dell'opera, è da intendersi in un senso innanzitutto sociale: il latino era lingua dotta e l'*Ethica* del Grossatesta era particolarmente involuta per la sua fedeltà alla *littera* del testo greco, già di per sé di non facile interpretazione[35]. Si può così cogliere appieno la valenza politica del lavoro di traduzione oresmiano, ordinato, voluto, sostenuto finanziariamente da Carlo V per avere egli stesso la possibilità di leggere nel suo volgare la pagina aristotelica e renderne partecipi i suoi consiglieri, che avevano effettivamente accesso alla biblioteca dell'*Hôtel du Saint-Pol*. Il favore del monarca per l'infaticabile traduttore-commentatore si ritrova confermato, se riandiamo ai dati biografici oresmiani, nello sviluppo del suo *cursus honorum* e, segnatamente, nel coronamento della sua carriera ecclesiastica. Nel 1377, con l'appoggio determinante del re, il *magister* è eletto vescovo-conte di Lisieux battendo il rivale, un nobile cugino del duca d'Anjou, Luigi I. A Lisieux, una cittadina normanna cinta di mura dirute e munita solo di una cattedrale-fortezza, suffraganea dell'arcidiocesi metropolitana di Rouen, Oresme si reca sporadicamente e vi risiede saltuariamente solo dal 1380. Il presule preferirà, infatti, la sua residenza urbana presso il capitolo di Rouen, concessagli come privilegio speciale dall'influente monarca protettore. Questa scelta provocherà un certo attrito protocollare con l'arcivescovo, impegnato a sollevare più volte questioni relative alla precedenza e allo *status* di eccellenza del suo incomodo suffraganeo[36]. Oresme morirà nella sua sede episcopale di Lisieux, l'11 luglio del 1382, a soli due anni di distanza dalla scomparsa di Carlo V.

---

[33] A. D. Menut, *Introduction*, in N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., p. 10 e 44ss. Si ricorderà inoltre il ruolo svolto in questo quadro dal già citato Evrart de Trémaugon, autore di un particolare *speculum principis*: il *Somnium viridarii* da lui stesso tradotto in volgare francese nel 1378 con il titolo di *Songe du Verger*. Un testo che sosteneva una posizione politica e una concezione del ruolo della monarchia molto diverse da quelle disegnate e sostenute nei testi oresmiani che stiamo analizzando in queste pagine.

[34] N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., *Prologue*, pp. 99-100.

[35] A. D. Menut, *Introduction*, in *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., pp. 8-9.

[36] *Ibidem*, pp. 51-75.

a)

b)

Due monete risalenti al periodo del disordine monetario della seconda metà degli anni Cinquanta del Trecento, coniate durante il regno di Giovanni II il Buono:

a) *billon gros à la queue*, battuto nel luglio 1355; sul recto si legge IOhANN-ES REX e campeggia una croce latina accompagnata da due gigli di francia, mentre sul verso vi è una corona e la legenda TVRONUS CIVIS (foto: © Jean Elsen & ses Fils S.A)

b) *gros à la fleur de lis* detto "Patte d'oie", coniato nel 1358; sul recto si legge + IOhΛnnЄS DEI GRA FRAnCORVM REX, mentre sul verso + BnDICTV SIT nOmЄ DnI nRI DЄI IhV XPI (foto: Collezione Michael Joffre, © Classical Numismatic Group)

a)

b)

Due grossi tornesi risalenti agli anni Sessanta del XIV secolo, periodo connotato dalla stabilizzazione monetaria operata da Carlo V:

a) tornese risalente al 1364, quando Carlo era ancora Delfino di Francia; battuta nel Viennois secondo i tipi dei grossi tornesi della riforma del 1360, sul verso reca il delfino e la legenda R/+° DALPhS° VIENS, mentre sul recto alla croce si accompagna la legenda KAROLVS° REX (foto: © iNumis)

b) grosso tornese coniato sotto il regno di Carlo V il Saggio, risalente all'agosto 1369; reca sul recto una croce latina e la legenda + BnDICTV · SIT · nOm€ · DnI · nRI · D€I · IhV · XPI, e, nella legenda interna, kΛROLVS REX, mentre sul verso porta un castello sormontato da una corona, una bordura di dodici gigli e la scritta recita TVROИVS CIVIS (foto: dalla collezione Leonard O. Greenfield, © Classical Numismatic Group)

2.2 *Il contesto storico, politico ed economico*

Questi brevi cenni biografici sono sufficienti a mettere in piena luce la vicinanza di Oresme al potere reale francese nella delicata fase che vede il regno impegnato nello scontro militare con l'Inghilterra, un lungo conflitto che, esattamente nei primi anni della reggenza carolina, sarà caratterizzato da una certa instabilità economica nonché dall'aggravarsi dei disordini monetari cui proprio Carlo V saprà far fronte, raggiungendo risultati indubbiamente positivi[37]. Quando il futuro vescovo di Lisieux inizia a frequentare la corte, Giovanni II il Buono, padre di Carlo, Delfino e allora reggente del regno, è prigioniero in Inghilterra dopo la disfatta di Poitiers del 1356. Il monarca sarà liberato solo nel 1360 a seguito del Trattato di Brétigny, con il quale lo stesso Giovanni riconosce al Plantageneto il controllo su tutto il sudovest della Francia continentale dalla Guienna al Rouergue, ma anche sulle piazzeforti del Pas de Calais e di Cherbourg. Al regno di Francia viene invece riconsegnato il controllo dei ducati di Normandia e Turenna, delle contee del Maine e d'Angiò, della Bretagna e delle Fiandre. Il trattato siglato tra i due monarchi prevede inoltre un prezzo economico e finanziario significativo: un riscatto di tre milioni di scudi d'oro, a garanzia del quale due figli cadetti di Giovanni vengono trattenuti in ostaggio in Inghilterra e bilanciato sul piano politico dalla rinuncia di ogni pretesa di Edoardo III sulla Corona di Francia[38]. Nel corso dei mesi e degli anni successivi la raccolta del riscatto è tuttavia contraddistinta da gravi difficoltà: esso travalica di molto le capacità fiscali del regno, già duramente provato dai lunghi anni di guerra e dalle scorrerie delle numerose bande di soldati smobilitati i quali, datisi al brigantaggio, rendono insicura gran parte del territorio. Le *jacqueries* del 1358 e la crisi parigina degli Stati Generali, guidata dal prevosto dei mercanti Étienne Marcel, nonché le mire espansioniste di Carlo il Malvagio di Navarra contribuiscono ulteriormente a minare la stabilità politica del regno di Francia di quegli anni. Di fronte a questo quadro, dopo la fuga di uno dei suoi figli dalla prigionia inglese, considerato il ritardo nei pagamenti del riscatto, nel gennaio del 1364, con un ultimo atto di cavalleria, re Giovanni torna in Inghilterra, lasciando di nuovo la reggenza nelle mani di suo figlio, il Delfino Carlo. Con il titolo di Carlo V egli ascenderà definitivamente al trono nello stesso anno, a seguito della morte del padre.

---

[37] Cfr. C. M. Cipolla, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in "The Economic History Review", 15 (1963), pp. 413-422; E. Fournial, *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, Paris 1970, particolarmente i capitoli IV e V; P. Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, in particolare il capitolo 13, pp. 289-318.

[38] *Les grands traités de la guerre de cent ans*, a c. di E. Cosneau, Paris 1889, pp. 39-68.

Gli anni di questo interludio di tregua sono segnati da profondi sconvolgimenti monetari, la cui motivazione principale è di natura fiscale. Per comprenderne a fondo le ragioni occorre tenere presente che nella Francia di antico regime la riforma monetaria, a differenza di quanto iniziava ad accadere nei *regna* della vicina Corona catalano-aragonese[39], era uno dei pochi strumenti direttamente a disposizione del monarca per poter raccogliere entrate tributarie. Le altre fonti erano residuali e relativamente scarne: gabelle e focatico nei feudi della Corona, oppure le *grand tailles* e gli *aides* esigibili nei territori non di proprietà diretta del re, ma la cui natura straordinaria richiedeva un lungo processo di negoziazione con le assemblee parlamentari e le comunità locali[40]. Questa relativa scarsità di introiti fiscali della Corona non fu compensata neanche dalla progressiva razionalizzazione della gabella del sale, la cui

[39] Basti qui rinviare a M. Sánchez, A. Furió, A. Sesma Muñoz, *Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon (13th – 14th Centuries)*, in *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentanovesima Settimana di Studi" 22-26 aprile 2007, Fondazione Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Prato, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 2008, I, pp. 99-130, in part. p. 124 e n. 60; P. Verdés, *A propòsit del «Privilegi General» per recaptar imposicions atorgat per Pere el Cerimoniós (1363)*; in "Miscel.lania de Textos Medievals", Barcelona 1996, pp. 231-248, in part. pp. 242-244; M. Turull Rubinat, *Sobre la potestad tributaria del Conde de Barcelona (siglos XII-XV)*, in "Initium" 5 (2000), pp. 589-623. La formula del privilegio emanato il 13 gennaio 1363 che segna il passaggio delle imposizioni fiscali delegate dalla Corona alle città reali e a tutte quelle che insistono nei suoi territori ("proptem necessitatem guerre vel alia quavis causa necessaria utili seu voluntaria ... potestatem imponendi et exigendi impositiones et cisas vobis concedere habeamus") se non sancisce in via esplicita e definitiva la concessione per la esazione della generalità delle imposte spalanca la porta a quanto si concretizzerà per oltre un secolo, ovvero il mantenimento nel futuro di quelle potestà fiscali e amministrative. Queste misure porteranno allo sviluppo di un importante mercato del credito primario e secondario, dunque di un deciso potenziamento del circolante su base non metallica, ma fiduciaria. Questa tematica, esaminata nelle sue declinazioni europee mediterranee e fiamminghe, è stata oggetto di un importante congresso internazionale tenutosi a Roma dal 4 al 6 novembre 2019: *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea (s. XIII-XVI)*, promosso da CNRS, Lyon – e Institución Milá i Fontanals-CSIC, Barcelona. Per un approfondimento si vedranno utilmente: P. Ortí, *La gestión de las finanzas municipales a través del primer banco público de Europa: la Taula de Canvi de Barcelona (1401-1460)*; M. Ginatempo, *Il finanziamento del deficit nelle città dell'Italia centrosettentrionale prima e dopo i consolidamenti o l'incameramento delle finanze secoli XIII-XIV*; D. Sassu Normand, *Le refus de la dette dans le royaume de France aux XIVe et XVe s*; A. Furió, *Los efectos del endeudamiento público en los países de la Corona de Aragón*; M. Limberger, *The creation of a system of Public debt in the Southern Low Countries in the sixteenth century*, in cds; per un approfondimento rispetto alle notazioni qui espresse v. anche P. Evangelisti, *Tra Valencia e Napoli. Ideologie del debito pubblico nella testualità politica dei secoli XIV e XV*, in cds.

[40] Per una succinta descrizione del sistema fiscale francese si veda N. Sussman, *Debasements, Royal Revenues, and Inflation in France during the Hundred Years' War, 1415-1422*, in "The Journal of Economic History", 53 (1993), pp. 44-70, in particolare a p. 47; si veda anche il volume di J. Favier, *Finance et fiscalité au bas Moyen Âge*, Paris 1971, in particolare al capitolo 4 e 8 per la struttura della fiscalità, mentre alle pp. 39ss propone un'interessante lettura dell'instabilità monetaria nei primi anni della seconda metà del Trecento.

esazione, dopo avervi ricorso saltuariamente già Luigi IX e Filippo IV il Bello, venne sistematizzata ed estesa all'intero Paese proprio in questo periodo, scatenando peraltro le ire dello stesso Oresme[41]. In questo quadro vanno dunque inserite le politiche monetarie e gli effetti che esse produssero a brevissimo, breve e medio termine nel tessuto economico e sociale del Regno. Allargando lo sguardo a una dimensione europea si dovrà qui ricordare come la storiografia riconosca tradizionalmente tre traiettorie monetarie tipiche del secolo oresmiano – ancorché, lo si noterà incidentalmente, questa ricostruzione manchi di considerare le assai significative esperienze di governo della moneta e del debito pubblico messe in campo in area catalano-aragonese e fiammingo-neerlandese[42]. Rifacendoci a questa storiografia si ricorderà, in primo luogo, come l'esperienza italiana metta in evidenza una propria specificità nel governo della moneta, sintetizzabile nel fatto che il rapporto tra l'unità nominale e il contenuto argenteo della monetazione bassa veniva costantemente ridotto nel corso del secolo per accomodare la crescita mercantile e il cambiamento del rapporto commerciale bimetallico; quest'ultimo elemento, in particolare, rispondeva generalmente a cause extraeuropee che riverberavano dalla solo apparentemente lontana politica monetaria del Celeste Impero. La seconda traiettoria è rappresentata dall'esperienza di governo della moneta in area inglese, dove la monetazione bassa mantenne un valore intrinseco in termini d'argento pressoché costante, dovuto alla condizione sostanzialmente sottosviluppata del Paese, ai pochi traffici e alla sua posizione di esportatore netto di materie prime: un insieme di concause che determinavano un afflusso continuo di argento nel regno con un saldo positivo rispetto all'impiego del metallo per la monetazione interna. La terza traiettoria è rappresentata proprio dall'esperienza francese, connotata da un tratto profondamente erratico. Essa vedeva alternarsi indebolimenti significativi, dissimmetrie tra le specie e profondo disordine monetario a improbabili rafforzamenti – che restavano sostanzialmente sulla carta –, ispirati al mito della *bonne monnaie* di San Luigi, inserita anch'essa nell'alone sacrale che circondava l'antico e venerato buon re del secolo precedente, il re per il quale Gilbert de Tournai aveva scritto il suo *speculum*, l'*Eruditio regum*. Fu una traiettoria oscillante che risentiva delle tensioni connesse al difficile e contrastato processo di rafforzamento del potere regio[43].

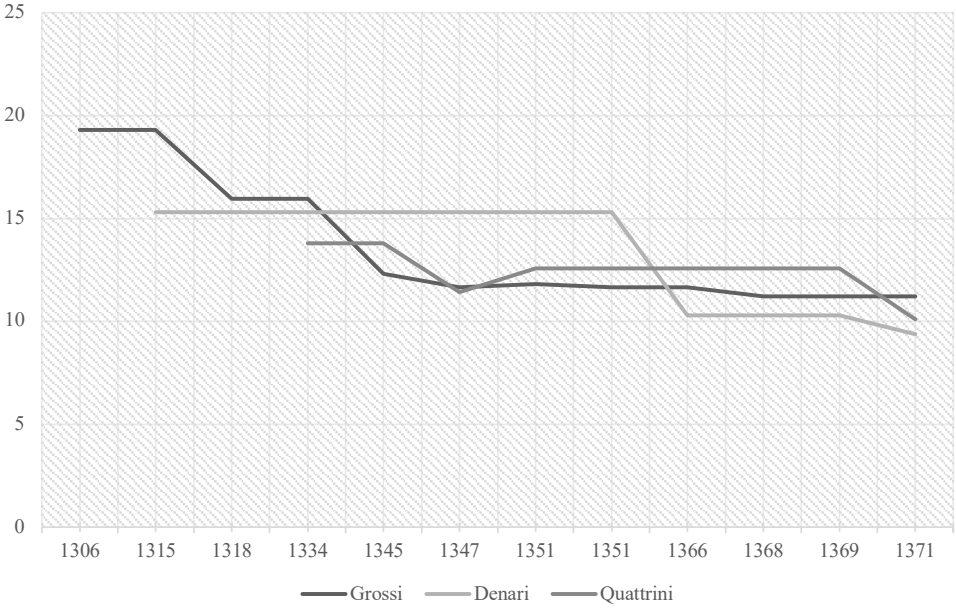
---

[41] Si vedano le *Ordonnances des rois de France de la troisieme race*, Paris, 1729, in particolare al Vol. II, pp. 179-180 e al Vol. III, pp. 436-437. Per la polemica di Oresme sul monopolio del sale, si veda *infra* il capitolo X del *Tractatus* e la relativa nota.

[42] Basti qui richiamare la bibliografia citata in n. 38.

[43] C. M. Cipolla, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, cit., p. 416; cfr. P. Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, cit., p. 249.

Figura 1
Firenze, XIV secolo: intrinseco teorico della lira fiorentina in gr. d'argento, considerando il signoraggio

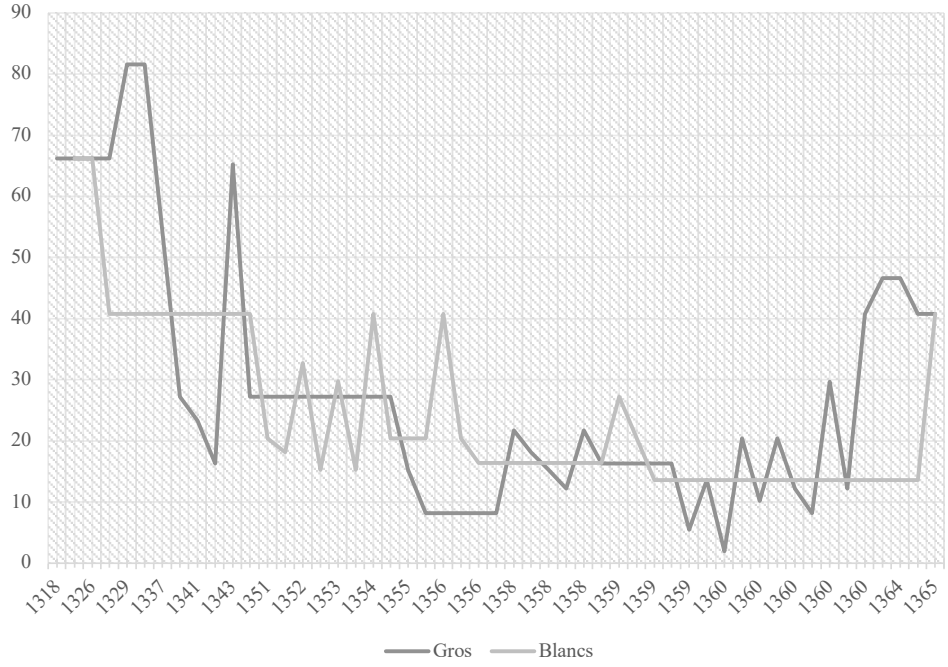


Il grafico, un'elaborazione nostra a partire dai dati delle provvisioni sulla moneta conservate all'Archivio di Stato di Firenze (fondo *Provvisioni*) e dal libro di zecca edito dal Bernocchi (v. nota 44), riporta il valore in grammi d'argento che un creditore avrebbe ricevuto per un contratto nominale di una lira, soluto in grossi, quattrini o denari. Incidentalmente, da questo grafico si può apprezzare come il concetto di parità metallica caro alla tradizione storiografica metallista non sia valido che per una singola pezza e non per la moneta di conto: la lira non è infatti definita univocamente in termini di un certo ammontare d'argento.

Per dare una misura concreta di questa differenza tra le traiettorie europee appena citate si potrà rilevare che, mentre a Firenze dal 1338 al 1378 si consumavano, su tre pezze argentee diverse, un totale di tredici mutazioni, spesso peraltro contemporanee per poter adeguare il rapporto tra le specie (come si può apprezzare nella Figura 1)[44], in Francia, in un arco cronologico ben più ristretto, tra 1337 e 1360, se ne contavano ben ottanta-

[44] Si vedano per le fonti dirette M. Bernocchi, *Le Monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1975, III, pp. 159ss; *Firenze*, in *Corpus Nummorum Italicorum*, a c. di Vittorio Emanuele III di Savoia *et Al.*, Roma 1910-1940, XII. Quanto alla bibliografia di riferimento, segnaliamo qui lo studio di R. A. Goldthwaite e G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina – Secoli XII-XVI*, Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze, 1994; nonché il classico C. M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna 1982.

Figura 2
Francia, XIV secolo: intrinseco teorico della lira tornese in gr. d'argento

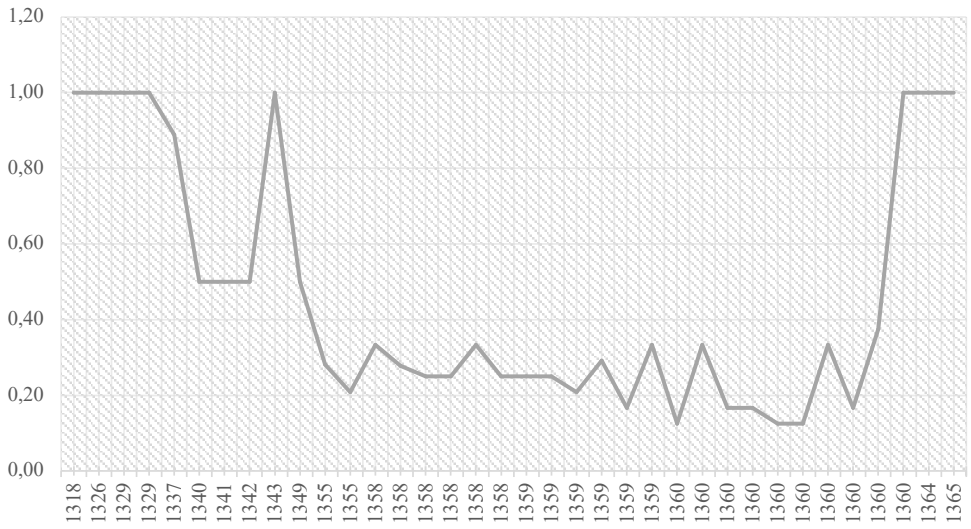


Il grafico è un'elaborazione nostra a partire dai dati in A. Blanchet e A. Dieudonné, "Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'a la révolution", in *Manuel de numismatique française*, Paris 1916, Vol. II; cfr. con E. Fournial, *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, cit., pp. 104-105.

cinque. Tra esse ben cinquantuno si concentrarono nei sei anni che ci interessano più da vicino, ovvero tra il 1355 e il 1360[45], gli anni di redazione del *De Moneta*. Una visione d'insieme di questa variabilità della politica monetaria francese si può apprezzare prendendo in considerazione la Figura 2, che descrive le principali emissioni di monete argentee del sistema alto e quelle più o meno svalutate tra il regno di Filippo V (1316-1322) e il regno di Carlo V (1364-1380). La situazione straordinaria del periodo post-Poitiers si può misurare anche dall'ampiezza delle svalutazioni. L'intrinseco in grammi d'argento della lira tornese raggiunge appena i dieci grammi d'argento con il primo grosso detto *compagnon* del gennaio 1360, mentre la moneta bianca vede un intrinseco alla lira di 13,59 grammi d'argento fino nel medesimo torno di tempo. La lira tornese pagata in grossi detti

[45] E. Fournial, *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, cit., pp. 98ss.

Figura 3
Titolo dei grossi tornesi

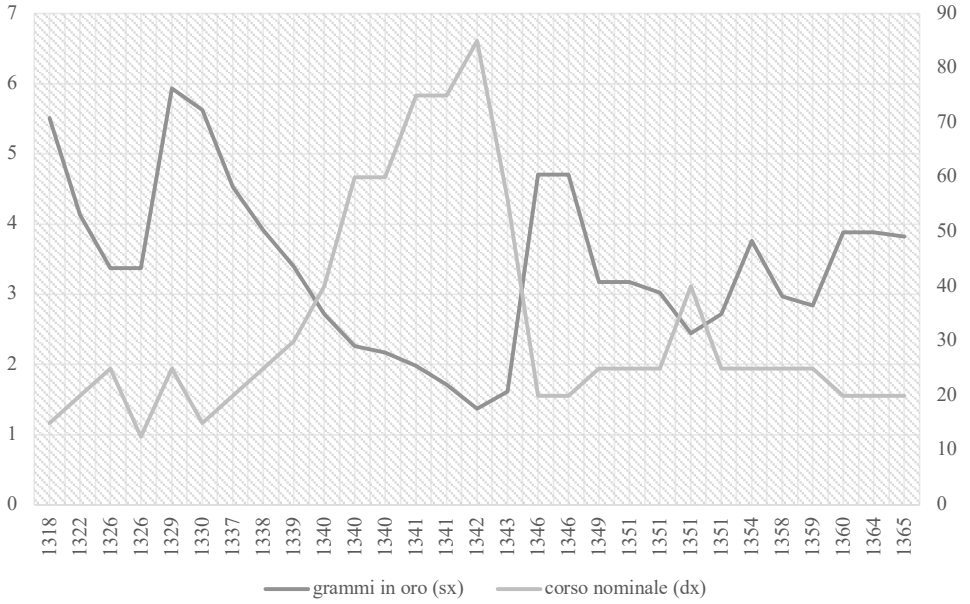


Il grafico è un'elaborazione nostra a partire dai dati in A. Blanchet e A. Dieudonné, "Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'a la révolution", in *Manuel de numismatique française*, Paris 1916, Vol. II.

à la queue del 1349, che resta relativamente stabile fino al 1355 – salva qualche emissione di grossi bianchi e dei cosiddetti *châtel tréflé* tra 1353 e 1353, con intrinseco alla lira di 16,38 grammi – aveva invece un intrinseco di ben 27 grammi, per non parlare del grosso *tournois* e del grosso *parisis* del 1329, la cui lira presentava un intrinseco di 81,583 grammi d'argento fino. Nel solo 1360 si alternano ben 17 interventi sulla moneta che appaiono completamente disorganici e di sempre più corto respiro: si va da ripetuti alzamenti, ossia incrementi del valore nominale delle pezze, a intrinseco invariato, a manovre di segno esattamente opposto, come il varo di tentativi di rivalutazione.

Il tenore degli interventi è un altro indice della difficile situazione in cui versava il sistema monetario francese: le nuove emissioni, sempre segnate da un nome diverso, tendono ora a rafforzare la moneta precedente, diminuendo il taglio (e quindi aumentando il peso), ora a indebolirla, aumentandone repentinamente il taglio. Parallelamente,

Figura 4
Intrinseco teorico della lira tornese in gr. d'oro (scala sinistra)
e corso nominale della monetazione aurea in soldi (scala destra)



Il grafico è un'elaborazione nostra a partire dai dati in A. Blanchet e A. Dieudonné, "Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'a la révolution", in *Manuel de numismatique française*, Paris 1916, Vol. II; cfr. con E. Fournial, *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, cit., p. 109.

come si può notare dalla Figura 3, si assiste a un progressivo indebolimento del titolo, ossia della proporzione di argento nella lega monetale. Dal pieno titolo (teorico) dei grossi tornesi d'inizio secolo (12 once d'argento fino) si giunge a un titolo inferiore che tocca le 2 once e 12 grani nel 1359. L'alterazione della lega è una manovra che, come si può apprezzare dal testo oresmiano, era considerata particolarmente fraudolenta, perché minava alla base la fiducia nel sistema monetario: generalmente non annunciata, la manovra non poteva essere accertata da parte degli utilizzatori della divisa se non ricorrendo a un procedimento alquanto laborioso.

Solo nel tardo 1360 Carlo V riesce effettivamente a stabilizzare la moneta. Dimostrando piena consapevolezza di quanto già rilevato, Carlo – allora ancora Delfino di Francia – interviene innanzitutto sul titolo, coniando, dopo quasi vent'anni, dei grossi

tornesi a 12 once d'argento fino, e provvedendo acché la moneta fosse di buon peso (il taglio è fissato a 84 al marco nel 1360, poi alzato a 96 nel 1365). I nuovi grossi tornesi, che resteranno relativamente inalterati per tutto il ventennio carolino, circolano al valore nominale di 15 denari tornesi.

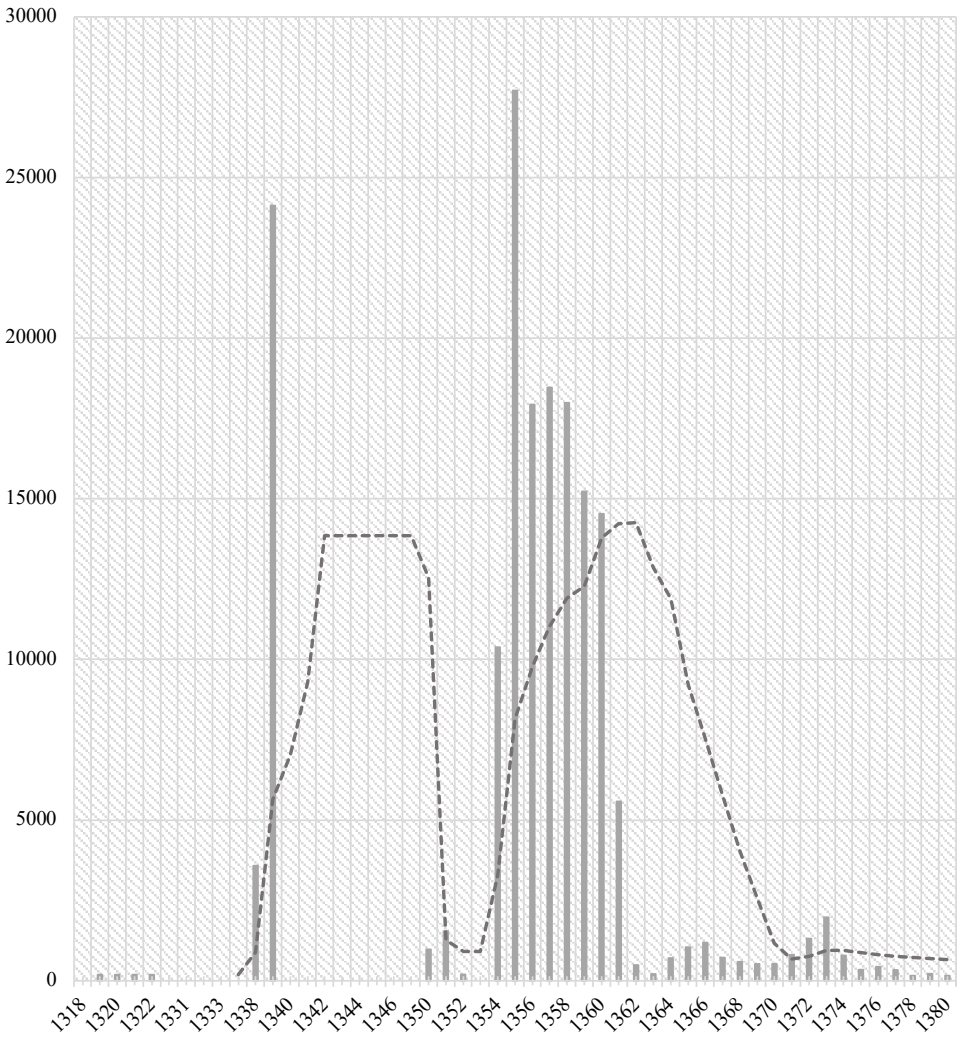
La stessa monetazione d'oro non è immune da tali manovre. Ad un iniziale rafforzamento dell'intrinseco, che segna la prima metà degli anni quaranta del Trecento, con la coniazione delle *doubles* d'oro e dei primi *anges* per rispondere a un cambiamento nel rapporto tra oro e argento, segue un progressivo indebolimento dello scudo d'oro, che viene ridotto sia nel peso sia nella lega: tra il 1349 e il 1351 lo scudo viene battuto prima a 21, poi a 20, poi ancora a 18 carati, per tornare al pieno peso di 24 carati solo nel 1354. La Figura 4 permette di apprezzare la volatilità che ha contraddistinto la monetazione d'oro francese, specialmente per via di un corso nominale particolarmente erratico, che passa da 80 o 90 soldi nei primissimi anni quaranta ai 20 del 1346, per poi tornare a 40 soldi nel 1351, a 25 nel 1354 ed essere stabilizzato a 20 soldi nel 1360 con la coniazione del franco d'oro da parte di Carlo V, che ristabilirà una moneta d'oro di pieno peso e buon intrinseco, al taglio di 63 al marco.

Siamo dunque dinanzi a un'anarchia monetaria senza precedenti, specchio e concausa della situazione di disordine militare, politico ed economico vissuta dal Regno. In questo periodo manca, inoltre, l'argento da monetare, spesso con forniture che segnano effettivamente lo zero. Si tratta di una penuria drammatica che vede le zecche lamentare la "faute de billon", tanto da costringerle a sospendere l'attività mentre il re fronteggia la situazione con l'unico strumento congiunturale a sua disposizione: alzare il prezzo dell'argento monetato al fine di attirare in zecca il metallo. Tre erano gli obiettivi: consentire la riconiazione della poca moneta circolante, vecchia e usurata; attirare circolante dall'estero o scongiurarne la fuga, con il conseguente incremento della penuria del metallo da monetare; incrementare, da ultimo, le entrate fiscali regali agendo sull'incasso del signoraggio, da riscuotere con divisionale di miglior fino.

Le ragioni finanziarie sembrano davvero dominare e monopolizzare le riflessioni e le ragioni poste a fondamento dei provvedimenti monetari adottati dal monarca francese in quegli anni: nel 1351 il valore della moneta è mutato "attendu les guerres"; nel 1355 Giovanni il Buono nota che "durant nos présentes guerres, notre peuple serait trop grevé si la monnaie avait cours de très forte monnaie"; nel 1356 egli alza la moneta in quanto "ayant eu certain nouvelles que le roi d'Angleterre et ses alliés ... doivent brièvement descendre en notre royaume"; e questi profitti sono tutti autorizzati e avvallati dagli Stati Generali nel 1358[46].

[46] E. Fournial, *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, cit., p. 115.

Figura 5
Volume dell'attività di zecca, in chilogrammi d'argento monetato
(la linea tratteggiata è una media mobile a dieci anni)



Il grafico è un'elaborazione nostra a partire dai dati in H. A. Miskimin, *L'or, l'argent, la guerre dans la France médiévale*, cit., p. 173. L'assenza di dati per gli anni tra il 1340 e il 1349 è la ragione principale che ci ha indotto a costruire una media mobile per meglio catturare la tendenza generale, al netto delle fonti, che sono evidentemente relativamente sporche.

Per riassumere questo quadro a tinte fosche, si potrà dire che l'anarchia monetaria del decennio 1350-60 trova le sue ragioni nel rallentamento della circolazione monetaria, nella rottura delle normali comunicazioni commerciali, nella sempre più marcata tendenza alla tesaurizzazione dovuta all'insicurezza della guerra e nelle imponenti necessità fiscali della Corona. A questi quattro fattori principali se ne aggiunge un quinto, che influenza l'altalenante governo monetario del monarca: si tratta degli scompensi esteri relativi al rapporto commerciale bimetallico, corredato dalla fuga delle specie dal regno. Le esigenze fiscali e il febbrile alternarsi delle riforme monetarie, inoltre, riverberano direttamente sull'attività delle zecche che, proprio nel quinquennio 1355-60, registrano un'impennata del consumo di argento monetato, come si può notare esaminando la Figura 5. Il volume di coniazioni passa da meno di 1.000 chilogrammi battuti nel triennio 1350-1352, ai 10.384 kg del 1354, sino a raggiungere ben 27.708 chilogrammi nel 1355. Successivamente, questo apporto di argento alle zecche diminuirà, collocandosi su una media di 16.500 chilogrammi fino al 1360. A seguito della stabilizzazione monetaria carolina, invece, le coniazioni torneranno ad assestarsi su una media inferiore al migliaio di chili annui, come all'inizio del decennio precedente[47].

In questo nuovo decennio il governo di Carlo il Saggio vede un lento, ma positivo ritorno all'ordine: parallelamente alla pace di Brétigny dell'ottobre 1360, il monarca dispone, il 5 dicembre di quell'anno, la coniazione di una buona moneta d'argento grossa, e, parimenti, di denari tornesi e di denari parigini a pieno titolo e di buon peso, come abbiamo visto. Accanto a queste disposizioni, Carlo proibisce la circolazione di ogni altra moneta, ribadendo le severe punizioni per i falsari che, significativamente, sono anche scomunicati con predicato ecclesiastico. Le sole monete straniere la cui circolazione è tollerata sono quelle di buon intrinseco, messe quindi a servizio del commercio internazionale, come i fiorini fiorentini. Tutte le altre devono invece essere fuse e riconiate nella divisa del regno. In assenza di un collaudato sistema creditizio, capace di fronteggiare con altri strumenti le difficoltà fiscali e di bilancio, il re stesso fa fondere e coniare – o ordina che si fonda e si conî – il vasellame d'argento del tesoro reale e dei tesori ecclesiastici, per garantire una quantità sufficiente di circolante ed evitare che la buona moneta venga pericolosamente tesaurizzata. Il processo di *rédressement*, sostenuto da queste misure draconiane, è lungo: le monete buone circolano ad un corso più alto di quello legale in parallelo alle vecchie, demonetizzate, per un certo tempo, ma la fluttuazione viene riportata nell'alveo di una variabilità governabile e governata. Nell'arco di un decennio la moneta circolante segue pienamente il

[47] H. A. Miskimin, *L'or, l'argent, la guerre dans la France médiévale*, in *Annales. Economie, sociétés, civilizations*, 40 (1985), pp. 171-184.

percorso tracciato dalle prescrizioni indicate nelle lettere patenti e si mantiene stabile anche dopo la ripresa delle ostilità del 1369. La moneta carolina, frutto concreto di una rinnovata e più solida cultura di governo, torna così ad inserirsi nel più normale corso di svalutazione secolare europea, una caratteristica strutturale della flessibilità del sistema monetario pre-industriale fondato nella sua tipica relazione di scambio e di cambio tra moneta alta e moneta bassa[48].

È questo il contesto in cui si trova a scrivere e a ragionare di moneta il nostro Oresme, un periodo storico segnato da una tra le più radicali forme di anarchia monetaria mai sperimentata nella Francia di *Ancien Régime*, punteggiato, come si è visto, da molti indebolimenti, alternati al reiterato tentativo della Corona di provare a dare stabilità e valore al circolante del regno: obiettivo che solo con Carlo V verrà raggiunto in misura accettabile.

[48] L. Fantacci, *The Dual Currency System of Renaissance Europe*, in "Financial History Review", 15 (2008), p. 62.

Pagina miniata recante il prologo al nono libro dell'*Ethiques d'Aristote*, dedicato all'amicizia e alla concordia. La miniatura rappresenta diverse attività mercantili.
Bibliothèque municipale de Rouen, Ms. I 2, f. 145r (1453-1454)

Approfondimento

Il funzionamento della zecca e il sistema monetario medievale

Per poter comprendere appieno la pagina oresmiana, specie nei suoi passaggi più tecnici, crediamo opportuno ricapitolare brevemente la modalità di funzionamento del sistema monetario tardomedievale e dell'attività di coniazione.

Innanzitutto, va ricordata la funzione centrale della moneta di conto, in Francia la *livre tournois* e la *livre parisis* (quest'ultima utilizzata in particolare dalla *Chambre des Comptes* di Parigi), con la quale si stabilivano prezzi e contratti di ogni sorta, moneta puramente nominale, non coniata, senza un parallelo assoluto con una determinata quantità di metallo. Come in Italia settentrionale, il sistema di conto era quello carolingio, in lire-soldi-denari: una lira era divisa in venti soldi, ognuno dei quali era composto da 12 denari, quindi una lira conteneva 240 denari. Accanto a questa moneta di conto correvano sulle piazze europee una pluralità di pezze o monete, d'oro o d'argento, che potevano essere divise di quel territorio o monete straniere: erano queste che servivano a onorare materialmente i contratti e ogni atto di compravendita. La relazione tra il nome e la cosa era stabilita di volta in volta dal monarca per mezzo di lettere patenti o provvisioni con cui egli *nominava* le singole pezze, ossia dava loro un valore nominale.

I mezzi di pagamento erano realizzati dalle zecche, gli *ateliers*, generalmente gestiti in appalto da alcuni mercanti, da corporazioni cittadine, o sotto il controllo diretto di qualche barone o signore locale per *centenaria praescriptione* o *ex concessione principis*. In alcune aree europee e del bacino mediterraneo le zecche potevano essere gestite anche da monasteri o abbazie. Per quanto la fabbricazione fosse decentralizzata, essa seguiva precise specifiche fissate dall'autorità pubblica territoriale. Per mezzo di una lettera patente il monarca fissava il *titolo*, ossia la purezza della lega metallica (determinata su dodici once di ventiquattro grani ciascuna per l'argento, e su ventiquattro carati per l'oro), il *taglio*, ossia quante monete ricavare da una marca di lega (la marca francese era pari a gr. 244,749) e il *signoraggio*, ossia quante pezze trattenere per pagare gli operai della zecca e a titolo d'introito fiscale, nonché, con la stessa lettera o successivi provvedimenti, il *valore nominale* o *corso* di ogni emissione, ossia il prezzo di quella pezza in moneta di conto.

La coniazione aveva luogo in funzione delle necessità di colui o di coloro che governavano la moneta, definendo tale necessità come necessità pubblica. Chiunque inoltre poteva conferire alla zecca metallo non monetato o vecchie monete, perché fosse monetato; il metallo così ricavato veniva fuso in una lastra o in una barra e le singole monete venivano tagliate per mezzo di forbici; ogni tondello veniva rettificato, imprimendo poi su di esso

il conio per mezzo di un martello. Un funzionario verificava infine la sua conformità al tipo prescritto per legge, controllando la rispondenza ai parametri fissati che prevedevano anche un determinato intervallo di tolleranza. Per ogni marca di metallo portato alla zecca si otteneva, quindi, un certo numero di pezzi (il taglio) meno i pezzi trattenuti come signoraggio, spendibili secondo il valore nominale determinato dalle tariffe correnti.

Due esempi storici possono essere utili a chiarire il procedimento: il 22 aprile 1365 Carlo V ordina la coniazione di un *gros tournois* al taglio di 96 al marco, per un titolo di 12 once e un corso di 15 denari tornesi. Da un marco d'argento puro, dunque, sono ricavati 96 pezzi e ogni singolo grosso pesa quindi gr. 2,914. Dato che ogni grosso correva per 15 denari, per pagare l'equivalente di una lira (240 denari) servivano 16 pezzi; una lira pagata in grossi conteneva dunque gr. 40,792 di argento, mentre il corrispondente prezzo di una marca di argento era di sei lire, zero soldi e zero denari. Fintanto che questo prezzo era più alto di quello di mercato, vi era convenienza a conferire metallo alla zecca per farlo monetare. Con lo stesso provvedimento, Carlo ordina di battere un *demi blanc au K* sul modello della *maille noire* di Carlo IV, ad un taglio di 96 al marco per un titolo di 4 once e un corso di 5 denari tornesi. Si ha dunque che ogni pezzo pesa gr. 2,549 e contiene gr. 0,85 di argento fino (2,549*4/12). Per pagare l'equivalente di una lira servivano 48 pezzi, una lira pagata in *demi blancs* pesava dunque gr. 40,792 e il corrispondente prezzo di una marca di argento era di sei lire, quindi perfettamente allineato con il grosso stesso.

Per ulteriori informazioni, si veda il quinto capitolo di P. Grierson, *Introduzione alla numismatica*, Milano 2015, p. 140.

3. *Moneta, potere e sovranità: la funzione comunicativa della* monnoie *e la critica oresmiana alle mutazioni monetarie*

3.1 *Moneta e parola*

Veniamo qui a considerare i tratti specifici della moneta pensata dal *magister* francese. È una moneta che – se risente gli echi del clima storico economico del suo tempo e registra il deficit di cultura creditizia che non consente di costruire il sistema del debito pubblico – trova una sua dimensione teorica di grande interesse poiché, nel suo dispiegarsi, è in grado di codificare un'ortoprassi di governo della divisa, non limitandosi a disegnare una sfera empirea o di moralità virtuosa del buon *princeps*.

Per Oresme la moneta è un'istituzione politica. Essa assume la dimensione dell'istituzione in quanto trova la sua origine in una deliberazione di legge: la moneta è volutamente, consapevolmente creata e istituita per dare un perimetro e una misura alle attività (economiche) della società di cui è espressione. Essa è politica in quanto questa creatura della legge trova la sua *ratio* nella determinazione e nella conseguente cristallizzazione giuridica di una composizione d'interessi, ora concorrenti ora confliggenti, delle diverse componenti della società[49]. Assunto in questo complesso significato il *nummisma* oresmiano e, più in generale, la moneta "medievale" richiede di essere considerata nella relazione semiotica, giuridica ed economica che essa instaura con tre istituzioni fondative dell'agire umano: l'autorità costituita, la comunità dei fruitori, la concezione stessa di sovranità e di distribuzione del potere.

In linea generale si potrà dire che la moneta discende da una deliberazione attiva del potere sovrano, antecedente e terzo alla relazione tra le parti che la utilizzano in uno scambio economico, garantendo che questo scambio, questa comunicazione, possa effettivamente aver luogo e, ancora, che la distanza tra gli scambianti possa essere così misurata e dunque colmata e trasmessa attraverso l'intelaiatura della società. Questa dimensione dell'istituzione monetaria si può apprezzare appieno considerando la sua origine. A ben guardare, a voler leggere e penetrare i testi medievali, siano essi di matrice teologica, agostiniana, aristotelizzante o propriamente giuridica, essa non può dirsi istituita in risposta al problema *tecnico* del superamento del baratto. Essa si propone piuttosto come soluzione al problema *politico* della commensurabilità, ossia del tenere insieme, per mezzo della

[49] E. Barcellona, *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Bologna 2012, specialmente al capitolo 1, pp. 15-86; cfr. G. Knapp, *State Theory of Money*, London 1924, pp. 1-7, 30 e 93ss; su Knapp si veda, per contra, M. Weber, *The Theory of Social and Economic Organisation*, Oxford-New York 1947, pp. 292ss; si consideri anche G. Ingham, *The Nature of Money*, Cambridge 2004.

misura, gli scambianti e le cose scambiate[50]. La moneta, in quanto misura e strumento degli scambi, offre alla comunità produttiva un linguaggio con cui poter mettere in comunicazione le loro necessità e la loro opera, come notava, in un contesto di ricostruzione storica solo parzialmente diverso dal nostro, Fernand Braudel[51] – ma, ben sette secoli prima, lo sottolineava con forza il maestro, non sempre ascoltato, di Tommaso d'Aquino: Alberto Magno. Il domenicano di Colonia, riflettendo sul valore civile della moneta, nel suo secondo *Commento* al quinto libro dell'*Etica* aristotelica sosteneva: "quod commutationem operum non existente, communicatio civium non erit"[52]. In essa, pur nell'assertività della formulazione filosofica, si leggono le sue più profonde matrici teoriche e argomentative nella solida riflessione condotta da Alberto sul significato stesso del lessema *parola* il quale appartiene, in quanto facoltà, non all'uomo in generale, ma solamente a chi, tra gli uomini, vive e comunica nella *civitas*. È a questo uomo civile – sostiene Alberto – che spetta stabilire il significato che serve a collocare cose e azioni nella sfera dell'utilità e del profitto, codificato e riassunto nel lessema *expediens* contenuto nel testo della *Politica* dell'Aristotele *latinus*[53]. Questa *facoltà discorsiva*, questo potere del discorso e della parola che diviene immediatamente facoltà analitica, tassonomica e valoriale riguarda la sfera dell'agire umano che include ogni capacità gestionale e, conseguentemente, la possibilità stessa di definire l'*idoneitas*, la validità di questo agire. Nello stesso tempo questa *facoltà discorsiva* diviene fonte e radice di una possibile declinazione etica, legittimante dell'agire *oeconomico* dell'uomo rispetto alla *polis*, considerato in grado di discernere quanto è conveniente ed appropriato, συμφέρον nel testo greco classico, dal suo opposto: βλαβερόν.

---

[50] P. Grierson, *The Origins of Money*, in "Research in Economic Anthropology", 1 (1978), pp. 1-35; M. Amato, *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia*, Napoli 2016, pp. 132ss.

[51] F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano*, cap. VII, Torino 1982, (ed. orig. 1979), pp. 406-445, in particolare pp. 444-445.

[52] B. Alberti Magni, *Opera omnia, Ethicorum lib. X,* ed. A. Borgnet, Parisiis 1891, p. 360a. Le stesse linee argomentative si possono riscontrare nel primo commento all'etica: "Et si est commutatio, oportet, quod sit aliquid mensurans, quod aequat mensurata, et hoc est numisma, quia si non esset commutatio, non esset communicatio, et si non esset aequalitas, non esset commutatio, et si non esset mensurans, non esset aequalitas. Ergo, ad hoc quod sit commutatio, oportet esse mensurans, quod est numisma", B. Alberti Magni, *Super Ethica: commentum et quaestiones*, a c. di W. Kübel, Monasterii Westfalorum 1968-72, V.VII, § 407.

[53] "Ex hiis igitur manifestum quoniam natura civitas est quoniam homo natura civile animal; et qui incivilis propter naturam et non propter fortunam […]. Quia autem civile animal homo omni ape et omni gregali animali magis, palam. Nichil enim, ut aimus, in vanum natura facit; rationem autem solus habet homo animalium; vox quidem igitur tristabilis et delectabilis est signum propter quod et alis existit animalibus: usque ad hoc enim natura eorum pervenit […] sermo autem ad manifestandum iam expediens et nocivum, quare et iustum et iniustum. Hoc enim est preter alia animalia hominibus proprium solum, boni et mali, iusti et iniusti et aliorum sensuum habere. Horum autem communitas facit domum et civitatem", Aristoteles latinus, *Politica*, translatio prior imperfecta interprete Guillelmo de Moerbeka, a c. di P. Michaud-Quantin, Leiden 1961, 1253a1-18, p. 5.

Nella lettura del domenicano è dunque ben chiaro che l'uso della parola, intesa come capacità di valutare l'utile, il vantaggioso, riguarda la *polis*, ma anche e pienamente la dimensione amministrativa, gestionale e propriamente economico-produttiva propria dell'uomo civile. La sequenza argomentativa non separa ma lega l'*oeconomico* al *civilis*: "communicatio justitiae legibus ordinata facit domum in communicatione oeconomica, et facit civitatem in communicationem politica. Ergo communicatio politica et oeconomica naturalissime sunt homini"[54]. La distinzione e l'organizzazione gerarchica tra *civitas* e *domus*, esplicitata nel testo con diverse gradazioni, non privano mai l'uomo politico della sua competenza e delle sue capacità gestionali ed "economiche". Secondo il *magister* domenicano, in Aristotele vi è piuttosto un'integrazione tra la parola che costruisce la validazione dell'agire civile e la parola con la quale si definisce la capacità gestionale dell'uomo fatta di analisi funzionale delle cose e dei beni sulla quale si costruisce una semantica, ma anche un'etica.

Ora, come legge nel 1372 questi passaggi decisivi della *Politica* aristotelica il traduttore-glossatore Oresme che ha già alle spalle sia il testo latino che il volgarizzamento del suo *De Moneta*?

Il futuro vescovo di Lisieux pone "l'homme" che "par nature" è fatto "pour converser ensemble", non semplicemente al di sopra di ogni animale, "par dessus" di "toutes autres besties", ma anche al di sopra di quegli animali che vivono in compagini aggregate e si servono di forme comunicative per produrre, così come nel caso degli insetti (le api con il miele) e di ogni altra specie che vive in maniera associata. Per Oresme la *conversatio* civile si configura come "plus que ne font quelconques mouches *qui font miel* ou quelconques autres besties qui vivont et frequentent ensemble"[55]. In tal modo, ancor prima di intervenire col suo commento, il *magister* parigino ha modo di ribadire che la parola e il linguaggio politico distinguono l'uomo non solo rispetto a un indifferenziato mondo animale, ma anche rispetto agli animali che più si avvicinano all'uomo in quanto vivono socialmente e hanno una ragione aggregativa e comunicativa nel loro essere produttori.

Oresme costruisce una scala, in parte frutto della sua *interpretatio* traduttiva[56], sulla quale l'uomo civile è posto sul gradino più alto per una duplice "raison" che risulta già

---

[54] D. Alberti Magni, *Commentarii in octo libros Politicorum Aristotelis*, I, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet Paris 1891, VIII, p. 14a.

[55] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, BNF ms. fr. 9106, anche in <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84516069>, f. IVva, si è posto in corsivo l'inserimento operato da Oresme; Id., *Le livre de politiques d'Aristote*, p. 49. Le citazioni dal testo del ms. (*Le livre de politiques daristote*) utilizzato per questa analisi sulla *parole* oresmiana, qualora divergano dall'edizione critica di Menut, vengono segnalate in nota.

[56] Va rammentato che Tommaso nel suo commento, dunque non intervenendo sul testo dello Stagirita (1253a7), afferma che "l'uomo è un animale civile dalle caratteristiche proprie del suo operare, più ancora che un'ape" (*cum dicit quod autem civile animal etc., probat ex propria operatione hominis quod sit*

ben definita ancor prima di analizzare i contenuti e le potenzialità di quella sua "parole". L'uomo naturalmente civile, separato e purificato da ogni animalità degli uomini solitari e selvaggi, superiore agli stessi animali che vivono e producono in forma associata, è infatti collocato al vertice del mondo animale perché dotato di un'attitudine: la predisposizione alla *conversatio* che investe ogni aspetto della vita comunitaria nella sua interezza. Essa qualifica e denota, costruisce una "pretesa di validità"[57] sia della condizione sociale sia della dimensione produttiva dell'uomo, dunque esaustivamente per ogni aspetto del suo agire nella comunità.

Oresme, venendo al punto focale del passaggio della *Politica* riguardante il valore e la funzione della parola civile, compie un primo intervento significativo inserendo un termine aggiuntivo rispetto al testo consolidato dell'Aristotele *latinus*. Mentre quel testo fissa un equilibrio, affermando che "sermo autem ad manifestandum iam expediens et nocivum", Oresme traduce: "parole est en mostrant ou pour monstrer quelle chose est conferente et utile et quelle chose est nusible"[58]. In tal modo il *magister* si inserisce con un raddoppio esplicativo che non si configura come una mera endiadi, piuttosto come l'esito di una precisa operazione definibile come intenzionale sbilanciamento semantico. Sostenere che la "parole" dimostra ("est en mostrant"), o può essere utilizzata per rilevare ("est pour monstrer"), che cosa risulti utile e conferente, dunque idoneo e adeguato per l'uomo civile e, di contro, che cosa sia dannoso, sposta la bilancia dell'esplicazione attribuibile ad Aristotele. Di contro al *sermo* che serve in egual misura, nel testo dell'Aristotele *latinus*, a definire ciò che conviene (*expediens*) così come (*et*) ciò che reca svantaggio (*nocivum*), il testo aristotelico-oresmiano non mantiene questo equilibrio, perché caratterizza la "parole" come strumento che conferisce valore e significato a ciò che risulta profittevole e congruo nell'agire di quel "homme civile". Se, quindi, il

---

animal civile, magis etiam quam apis, et quam quodcumque gregale animal, tali ratione), Tommaso d'Aquino, *Sententia libri Politicorum* disponibile in <http://www.corpusthomisticum.org/cpo.html>, lib. 1 l. 1 n. 28. Pur non menzionando il prodotto del miele, Tommaso accentua anch'egli l'aspetto operativo, proprio dell'agire civile che verrà poi associato alla parola distintiva solo dell'uomo. L'Aquinate quindi, a differenza di Alberto, abbandona la figura della gru – descritta dal suo *magister* come esempio di una specie rispettosa e consapevole dell'ordine tra i membri di una comunità – mantenendo nella sua esegesi solo la figura chiave dell'ape: animale produttivo per antonomasia e animale dedito alla produzione di un bene utile e fruibile anche da specie diverse. Si può così individuare un punto di contatto oggettivo tra Tommaso ed Oresme, tenendo presente che è solo quest'ultimo a inserire nel testo stesso della *Politica* da lui volgarizzata il prodotto apiario, il bene artificiale e fruibile che contraddistingue una specifica modalità di aggregazione e di socievolezza economica in una delle specie animali che più si avvicinano all'animale civile e parlante.

[57] Sul significato di questa definizione come parte costitutiva del linguaggio, che entra nello spazio pubblico, si veda J. Habermas, *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia,* Roma-Bari 2015, pp. 5-38, in part. pp. 10-11.

[58] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit. f. IVva; *Le livre de politiques*, cit., p. 49.

fulcro dell'analisi semantica resta la "parole", il braccio che pesa la nozione definente la sfera del conveniente e del profitto ("quelle chose est conferente et utile") risulta invece inclinato verso il basso rispetto al braccio che pesa, su quella stessa bilancia, la nozione più lieve, quella dell'inconferente ("quelle chose est nuisible").

Inoltre Oresme, proprio in questo specifico contesto traduttivo, non usa un equivalente semantico di *sermo*, preferendo un equivalente di *locutio* non si serve qui di "discours" o "conversation", ma si ferma all'unità costitutiva della *communicatio*, di quanto può poi divenire discorso e linguaggio. "Parole" è dunque il mattone fondamentale, lo strumento primario con cui conferire senso e direzione a ciò che, in ogni caso, è a disposizione dell'uomo: le risorse e le azioni. Il criterio imprescindibile di cui l'uomo deve valersi per orientarsi nell'uso strumentale delle cose e nella validazione dell'agire risulta così interamente assorbito dalla nozione di utilità profittevole e di adeguatezza. Il lessema "nusible", che non ha nel testo oresmiano un suo doppio, né un'ulteriore estensione semantica, emerge qui come la mera negazione speculare, il criterio interdetto e ciò che la "parole" può dire al riguardo.

La parola politica, vale a dire comunitaria in quanto civile e civica, è quindi, al suo primissimo grado dotata di un valore significante ben preciso che si sviluppa nella sfera di un'antitesi di per sé esplicativa: utilità profittevole/adeguatezza *vs*. svantaggio.

Proseguendo nella traduzione, Oresme si mantiene più aderente al testo latino facendo discendere la definizione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è da quanto risulta rispettivamente utile/profittevole oppure da quanto è svantaggioso: "Et par ce ensuit il qu'elle est pour monstrer quelle chose est iuste et quelle est iniuste". Ciò che la parola ha già qualificato come vantaggioso e utile può, a questo punto, essere considerato e definito giusto. Ciò che la parola ha, invece, riconosciuto come svantaggioso può essere definito e quindi ritenuto ingiusto. Con questa sequenza, lineare e coerente, si conclude la traduzione del testo aristotelico che si apre all'esegesi del *magister*. Essa colloca immediatamente il senso della parola politica aristotelica nella sfera delle azioni e delle cose che devono essere misurate e commisurate per essere valutate nel loro significato e nella loro funzione. "Car par iustice les choses conferentes ou utiles et les choses nuisibles ou penibles son mises en equalite et proportion [...] si comme il apparait ou proces du quint d etiques"[59]. La glossa oresmiana sul punto si presenta così alquanto differente dal commento di Alberto che non si concentrava su una funzionalità della parola come strumento di misura, di bilanciamento tra cose e azioni definibili per ciò stesso giuste o ingiuste, pur asserendo con chiarezza che il *sermo* è lo strumento primo e fondativo dell'uomo, tanto per la *communicatio oeconomica* quanto per quella *politica*, entrambe *justitiae legibus ordinatae*[60]. In questo passo del Commento

[59] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit., f. IVvb; Id. *Le livre de politiques*, cit., p. 49.

[60] B. Alberti Magni, *Commentarii in octo libros Politicorum Aristotelis*, cit., p. 14a.

della *Politica* il valore cognitivo del *sermo* albertiano non si apriva a un approfondimento che Oresme invece intende percorrere sino in fondo, riferendosi esplicitamente allo spazio della commisurazione e del bilanciamento come spazi appartenenti all'uomo *civilis* e, in particolare, a ciò che lo rende unico tra gli animali: proprio la sua parola. In effetti, la glossa incide qui in profondità sia rispetto al testo aristotelico latino e volgarizzato, sia rispetto all'esegesi albertiana poiché essa precisa che la *parole*, che la traduzione in volgare aveva delineato come strumento valutativo "pour monstrer quele chose est juste et quelle est injuste", non vale in realtà a distinguere "les choses conferentes ou utiles" dalle "choses nuisibles ou penibles", ma a metterle propriamente, tramite il parametro del "juste", "en equalité et proportion deue"[61]. Più lontana da Oresme si rivela l'esegesi che si legge in un passaggio testuale importante nella storia due-trecentesca dell'*interpretatio* della *Politica*: quella proposta da Pietro di Alvernia nella sua *quaestio* 9 sul I libro. Si tratta si un'esegesi che si limita a definire il *sermo* politico secondo un significato che prescinde completamente dalla valutazione dell'utile e dell'inconferente saldando direttamente la parola, la sua funzione, alla sola dimensione etica che essa può conferire o non conferire quando definisce cose e comportamenti come *iusti et iniusti*[62]. È quanto si può riscontrare anche nel florilegio di passi aristotelici assai noto e frequentato dai *magistri* di XIII-XIV secolo: le *Auctoritates Aristotelis*[63]. Lo stesso Tommaso d'Aquino nel suo autorevole Commento al testo del-

[61] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit., f. IVvb; Id., *Le livre de politiques*, cit. p. 49. Si segnala qui che il testo edito da Menut riporta la stessa glossa con una variante significativa che tuttavia non ci pare fondata "les choses conferentes ou utiles et les choses nuisibles ou penibles sont mises en qualité et en proportion deue"; *Le livre de politiques*, cit. p. 49. La lezione del ms. che utilizziamo appare senz'altro più corrispondente alla logica argomentativa e al riferimento esplicito che Oresme fa subito dopo "si comme il appert ou procés du quint d'Ethiques"; lezione che si ritrova sia nel ms. che nell'edizione di Menut.

[62] Pietro d'Alvernia si limita a definire il *sermo* politico secondo un significato funzionale che vale a distinguere *iusti et iniusti*; cancellando del tutto il passaggio a monte della *Politica* che costituisce il fulcro dell'analisi oresmiana, ma anche, con un taglio diverso come si è visto, uno spezzone significativo dei Commenti di Alberto e Tommaso; per il testo v. M. Toste, *The naturalness of human association in medieval political thought revisited,* in *La nature comme source de la morale au Moyen Âge*, M. van der Lugt (dir.), Galluzzo – Firenze 2014, pp. 113-88, qui n. 51, p. 134. È questa una delle prove più chiare di come non si possa continuare a parlare di *un* 'aristotelismo politico medievale' neppure circoscrivendolo alla nicchia dei glossatori e degli interpreti della sola *Politica* dello Stagirita. Sulla questione restano fondamentali le osservazioni di R. Lambertini, *La diffusione della 'Politica' e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*", in *Quaderni Storici* 102 (1999), pp. 677- 704. Una sintesi della questione in R. Lambertini – M. Conetti, *Il potere al plurale*, cit., pp. 109-117 e G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, cit., pp. 91-96.

[63] J. Hamesse, *Les* Auctoritates Aristotelis. *Un florilège médiéval. Étude Historique et Édition critique*, Louvain – Paris 1974, per la *Politica* I, le *Auctoritates* si leggono alle pp. 252-54. Su questo punto è impossibile prescindere dall'apporto fornito nel terzo decennio del Trecento dal *Defensor pacis* e, specificamente, da quanto si legge in I, IV, I e I, IV, III. Per un inquadramento sul punto si v. utilmente, Briguglia, *Marsilio da Padova*, Roma 2013, pp. 76-84. L'apporto marsiliano assume un peso rilevante anche alla luce della paternità proposta da J. Hamesse proprio per le *Auctoritates* nella loro versione trecentesca, versione

lo Stagirita, avviato tra il 1269 e il 1272, poi integrato proprio da Pietro di Alvernia[64], si colloca su una linea che lo accomuna alla testualità appena citata. Per l'Aquinate infatti "il linguaggio umano ... serve per indicare ciò che è utile e ciò che è dannoso: di qui deriva che esso serva a indicare il giusto e l'ingiusto: la giustizia e l'ingiustizia infatti si verificano nel fatto che alcuni individui si uniformino o meno a quanto è utile e dannoso"[65]. Un'analoga chiave di lettura si coglie anche nel continuatore del Commento tommasiano, autore della *quaestio* 9 esaminata più sopra.

Sulla base di questa triplice differenziazione rilevata nei testi di Alberto Magno e di Pietro d'Alvernia, nel compendio aristotelico e nel Commento alla *Politica* di Tommaso d'Aquino, nell'analisi oresmiana vanno evidenziati tre elementi convergenti.

Il primo indizio della sua diversa attenzione interpretativa si ha proprio nello sdoppiamento del polo positivo (utilità/vantaggio) con cui la parola si fa significante rispetto al testo di Alberto: "sermo autem articulatus et litteratus, qui hominis est, est in ostendendo conferens et nocivum"[66]. In effetti né il testo né il commento del *magister* di Colonia propongono una moltiplicazione e, conseguentemente, un'estensione dello spazio semantico dell'*utilitas*, mentre nella *quaestio* di Pietro e nelle *Auctoritates Aristotelis*, *utilitas* e il suo opposto non vengono neppure nominati.

Il secondo dato rilevante emerge dalla glossa oresmiana che, proprio nella definizione di ciò che *potrà* esser definito giusto – nel senso che potrà conferire una *pretesa di giustezza e di giustizia* a cose e ad azioni –, inserisce un duplice criterio di valutazione. Le cose e le azioni giuste sono quelle che l'uomo *potrà* considerare adeguate/confacenti o utili/profittevoli servendosi della parola che "dimostra di per sé o può essere utilizzata per dimostrare" queste caratteristiche funzionali e valoriali. Oresme non compie così un'inferenza, ma può dare e definire questa dimensione di giustizia costruendo in tal modo un'argomentazione etico-normativa, poggiandola su due pilastri fondativi. Il primo di

consolidata e assai diffusa nell'Europa del secolo oresmiano, giunta sino a noi con ben 40 testimoni.

[64] Come noto la sua *continuatio* del Commento tommasiano si limita al libro 3 (*lectiones* 7-16), e ai libri 5, 7 e 8 della *Politica*.

[65] Si riporta qui la traduzione pubblicata in Tommaso d'Aquino, *Commento alla Politica di Aristotele*, a c. di L. Perotto, Bologna 1996, p. 67; di seguito il testo latino: "Sed loquutio humana significat quid est utile et quid nocivum. Ex quo sequitur quod significet iustum et iniustum. Consistit enim iustitia et iniustitia ex hoc quod aliqui adaequentur vel non aequentur in rebus utilibus et nocivis. Et ideo loquutio est propria hominibus; quia hoc est proprium eis in comparatione ad alia animalia, quod habeant cognitionem boni et mali, ita et iniusti, et aliorum huiusmodi, quae sermone significari possunt. Cum ergo homini datus sit sermo a natura, et sermo ordinetur ad hoc, quod homines sibiinvicem communicent in utili et nocivo, iusto et iniusto, et aliis huiusmodi"; il testo si legge in Tommaso d'Aquino, *Sententia libri Politicorum*, disponibile in <https://www.corpusthomisticum.org/cpo.html>.

[66] D. Alberti Magni, *Commentarii in octo libros Politicorum Aristotelis,* cit., p. 14a.

essi poggia direttamente sul testo autorevole di Aristotele, condizionato dalla stessa versione volgarizzata da Oresme ("parole est en mostrant ou pour monstrer quelle chose est conferente et utile"). Il secondo si basa invece sull'intervento diretto del *magister* che ha sdoppiato, moltiplicandola, la semantica della parola chiave *sinferon/utilis*: "Car par iustice les choses conferentes *ou* utiles son mises en equalite et proportion"[67]. E ancora, insistendo sulla funzione equilibratrice della parola che, dicendo la giustizia, mette in equilibrio le esigenze e le ragioni dello scambio tra gli uomini civili. Si tratta di una differenza davvero significativa rispetto alla tradizione interpretativa rappresentata al suo massimo grado da Tommaso d'Aquino. Nel suo Commento, come si è visto, la *parole* (*sermo*) appare lontanissima da quella facoltà e da quel compito politico ed economico di mettere propriamente "en equalité et proportion deue" "les choses conferentes ou utiles et le choses nuisibles ou penibles"[68]. Nel testo tommasiano è in effetti fortemente privilegiata la funzione etica del *sermo* impegnato e impegnabile per qualificare e discriminare il bene dal male: "sermo ordinetur ad hoc, quod homines sibiinvicem communicent in utili et nocivo, iusto et iniusto"[69]. È anche in questo modo, attraverso questi sviluppi interpretativi oresmiani che riguardano il nucleo stesso della convivenza civile e politica, la possibilità di mettere in equilibrio le "ragioni" degli uomini, che cresce e si arricchisce il lessico politico in volgare del Medioevo europeo[70].

Il terzo elemento significativo emerge nel particolare montaggio del testo continuo del suo Commento. La ripresa dell'Aristotele *latinus* tradotto è infatti di questo tenore:

> Car les autres choses devant dictes appartiennent aux bestes. [Glossa] *Cest assavoir cognoissance de chose triste ou delectable*. [Testo] Mais avoir sens et cognoissance de bien et de mal de iuste e de iniuste et de telles autres choses cest chose propre seulement a homme. Et la communication seulement que les hommes ont en teles

[67] Corsivo nostro. Siamo così di fronte alla concreta dimostrazione delle potenzialità epistemiche e sinanco teorico-poietiche del francese di Oresme.

[68] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit., f. IVv b; Id., *Le livre de politiques*, cit. p. 49. Si segnala qui che il testo edito da Menut riporta la stessa glossa con una variante significativa che tuttavia non ci pare fondata v. *supra* n. 65.

[69] Tommaso d'Aquino, *Sententia libri Politicorum*, cit.

[70] V. R. A. Taylor, *Les neologismes chez Nicolas Oresme, traducteur du XIV siècle*, in *Actes du X Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, a c. di G. Straka, Paris 1965, II, pp. 727-36; S. Lusignan, *Parler vulgairement. Les intellectuels et la langue française aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1986; osservazioni importanti anche in S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*. Document de travail, Institut Universitaire Européen, Florence (Working Paper HEC n. 97/1) in <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00489554>), pp. 4-6, 38, 73-74; I. Rosier – Catach, *Communauté linguistique et communauté politique*, in *La légitimité implicite*, J.-Ph. Genet (dir.), Actes des conférences organisées à Rome en 2010 et en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome, Rome – Paris 2015, I, pp. 225-243.

> choses. Cest ce qui les fait habiter et converser ensemble en maison et en cite. Et homme a parolle par nature et parolle est ordonne par nature a ceste communication civille dont est homme par nature ordonne a celle communication[71].

Solo l'uomo, dotato di una facoltà cognitiva esclusiva, che è antropologica e politica, può essere capace di cogliere il significato e il valore di quanto è profittevole e adeguato, dunque capace di distinguere e valutare, lungo una scala di equivalenze e di bilanciamenti, cose e azioni che possono, seguendo questo percorso analitico, essere definite giuste o ingiuste. Lo sdoppiamento dell'*utilitas*, intesa come ambito del vantaggio e ambito della congruità/adeguatezza, sommato al legame stabilito con il quinto libro dell'*Etica* richiamato nella glossa, testimoniano così, in modo inequivocabile, l'impossibilità di comprimere l'esegesi oresmiana sulla parola civile in uno spazio della politica intesa come scienza e dottrina moderna, separabile e separata dall'agire dell'uomo che amministra, gestisce, produce e commercia. È il rinvio diretto del *magister*, "sicomme il apparait ou proces du quint detiques"[72], a rendere impraticabile una lettura partitiva della funzione assegnata alla parola civile, poiché è nel V libro dell'*Etica* che sono tenute insieme e analizzate le forme della giustizia e dell'equità considerate anche nella loro duplice veste economica e mercantile[73]. Sono le forme che Aristotele – mediato da Oresme – ci presenta come parametri dell'equivalenza negli scambi e come ragioni istitutive della moneta, atte a dichiararne l'*utilitas* e il valore per la comunità:

> Et fu faite et trovee premierament monnoie pour la commutacion qui est de necessité. Et fu instituee selon composicion ou convention humaine. Et pour ce est appelee monnoie car elle n'a pas son pris ne son cours par nature, mais par la loy et par ordenance humaine. Et est en nostre posté transmuter la et faire la inutile. Et adonques sera la commutacion faite iustement quant les choses seront mesurees et mises en equalité. *C'est a savoir, quant a avoir son cours et son usage en commutacions. Et est a savoir que en grec cest mot nommisma, c'est*

---

[71] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit. f. IVvb; Id., *Le livre de politiques*, p. 49; si segnala che il testo edito da Menut riporta l'ultima frase come glossa di Oresme.

[72] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit. f. IVvb, non si riporta il testo dell'edizione critica in quanto riporta varianti puramente grafiche.

[73] La funzione della parola nella *communicatio* politica, nella costruzione della comunità civile rilevata sin qui potrà essere utilmente confrontata con un saggio di Sylvain Piron nel quale aveva richiamato l'attenzione sulla natura strutturale di un passaggio del *Livre* aristotelico-oresmiano: "le philosophe ne doit pas bailler doctrine pratique pour instituer un policie feinte, ymaginée et aussi come songée, laquele ne peut estre de fait"; S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit., p. 15. Poche pagine dopo Piron sintetizzava questa concezione della politica, intesa come filosofia pratica, affermando che in Oresme "la raison pratique est la raison du pratiquable et plus encore celle du pratiqué", *ivi*, p. 19.

> *monnoie; et est dit de nomo, qui signifie loy. Et pour ce dit il que elle a son pris par la loy et non par nature*[74].

È dunque proprio qui che occorre riprendere in mano il *De Moneta*, poiché è in quel testo che la moneta si costituisce propriamente come una parola, certa e affidabile, fiduciaria, uno strumento comunicativo che consente di misurare, tramite il valore che gli uomini civili le hanno attribuito, "selon composicion ou convention humaine" nel testo del *Livre* d'*Etiques*, l'*utilitas*, il *conferens, l'expediens* delle cose e delle azioni[75]. Si tratta di tre termini già impiegati nella stessa orditura del testo di Oresme redatto nel 1355-56, anche nella sua successiva versione volgare: "utilité", "necessitez" e "opportunitez", "convenient", al quale va aggiunta la forma verbale "expediant". Sono questi ultimi, infatti, i termini che si trovano rispettivamente nei capitoli VIII, XVIII e XIX del *Traictie*[76]. L'*utilitas* oresmiana è un lessema contrapposto all'*inconveniencia*, è letteralmente l'*utilitas* della *res publica*, stabilita e affermata dalla *communitas*, ovvero dalla sua *valencior pars*[77]. La certezza della moneta, la sua affidabilità[78], è dunque, già all'altezza cronologica di redazione del *De Moneta*, il valore da cui partire per *dire* il prezzo delle cose e delle azioni degli uomini (*appreciari*), per stabilirne il punto di equilibrio, la convenienza o la dannosità[79]. Alterare il valore della moneta, *res que debet esset certissima*[80], significa capovolgere l'ordine delle cose e, lo si noti, l'ordine del discorso che lo sostiene: significa dire la bontà di una cosa che è, invece, il suo opposto. Immettere sul mercato una moneta svalutata è *cogere subditos ad utendum minus bona moneta, quasi velit dicere quod bona est mala et econverso* [81]. Si tratta qui di un capovolgimento dell'ordine delle cose e dei valori stigmatizzato e considerato illegittimo sulla scorta di un nesso direttamente teologico: *cum tamen talibus dictum sit a Domino per prophetam, Ve qui dicisti bonum malum et malum bonum* (Is., V, 20) [82]. Si tratta di un nesso sul quale ritorneremo nella quarta e ultima sezione di questa analisi introduttiva, interamente dedicata al valore strutturale della teologia monetaria del *magister*.

---

74 N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., p. 295, in corsivo la glossa oresmiana.

75 DM, cap. VIII, pp. 130-131.

76 Come si può leggere nel *Traictie*, alle pp. 244, 256 e 257-258.

77 DM, cap. X, pp. 136-137; cap. XXIV, pp. 174-175.

78 DM, cap. XII, pp. 142-143; cap. XIX, pp. 158-159.

79 DM, cap. XX, pp. 162-163.

80 DM, cap. XIX, pp. 160-161.

81 *Ibidem*.

82 DM, cap. XIX, pp. 160-161.

Allo sguardo autoptico del *magister* quindi, svalutare la moneta, intaccarne in tal modo la sua effettiva utilità, comporta una diminuzione del valore dei beni mobili e immobili, mutamento condannato ed esecrato sul piano politico ed etico in quanto *irracionabiliter et iniuste, ac eciam in preiudicium multorum*[83]. Alterare il *nummisma,* aristotelicamente definito, significa infrangere la *securitas* che deve garantire il "mutuo dari vel credi" e annientare la *fides* che ogni *civis* deve poter riporre nella moneta, mattone costitutivo della *communicatio* nella *commutatio*, segno ed emblema delle relazioni civili ed economiche della città[84]. Come si legge nel capitolo XX della versione volgare del *De Moneta*:

> En la terre mesmes où telles mutations <de la monnoie> se font, le fait de marchandise est si trouble que les marchans et mechaniques ne scavent comment communiquer ensemble [...] et, qui pis est, la pecune et monnoie ne peult donner ou croire l'un à l'autre[85].

La moneta oresmiana dimostra qui, nella sua concretezza, la sua costituzione civica, il suo essere linguaggio e relazione. Essa si costituisce effettivamente come *nummisma* che significa valore stabilito e attribuito (*nomos*) dagli uomini a ciò che misura ogni *commutatio*. Ed è proprio nella ricognizione sistematica, nell'analisi politica dedicata alla "pecunie et monnoie" che il *magister* conferma la piena sintonia con lo Stagirita quando sostiene che il potere degli uomini sul *nummisma* giunge al punto di poter dire non solo l'entità del suo valore, ma l'esaurirsi della sua funzione dichiarandone anche l'inutilità, potendola spostare dalla sfera dell'*utilis* a quella dell'inconferente[86].

L'organicità della riflessione oresmiana sul rapporto che connette la parola civile al potere di misurare il vantaggio e l'*utilitas* delle cose e delle azioni degli uomini trova quindi un suo primo costrutto decisivo proprio nel *De Moneta*. L'opera che inaugura l'impegno di pedagogia politica veicolata da Oresme in lingua latina e in lingua volgare fuori dall'accademia, ma dentro i luoghi del potere e dell'*ars gubernandi*[87].

---

[83] DM, cap. XI, pp. 140-141.

[84] DM, cap. XX, pp. 162-163.

[85] *Traictie*, cap. XX, p. 259.

[86] "Nummisma factum est secundum composicionem et propter hoc nomen habet nummisma, quoniam non natura set nomo est et in nobis transmutare et facere inutile", *Ethica Nicomachea*, *translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis*, B. recensio recognita, a c. R. A. Gauthier, Leiden-Bruxelles 1973, V.8, 33a 29-31, p. 463, cfr. con l'Aquinate: "Et inde est quod denarius vocatur numisma: nomos enim lex est, quia scilicet denarius non est mensura per naturam, sed nomo, id est lege; *est enim in potestate nostra transmutare denarios et reddere eos* inutiles", Tommaso d'Aquino, *Sententia Libri Ethicorum*, cit., V.9.5.

[87] Su questi aspetti si v. P. Evangelisti, "La costruzione di un paradigma per la legittimità istituzionale:

Da queste considerazioni medievali sul valore comunicativo della moneta, che mostrano chiaramente l'inconsistenza di una fondazione monetaria ancorata alla esigenza *tecnica* di superamento del baratto, discende l'attenzione che gli storici debbono tributare ai sistemi monetari, a come essi furono e sono pensati e organizzati, avendo ben presente che, in ogni epoca, questa cristallizzazione d'interessi non fu e non è mai neutrale.

3.2 *Il potere sulla moneta e il potere della moneta. La storiografia economica e il trattato oresmiano*

Queste prime considerazioni sui contenuti teorici del *De Moneta* e quanto abbiamo evidenziato circa il contesto culturale che ne determina l'ermeneutica politica e progettuale meritano di essere confrontate con la storiografia che accompagna, quantomeno nell'ambito degli studi di storia economica e monetaria, il trattato del *magister*.

Nel *De Moneta* di Oresme si è sinora voluto vedere una sua certa consapevolezza dell'ampiezza degli interessi in gioco, dei vantaggi e degli svantaggi derivanti dalle mutazioni del mezzo di pagamento metallico, degli effetti sulle rendite, sul capitale, sulle entrate fiscali, sull'attività economica degli agenti economici. Secondo questa interpretazione, largamente accreditata, ciò che si può trovare nelle pagine del *De Moneta* è la teorizzazione di un buongoverno dell'istituzione monetaria come strumento degli scambi, che, riducendo la moneta a una creatura del mercato, merce tra le merci, fa sì che non si possa più trovare la sua origine in un processo politico tra lo Stato, nella persona del Re, e la comunità degli scambianti, ma in un processo di mercato, anonimo e anomico prodotto di ripetute interazioni bilaterali. L'attenzione alla stabilità dell'intrinseco metallico della moneta coniata, dunque, il dispiegare tutta una serie di dispositivi volti a sottrarre il controllo della moneta al re per affidarlo, invece, alla comunità deporrebbe così a favore di una lettura 'realista' della teoria della moneta messa in campo dal *magister*.

Di fronte a questo insieme di categorie che proiettano nel passato la *doxa* monetaria otto-novecentesca, costruendo il classico meccanismo storiografico-interpretativo dell'anticipazione dei tempi e delle tassonomie della modernità disciplinare e scientifica, si potrebbe utilmente parafrasare Marc Bloch: in effetti, per quanto siano utili e accatti-

---

discorsi medievali sulla natura della moneta", in *La légitimité implicite*, cit., J.-Ph. Genet (dir.), Actes des conférences organisées à Rome en 2010 et en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome, Rome-Paris 2015, I, p. 169-98; inoltre v. S. Lusignan, *Parler vulgairement*, cit.; Id., *De communité appellee cité. Les lectures de Gilles de Rome et de Nicole Oresme de la* Politique, in P.J.J.M. Bakker, E. Faye e C. Grellard (dir.), *Chemins de la pensée médiévale. Études offertes à Zénon Kaluza*, Turnhout 2002, pp. 653-674.

vanti, siffatte categorie hanno il difetto di "rendre inutile l'analyse"[88]. Basti qui sottolineare come i tre soggetti coinvolti nell'interazione che sarebbe all'origine della moneta pensata da Oresme non trovino alcuna chiarificazione circa il loro specifico significato politico e simbolico nel contesto storico nel quale opera il nostro *magister*. Si noti, ad esempio, che lo Stato viene presentato, ovvero pre-supposto in Oresme come se fosse l'istituzione che noi conosciamo.

Una simile operazione categoriale è stata avanzata, tra gli altri, da Claude Dupuy nell'introduzione a una recente traduzione in francese moderno del *De Moneta*[89] e in alcuni scritti successivi[90]. Nonostante i temi affrontati siano davvero importanti, sin dall'apertura dell'analisi sul suo pensiero monetario Oresme viene incasellato rapidamente e definito filosofo nominalista ma realista in materia monetaria – come il quasi contemporaneo Guglielmo da Occam –, ricorrendo all'usuale, agile, schema interpretativo che li contrappone ai realisti nella disputa sugli universali. Parallelamente, Dupuy vede in Tommaso d'Aquino o nel francescano Giovanni Duns Scoto dei nominalisti in materia monetaria, scorgendo in essi i più tipici esempi del realismo filosofico, proprio in opposizione alla coppia Occam/Oresme, considerati alfieri delle due posizioni invertite quanto ai campi di applicazione. Ricorderemo brevemente, per quanto con inevitabile schematismo e semplificazione, che la discussione accademica tra realisti e nominalisti si sviluppa intorno al problema filosofico degli universali, ossia rispetto al quesito che si interroga sull'esistenza di elementi situabili al di fuori del nostro intelletto ai quali corrispondono le categorie dei concetti intellettuali. Siamo quindi di fronte a un problema metafisico che, al tempo stesso, assume una valenza ulteriore, una dimensione gnoseologica e di validazione della conoscenza. In estrema sintesi, la posizione dei realisti asseriva l'esistenza di un corrispondente universale ai *particularia*, gli oggetti esterni, dunque una rappresentazione intellettuale (*universalia*). Secondo questo approccio, la mente apprenderebbe l'essenza di una cosa e percepirebbe l'oggetto come *esse in singularibus*, ossia con tutti i suoi dettagli particolari, ma senza ancora la generalità che potrà essere invero colta solo a seguito di un atto della riflessione, l'*esse in intellectu*. Questa percezione della realtà astratta segue dunque a un'attività intellettuale conoscitiva e definisce una categoria universale applicabile validamente alla totalità degli enti particolari

---

[88] M. Bloch, *Esquisse d'une histoire de la monnaie*, cit., p. 27.

[89] C. Dupuy, *Avant-propos et Introduction*, in *Traité des monnaies de Nicole Oresme et autres écrits monétaires du XIVe siècle*, a c. di C. Dupuy C. e F. Chartrain, Lyon 1989, pp. 15-46.

[90] C. Dupuy, *De la monnaie publique à la monnaie privée au bas Moyen Age (XIIIe et XIVe siècles)*, in *Gèneses*, 8 (1992), pp. 25-59. Su linee simili si è mosso anche A. Lapidus, *Metal, Money, and the Prince: John Buridan and Nicholas Oresme after Thomas Aquinas*, in *History of Political Economy*, 29/1 (1997), pp. 21-53, in particolare alle pp. 30-31.

cui quell'essenza si riferisce. Dall'altra parte, con il nominalismo – o meglio, nel caso di Occam, con il suo concettualismo – si sosteneva che il concetto universale fosse un segno, un termine, privo tuttavia di valore reale, in quanto l'astratto e il reale non avrebbero fondamento oltre il processo mentale. Secondo questa visione le rappresentazioni sono infatti l'oggetto del concetto universale, mentre gli universali non sono che etichette mentali. Per il nominalista e per il concettualista Occam lo studio del particolare assume quindi valenza assoluta. Da questa disputa filosofica, tutta accademica, Dupuy trae un grande schema interpretativo che cala nella storia del pensiero economico e monetario del XIII-XIV secolo, opponendo ad una "théorie feodale de la monnoie" ascritta a Tommaso d'Aquino e alla sua scuola, la teoria della "monnoie privée", che troverebbe la sua espressione testuale in alcune *Quaestiones* di Giovanni Buridano sull'*Etica* e sulla *Politica*, nonché nei testi di Nicole Oresme[91]. Senza distinguere una duplice paternità dei commenti aristotelici attribuiti a Buridano – le *Quaestiones* XI sul libro I e XXI sul libro III della *Politica* di Aristotele sono infatti scritte da Nicola di Vaudemont[92], mentre le *Quaestiones* XVI e XVII sul libro V dell'*Etica Nicomachea* furono redatte da Buridano –, egli propone tutti questi testi all'attenzione del lettore contemporaneo solo nella versione in francesce corrente. Una versione che merita di essere brevemente discussa in quanto sconta, a più riprese, l'eco della sua esegesi, il peso retrospettivo del suo schema oppositivo categorizzante.

Lo "schisme" occamista nella dottrina degli universali e le sue ripercussioni sull'epistemologia porterebbero, secondo Dupuy, a separare la teologia dalla filosofia, supporto sia della nascente "révolution invisible qu'effectue la merchanderie", sia del nazionalismo regio[93]. Siamo qui dinanzi a una schematizzazione, quella tra nominalisti e realisti, che intende contrapporre e proiettare nel passato una *foi* contro la *raison*, ai secoli bui del Duecento papista e oscurantista, un Duecento nominalista, contrapposto alla rivoluzione parigina trecentesca, a sua volta vista come anticipatrice lineare dell'umanesimo inglese di John Locke e di David Hume. Insomma una "révolution" dove i mercati si scontrerebbero frontalmente con l'ordine gerarchico feudale vigente, sostenuto dai tomisti-nominalisti. Lungo questa linea interpretativa, la moneta verrebbe così sottratta

---

[91] *Ibidem*, pp. 26-27; per Giovanni Buridano si veda J. Buridano, *Quaestiones super decem libros Aristotelis ad Nicomachum*, Parisiis 1489, V.16; Id. [ma N. de Vaudemont], *Quaestiones super octo libros politicorum*, Parisiis 1513, I.11 e III.21.

[92] Sull'attribuzione a Nicola di Vaudemont (Nicolas de Vaudemont) dell'opera tradizionalmente riconosciuta a Buridano, cfr. C. Flüeler, *Rezeption und Interpretation*, cit., pp. 132-168; cfr. anche G.Fioravanti, *La réception de la* Politique *d'Aristote au Moyen Age tardif*, in Y. Ch. Zarka, *Aspects de la pensée médiévale dans la philosophie moderne*, Paris 1999, pp. 9-24.

[93] C. Dupuy, *Avant-propos et Introduction*, in *Traité des monnaies de Nicole Oresme*, cit., p. 23.

all'arbitrio assoluto del re, cui era stata affidata dai filosofi politici duecenteschi, per essere consegnata a una comunità di mercanti che vedeva nell'integrità del metallo monetario l'unica dimensione e l'unica funzione dello strumento monetario – entro uno schema analitico che Joseph Schumpeter rubricherebbe come pienamente reale, ossia di un'analisi che guarda al fenomeno economico come schiettamente non-monetario[94]. La moneta assume dunque, scorrendo linearmente lungo questi binari epistemici, il ruolo di *numéraire*, di merce-base, di mero velo degli scambi. L'economia, di cui tale moneta numerale è parte, si riduce così a un flusso di ripetuti scambi bilaterali di beni e servizi tra monadi leibniziane[95], insomma, una sorta di baratto universale eretto a sistema di cui la moneta, anche quella oresmiana, non sarebbe che un utile strumento. Per riprendere ancora le parole del grande storico dell'analisi economica: "all the essential phenomena of economic life are capable of being described in terms of goods and services, of decisions about them, and of relations between them"[96].

Ma veniamo ad analizzare più da vicino l'operazione editoriale messa in forma da Dupuy per il lettore francese contemporaneo. In effetti, la traduzione di un passaggio chiave dell'opera oresmiana diviene, nella versione francesce moderna, lo strumento e il grimaldello retorico su cui si fonda l'intero edificio interpretativo dello storico-economista. Nella frase "moneta siquidem est instrumentum equivalens permutandi divicias naturales" egli sceglie di rendere il lessema latino *instrumentum* con un supposto equivalente semantico francese: *étalon*. In tal modo il passaggio latino viene reso in questi termini: "la monnaie est l'étalon de la permutation des richesses naturelles"[97]. La scelta di "tallone", invece di un termine più neutro quale "strumento", rimanda con tutta evidenza all'architettura concettuale e disciplinare del sistema aureo, conducendo direttamente la lingua e l'analisi di Oresme verso un'interpretazione della natura della moneta come merce-metallo. È questa una scelta, un esito traduttivo ed esegetico, che Dupuy prova a sostenere con altre interpretazioni e letture estrapolate, come quando fa dire a Oresme che la moneta è, o meglio, non è nient'altro che "une portion de metal" [98],

---

[94] J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, London-New York 1986 (ed. orig.1954), p. 264.

[95] Il riferimento, anche di natura epistemologica, è a T. Veblen, *Why is Economics not an Evolutionary Science?,* in "The Quarterly Journal of Economics*"*, 10 (1898), pp. 373-393: "The hedonistic conception of man is that of a lightning calculator of pleasures and pains who oscillates like a homogeneous globule of desire of happiness under the impulse of stimuli that shift him about the area, but leave him intact. He has neither antecedent nor consequent. He is an isolated definitive human datum [...]" (p. 389); cfr. con T. Veblen, *The Limitations of Marginal Utility*, in "Oxford Economic Papers – New Series", 17 (1909), pp. 585-609.

[96] J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, cit., p. 264.

[97] C. Dupuy C. e F. Chartrain, *Traité des monnaies de Nicole Oresme*, cit., ch. 6, p. 54.

[98] "Si chez Thomas d'Aquin, la monnaie n'était abordée que de manière abstraite et présentée comme

sintagma di cui non si trova traccia nell'originale latino del trattato se non per indicare uno specifico processo tecnico di zecca.

Se lasciamo ora sullo sfondo queste interpretazioni anticipatrici della modernità, ovvero di una specifica idea di modernità economica e monetaria del trattato oresmiano, esegesi di cui il Dupuy costituisce solo un esempio, per quanto significativo, nel panorama storiografico[99], possiamo approfondire alcuni elementi storici, alcune caratteristiche strutturali del sistema monetario trecentesco nel quale il *De Moneta* si inserisce.

Innanzitutto, è opportuno procedere a una prima distinzione indispensabile: una cosa è un *sistema* monetario metallico, ossia un sistema che utilizza come mezzo di pagamento monete coniate in oro, argento o biglione; altro è, invece, riferirsi ad uno *standard* metallico, in cui l'unità di conto e il mezzo di pagamento sono identificati in una certa quantità d'oro o d'argento. Per utilizzare l'esempio proposto da Bartolo da Sassoferrato in un suo commento al Digesto, "queste parole, 'ti pago un centinaio di lire in fiorini', dovrebbero essere lette come 'ti consegno questi fiorini in soluzione di cento lire', e non posso pretendere altro che le cento lire, come se fosse stata data un'altra cosa stimata come equivalente in dote"[100]. Dunque, seguendo lo stesso tenore argomentativo del giurista contemporaneo di Oresme, una cosa è la moneta d'oro, i fiorini che rispondono ad un determinato e *temporaneamente identificato* valore nominale, altro è, tecnicamente, il valore nominale delle cose scambiate o dei debiti contratti. La differenza – sottolineata, tra gli altri, anche da Luigi Einaudi[101] – è fondamentale per la comprensione del sistema monetario preindustriale e della stessa pagina oresmiana. È la differenza che corre tra

---

une recherche d'optimum politique, la monnaie, pour le nominaliste, est d'abord une «portion de métal», utilisée dans l'échange afin d'abaisser les coûts de transaction", C. Dupuy, *De la monnaie publique à la monnaie privée*, cit., p. 58. Si noti in margine che Dupuy rinvia in nota al capitolo V del *Traité* da lui curato, dedicato a chi spetti il dovere di coniazione. Si tratta di un capitolo ove non è dato di leggere un simile estratto, né è dato di trovare tali sintagmi in altri *loci* della sua stessa curatela, vieppiù di reperirli nel testo originale del *magister*.

[99] Si consideri anche l'interpretazione tutta interna alla scuola austriaca avanzata in G. Patriarca, *Oresme e l'etica monetaria nella crisi del XIV secolo*, in *Procesos de Mercado. Revista europea de economía política*, 6 (2009), pp. 143-169.

[100] Il passo, nella sua interezza, è il seguente: "Sed quaero, quid si ego mutuavi tibi, vel in dotem dedi centum libras in florenis, nunc vis mi reddere, an ego cogar recipere, vel tu dare in eadem aestimatione, quae erat tunc: an in ea qua est nunc tempore solutionis? Respondeo. Ista verba, 'soluo centum libras in florenis', hoc est dicere, 'istos florenos do tibi in solutum pro centum libris', Et ideo non possunt peti nisi centum librae, sicut si aliqua res esset data in dotem aestimata. Et damnu et lucru florenis pertinet ad eum qui recipit", Bartolo da Sassoferrato, *Commentaria in Corpus Juris Civilis*, Lugdunum 1546, D. 46.3.99, l. *Paulus respondet*.

[101] L. Einaudi, *Dei criteri informatori della storia dei prezzi: questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini?,* in "Rivista di Storia Economica", 5 (1940) 1, pp. 43-51, § 11.

una moneta-merce (*merx*) e una moneta-istituzione (*pretium*), dove è il corpo sovrano dello stato territoriale, della Corona o della comunità politica e mercantile, a dichiarare cosa sia moneta, cosa non lo sia e quanto essa valga. Si rilegga a questo proposito il passaggio del commento di Oresme all'*Etica Nicomachea* dove Aristotele discute l'origine della moneta, che si definisce, nel testo trecentesco, nella sua indissolubile duplicità di misura. Essa è infatti misura e strumento per gli scambi, distinguendosi una misura secondo natura, vale a dire la mancanza – che è sia ciò che permette l'instaurarsi della relazione tra gli scambianti nella *polis* sia ciò che effettivamente misura la loro distanza[102] –, e una misura artificiale, vale a dire una scala, un numero che quantifica questa mancanza, rendendola un concetto a tutti gli effetti operativo. Riprendiamo dunque il testo latino del passaggio aristotelico in questione, così tradotto da Oresme:

> Et fu faite et trouvée premierement monnoie pour la commutacion qui est de necessité. Et fu instituée selon composicion ou convencion humaine. Et pour ce est elle appelée monnoie; car elle n'a pas son pris ne son cours par nature, mais par la loy et par ordenance humane. Et est en nostre posté transmuer la et faire la inutile[103].

così glossato:

> C'est a savoir, quant a avoir son cours et son usage en commutacions. Et est a savoir que en grec cest mot *nommisma*, c'est monnoie; et est dit de *nomo*, qui signifie loy. Et pour ce dit il que elle a son pris par la loy et non par nature.

---

[102] Oresme, parafrasando il commento all'*Etica* di Tommaso d'Aquino, nota in proposito: "L'on aprise les chose en regardant à indigence et neccessité humaine et non pas a leur naturel valeur ou parfeccion", N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, glossa 4, p. 295; cfr. con M. Amato, *L'enigma della moneta*, cit., pp. 226-228.

[103] N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, p. 295; il testo dell'Aristotele latino recita: "Si enim nichil indigerent, vel non similiter, vel non erit communicacio, vel non eadem indigencia que puta propter commutacionem necessitatis nummisma factum est secundum composicionem, et propter hoc nomen habet nummisma, quoniam non natura set nomo est et in nobis transmutare et facere inutile", Aristotele Latinus, *Ethica Nicomachea (recensio recognita),* Turnhout 2016, <http://apps.brepolis.net>, V.5, di cui proponiamo una traduzione: "Se infatti gli uomini non avessero bisogno di nulla, o ne avessero in modo diverso, non vi sarebbe comunicazione alcuna o non assumerebbe questa stessa forma della mancanza; e proprio per la comunicazione delle necessità umane la moneta è stata istituita per composizione, e per questo motivo ha il nome di moneta, in quanto non è qualcosa di naturale, ma è istituita per legge, ed è in noi il potere di mutarla e renderla inutile". Si può utilmente confrontare questo testo con la traduzione italiana moderna proposta da M. Amato: "Ma proprio come *fondo ipotecario della mancanza* la moneta è sorta nel modo dell'*istituzione*. Ed è per questo motivo che porta il nome di *νόμισμα*, poiché non è qualcosa che sorga da sé ma è sempre per via di un'istituzione deliberata – da cui deriva fra l'altro che è consegnato a noi anche l'onere della deliberazione che la trasforma e la dis-fa", M. Amato, *L'enigma della moneta*, cit., p. 228.

> Mais combien que son pris soit establi par volenté humaine, toutesvoies necessité naturel nous contraint ou meut a user de monnoie[104].

La moneta, rappresentante artificiale della misura naturale degli scambi, è tale per composizione, è un desiderio di porre tra gli scambianti la misura data dalla legge, la volontà di dare una norma, inevitabilmente eteronoma, agli scambi. La scelta terminologica che ricorre a *composicion/composicionem* non è infatti casuale, ed è importante per cogliere anche la struttura esegetica dell'operazione oresmiana, trattandosi della scelta traduttiva del testo aristotelico, non del vocabolario che articola il testo della glossa. Il lessema in volgare è certamente latore dell'accezione più vasta di accordo o convenzione, ma, la *composizione*, anteposta e articolata nell'iterazione non aristotelica di "composicion ou convencion", rinvia direttamente all'istituto dell'arbitrato, al riequilibrio degli interessi di due parti contrapposte in un processo giudiziale-negoziale[105]. Una semantica che, esplicita nel testo aristotelico-oresmiano, trova un effettivo fondamento nelle prassi mercantili medievali, attivate nelle logge e sulle tavole di cambio, ma rintracciabile anche in una più risalente prassi giuridico-mercantile analizzata in uno studio magistrale di Philip Grierson dedicato all'origine della moneta. In quel saggio, il numismatico cambridgen-

---

[104] N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, glossa 6, p. 295. Riportiamo a titolo di confronto le glosse dei due Commenti di Alberto Magno e delle *Sententiae* dell'Aquinate sul medesimo passo dell'*Etica*. "Dicit ergo primo, quod quia diversa sunt artificialia quae oportet in communicationem venire, oportet quod omnia sint comparata ad invicem aliqualiter, quia non quantum ad speciem artificiati, sed quantum ad accidens quoddam, ut dictum est. Ad quod, scilicet ad talem comparationem omnium faciendam, venit, idest inventum est, numisma, et fit medium, inquantum est mensura quaedam, per quam superabundantiam et defectus reducuntur ad medium. Et dicit aliqualiter, quia non est mensura omnium operum artis nisi per accidens, inquantum scilicet deserviunt communitati" (B. Alberti Magni, *Super Ethica,* cit., V.VII, § 406); "Quia igitur secundum comparationem ad valorem secundum usum indigentiae accipiuntur, numisma inventum est quod numero per additionem et minutionem mensura uniuscujusque est: et ideo numisma aliqualiter medium fit quo omnia alia proportionantur. Numisma enim mensurat omnia. Mensurat autem et superabundantiam et defectum: et per ipsum mensuratur quod vel quanta calceamenta aequivalent domui quam commutat aedificator, et quod aequivalent cibo, quod est modius tritici, vel aliud aliquid quod ad indigentiam cibi communicatur" (B. Alberti Magni, *Opera omnia, Ethicorum lib. X*, V.II, IX, pp. 357b-358a); "Dicit ergo primo, quod ad hoc, quod opera diversorum artificum adaequentur, et sic commutari possint, oportet, quod omnia illa quorum potest esse commutatio, sint aliqualiter adinvicem comparabilia, ut scilicet sciatur quid eorum plus valeat et quid minus. Et ad hoc inventum est nummisma, id est denarius, per quem mensurantur pretia talium rerum, et sic denarius fit quodam modo medium, inquantum scilicet omnia mensurat, et superabundantiam et defectum, id est quantum una res superexcedat aliam, sicut supra dictum est, quod medium iustitiae est quasi dica quae mensurat superabundantiam et defectum" (Tommaso d'Aquino, *Sententia Libri Ethicorum*, in *Opera Omnia*, Roma 1979, Vol. 42, V.9.2).

[105] Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea*, *translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis*, B. recensio recognita, cit., V.8, 33a 29-31, p. 463.

se avanzava la proposta che l'*inventio* aristotelizzante della moneta avesse un'origine non mitica o epica, ma tutta umana e comunitaria, incentrata sul *wergeld*, ossia nelle compensazioni rituali giudiziali germaniche affermatesi tra nuclei familiari tribali[106]. Se sulla scorta di questa interpretazione griersoniana torniamo al testo oresmiano, ovvero al combinato disposto tra traduzione e glossa, si potrà dire che il prezzo della moneta è dunque effettivamente imposto, è un *valor impositus* che non è legato assolutamente all'intrinseco metallico, nonostante il fatto che nelle parole di Oresme l'utilizzo del metallo come mezzo di pagamento ci limiti, letteralmente: "nous contraint". Qui il *magister*, che ha ormai sedimentato il testo latino e quello in volgare del suo *De moneta*, pensa, o ri-pensa al limite effettivo, condizionante del metallo, derivante dal fatto che la materia monetale, oro o argento che sia, ha anche un uso produttivo e, come tale, richiede che venga mantenuto un equilibrio, un'equivalenza approssimativa, tra il valore commerciale dei metalli e il valore legale della moneta, quantomeno per evitarne la fuga o la sua demonetizzazione. Che la moneta non sia una merce o una mera quantità definita di metallo è evidente anche da un altro passaggio oresmiano: commentando la frase "mais il est de monnoie aucune fois comme des autres choses, car elle n'est pas tousjours equale", il *magister* afferma in sede di glossa:

> Les autres choses varient et muent leurs pris en divers temps. Et aussi comme en l'example devant dit, un homme ne peut pas aucune foiz avoir du forument a l'autre pour son vin; mais comment que il baille monnoie, semblablement peut avenir que cest autre ne avroit pas du vin pour la monnoie que il receüt senz grant perte; car, par aventure, elle sera muee en mendre pris ou elle n'avra plus son cours[107].

Le monete, dunque, possono cambiare di prezzo rispetto all'unità di conto oppure essere persino demonetizzate, sottratte alla circolazione, non aver più corso. Questa possibilità è storicamente e giuridicamente ben nota, basti pensare ai passi del *Codex* e alle glosse di Bartolo sul tema lungo una scia testuale di commenti assai risalente[108]; essa risolverebbe anche il cosiddetto "enigma" della definzione aristotelica e aristotelizzate della moneta

---

[106] P. Grierson, *The Origins of Money*, cit. Si veda anche M. Mauss, *The Gift*, London 1966.

[107] N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, glossa 13, p. 297.

[108] Si veda il "de veteris nummismatis potestae" dell'XI libro del *Codex* (C. 11.11, 1-3, in part. p. 2). L'esegesi del Marchigiano si trova in Bartolo da Sassoferrato, *In tres codicis libros*, Venetiis 1590, ad l. 11. 11. 1-3, in part. pp. 32vb-33ra. Nota Bartolo nella seconda *lex*: "Aestimatio quae ab initio imponitur monetae, non potest decrescere, nisi authoritate facientis: quod intellige, ut dicam infra, l. proxima. Secundo quaero, quomodo decrescente aestimatione auri, decrescat aestimatio rerum, cum decrescat et accrescat per se, quod res dentur pro minori precio, sed dabuntur tot aurei, quot valet: dicitur, tamen decrescere, eo quod aureus minus valet. Ultimo quaero damnum mutate aestimationis monetae ad quem pertineat".

qualificata come *res* e misura che può, per decisione politica e comunitaria, non solo essere quantificata nel suo valore, ma essere resa inutile[109]. Si rilegga, sulla base di questi rilievi, la frase conclusiva della traduzione oresmiana del testo aristotelico sull'*inventio* della moneta: "Et est en nostre posté transmuer la et faire la inutile". Data l'interpretazione, possiamo ora provare a tradurre in italiano Oresme che traduce e interpreta a sua volta l'Aristotele *latinus*:

> La moneta è stata istituita secondo una composizione oppure/ovvero una convenzione degli uomini. La moneta venne individuata e realizzata in primo luogo per <consentire> lo scambio, che è una necessità. È per questo che viene chiamata moneta, poiché essa non riceve il suo prezzo e il suo corso dalla natura, ma dalla legge e da un provvedimento normativo deliberato dall'uomo ("par la loy et par ordenance humaine"). Ed è in nostro potere mutarla e renderla inutile. Lo scambio sarà quindi compiuto con giustizia quando le merci verranno valutate e messe in condizioni di equivalenza[110].

La moneta assume dunque la forma del μέσον, nella doppia accezione che si può dare a questa *medietas*: quella di medio strumentale e quella di termine mediano nella relazione comunitaria di cui stiamo trattando. La moneta è quindi misura in questo senso specifico, in quello di *medium iustitiae*, consente che lo scambio abbia luogo perché è istituita proprio per superare quella intrinseca, ineliminabile diversità tra coloro i quali partecipano allo scambio, ognuno dei quali è portatore di una specifica percezione delle cose scambiate. Nei commenti latini che abbiamo già avuto modo di incontrare, ora quello di Alberto ora quello di Tommaso, l'insistita ripetizione di lessemi quali *taxatio*, *appretiatio*, *aestimatio* rimanda, come rileva giustamente Piron, a una cruciale attività valutativa e di misurazione che assume un carattere pienamente sociale[111]. Nel testo oresmiano si può riscontrare la medesima dimensione, per cui la moneta assume valore non perché sia realizzata in un determinato materiale prezioso, ma in quanto misura istituita del valore[112], e proprio per questa ragione deve essere governata. Queste riflessioni

---

[109] Si confronteranno queste pagine con l'esegesi proposta da M. Amato, *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia*, Milano 2010, specificamente, pp. 246-251.

[110] N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., p. 295.

[111] S. Piron, "Albert le Grand et le concept de valeur", in *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, a c. di R. Lambertini e L. Sileo, Porto 2010, pp. 131-156.

[112] Lo stesso Oresme non dà un particolare valore al metallo stesso: la possibilità di istituire una moneta priva di valore intrinseco è esplicitamente prevista nel *De Moneta* qualora scarseggi il metallo o in circostanze emergenziali. Si consideri al proposito un passaggio del Commento albertiano: "*Numisma enim non a natura auri vel argenti vel alterius metalli dicitur, sed a nomos*, Graeco quod est *mensura per numerum*. Mensura autem est posita a nobis sicut ulna ponitur esse mensura panni, et cadus olei, et modius tritici:

oresmiane sulla moneta *medium iustitiae* ci dicono anche che dalla possibilità di mutare la moneta consegue la variabilità cui possono essere esposti coloro i quali trattengono la moneta, producendosi così una possibile perdita o un guadagno, valutati e ritenuti tollerabili solo, come specifica poco dopo il *De Moneta* oresmiano, se quella perdita o quel guadagno siano moderati. Come notava Luigi Einaudi discutendo il Galiani, in convergenza con queste considerazioni,

> As already said, almost two hundred years ago by Galiani, coins will gradually come to be seen as subject to price fluctuations like wheat or oil or securities. If the system can be managed successfully, men will find it obvious that a given salary or wage or rent fixed in dollars has a variable buying power in gold or silver, as is the case with wheat and oil, but a stable buying power in an assortment of goods, viz., a constant general purchasing power[113].

Grazie anche alle lucide parole dell'Einaudi storico della moneta medievale, la questione è così chiarita: i mezzi di pagamento denominati in unità di conto, siano essi la lira tornese di Oresme o i dollari einaudiani del passaggio citato, mutano nel loro prezzo perché, in tal modo, le autorità monetarie possono adeguarle, in quanto monete, alle mutate condizioni del mercato dei metalli preziosi ovvero in risposta a determinate problematiche macroeconomiche, quali, ad esempio, un eccessivo peso debitorio sui privati così come sulle figure pubbliche. In proposito si ricorderà qui un esempio preciso e contestuale rispetto alla redazione e alla volgarizzazione del *De Moneta*, ovvero ciò che avvenne nel 1358 quando il Delfino, agendo in risposta ai nobili che lo interpellavano sulle questioni monetarie, ordinò un rafforzamento della moneta. Tale deliberazione provocò, di contro, l'immediata sollevazione del popolo di Parigi che chiese invece a gran voce una moneta più debole, in quanto il Duca "y auroit plus de proufit"[114].

---

cum tamen nihil horum aliquid eorum sit quae mensurantur per ipsam: et in omnibus talibus in potestate nostra est addere et minuere *ad sciendam perfectam quantitatem mensurati*. In numismate autem etiam *in nobis est transmutare numisma facile in omnem utilitatem qua indigemus*", B. Alberti Magni, *Opera omnia, Ethicorum lib. X*, V.II, IX, p. 358b. Uno sviluppo di questa posizione si può cogliere nei capitoli dedicati alla natura e allo statuto giuridico della moneta in Francesc Eiximenis, *Il Dodicesimo libro del Cristiano, capp. 139-152, 193-197. Lo statuto della moneta nell'analisi di un Frate Minore del secolo XIV*, (Analisi introduttiva e traduzione di P. Evangelisti), Trieste 2013, anche in <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9277>.

[113] L. Einaudi, *The mediaeval practice of managed currencies*, cit., § 6.

[114] In gennaio "On feroit nouvelle monnoie plus foible que celle qui autrefois avoit esté faite par eux et que monseigneur le duc y auroit plus de profit, c'est assavoir le quint denier, et les autres quatre seroient pour la guerre", P. Paris, *Les Grandes Chroniques de France*, Paris 1836-1838, VI, pp. 80-81, cfr. con l'*ordonnance* di fine febbraio, che riporta le monete al loro corso di gennaio dato che correva voce di un rafforzamento: "jusques au moiz de mars l'an mil trois cens cinquante huit. Et tout ce qui aura esté

Questo episodio della storia monetaria coeva al trattato oresmiano, il cui tenore e la cui concretezza politica rinviano al significato schiettamente distributivo delle deliberazioni del monarca in materia di valore della divisa, è riconosciuto dallo stesso *magister*. Nel *De Moneta*, infatti, trattando delle mutazioni nominali, ossia di quando si modifica il nome di una determinata moneta – ciò che Carlantonio Broggia nel primo Settecento chiamerà "alzamento" o "abbassamento" – nota:

> In verità, nessun altro inconveniente farebbe seguito <ad una tale mutazione> se non vi fossero delle pensioni o altri redditi determinati in moneta di conto; in caso contrario, è immediatamente evidente come, oltre agli inconvenienti appena descritti, a seguito di una tale mutazione un reddito fissato <in moneta di conto> sarebbe ridotto o aumentato proporzionalmente, irragionevolmente e ingiustamente, a danno di molti[115].

La questione distributiva è dunque chiaramente percepita e analizzata da Oresme come una questione intrinseca alla moneta e al suo valore, fattore centrale nella decisione circa l'alzamento o l'abbassamento nominale, in quanto questa altera, in ogni caso, il potere di pagamento delle rendite e dei redditi fissi, tra cui anche quelli dello stesso monarca monetiere.

Nonostante questa affermazione apparentemente relativista circa la mutazione del nome, la posizione di Oresme riguardo alle alterazioni monetarie è particolarmente critica e molto argomentata lungo tutto il suo *Trattato*. Essa si articola su due piani logici e argomentativi strettamente intrecciati, anche sul piano delle fonti autorevoli che li sostengono e li legittimano. Il primo di essi è il piano politico, il secondo è più strettamente operativo, ovvero il piano che delinea ed argomenta un vero e proprio governo della moneta.

Quanto al primo, Oresme sviluppa un'importante teoria della sovranità monetaria volta a sottrarre lo *ius imponendi valorem* al re per consegnarlo al corpo politico della comunità tutta, ovvero alla sua *valencior pars*. Si costruisce così un vero e proprio diritto della moneta sovraordinato al diritto del monarca che troverà, circa trent'anni dopo, importanti sviluppi e potenziamenti appena oltre i Pirenei, in particolare nel testo pedagogico destinato e dedicato ai re aragonesi redatto dal frate minore Francesc Eximenis[116]. Se il re, per

---

fait ou attempté au contraire nous rappelons et voulons estre remiz à estat dehu", come si può leggere nel testo integrale dell'*ordonnance* pubblicato da P. Viollet, "Les états de Paris en février 1358", in *Mémoires de l'Institut de France*, 34 (1895), pp. 273-274.

[115] "Verumptamen nullum aliud inconveniens sequeretur, ubi non essent pensiones vel aliqui redditus ad pecunie numerum assignati; ubi vero essent, statim patet quod cum inconvenientibus predictis huiusmodi redditus ex tali mutatione proporcionaliter minuerentur aut crescerent, irracionabiliter et iniuste, ac eciam in preiudicium multorum", DM, cap. XI, pp. 140-141.

[116] Francesc Eximenis, *Il Dodicesimo libro del Cristiano*, capp. 139-152, 193-197, cit.

restare al Medioevo, almeno a partire dal diritto longobardo, era considerato quasi naturalmente sovrano della moneta e sulla moneta (ritenuta *praecipue regis*), titolare del potere pressoché assoluto di attribuirle il valore e di mutarlo, già nel *De regimine principum ad regem Cypri*, nei capitoli redatti dalla mano di Tolomeo da Lucca, possiamo rintracciare alcune spie indicative di una revisione di questa "dottrina d'acciaio" che verrà notevolmente sviluppata nel *De Moneta*. La si coglie leggendo le considerazioni specifiche sulla deliberazione circa la mutazione monetaria che, in quello *speculum principis*, viene sottoposta al criterio della giusta moderazione, in quanto – vi si afferma – essa potrebbe arrecare un evidente *detrimentum* alla popolazione e al commercio[117]. Ma in Oresme la moneta, colta in tutta la sua valenza di bene immateriale, di ricchezza artificiale, in quanto contrapposta alle ricchezze naturali il cui flusso è chiamata a facilitare, è posta in mano a tutta la comunità. In quanto misura e strumento degli scambi, la categoria cui ricondurre il suo (buon) governo è qui propriamente quella del *bonum commune*, collocato in un orizzonte civico e civile, dunque un *bonum commune* che esclude di per sé l'arbitrio della persona fisica e monocratica del re. Così il mercato stesso, o per meglio dire la serie di mercati e di scambi che sostengono le comunità, vengono collocati entro un limite e una legge concretizzata e rappresentata dalla moneta, stabilita dalla comunità per se stessa, una legge che dev'essere aristotelicamente e teologicamente buona, ovvero giusta e ragionevole. È proprio la dimensione fiduciaria della moneta e nella moneta a richiedere che essa sia integra nel suo intrinseco. Per ricorrere a una formula, una moneta, come si legge nel *Trattato*, deve essere pesante affinché non la si debba pesare più, ma si possa, invece, contarla, numerarla e possa correre utilmente di mano in mano.

Per tutte queste ragioni, che potremo definire etiche e politiche, alla domanda chiave "A chi appartiene questa moneta?", Oresme risponde con lucidità e nettezza, appartiene alla comunità nel suo complesso e ai singoli individui (*communitatis et singularium personarum*), un diritto di proprietà fondato sul lavoro e su ciò che di quel lavoro è frutto:

> Nonostante il principe abbia il diritto di coniare la moneta per l'utilità comune, non per questo ne deriva che egli sia il signore o il proprietario delle monete in circolazione nel suo principato. Ora, come è evidente dal primo capitolo, la moneta è lo strumento per raggiungere l'equivalenza nello scambio delle ricchezze naturali. Ne segue che essa appartiene a coloro che posseggono queste ricchezze. Infatti, chi cede il suo pane o il lavoro del proprio corpo in cambio di moneta, non appena la riceve essa è cosa sua, come suoi erano il pane o il lavoro fisico di cui era libero di disporre – supponendo che non fosse un servo. Infatti, in principio

[117] Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca, *De Regno ad Regem Cypri*, cit., II.13, nell'edizione a c. di G. Mathis, p. 33a.

> il Signore non diede ai soli prìncipi la libertà e il dominio sulle cose, ma ai nostri progenitori e < con essi> a tutta la posterità, come si trova scritto in Genesi[118].

Citando *Genesi*, 1, 28[119], il futuro vescovo di Lisieux fa quindi consegnare direttamente da Dio alla posterità di Adamo ed Eva, ossia alla *communitas christiana* tutta, interna al regno di Francia e di essa sua rappresentante, l'istituzione della moneta. Fuori da ogni retorica, la moneta diviene effettivamente il vessillo simbolico e il *medium* comunitario che consente di scambiare il pane con il lavoro. Agli occhi di Oresme questo pane e questo lavoro non sono infatti proprietà del principe, ma degli uomini liberi i quali, per quanto possano essere poveri, ne sono comunque i proprietari e gli artefici. Nella visione del *magister* il *numisma*, la *monnoie*, deriva il suo statuto da una duplice matrice: da un lato, essa si fonda sul diritto positivo, sul *nomos* in quanto elemento regolatore terreno delle cose umane che si danno e si agiscono nel mondo postlapsario; dall'altro, proprio in questa sua precisa funzione politica ed economica, la moneta deriva da Dio. Questa teologia monetaria dispiegata dal teorico trecentesco, sulla quale si tornerà nell'ultima sezione di questa introduzione per proporne un'analisi sistematica, è ulteriormente sostanziata dalla riflessione coeva sulla natura del peso e della moneta in fonti che Oresme conosceva e di cui ha fatto uso nella sua disquisizione monetaria dedicata al re di Francia. Infatti, nel capitolo tredici del *De Moneta* il *magister* cita esplicitamente Uguccione da Pisa, vescovo di Ferrara e canonista attivo tra dodicesimo e tredicesimo secolo, maestro, tra gli altri, del futuro papa Innocenzo III. Nelle sue *Derivationes magnae* Uguccione, a commento alla voce *numus*, nota come non solo il suo etimo richiami il numero, in quanto la moneta è inventata per contare e comparare le ricchezze naturali, ma in quanto essa sia "quasi numi imago", dunque sia immagine di Dio e, in parallelo richiami la figura di Numa Pompilio, icona del mitico quarto re di Roma che, nella testualità medievale impersonificava per antonomasia il re eccellente, circondato di una sublime aura maiestatica[120]. Il valore della moneta, sin nella sua etimologia, trascende

---

[118] "Quamvis pro utilitate communi princeps habeat signare nummisma, non tamen ipse est dominus seu proprietarius monete currentis in suo principatu. Moneta siquidem est instrumentum equivalens permutandi divicias naturales, ut patet ex primo capitulo. Ipsa igitur est eorum possessio, quorum sunt huiusmodi divicie. Nam si quis dat panem suum vel laborem proprii corporis pro pecunia, cum ipse eam recepit, ipsa est sua, sicut erat panis vel labor corporis, qui erat in eius potestate libera, supposito quod non sit servus. Deus enim a principio non dedit solis principibus libertatem et dominium rerum, sed primis parentibus et toti posteritati, ut habetur in Genesi", DM, cap. VI, pp. 128-129; cfr. utilmente con L. Gillard, *Nicole Oresme, économiste*, in "Révue historique", 279 (1988), pp. 3-39, specialmente alla p. 31.

[119] "Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra'", *Genesi*, 1, 28; DM, cap. VI, pp. 128-129.

[120] "… *et numisma, idest numi percussura, figura, idest ymago que in numis fit; idem et denarius dicitur;*

quindi concettualmente e tecnicamente il suo intrinseco metallico ed essa diventa, in Oresme che rilegge e utilizza Uguccione, rappresentante fiduciaria del lavoro in seno a una comunità di uomini all'opera. È a questa vasta comunità che il *magister* riconosce, accorda, conferisce, in senso politico e giuridico, la facoltà deliberativa sulla moneta: una sfera di potere e di sovranità che racchiude tanto l'*institutio* quanto la *mutatio*. La frase "in *nobis* est transmutare" dell'Aristotele *latinus* assume dunque in Oresme tutto il suo valore politico e procedurale, sottraendo in maniera definitiva la sovranità monetaria al principe per affidarla all'intera comunità, *communaulté* e *chose publique* della quale il re, più che essere il vertice, è il ministeriale garante, essendo il fideiussore dell'istituzione monetaria[121].

A partire da questa riarticolazione del rapporto proprietario della moneta possiamo proporre alcune considerazioni ulteriori. La proprietà della moneta non è assegnata da Oresme al principe, ma alla comunità tutta; la sottrazione della moneta alla sfera di azione del demanio e del sovrano (che, è bene ricordarlo, era al tempo stesso persona massimamente pubblica ed eminentemente privata) cattura bene la dimensione della problematica: la monetazione, abbiamo visto, assegna al principe dei doveri ("sicut ordinacionis publice executor") e non dei diritti, mentre la sua proprietà diventa sociale, condivisa, non appropriabile dai singoli, neanche se sovrani. Questa natura sociale della proprietà della moneta permette di ricondurre allo schema complessivo alcuni elementi che, altrimenti, troverebbo a fatica il loro posto nell'edificio oresmiano, difficoltà nota, ad esempio, a Émile Bridrey[122]. In questo senso possiamo razionalizzare sia il suo favore nei confronti del signoraggio, per quanto modesto e

---

unde dicitur numisma quasi numi imago", Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a c. di E. Cecchini *et Al.*, Firenze 2004, pp. 12-20. Per una lettura estensiva di Uguccione si rimanda alla nota 45 dell'apparato critico al testo oresmiano.

[121] P. Evangelisti, *Tra oïconomia e mercato. La moneta, istituzione pensata nell'Occidente medievale cristiano*, in "Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", 127 (2015), <http://mefrim.revues.org/2076>. Su una linea interpretativa simile si muove anche Adam Woodhouse in un recente studio, in cui il *De Moneta* è presentato in una più ampia prospettiva sulle relazioni tra i diritti individuali di proprietà e la formazione di un'analisi sulla sovranità. Nell'articolo, la chiave determinante dell'architettura teorica oresmiana è individuata nel diritto di proprietà sulla moneta da parte della comunità, che esercita il suo controllo esclusivo su di esso. Di particolare interesse la disamina del concetto di *dominium* e dello statuto della proprietà nello stato edenico attraverso il dibattito tra i francescani e la curia. In questo senso, Oresme dispiega tutta una serie di garanzie giuridiche a tutela della moneta, per scongiurare ogni deriva tirannica dell'azione principesca, «arguing against the notion that the prince is *legibus solutus*». Woodhouse A., *"Who Owns the Money?", Currency, Property, and Popular Sovereignty in Nicole Oresme's* De moneta, in "Speculum", 92/1 (2017), pp. 85-116, in part. alle pp. 102-105 e a p. 111.

[122] "Pour nous, en effet, là est le point faible de la doctrine d'Oresme: l'admission du droit de seigneuriage, tout restraint qu'il soit, fait chanceler la théorie", E. Bridrey, *La Théorie de la monnoie au XIVe siécle*, Paris 1906, p. 218.

fisso, visto come sanzione effettiva della pubblicità dell'istituzione monetaria e come tale a carico della comunità proporzionalmente al suo ricorso all'autorità monetaria, sia, in particolare, la critica oresmiana all'usura e al cambio secco. In questo senso, infatti, si può apprezzare la sua lettura del potere generativo del denaro: egli condanna tutte quelle attività che pervertono la natura della moneta attraverso l'appropriazione individuale e la sua ordinazione all'accumulazione. Esse sottraggono alla moneta la sua fondamentale qualità sociale di misura e, soprattutto, la sua funzione, quella di circolare. Per Oresme, dunque, la moneta diventa produttiva solo al livello superindividuale, quando "fonctionne comme bien fonds productif, au seul niveau global de la communauté qui en détient le domaine éminent"[123]. Ciò che è stigmatizzato è l'accumulazione, lo smodato – ossia, senza un *modo*, un senso – attaccamento alla ricchezza, come se fosse essa stessa il fine della vita, e non invece un mezzo per sovvenire a un fine che non è immanente; una simile venerazione sarebbe, in realtà, la fine della vita, come nel caso di Re Mida, il re cùpido evocato da Aristotele nella *Politica* e più volte ripreso e fortemente stigmatizzato in età medievale, non ultimo da Oresme nel primo capitolo del suo trattato. È proprio nel passaggio aristotelico che si coglie la profondità della torsione di senso della natura della moneta – e quindi del ruolo delle ricchezze e dell'accumulazione – che segue alla sua appropriazione privata: la moneta, "strumento e fine degli scambi" (fine nel senso di *péras* o *terminus*, ossia di conclusione), diventa il fine nel senso di *télos*, ossia lo scopo degli scambi, e perde quindi il limite, perché i mezzi per il raggiungimento del fine, che consiste nell'acquisizione e nella comunicazione del lavoro degli altri e quindi una buona compaginazione della società, diventano il fine stesso.

Dunque, questa sottrazione del potere sulla moneta che non è più giuridicamente *del* principe, questa definizione del corpo comunitario come sovrano sugli affari monetari e quindi economici trova una lapidaria conclusione negli ultimi tre capitoli del *Trattato*. Nel breve spazio di tre pagine, il principe che falsifica la moneta, considerata a tutti gli effetti bene comune, è accusato di tirannia proprio in quanto agisce in lesione e in danno di quel *bonum commune*. Egli è un governante che, in conseguenza di quell'atto, si trova a capo di un regno tirannico destinato a crollare con lui. Con il monarca falsario, sottolinea Oresme, tutta la dinastia è compromessa[124]: "ricavare lucro dalle mutazioni monetarie, così come accrescerlo, è un atto fraudolento, tirannico e ingiusto; inoltre, <una tale pratica> non può essere perseguita a lungo senza che il regno non si snaturi, non essendo più tale, e non degeneri, anche in molti altri aspetti, in una

[123] L. Gillard, *Nicole Oresme, économiste*, cit., p. 35.

[124] DM, cap. XXIV-XXVI, pp. 174-187.

tirannide"[125]. Questa condanna netta e lapidaria, che coinvolge il re falsario, il regno che governa e tutta la sua dinastia, trova la sua significativa cifra riassuntiva in una ragione ben chiara: il pregiudizio e il danno sostanziale inferti con l'alterazione unilaterale, arbitraria e celata della moneta si concretizzano in un generale scivolamento verso la tirannia, allo stesso tempo conseguenza e concausa dell'usurpazione del diritto monetario: "infatti", – nota Oresme – "<questi abusi dello *ius cudendi*> non potrebbero essere che il parto di uomini già corrotti nell'intenzione e pronti a suggerire ogni frode e dissolutezza tirannica non appena vedessero un principe esservi appena incline o che potesse essere condotto ad esserlo"[126].

Proprio l'attenzione alla dimensione fiduciaria, sovvertita radicalmente dall'alterazione monetaria e ragione sufficiente per collocare il re nello spazio giuridico e politico della tirannia, dunque dell'illegittimità, sostanzia le critiche e motiva le garanzie procedurali mobilitate da Oresme a tutela del valore intrinseco della moneta. Agli occhi del *magister* il suo valore si fonda in maniera imprescindibile sulla *stabilitas* di cui la moneta è latrice riconosciuta e riconoscibile. La critica oresmiana individua quindi nella lesione della *fides*, il vero *vulnus* perpetrato dal monarca svalutatore. Di qui, da questa *laesio enormis*, derivano l'assoluta illiceità, la *turpitudo* e la *iniustitia* del principe che, agendo senza il consenso della comunità, altera la divisa al fine di trarla in zecca e ricavarne un lucro personale. Per Oresme, in circostanze normali, è infatti chiarissimo che non c'è alcun'altra ragione alla base di quella scelta monarchica e monocratica. Egli non vede nessuna altra motivazione che spieghi la decisione di alterare il rapporto tra i diversi metalli se non quella di attirare le ricchezze dei sudditi presso la zecca per poi restituirglieli a un valore inferiore, incamerando nel contempo i proventi di una nuova tassa di signoraggio. È importante notare qui, tuttavia, che il *magister* non nega né la validità né la legittimità del signoraggio, poiché riconosce nella procedura di coniazione la sanzione indispensabile che sottrae il metallo al regno delle merci per collocarlo nella sfera della moneta e del suo specifico diritto[127]. Come Isidoro di Siviglia, che nelle sue *Etimologiae* affermava che

[125] "Capere vel augere lucrum super mutatione monete est factum dolosum, tyrannicum et iniustum, cum hoc eciam non posse continuari in regno quod quidem regnum iam non sit, quoad alia multa, in tyrannidem versum", DM, cap. XXVI, pp. 184-185.

[126] "Quia hoc non potest a viris consuli qui non sint in intencione corrupti atque ad omnem fraudem et nequiciam tyrannicam consulendam parati, ubi viderent principem ad hoc inclinari vel posse flecti", DM, cap. XXVI, pp. 186-187.

[127] "E se la moneta si può realizzare per una spesa inferiore, è conveniente che il sopravanzo sia trattenuto dal distributore o dall'ordinatore <della moneta>, ossia dal maestro di zecca o dal principe, e sia quasi come una pensione o una rendita" – "Et si moneta possit fieri pro minori precio, satis congruum est quod residuum sit distributori vel ordinatori, scilicet principi vel magistro monetarum, et sit quasi quedam pensio", DM, cap. VII, pp. 130-131.

un metallo può essere chiamato moneta solo se dotato di tre caratteristiche imprescindibili: metallo monetale, figura e peso e solo quando esso è coniato[128], così in Oresme la moneta è tale solo quando reca su sé stessa l'impronta della coniazione. Essa acquista il suo valore pieno e pubblico solo tramite questo intervento autoritativo che *sanziona* la qualità monetaria della materia metallica utilizzata per i *nummi*, rendendo possibile la sua *adozione* certa e definitiva come mezzo di scambio. Non è un caso che, già dal primo capitolo, Oresme richiami l'autorità di Cassiodoro, consigliere alla corte di Teodorico re d'Italia, che in un passaggio delle sue *Variae* ricorda come i monetieri siano stati istituiti per rispondere *specialiter* a una funzione pubblica[129]. Il simbolo del monarca, che non è sovrano della moneta ma suo ministeriale coniatore[130], è quindi la garanzia tecnica e al tempo stesso *politica* che un certo lingotto d'oro o d'argento siano diventati metallo monetizzabile, siano dunque attirati nella sfera semantica della moneta, nel perimetro dello scambio e della legge, e, per questo, latori riconosciuti di una valenza fiduciaria. La sacralità del ministero della coniazione e della fiducia che vi sottende è pienamente catturato da Oresme attraverso la citazione estensiva di un altro passaggio di Cassiodoro[131]:

---

[128] Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, a c. di A. Valastro Cardinale, Torino 2004, II, XVIII, 12, p. 358.

[129] "Monetarios autem, quos specialiter in usum publicum constat inventos, in privatorum didicimus transisse compendium, qua praesumptione sublata pro virium qualitate functionis publicis applicentur", Cassiodorus, *Variae*, a c. di T. Mommsen, in *MGH*, *Auct. ant*. Vol. 12 Berlino 1894, V.XXXVIIII.8.

[130] Sulla ministerialità del monarca coniatore, si noti come Alberto Magno, in un passaggio del suo Commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo, discutendo della liceità dei *negotia*, rifletta sui *ministeria* che presiedono allo scambio, ossia alle istituzioni individuate e preposte (*inventae*) a questo compito, vale a dire istituzioni antecedenti e terze rispetto al momento effettivo dello scambio. B. Alberti Magni, *Commentarii in IV Sententiarum*, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, Paris 1894, IV, d. 16, art. 46.

[131] "È giusto notare con quanta saggezza la moneta sia stata amministrata dagli antichi. Essi vollero che seimila denari formassero un solido, affinché la forma rotonda del metallo luccicante, quasi un aureo sole, potesse convenientemente comprendere le età del mondo. Al senario, a dire il vero – e non senza merito il numero sei era definito dai dotti dell'antichità come perfetto – fu assegnato il nome dell'oncia, che è l'unità di misura fondamentale e con cui, contandone dodici come i mesi, si ottiene una libbra piena, sì da rimandare al corso degli anni. O, le istituzioni di quei saggi! O, la previdenza dei nostri avi! È una cosa davvero pensata questa <moneta>, che segna ciò che è necessario per l'uso umano e, al tempo stesso, contiene allegoricamente tanti arcani della natura. È dunque giusto che sia stata chiamata lira (libra), dato che porta il peso di una tale considerazione delle cose" – "Animadvertendum est quanta racione ipse pecunie a veteribus collecte sunt. Sex milia denariorum solidum esse volebant, scilicet ut radiantis metalli formata rotunditas etatem mundi, quasi sol aureus, convenienter includeret. Senarium vero, quem non immerito perfectum antiquitas docta diffinit, uncie, que mensure primus gradus est, appellacione signavit, quam duodecies similitudine mensium computatam in libre plenitudinem ab anni curriculo collegerunt. O inventa prudentium! O provisa maiorum! Exquisita res est, que et usui humano necessaria distingueret, et tot archana nature figuraliter contineret. Merito ergo dicitur libra que tanta rerum est consideracione trutinata", DM, cap. XI, pp. 138-139. La citazione oresmiana è tratta da Cassiodorus, *Variae*, cit., I.X.5.

la moneta dunque pesa perché porta il peso della considerazione che gli antichi avevano per la proporzione, l'equilibrio, l'armonia, delle sfere celesti così come della comunità che ne faceva uso.

Alla luce di questo vasto apparato di riflessioni teoriche e alla luce della piena consapevolezza del *valore immateriale* racchiuso nella stabilità del valore proprio di ogni divisa, Oresme mette in campo una serie di garanzie giuridiche e politiche poste a presidio della "sua" moneta e del suo valore. Egli sostiene che essa non può essere mutata impunemente, ma che si può alterare solo in un novero di casi ben definiti. Il primo di essi si dà quando un metallo monetale scarseggi: in questa condizione di deficit di materia prima è opportuno alterare la lega della moneta affinché ci sia sempre sufficiente circolante sul mercato[132]. Il secondo caso, che rende lecita e ammissibile una mutazione, si verifica quando cambia il rapporto commerciale tra i metalli monetali. Ad esempio, se in passato si scambiavano quattordici parti d'argento per una d'oro e, nel presente, se ne scambiano solo undici per una – fatto che peraltro si verificò effettivamente tra il 1348 e il 1352 –, "Se, per esempio", continua il ragionamento di Oresme, "si trovasse una quantità d'oro visibilmente minore rispetto a prima, allora sarebbe opportuno che fosse più caro rispetto all'argento e che mutasse conseguentemente in prezzo e valore"[133].

La mutazione è dunque consentita e legittimata in soli tre casi: come strumento di *rédressement* del sistema bimetallico, di riarticolazione dei valori e dei prezzi tra le diverse pezze, ma anche, ed è questa la terza rilevante condizione, quando essa venga adottata a garanzia del bene comune, ovvero per fornire la comunità di una misura che sia con-

[132] "Questa proporzione può essere cambiata lecitamente a seguito di qualche variazione reale nella natura del materiale o per una ragione equivalente, <il che può avvenire> per due cause: o per difetto della materia, come quando non si ha argento se non in quantità notevolmente minore rispetto a prima, e in tal caso si potrebbe diminuire la proporzione di argento rispetto all'altro metallo nella moneta nera; oppure, se si dispone di argento in misura maggiore che in passato, allora si dovrebbe metterne di più in questa lega. Ma come si è già detto, queste cause si osservano assai raramente, e se anche di tanto in tanto occorrono, una mutazione della proporzione o della lega deve esser disposta dalla comunità, per aver maggior sicurezza ed evitare ogni frode maligna, come è stato già rilevato nel decimo capitolo a proposito della mutazione del rapporto tra le monete" – "Et ista proporcio potest mutari propter aliquam proporcionem seu variacionem realem in natura materie vel equivalentem et dupliciter: aut propter defectum materie, sicut qui non haberet argentum nisi multum notabiliter minus quam ante, tunc posset diminui proporcio argenti ad reliquum metallum in nigra moneta; aut si haberetur de argento habundanter plus quam ante, tunc plus de eo deberet poni in illa mixtione. Sed, sicut predictum est, iste cause valde raro contingunt, et si forsan talis casus aliquociens eveniret, adhuc huiusmodi proporcionis sive mixtionis mutatio facienda est per communitatem ad maiorem securitatem habendam et decepcionis maliciam evitandam, sicut de mutatione proporcionis monetarum dictum est in capitulo decimo", DM, cap. XIII, pp. 144-145.

[133] "...ut si forsan notabiliter minus inveniretur de auro quam ante, tunc oporteret quod esset carius in comparacione ad argentum, et quod mutaretur in precio et valore", DM, cap. X, pp. 136-137.

forme allo svolgimento degli scambi e alla perpetuazione della comunità produttiva[134]. Altre mutazioni, situabili al di fuori di queste precise condizioni, sono considerate da Oresme illecite e turpi. È opportuno rilevare, tuttavia, come l'attenzione che egli pone sulle condizioni d'illegalità di *tales mutationes* – formula che il vescovo di Lisieux ripete sistematicamente –, non autorizzi a sottovalutare la riflessione sul corretto governo della moneta che, in negativo, si può trarre dalla pagina oresmiana, governo che si esplicita particolarmente nel garantire una moneta che non possa subire deriva alcuna verso una "richesse que chacun rechercherait en fonction du métal contenu"[135]. La mutazione normale, dunque, risponde principalmente a quello che potremmo chiamare il principio di circolazione: per dare stabilità alla misura e dunque fiducia in essa, si fa sì che essa sia, di quando in quando, sufficiente rispetto al volume degli scambi delle ricchezze naturali, mai sovrabbondante né insufficiente; in questa chiave si potrebbe dunque interpretare la *raritas* dei metalli (la materia monetaria deve essere, come dice Oresme al capitolo due, *preciosa et rara*) che fungono da sostrato alla moneta: non una scarsità economica *ante litteram*, ma una sua adeguatezza naturale e proporzionata, che non permetta fenomeni disgregatori della circolazione monetaria quali la demonetizzazione di una specie o la mancanza di circolante, per esempio per via della scarsità d'argento.

Ora, quanto alla sua critica alle mutazioni monetarie, Oresme stigmatizza in modo particolare la riduzione del peso e l'alterazione della purezza della lega, specie quando ciò avvenga all'insaputa della comunità. Le ragioni fiscali che spingono il monarca a ricorrere a simili operazioni, nota il futuro vescovo di Lisieux, non sono in sé censurabili, ma vanno fronteggiate e soddisfatte ricorrendo ad altri strumenti e, soprattutto, ricorrendo a manovre che producano un danno ben più contenuto sia nei confronti della comunità sia per gli scambi che essa realizza. Qui il *magister*, collocandosi in una prospettiva di economia politica che costituirà uno dei tratti più interessanti e qualificanti del pensiero economico tre-quattrocentesco, nota che occorre porre la massima attenzione a non ledere la ricchezza naturale del regno, la quale, in effetti, costituisce la vera ricchezza del principe[136]. E se la comunità tutta intera attraverso le sue facoltà politiche può deliberare una qualsiasi di queste mutazioni lecitamente, in quanto decide su un bene che le

---

[134] Si veda ancora una volta con profitto L. Gillard, *Nicole Oresme, économiste*, cit., specialmente alle pp. 12-13 e 17-19.

[135] *Ibidem*, p. 20.

[136] P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma 2016, pp. 245-255; per un esempio di riflessione trecentesca allestita secondo un'impostazione di questo tipo si può vedere il testo di un autore francescano che analizza, come Oresme, il rapporto tra moneta, sovranità e diritti della comunità, v. P. Evangelisti, *Analisi introduttiva*, in Francesc Eiximenis, *Il Dodicesimo libro del Cristiano,* cit., pp. 68-107.

appartiene, per converso il principe, inteso *uti singuli*, non può intervenire negli affari monetari del regno. Con una forte dose di realismo storico, Oresme sottolinea infatti che, per il monarca, la spinta ad appropriarsi delle ricchezze dei suoi sudditi attraverso la leva monetaria potrebbe essere troppo forte e davvero difficile da contrastare:

> Inoltre, ... il principe in questo modo potrebbe appropriarsi del denaro altrui – né, in verità, altro motivo potrebbe muoverlo ad ordinare una siffatta mutazione. Difatti, riceverebbe pezze di pieno peso e con queste conierebbe e offrirebbe moneta di minor peso, secondo la circostanza. Ciò è proibito dall'Altissimo in più passi delle Sacre Scritture; così si pronunciò Salomone: "Doppio peso e doppia misura sono due cose in abominio al Signore", mentre nel Deuteronomio sta scritto che "chiunque commetta ingiustizia è in abominio al Signore tuo Dio". Perciò, una ricchezza così raccolta sarà consumata in breve tempo, a danno del suo signore, in quanto, come dice Cicerone, "quello che male si acquista, male si perde"[137].

Oresme ha dunque ben chiaro ciò che è in gioco con la moneta, consapevole di ciò che essa rappresenta, avendone delineato precisamente lo statuto. Consapevole dell'importanza di tutti i parametri economici che incidono sul prezzo della moneta coniata, egli sostiene tuttavia che la sua certezza, il suo stesso valore non derivano dall'intrinseco metallico, uno standard fisico quantificabile e trasportabile incondizionatamente nel tempo, ma dalle modalità tutte politiche con le quali essa è stata istituita e dalle garanzie che riguardano le pratiche adottabili per il suo governo.

La storia della moneta di epoca preindustriale non è dunque una lenta navigazione verso la certezza della formula dello sconto, dove i guadagni e le perdite sono calcolabili e riscontabili in ogni momento e istante temporale per vincere la nostra angoscia nei confronti del futuro, ma è, piuttosto, la storia di come sia stata governata un'istituzione politica, una legge convenuta, il cui elemento fondante è la *fides*, la fiducia che nutre la comunità che di essa si serve, per misurare il proprio lavoro e ottenere il proprio pane quotidiano, nella ragionevole aspettativa che questa stessa moneta le permetta di accedere allo scambio sia oggi sia nel futuro.

---

[137] "Adhuc autem princeps per hunc modum sibi posset acquirere pecuniam alienam, nec aliunde potest moveri ad mutationem huiusmodi faciendam. Reciperet enim nummismata boni ponderis, et ex eis fabricaret et traderet nummismata tempore mutilato pondere. Et hoc non est aliud quod in multis locis sacre Scripture prohibetur a Deo; inde ait Sapiens: 'Pondus et pondus, mensura et mensura, utrumque abhominabile apud Deum', et in Deuteronomio dicitur, quod 'Dominus abhominabitur eum qui facit hec'. Et ideo divicie taliter congregate in malum domini sui consumuntur in brevi quia, sicut ait Tullius, 'male parta male dilabuntur'", DM, cap. XII, pp. 142-143. Il riferimento ciceroniano riconduce a un passaggio della seconda Filippica, in cui Cicerone stigmatizza l'avidità di Marco Antonio che, dopo la morte di Pompeo, accaparra all'asta i beni del generale. Questo profitto è ritenuto da Cicerone doppiamente infamante. Per il testo e per un commento più puntuale si rinvia alla nota 43 dell'apparato critico al testo oresmiano.

Particolare della pagina d'apertura del codice manoscritto contenente l'*Ethiques*, la *Politiques* e l'*Yconomique*. Sulla sinistra la figura dell'Altissimo, reggente il globo terrestre, con Oresme in preghiera e un quadro agreste sullo sfondo. A destra Oresme in abito prelatizio consegna la sua opera al monarca.
Bibliothèque municipale de Rouen, Ms. I 2, f. 1r (1453-1454)

4. *La dimensione teologica della moneta-istituzione. Struttura portante della riflessione politica ed economica di Nicole Oresme*[138]

4.1 *I fondamenti biblici dell'istituzione monetaria e della sua legittimazione*

Se la *fides* è dunque l'asse portante della moneta-istituzione pensata da Oresme è utile mettere in luce su quali fondamenti poggi questa fiducia che coinvolge, interessa e alimenta tutta la comunità, sempre considerata dal *magister* quale fruitrice e tutrice primaria di quella divisa, al punto da sovrastare la *maiestas* e la sovranità del *princeps*.

Svolgendo un discorso di più lungo periodo che possa inquadrare questo tema essenziale sviluppato nel trattato oresmiano si può constatare come ogni moneta istituita, ogni moneta istituzione di una comunità politica o di mercato abbia, quale sua matrice costitutiva, la *fides*, perché di ogni moneta si può dire che sia una promessa.

Nella cultura occidentale il diritto romano, sin dall'età repubblicana, rappresenta un'esperienza plurisecolare in cui questa dimensione costitutiva è presente in termini espliciti e pienamente consapevoli. Si potrà dire che la dimensione fideistica e la dimensione mistica, anche propriamente messianica, si costituiscono come le tre componenti fondative e ineliminabili per qualunque moneta istituita, indipendentemente dalla sua forma, dalla sua concretezza di oggetto monetato, dal suo valore intrinseco o legale.

Per discorrere della moneta, per discutere del suo statuto, è necessario ricorrere sempre a questa cava di materiali che fanno riferimento alla *fides*, alla dimensione promissoria e alla credibilità: tre dimensioni vincolate a questo oggetto "artificiale per natura", creazione e *inventio* dell'uomo, animale politico e parlante. Ce lo dice, come si è già letto, e in tutta la sua estensione, anche Aristotele, a prescindere dai giureconsulti romani e dalla codificazione successiva, imperiale e cristiana. È, quello di Aristotele, un discorso argomentativo e fondativo, condotto a prescindere ma non in dissociazione logica e linguistica, da quanto si può leggere nei testi giuridici romani, repubblicani, imperiali o cristiani che definiscono e tutelano la moneta in un arco cronologico millenario.

Esiste dunque un territorio, un terreno concettuale, variamente riplasmato e decisamente potenziato dalla teologia cristiana, in cui la mistica e la *fides* operano attiva-

[138] Le pagine che seguono costituiscono una parziale rielaborazione di una parte del mio intervento tenuto nel corso del Seminario internazionale *Il Dio denaro* (Seminario di studi sulla storia dei concetti teologico-politici, coord. scientifico M. Nicoletti – P. Evangelisti), Roma, 18-19 gennaio 2018, atti pubblicati in *Il Dio-denaro. Una storia teologico-politica della moneta* a c. di M. Nicoletti e P. Evangelisti, "Politica e Religione", 9 (2018), v. P. Evangelisti, *La forma della majestas. Governo della moneta e potere della comunità nella teologia monetaria di Oresme*, ivi, pp. 93-140.

mente nella costruzione dello statuto istituzionale, giuridico e politico, della moneta, in definitiva nel tessuto linguistico-concettuale utilizzato per poter affermare il suo valore. È un vasto ambito discorsivo che agisce anche nei secoli in cui la teologia è quella politeistica e tripartita, codificata da Varrone, ma ben presente già al pontefice Quinto Muzio Scevola, segnatamente in quella che Agostino ci tramanderà come la "teologia adatta alla città"[139]. Nessuna moneta, che possiamo distinguere ormai con chiarezza dalla sua mera consistenza di pezze, denaro monetato, metallico o cartaceo che sia, o veicolato da altri materiali (conchiglie, pezze di tela, animali e addirittura uomini[140]), possiede un valore se esso non include una componente immateriale costituita dal tasso di credibilità, di affidabilità, di *fides* spendibile, circolante: non è possibile usare una moneta senza credere in essa. Sinteticamente, ma non apoditticamente, si potrà dire che l'ateismo non trova spazio nella sfera del monetario. Dopo il 1971, data che segna l'inizio di una nuova era per la storia della *fides* nella moneta, nel XXI secolo lo stesso Mario Draghi, già presidente della BCE, ne ha dato ampiamente prova adottando un linguaggio e conseguenti politiche monetarie che hanno accompagnato di fatto tutto il suo mandato, a partire dal noto "whatever it takes ..." pronunciato nel luglio del 2012.

Ma la plurisecolare dimensione mistica e poi teologica della moneta può essere riscontrata anche su altri versanti, costitutivi di questo strumento convenzionale, tipicamente giuridico perché essenziale ad ogni *societas*, ad ogni *civitas*, così come è stato rilevato nelle pagine precedenti lungo una linea di pensiero che da Aristotele giunge, variamente declinato, ad Alberto Magno, al suo allievo Tommaso, a intellettuali di vaglia del francescanesimo due-quattrocentesco, ai commentatori-traduttori, laici e non,

---

[139] Agostino, *De civitate Dei*, 6.5, nella traduzione di C. Carena, Torino-Parigi 1992, p. 248. Di seguito il testo latino: "Dixerit aliquis: haec duo genera mythicon et physicon, id est fabulosum atque naturale, discernamus ab hoc [theologia] civili, de quo nunc agitur, unde illa et ipse discrevit, iamque ipsum civile videamus qualiter explicet. Video quidem, cur debet discerni fabulosum: quia falsum, quia turpe, quia indignum est. Naturale autem a civili velle discernere quid est aliud quam etiam ipsum civile fateri esse mendosum? Si enim illud naturale est, quid habet reprehensionis, ut excludatur? Si autem hoc quod civile dicitur naturale non est, quid habet meriti, ut admittatur? Haec nempe illa causa est, quare prius scripserit de rebus humanis, posterius de divinis, quoniam in divinis rebus non naturam, sed hominum instituta secutus est. Intueamur sane et civilem theologiam. *Tertium genus est,* inquit*, quod in urbibus cives, maxime sacerdotes, nosse atque administrare debent. In quo est, quos deos publice colere, [quae] sacra ac sacrificia facere quemque par sit*. Adhuc quod sequitur attendamus. *Prima*, inquit, *theologia maxime accommodata est ad theatrum, secunda ad mundum, tertia ad urbem*"; Id., *De civitate Dei*, CSEL 47, Turnhout 1955, pp. 171-172 [in corsivo le citazioni da Varrone, *Antiquitates*, *rerum divinarum*, 1.7-1.10]. Per l'analisi agostiniana della "teologia civile" è fondamentale leggere anche il cap. 6.7, sulle strette relazioni che essa, in parte fusa con quella teatrale (necessaria teologia urbana), mantiene con la teologia mitica, *ibid*., pp. 174-176.

[140] F. Braudel, "La moneta", in *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII),* I, *Le strutture del quotidiano*, cit., pp. 406-449.

dei passi classici dell'Aristotele prima latino e poi greco sino almeno al XVII secolo. Si ricordino il ruolo e l'influsso europeo esercitati in questo ambito dalle accademie toscane e venete di età tardo e post-rinascimentale[141].

Prima ancora di questa lunghissima linea di analisi l'onnipotenza della moneta – capace di essere *medium* e misura di ogni merce, di ogni *res* che i giureconsulti e il diritto romano collocano nello spazio del commerciabile, del suscettibile di avere un prezzo, come ha ben messo in evidenza Yan Thomas[142] – è l'ulteriore implicazione religiosa se non teologica, l'ulteriore costante storica del discorso sulla moneta. Si tratta di un'onnipotenza che confina con la sua sacralità, intesa non secondo l'accezione romanistica preimperiale, ma secondo quella odierna, di senso comune. La *lex Cornelia* punisce infatti i falsificatori di moneta come attentatori della sacralità, della *maiestas* imperiale, come se attentassero direttamente alla sua incolumità fisica, protetta perché assimilabile al bene pubblico supremo, ma anche alla divinità. La *laesa maiestas*, di cui sono incolpabili i falsificatori della moneta sin dalla prima età imperiale secondo la *lex Iulia*, è una norma giuridica, un reato penale che riemergerà, dopo l'Alto medioevo, nel diritto comune europeo e nei testi che si occuperanno della moneta come bene della *res publica*[143], assumendo valenze politiche di grande interesse perché alimenteranno direttamente la *ratio* e il diritto posti a presidio del valore della moneta nello stesso Oresme.

Come si è avuto modo di sottolineare nelle sezioni precedenti, il *Trattato* trae la sua origine da un quesito specifico, già esaminato in molte delle sue implicazioni decisive sul piano più strettamente monetario, economico e politico: può il re mutare a sua discrezione la divisa del regno? Lungo il suo percorso argomentativo che, come si è rilevato, giunge a un esito politico ben preciso, ovvero sostenere che la moneta è un bene comune che non appartiene al re coniatore ma a tutti coloro che hanno il diritto di far parte della comunità, incontriamo un passo di rilievo sostanziale: la presenza di venti citazioni bibliche esplicite utilizzate per dare fondamento e validazione a questa posizione. Lungi dall'avere un valore retorico-esornativo, i passaggi testamen-

---

[141] Per il ruolo svolto dai testi prodotti da alcuni esponenti di queste accademie relativamente alle riflessioni monetarie presenti nei testi aristotelici si può vedere P. Evangelisti, *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV – XVIII)*, Barcelona 2015, pp. 185-192.

[142] Y. Thomas, *Il valore delle cose*, Macerata 2015, ed. orig. Paris 2002; ma anche le importanti considerazioni espresse in Id., *Fictio legis*, Macerata 2016 (ed. orig. in "Droits. Revue française de théorie juridique", 21 (1995), pp. 17-73), in particolare pp. 73-82 con le rispettive note.

[143] Si veda per esempio Azzone, *Summa super Codicem*, Basilea 1563, "De Falsa Moneta" (p. 931) e "Ad legem Iuliam maiestatis" (p. 913). Il giurista bolognese riserva la pena capitale a chiunque falsifichi, ordini di falsificare, sia d'aiuto nel falsificare o, per negligenza od omissione, permetta la falsificazione della moneta. Significativamente, Azzone pone l'accento sulla falsificazione dei solidi d'oro, considerati *praecipue regis*.

tari utilizzati da Oresme, venti su ventidue complessivi presenti nell'opera, assumono propriamente la funzione di dispositivi teologico-politici in grado di strutturare una serie di dichiarazioni, di posizioni dotate di una loro precisa rilevanza teorico-politica. Discutere di moneta, per Oresme, così come per una larghissima parte di testi medievali che delineano il profilo di questo oggetto istituzionale, significa infatti discutere della *maiestas* regale, dei diritti e dei poteri della comunità politica, del rapporto che lega potere sulla moneta e agibilità politica, spingendosi a sostenere che una comunità non è libera, è ridotta in schiavitù se non ha in sé stessa il diritto di governare la moneta, tecnicamente il diritto di *ordinacio* sulla divisa[144]. Proprio perché largamente consapevole degli effetti economici che il governo della moneta porta con sé[145], Oresme si concentra sulla dimensione politica e istituzionale di questa misura della *commutatio* tra gli uomini.

Il futuro vescovo di Lisieux che ben conosce Aristotele già all'epoca della redazione di questo *Trattato*, evocandolo come *auctoritas* sin nel proemio dell'opera, decide tuttavia di aprire il primo capitolo discutendo dell'origine della moneta non citando i classici passi della *Politica* (lib. I.8) o dell'*Etica* (lib. V.5), ma ricorrendo al Deuteronomio (32,8), specificando che l'origine dell'uomo e l'origine della moneta sono interni, coessenziali, al medesimo disegno divino. L'uomo politico – l'uomo che, uscito dall'Eden, si disloca, per volontà dell' "Altissimus"[146], in territori circoscritti da confini – ricorre all'*instrumentum artificialiter adiventum* per poter agevolmente vendere e comprare. Nessuno stigma viene neppure adombrato nello svolgimento del racconto ontologico e teologico della nascita della moneta, *instrumentum mercature*[147]. L'origine politica e la dimensione economico-monetaria, saldate insieme, prive di antitesi, vengono così connesse all'originaria condizione proprietaria e acquisitiva dell'uomo che pone confini e crea istituzioni, obliterando completamente la questione dello stato pre-lapsario, la tensione tra stato edenico e condizione dell'uomo segnato dalla colpa originale variamente composta da schiere di teologi e filosofi[148]. È dunque

[144] DM, cap. XXIII, pp. 170-171, cap. XXIV, pp. 174-175 e seguenti.

[145] Una saldatura concettualmente ben evidente, ad esempio, nel cap. XIV, dove un versetto di Genesi (23,16) svolge un ruolo decisivo, ma v. anche DM, cap. XV, pp. 150-151.

[146] DM, cap. I, pp. 120-121.

[147] DM, cap. III, pp. 124-125.

[148] Questa significativa obliterazione di un *locus* biblico contenuto nello stesso primo libro del Pentateuco meriterebbe di essere studiata alla luce dei dibattiti parigini due-trecenteschi messi in forma dai frati Mendicanti e, segnatamente dai Minori, all'interno di una discussione teologico-politica ben precisa: le *distinctiones* XV e XVI con cui gli aspiranti *magistri* commentano il IV libro delle Sentenze. Si vedrà utilmente in proposito la decisiva posizione di Duns Scoto in Id., *Ordinatio*, IV, d. 15, q. 2, in B. Ioannis Duns Scoti, *Opera omnia*, XIII, Studio et cura Commissionis Scotisticae, Civitas Vaticana,

un racconto biblico che delinea per la prima volta lo statuto ontologico della moneta, una narrazione che trova un secondo e decisivo dispositivo teologico-politico strutturato sulla base di Genesi 1,28 sul quale si è già richiamata l'attenzione del lettore. La moneta serve infatti per scambiare e misurare merci e prestazioni, ma – afferma Oresme – il suo possesso e il pieno diritto di utilizzo fu dato da Dio, originariamente (*a principio*), sin da Adamo ed Eva, a tutta la loro posterità, a ciascun uomo dunque e a ciascuna donna in quanto discendenti dai *primi parentes*, *ut habetur in Genesi*. E, prosegue il testo – *Moneta igitur non est solius principis*, non appartiene al principe individualmente[149]. È anzi il nostro Salvatore – sono ancora parole di Oresme – a dimostrarci attraverso la riflessione sull'effige di una moneta romana questo dato ontologico e questo carattere politico della moneta.

Il *magister*, dopo essersi servito del testo della Genesi come dispositivo teologico fondativo di un ordine monetario terreno e di una forma di relazione politica, ricorre nuovamente al testo biblico ampliandone ulteriormente le potenzialità dispositive. Qui il *magister*, a differenza della funzione immediatamente codificatrice assegnata ai passi veterotestamentari esaminati, si sposta sulla tradizione ermeneutica del Nuovo Testamento, utilizzandola e piegandola ai propri fini normativi. Articolando e penetrando una duplice tradizione interpretativa, egli ci spiega che il notissimo capitolo XXII, versetto 20 di Matteo (*Reddite ergo que sunt Caesaris Cesari, et que sunt Dei Deo*) non dimostra che ci sono due monete, una di Cesare e una di Dio, dovendosi quindi dare a Cesare la sua[150].

2011, pp. 75-113; v. anche P. Evangelisti, *Da Guillem Rubió a Joan Bassols. L'eredità di Olivi nei territori iberici*, *Da Guillem Rubió a Joan Bassols. L'eredità di Olivi nei territori iberici*, in *Pietro di Giovanni Olivi frate minore* Atti del XLIII Convegno internazionale, Assisi, 16 – 18 ottobre 2015, Spoleto 2016, pp. 439-482, qui pp. 454-458. Più in generale, e con gli indispensabili riferimenti anche all'apporto di Guglielmo di Ockham, si vedrà l'ottima sintesi proposta da A. Tabarroni, *Povertà e potere nella tradizione francescana*, in *Il pensiero politico. Idee, teorie, dottrine*, a c. di C. Dolcini, Torino 1999, I, pp. 175-207, in part. pp. 194-198; J. Kilcullen, *The origin of property: Ockham, Grotius, Pufendorf and some others*, Lewiston 2001.

149 "Car Dieu, au commancement de son beau monde, ne donna pas aux seulz princes, cest assavoir, à noz premier parens, liberté et seigneurie des choses, mais aussi à toute leur postérité et génération, comme il est escrypt au livre de Genèse", *Traictie*, cap. VI, p. 242.

150 DM, cap. VI, pp. 128-129. Sul versetto di Matteo 22,20, la *Catena aurea* di Tommaso provvede una buona sintesi anche dell'esegesi più diffusa sino a quell'altezza cronologica: "Chrysostomus super Matth. *Dicit ergo eis hypocritae, ut considerantes eum humanorum cordium cognitorem, quod facere cogitabant, perficere non auderent. Vide ergo quod Pharisaei blandiebantur ut perderent; sed Iesus confundebat eos ut salvaret: quia utilior est homini Deus iratus quam homo propitius.* Hieronymus. *Sapientia enim semper sapienter agit, ut suis potissimum tentatores sermonibus confutentur: et ideo sequitur ostendit ... numisma census. At illi obtulerunt ei denarium. Hoc genus nummi est quod pro decem nummis computabatur, et habebat imaginem Caesaris; unde sequitur et ait illis Iesus: cuius est imago haec et superscriptio? Qui putant interrogationem salvatoris ignorantiam*

La questione è diversa e più complessa. Spostando l'asse dell'esegesi consolidata, presente nella stessa *Postilla* trecentesca di Nicola da Lyra[151], focalizzata sulla moneta di Cesare come numerario di un tributo, dunque orientata a discutere della liceità del dovere di assolvere ad un obbligo fiscale, il *magister* richiama l'attenzione sul *denarius* in sé. Il fatto che sulla moneta sia impressa l'immagine di Cesare – sostiene – non significa che quel denaro è suo[152], significa che quel *nummus* gli deve essere versato in quanto gli spetta come tributo. Infatti è Cristo stesso a rendere evidente che il denaro, che erroneamente definiamo "di" Cesare, serve a pagare le tasse, e serve, attraverso di esse, a trasferire ulteriormente quel denaro in altre mani, ovvero a compensare tutti i funzionari e i difensori dello Stato e chi *racione imperii poterat fabricare monetam*[153]. Il passo

---

esse, et non dispensationem, discant ex praesenti loco, quod utique poterat scire Iesus, cuius imago esset in nummo. Sequitur dicunt ei: Caesaris. Caesarem non putemus Augustum, sed Tiberium significari, sub quo et passus est dominus. Omnes autem reges Romani a primo Caio Caesare, qui imperium arripuerat, Caesares appellantur. Sequitur reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, id est nummum, tributum et pecuniam. Hilarius in Matth. *Si enim nihil quod Caesaris est, penes nos resederit, conditione reddendi ei quae sua sunt non tenebimur. Porro autem si rebus illius incumbamus, si iure potestatis suae utimur, extra querelam iniuriae est reddere Caesari quod Caesaris est*. Chrysostomus in Matth. *Tu autem cum audieris reddite quae sunt Caesaris Caesari, illa scito eum dicere solum quae in nullo pietati nocent: quia si aliquid tale fuerit, non adhuc Caesaris est, sed Diaboli tributum. Deinde ut non dicant quoniam hominibus nos subicis, subdit et quaesunt Dei Deo*. Hieronymus. *Id est decimas, primitias, oblationes et victimas, sicut et ipse dominus reddidit Caesari tributa pro se et Petro; et Deo reddidit quae Dei sunt, patris faciens voluntatem*. Hilarius in Matth. *Deo etiam quae eius sunt reddere nos oportet, idest corpus et animam et voluntatem. Numisma enim Caesaris in auro est, in quo est eius imago depicta. Dei autem numisma homo est, in quo est Dei imago figurata: ideo divitias vestras date Caesari, Deo autem innocentiae vestrae conscientiam servate*. Origenes in Matth. *Ex hoc loco discimus salvatoris exemplo, ut non his quae a multis dicuntur, et propterea gloriosa videntur, occasione pietatis attendamus: sed quae convenienter secundum ordinem rationis dicuntur. Possumus autem et moraliter intelligere locum istum, quoniam debemus corpori quaedam dare, quasi tributum Caesari, idest necessaria. Quaecumque autem sunt convenientia animarum naturae, idest ea quae ducunt ad virtutem, debemus Deo* offerre …"; Tommaso d'Aquino, *Super Evangelium S. Matthaei lectura,* in Id. *Cathena aurea*, cap. 22, pp. 333b-334a; nell'edizione del 1570 i passi si leggono alle pp. 77rb-77va; Id., *Catena aurea in quatuor evangelia*, *Expositio in Matthaeum*, a c. di P. A. Guarienti, p. 322a-b.

[151] *Postilla litteralis in vetus et novum testamentum*, Strasburgo c. 1477, Matheus, cap. XXII, ff. s.n.; nonché l'edizione del Commento in *Bibliorum Sacrorum cum glossa ordinaria*, t. V, coll. 369-370. Anche la più diffusa glossa ordinaria circolante prima della *Postilla*, quella di Beda, non opera alcuna distinzione tra *nummus*, *pecunia* e tributo spettanti all'imperatore (v. Beda il Venerabile, *In Matthaei Evangelium Expositio*, PL 92, lib. IV, p. 97).

[152] L'esegesi che salda questo versetto alla competenza, al diritto esclusivo del *rex* sulla moneta, è ampiamente utilizzato, al di fuori del discorso teologico e intellettuale più in generale svolti nell'Età di Mezzo, anche e ancora dagli storici del diritto sino al pieno '900, v. ad es. T. Ascarelli, *Scritti giuridici sulla moneta*, Milano 1952, p. 6.

[153] Va tenuto presente che i testi teologici e liturgici che stabiliscono la forma monetata per l'ostia eucaristica si rifanno anche a questo versetto di Matteo: "Ideo imago Domini cum litteris in hoc pane exprimitur, quia et in denario imago et nomen imperatoris scribitur, et per hunc panem imago Dei in nobis reparatur"; Onorio di Regensburg (Augustodunensis), *Gemma animae*, col. 555b; è il teologo che

ricordato serve quindi anche a fondare il diritto di zecca e il diritto al salario dei monetieri. Commentando questo versetto Oresme sostiene che siamo dinanzi a un'esegesi che risulta chiarissima, intuitiva, se si ricordi il decisivo passo paolino di Rm, XIII, 7. In effetti, come dice l'Apostolo, *Cui tributum tributum, cui vectigal, vectigal* [154]. È fondandosi sull'interrelazione tra questi due passaggi neotestamentari che il *magister* può concludere la questione affermando con estrema chiarezza: *Est igitur pecunia communitatis et singularium personarum* [155]. Si realizza così, all'interno di un solo capitolo

---

nell'*Eucharistion* sostiene "Qui panis ideo modum denarii formatur, quia Christus panis vivus pretio denariorum venditur, et ipse est verus denarius qui per decalogum legis in vinea Ecclesiae laborantibus in praemio dabitur"; PL 172, col. 1256c-d. Sulla morfologia eucaristica nell'Occidente medievale v. A. Kumler, *The multiplication of the species. Eucharistic morphology in the Middle Ages*, in *RES: Anthropology and Aesthetics* 59/60 (2011), pp. 179-191, in part., pp. 187-191. In questo importante lavoro, che integra utilmente quello del liturgista Reynolds (R. E. Reynolds, *Christ's Money: Eucharistic Azyme Hosts in the Ninth Century According to Bishop Eldefonsus of Spain. Observation on the Origin, Meaning, and the Contex of a Mysterious Revelation,* in *Preregrinatio: Journal of Medieval Art and Architecture* 4 (2013), pp. 1-69), riflettendo sulla semiotica dell'ostia monetata, la storica dell'arte, prescindendo dall'analisi dei testi che discutono dello statuto della moneta, ivi compresi quelli patristici e teologici, rileva come il nesso tra ostia e moneta sia una "curious instance of late medieval *imitatio*", v. ivi, p. 190. Da ultimo su questa tematica si v. G. Todeschini, *Economic Value between Theoloy and Administration*, in *A cultural History of money in the Medieval Age*, a c. di R. Naismith, London - New York - Oxford - New Delhi - Sidney 2019, pp. 57-78, in part. pp. 58-63.

[154] Indipendentemente dalla curvatura esegetica propria di Oresme l'interrelazione tra i due passi è ben documentata già in Tommaso d'Aquino quando commenta il passo paolino citato dallo stesso *magister* francese: "Ex quo patet quod ex necessitate iustitiae tenentur subditi sua iura principibus exhibere. Matth. XVIII, 24: *oblatus est regi unus qui debebat decem millia talenta*. Et Matth. XXII, v. 21: *reddite quae sunt Caesaris, Caesari*, et cetera. Secundo specificat, et, primo, ea quae sunt exteriora, dicens *cui tributum*, scilicet debetis, reddite *tributum*, quia scilicet principi tribuitur pro generali regimine, quo patriam in pace et quiete gubernat. Gen. c. XLIX, 15: *vidit requiem quod esset bona, factusque est tributis serviens. Cui vectigal*, scilicet debetis, reddite *vectigal*, quod scilicet redditur principi in aliquibus certis locis de mercimoniis, quae deferuntur pro reparatione viarum et custodia. Vel vectigal dicitur, quod datur principi, quando per patriam devehitur, sicut sunt procurationes et alia huiusmodi. Secundo ponit ea quae sunt interius exhibenda"; Tommaso d'Aquino, *Super Epistolam B. Pauli ad Romanos lectura*, a c. di P. Raph. Cai O.P., Torino-Roma 1953, cap. XXI, p. 193a-b. Si vedrà utilmente anche Bonaventura, *Commentarius in evangelium Lucae*, c. 20, 30-32, in Id., *Opera omnia*, VII, Quaracchi 1895, pp. 510-511.

[155] DM, cap. VI, pp. 130-131. Così il testo in volgare : "Ainsi doncques la monnoie n'est pas seullement au prince, par ceste raison; mais, se aucun vouloit opposer contre ceste oppinion, parce que Nostre Saulveur Jhesu Crist, quant on luy monstra ung denier, interroga et demanda à celuy qui luy présentoit : 'De qui est cet ymaige et ceste subscription?' Illuy respondit que elle estoit 'de César'. Lors dit et sentencia Jhesus : 'Rendez doncques à César ce qui est à César, et les choses qui sont à Dieu, à Dieu'. Comme s'il voulsist dire: a César est le denier ou la monnoie, veu que son ymaige est imprimée dedans icelle; mais, en regardant l'ordre de l'Evangille, *appert legièrement que pour ce on ne doit dire appartenir le denier à César, qui estoit soubzescript de son ymaige; mais, pour ce qu'il estoit tribut appartenant à César, et non autrement*; car, comme dit l'Apostre : 'A qui est deu le tribut soit donné le tribut; et à qui est deue la betaille soit donnée la betaille'. *Jesu Crist, par ceste sentence donne à entendre à qui est deu le tribut, car à celuy est deu qui pour la chose*

del *Trattato* una saldatura tra il primo libro del Pentateuco e una delle epistole paoline largamente utilizzata per la sua valenza teologico-politica[156], luogo neo-testamentario decisivo[157], insieme allo stesso passo del primo sinottico richiamato anche da Oresme, per l'edificazione di una teoria del potere che riconosce nel fisco e nella fiscalità una

publicque milite et combat et pour la defense du royaulme et utilité publique peult forgier monnoie, et ainsi, par ces raisons dessus alléguées, la monnoie appartient à la communaulté et aux personnes singulières..."; *Traictie*, cap. VI, pp. 242; corsivo nostro.

[156] Basterà citare in via esemplificativa, e al di là di ogni giudizio storiografico e filosofico sull'autore, l'importante lavoro di J. Taubes*, La teologia politica di San Paolo,* Milano 1997 (ed. orig. 1993), pp. 37-103, ma anche un punto di riferimento dello stesso Taubes: K. Barth, *Der Römerbrief*, Zürich 1984 (ed. orig. Bern 1919). Per la centralità del passo paolino nella riflessione teologico-politica post medievale basti ricordare la riflessione di Martin Lutero, *La libertà del cristiano*, in Id., *Scritti politici*, trad. it. G. Panzieri, Torino 1959[2], I, pp. 398-400 e le osservazioni di Giacomo VI di Scozia, I d'Inghilterra, *La vera legge delle monarchie libere* del 1598.

[157] L'impiego del capitolo XIII della lettera paolina ai Romani è infatti un capitolo che, aprendosi con la dichiarazione "omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit", costituiva un documento fondativo della teoria della sovranità (v. anche n. precedente). Nel secolo di Oresme, Bartolo, nel suo commento alla Costituzione *Authentica: sacramenta*, che puniva con la pena capitale coloro che non osservavano le leggi emanate dal *princeps* (Extra, I, XXXIII, 2), opererà una delle più significative torsioni del testo paolino in questione: "Si quis facit contra praeceptum legis peccat mortaliter, ut extra. de maj. et ob., c. II, qui non obedierit principi morte moriatur. Et alibi Paulus ad Rom. XIII, 'Omnis anima subdita sit principi (*sic*) et infra. Et qui voluntati eius resistit, Dei voluntati resistitet damnationem sibi acquirit. Cum ergo superior populus vel princeps hoc praecipiat, si quis facit contra legem peccat mortaliter"; il passo è richiamato da W. Ullmann, *De Bartoli sententia: Concilium raepresentat mentem populi*, in *Bartolo di Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962, II, pp. 707-733, qui p. 725. Sul nesso tra diritto e teologia in Bartolo si v. D. Quaglioni, *Diritto e teologia: temi e modelli biblici nel pensiero di Bartolo*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Atti del L convegno storico internazionale, Todi-Perugia 13-16 ottobre 2013, Spoleto 2014, pp. 333-350, ove si potrà riscontrare una volta di più l'importanza conferita da Oresme allo statuto della moneta fondato nel libro del Genesi, libro eretto da Bartolo a fondamento di tutto il diritto, naturale, positivo, civile e canonico, v. ivi, p. 346. Proprio alla luce dell'utilizzo del primo libro del Pentateuco nei testi bartoliani, ben evidenziato dalle considerazioni e dalle analisi di Quaglioni, va ribadita la specificità dell'argomentazione giuridica e politica oresmiana che mette la moneta in mano a ciascun uomo e a ciascuna donna in virtù della loro discendenza dai "primi parentes", escludendo in tal modo la sovranità del *princeps* intesa come potestà assoluta e monocratica. Oresme sceglie così di fare del Genesi un libro che non serve a fondare la legittimità del potere coercitivo del *princeps* ma, piuttosto, vale a costruire un diritto, anche positivo, della comunità e della moneta che, letteralmente, la rappresenta. Sul nesso antropologico tra potere, moneta e sovranità in Oresme si vedrà utilmente l'inciso dedicato al *magister* in un saggio importante: R. Naismith, *Money and the Issues of the Age. The Plurality of Money*, in *A cultural History of Money. In the Middle Age*, a c. di R. Naismith, London - New York - Oxford - New Delhi - Sidney 2019, pp. 151-172, in part. pp. 163-164. Nello stesso volume l'unico altro riferimento ad Oresme si può leggere in S. H. Gullbekk, *Money and Its Interpretation. Attitudes to Money in the* Societas Christiana, ivi, pp. 125-150, p. 145.

dimensione centrale[158], qui ampliata a legittimare sia il diritto di zecca sia il salario dei monetieri. In effetti, nella saldatura compiuta dal *magister* tra questi passi è ampiamente riconoscibile, pur nella peculiare curvatura riscontrabile nel *De Moneta*, un ambito argomentativo largamente utilizzato sia da coloro che si sono interrogati sull'origine della proprietà, dunque sull'origine del potere, sia da coloro che hanno dibattuto ed effettivamente costruito la dimensione politica della fiscalità, concepita come carattere di quel corpo del re che non muore mai, versante della riflessione politologica che ben conosciamo da oltre un settantennio di studi storici[159].

La specificità di Oresme è di aver utilizzato questo stesso terreno teologico-politico per formalizzare un ripensamento della concezione della sovranità in relazione alla moneta, dunque di un attributo tradizionalmente proprio della *maiestas* imperiale e poi regale[160]. È, infatti, grazie all'esegesi fondata su questi tre *loci* scritturistici che la sovranità del principe sulla moneta viene esplicitamente ridotta a quella che oggi definiremo la sfera di autonomia di un direttore generale della zecca di Stato: il *rex* oresmiano è solo un *princeps* coniatore che *pro utilitate communi* è tenuto a *signare nummisma*, e in effetti, ci dice ancora il *magister*, egli *non est dominus seu proprietarius monete currentis in suo principatu*[161]. La teologia politica monetaria di Oresme, vale a dire l'utilizzo del fondamento scritturistico di Genesi, di Matteo e dell'epistola paolina, per conferire uno statuto giuridico-politico alla moneta, trova qui una sua esplicitazione nettissima. Essa va sottolineata sia sotto il profilo del contenuto costituzionale che produce sia sotto il profilo del metodo, della tecnica di utilizzo certificativo, giuridico, dispositivo che autorizza. Siamo in effetti ancora una volta ben lontani da un ricorso retorico o meramente ausiliario del versetto biblico e, quel che più conta, siamo lontani da una codificazione pedagogica a contenuto morale dell'azione e della volontà divina. In effetti, il ricorso al versetto biblico porta Dio sulla

---

[158] Oltre alle esegesi citate relativamente al passo di Matteo si vedrà utilmente almeno la serie di testi richiamati nella Postilla di Nicola de Lyra, v. *Ad Romanos*, cap. XIII, ad es. nell'edizione di Venezia 1603, *Bibliorum Sacrorum cum Glossa Ordinaria* ..., t. VI, col. 166.

[159] Il riferimento va, innanzitutto, al più volte menzionato e imprescindibile volume di Ernst Kantorowicz, *I due corpi del re*, cit.

[160] M. Sbriccoli, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974; J. Chiffoleau, *Sur le crime de majesté médiéval*, in *Genèse de l'État Moderne en Méditerraanée. Approches Historiques et Anthropologique des Pratiques et des Representations*, Actes des Tables Rondes de Paris (24-26 septembre 1987 et 18-19 mars 1988), Rome 1993, pp. 183-213.

[161] DM, cap. VI, pp. 128-129. Il testo volgare insiste su questa limitazione: "pour l'utilité commune, le prince ait à signer la monnoie et aussi forger, comme dit est, toutesfoiz il ne s'ensuit pas que celluy seigneur et prince soit et doibve estre propriétaire et seigneur de la monnoie courant en sa principaulté et seigneurie"; *Traictie*, cap. VI, p. 241.

terra, nella *societas* politica e civile, afferma immediatamente il *factum* che è Dio ad aver stabilito il diritto alla proprietà, all'uso dei beni e delle monete in capo a ciascun uomo e a ciascuna donna. È il Creatore che ha stabilito che la moneta – si badi bene, non il denaro – non appartiene innanzitutto al principe, ed è Cristo, nella sua veste di Salvatore redentore, a farsi pedagogo della moneta dimostrando che cosa essa sia, tanto nella sua essenza di mezzo di pagamento quanto nella sua stessa valenza politica[162]. Il discorso, l'ermeneutica biblica sono quindi consapevolmente orientati a costruire una dimensione che non riguarda le *virtutes* dell'uomo e del *princeps*-governante, ma la sfera terrena dell'agire politico ed economico. È una sfera che serve, che si applica a un testo di natura politica e istituzionale presentato alla corte regale chiamata a discutere, nello stesso 1355, i provvedimenti che riguardano la moneta e la sua tutela. È, infatti, nell'anno di redazione del testo latino che vengono convocati gli Stati i quali otterranno dal re l'impegno a mantenere stabile la divisa del regno escludendo così il *dominium* esclusivo del *princeps* sulla moneta[163]. Si tratta di un discorso, di una costruzione argomentativa, che, nel loro complesso, meriteranno di essere approfonditi anche in ragione di questa evidenza storica, per comprendere ancor meglio, tenuto conto delle notazioni già esposte nelle tre sezioni precedenti di questa analisi introduttiva, come si componga e si sviluppi la legittimazione di questo agire in relazione alla mediazione teologica, lessicale e concettuale, che lo struttura.

Se osserviamo nel loro complesso l'utilizzo dei versetti biblici sin qui esaminati rispetto alla struttura interna del *Trattato* si potrà dire che, ben prima di affrontare nel merito la questione, circoscritta, della liceità dell'alterazione della divisa per mano del *princeps*, Oresme abbia già prodotto una solidissima posizione teologico-politica che colloca la moneta in uno spazio di intangibilità. Si tratta di un'area perimetrata, volta a preservare il valore della moneta quale bene comunitario, il valore di certezza e di *fides* del *nummisma*, supportato da un tessuto linguistico e argomentativo che va sottolineato anche per il suo impatto sulla lingua politica volgare allorquando questo testo, pochi anni dopo, verrà tradotto e circolerà in entrambe le versioni nell'Europa di XIV-XV e XVI secolo[164]. Da oltre un cinquantennio la storiografia ha messo in luce questo aspetto

[162] Non si dimentichi che, nella cultura esegetica medievale, la glossa e la Postilla al vangelo di Matteo 17, 24-27, ove si narra l'entrata di Cristo e Pietro a Cafarnao costituiscono uno snodo ancora poco studiato nella storia della rappresentazione di Cristo come figura e incarnazione del *probatus nummularius* e come figura che incarna in sé il potere regale e redentivo. Va rammentato che la *Postilla* costituisce una fonte direttamente conosciuta da Oresme che la cita e la discute, ad esempio, in un passo del *Livre de Politiques*, v. N. Oresme, *Le livre de politiques*, cit., p. 293b.

[163] Cfr. *Ordonnances des rois de France de le troisiéme race*, cit., t. 3, p. 34, art. 27, (28 dicembre 1355). Per il contesto storico complessivo di quel decennio si rinvia alla sez. 2.2 *supra*.

[164] V. Ch. Johnson, *Introduction*, in *The* De Moneta *of Nicole Oresme*, cit., pp. XII-XVIII. Come si

precipuo della produzione oresmiana segnalando, ad esempio, che il solo volgarizzamento della *Politica* realizzato dal *magister* parigino ha fornito al lessico francese in formazione circa un migliaio di termini di cui la metà ancora oggi in uso[165]. Più specificatamente, in area iberica ad esempio, è possibile rintracciare nella testualità politica francescana che riflette sulla moneta, l'apporto evidente della teologia monetaria di Oresme, dunque la matrice linguistica e argomentativa di un'ulteriore crescita del diritto della moneta e del suo statuto dislocati in un'area contigua alla prima circolazione dei testi oresmiani[166].

è già in parte rilevato è dunque difficile accedere a una lettura della teologia oresmiana ridotta a teologia "negativa" o a mera *ancilla* della razionalità aristotelica proposta da Sylvain Piron nel suo *paper* del 1997 pubblicato nel 2010; *paper* che contiene peraltro una densissima analisi della filosofia politica del Nostro con numerosi accenni alle due versioni del *De moneta*. Così due passaggi del saggio: " La théologie d'Oresme peut être qualifiée de négative: elle ne s'exprime que pour marquer les limites de la raison" e "En règle géneral, l'autorité de la Bible n'est invoquée qu'apres les raisons d'Aristote et le téimognage des histoires", S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit. rispettivamente p. 71 e p. 16. Asserzioni solo in parte attenuate da una notazione circa la necessità di analizzare meglio il "rôle joué par la théologie dans son premier départ d'avec le programme de Buridan, celui de la rencontre de la politique et à travers elle, de la langue française, qui semblant véritablement déterminer la suite de sa carrière intellectuelle", ivi, p. 74.

[165] Cfr. R. A. Taylor, *Les neologismes chez Nicolas Oresme, traducteur du XIV siècle*, cit., pp. 727-36. È anche sulla base di queste osservazioni che abbiamo voluto riportare, di tutte le citazioni importanti dei passaggi del *De Moneta* offerte nella sez. 4 di questa analisi introduttiva, anche il loro volgarizzamento frutto della penna dello stesso Oresme. Un testo che conferma, nel 1358, la stretta relazione tra il suo testo e le deliberazioni effettivamente assunte sulla moneta nel dicembre del 1355; su questo aspetto specifico v. anche S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit., n. 10, p. 3 e le note riportate nella nostra trascrizione del *Traictie*. In via esemplificativa si segnalano le scelte traduttive del sintagma *res publica* che possono essere riscontrate nei passaggi offerti in nota; più in generale ho affrontato questa tematica in P. Evangelisti, *Parole est en mostrant ou pour monstrer quelle chose est conferente et utile et quelle chose est nuisible*, in *Philosophical Readings* XII. I (2020), pp. 93-101. Per questo sintagma decisivo si vedano inoltre le note alla traduzione offerte in questo stesso volume.

[166] Francesc Eiximenis, *Il Dodicesimo libro del Cristiano,* cit; v. anche P. Evangelisti*, Il pregio della stabilità monetaria. Analisi e dottrine prodotte nei territori della Corona aragonese e nel regno di Francia*, in *Tra il Tirreno e Gilbiterra: un Mediterraneo iberico?* a c. di L. Gallinari e F. Sabaté i Curull, Cagliari 2015, pp. 137-217; Id., *Da Guillem Rubió a Joan Bassols. L'eredità di Olivi nei territori iberici*, cit., pp. 439-482. Sin dall'inizio del secolo scorso la storiografia ha messo in luce l'ampia circolazione delle implicazioni economiche del testo oresmiano giunto alla conoscenza degli economisti del XVIII secolo attraverso la ricezione nella scuola renano-fiamminga e l'importante *Notae ad Oresmium*; v. E. Bridrey, *La Théorie de la monnoie au XIVe siécle*, Paris 1906, p. 665; per il rilievo tra i giuristi che si sono occupati dello statuto della moneta si vedrà T. Ascarelli, *Scritti giuridici sulla moneta*, cit., pp. 13-14. Eugenio Barcellona, invece, nel suo libro assai informato sulla storia del diritto della moneta non prende in considerazione il testo oresmiano, v. E. Barcellona, *Ius monetarium*, cit.

4.2 *Il fondamento teologico di un vincolo politico: il divieto di alterare la moneta*

È a partire da queste acquisizioni, dallo statuto comunitario della moneta già strutturato con i passaggi biblici sin qui analizzati, che il *magister* sottolinea, in un ulteriore capitolo del *Trattato*, la qualificazione intrinsecamente pubblica della moneta, avvalendosi di un secondo versetto del Genesi (23,16). La certezza del suo valore, che postula un divieto sostanziale di alterazione della moneta in ogni sua componente – fatta eccezione per quei tre casi esaminati nella terza sezione di questa analisi introduttiva –, viene fatta risalire all'acquisto di un campo da parte di Abramo con 400 sicli d'argento *probate monete publice*. Al patriarca dunque, convocato qui come archetipo delle relazioni economiche tra gli uomini[167], non è sufficiente onorare un debito morale con l'acquisto di un terreno. Egli deve perfezionare quel contratto, costruendo così un'ortoprassi civilmente significativa, avvalendosi di una moneta avente corso legale, dotata di una validità comprovata e comprovabile, munita di una sua stabilità quanto al suo valore. È da questo versetto, scolpito *in sacra Scriptura* che la moneta *namque debet esse vera et iusta in substancia et pondere*. E, prosegue il *magister*, *si ipsa ergo foret bona*, come quella *publica* e *probata* utilizzata da Abramo, *et non mutaretur indebite ... in hoc esset utilitatis communis*. Ancora una volta al centro della riflessione del futuro vescovo di Lisieux non c'è il denaro, ma la moneta nella sua veste istituzionale. Essa è tale solo se la sua natura è pubblica, solo se vi è un impegno comune che la preservi nella certezza del suo valore, un impegno politico che ha un immediato obiettivo realizzativo: la *utilitas communis*, ampliata significativamente nel testo in volgare con il ricorso alla formula "l'utilité et le proffit de la chose commune"[168].

---

[167] È interessante notare come la moneta cui fa qui riferimento Oresme sia, almeno in età evangelica, la moneta sacra per eccellenza, la moneta che aveva un suo corso solo dentro il tempio, venendo cambiata dai *nummularii* all'ingresso dell'edificio per consentire l'acquisto dei doni sacrificali (fondamentale, per tutto il Medioevo e per la teologia riformata, la discussione intorno al passo di Gv 2, 14-15; v. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002; P. Evangelisti, *La balanza de la soberanía*, cit., pp. 209-236). Mezzo siclo, cambiato al valore di un didramma d'argento di Tiro, era inoltre il tributo annuale dovuto al tempio da parte di ogni ebreo maggiore di vent'anni; cfr. G. Vigini, *Dizionario del Nuovo Testamento*, Milano 2011, p. 150. Nella storia dell'esegesi dei passi neotestamentari che riguardano la teologia monetaria e dell'agire economico cristiano va qui segnalata la particolarità costituita da uno degli apocrifi più importanti dei primi secoli dell'era cristiana, il vangelo di Marcione. In quel testo, che possiamo definire con i curatori dell'edizione critica italiana come testo congetturale, non è presente alcun riferimento alla cacciata dei mercanti dal Tempio, mentre il passaggio che conosciamo come Mt 22, 17-22 viene riportato; v. Marcione 20, 19-26 in *Il Vangelo di Marcione*, a c. di C. Giannotto e A. Nicolotti, Torino 2019, pp. 160-161. Per un approfondimento in relazione al testo del *De Moneta* si può vedere la n. 56 dell'apparato critico.

[168] DM, cap. XIV, pp. 148-149; "et en ce seroit l'utilité et le proffit de la chose commune ..."; *Traictie*, cap. XIV, p. 252.

Entrato ormai nel vivo della questione che ha aperto il suo trattato Oresme continua a costruire l'edificio istituzionale della moneta, attribuendole funzioni, valori e solidificandone lo statuto per il tramite di nuovi apporti biblici[169]. È quel che accade nel capitolo XIII dove viene mobilitato un versetto dell'Esodo (20,7), costitutivo del Decalogo (v. anche Deut, 5, 11), per conferire una protezione speciale alla moneta. La sua intangibilità, il fondamento e il senso del suo valore, sono elementi elevati e messi al riparo da ogni possibile alterazione, segnatamente del *princeps* in quanto *uti singuli*, richiamandolo a non farsi "prevaricatore della comunità e falsario della moneta", ricordandogli che la falsificazione messa in atto dal principe, certificatore della divisa comunitaria, infrange lo stesso comandamento che si legge nell'Esodo: *Non assumens nomen Domini Dei tui in vanum*[170]. Con questa operazione testuale, che ha come scopo legittimare un principio negativo, il divieto di alterazione del tenore della divisa coniata, la moneta ascende a uno statuto divino. È uno statuto che, tuttavia, non la confina nel tesoro di un Tempio, propriamente non la sacralizza, ma riguarda e si applica alla sua circolazione tra gli uomini. Si inserisce qui l'approvazione che si legge nel trattato oresmiano quando richiama un antico ordine di Teodorico indirizzato ad abbandonare il costume pagano, vale a dire anticristiano, di seppellire i morti con un corredo di monete. Ai suoi occhi ciò costituisce "un crimine", e, riprendendo Cassiodoro, puntualizza: "è un crimine lasciare nei recessi dei morti ciò che potrebbe sostentare i viventi"[171], infatti si sottrarrebbe la moneta al suo dovere di circolazione.

Lo statuto monetario divinizzato e cristianizzato è dunque inerente al suo valore, si applica alla sua tutela e, inoltre, costituisce la condizione di un'ulteriore decisiva implementazione politico-istituzionale. Essa consente infatti di ripensare la posizione gerarchica della moneta rispetto a quella del *princeps* che si vede preclusa ogni possibile equiparazione con la potenza e la *potestas* di Dio. Con il richiamo al passo normativo dell'Esodo

---

[169] Sulla dimensione istituzionale della moneta come carattere decisivo dell'esistenza stessa della moneta ha riflettuto recentemente Christine Desan, "Money as Legal Institution", in *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, a c. di D. Fox – W. Ernst, Oxford 2016, pp. 18-35. Si tratta del contributo più importante all'interno di un volume che ospita altri saggi di un certo interesse, per l'età medievale si segnalano: Fabian Wittreck, Andreas Thier e Alain Wiffels, dedicati rispettivamente all'esame di fonti filosofiche, canonistiche e alle svalutazioni attuate nei Paesi Bassi tra XV e XVI s. Nel dicembre 2018 la Law School dell'Università di Harvard ha dedicato a questa dimensione costitutiva della moneta un importante convegno: *Money as a Democratic Medium*. Purtroppo i contributi citati, e segnatamente l'importante saggio di Ch. Desan, non considerano la bibliografia francese e italiana che ha trattato queste tematiche nel corso degli ultimi decenni scontando un deficit oggettivo anche nella tipologia delle fonti medievali e moderne ivi esaminate.

[170] DM, cap. XIII, pp. 146-147.

[171] "culpe genus esse inutiliter in abditis relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare vivencium", DM, cap. II, pp. 122-123.

la moneta si colloca infatti prima del *princeps*. Essa è stretta in un rapporto privilegiato e libero da intermediari con il Dio Creatore ed estensore delle tavole della legge. Se ricordiamo che, tramite il Genesi, essa è creazione diretta di Dio che l'ha conferita, in quanto moneta, a ciascun uomo e a ciascuna donna, riscontriamo un'ulteriore articolazione della teologia monetaria messa in campo da Oresme. Siamo infatti dinanzi a una teologia in cui ad essere interlocutore di Dio non è il re, ma la comunità politica e civile, la comunità che storicamente, in quel secolo, esprime e controlla anche i singoli mercati del Regno, la *taxatio* delle merci, vale a dire il loro prezzo lecito e quindi pagabile[172]. È infatti la *communitas civium* il bene che Dio vuole tutelare e custodire, in quanto soggetto riconosciuto da egli stesso come depositario della moneta[173]. Ed è interessante che tra i molti capitoli del *Trattato* sia proprio in questo luogo decisivo della sua argomentazione teologico-politica che Oresme spende una delle molteplici etimologie dalla moneta, quella che la fa discendere da *moneo*[174]. Nell'antichità e nel medioevo la moneta riconosce etimologicamente molteplici radici, *in primis* e anche in Oresme traduttore-glossatore, quella aristotelico-latina di *nummisma*, di *inventio* istituita dagli uomini nella sua funzione e nel suo valore, ma qui accoglie una seconda tradizionale matrice lessicale. Nel testo del *magister moneo* vale propriamente ad ammonire il *princeps* e chiunque intenda intaccare qualsiasi componente, materiale o immateriale del suo valore, ad astenersi dal farlo poiché il valore della moneta è affidato alla comunità e, come si vedrà, alla sua piena e libera volontà. È un percorso argomentativo importante perché serve al *magister* per declinare e definire con precisione la sua nozione di moneta-*bonum commune*, nozione decisiva sulla quale abbiamo già richiamato l'attenzione in precedenza.

---

[172] Sulla lunga durata di questo assetto di "governo dei prezzi della moneta" e sulla fisionomia dei protagonisti di tale governo si vedrà utilmente, oltre ai testi più volte citati di Fantacci e Amato, M. T. Boyer-Xambeau, G. Delplace, L. Gillard, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, cit., in part. alle pp. 15-19.

[173] Come si può apprezzare in un passaggio già citato alla n. 132, *vide* DM, cap. XIII, pp. 144-145.

[174] Un'etimologia di valenza etico-politica che, se come già rilevato sopra nel testo, giunge al *magister* per il tramite di Uguccione da Pisa, a sua volta debitore delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, cit., XVIII, 12, p. 358), trova anche una sua più antica e autorevole matrice in Papia, autore dell'*Elementarium doctrina erudimentum* con attestazioni in una fonte 'tecnica' di notevole importanza segnalata dal Du Cange l'*Iter Camerarii Scotici*, ed esattamente nel capitolo dedicato ai monetieri ("moneta eadem et trutina dicta, quia admonet ne qua fraus in metallo vel in pondere fiat"; *Iter Camerarii Scotici*, cap. 10. § 5. *de Brasiatoribus).* Dalla stessa fonte si ricorderà utilmente anche questo passaggio: "non habent mensuras, videlicet quartam, pintam, tertiam, et partes concordantes Monetæ domini Regis, per quas mensuras populus possit deservire debite, cum indiguerit" Ubi *Moneta* sumitur pro mensura publica ac regia quæ pretium *monetæ* fixum habet"; *Ibid*. cap. 9. § 3 ; Ch. du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1885, V, p. 459a-b. Resta fondamentale vedere tutta intera la ricostruzione del lemma *moneta* e dei lemmi connessi proposta dall'erudito, *ivi*, pp. 459a-507c.

Prima di proseguire nell'analisi della teologia monetaria di Oresme costruita, lo ribadiamo, con un duplice lessico, latino e volgare, che moltiplica evidentemente il numero di lettori-fruitori, si impone la necessità di un confronto testuale, tra i molti possibili, con un'opera ben nota, già citata nel corso di questa analisi introduttiva per la sua significativa attenzione alle conseguenze prodotte dall'alterazione monetaria sul *populus* e sulla comunità mercantile[175]. Ci si riferisce qui al *De Regno – De regimine principum* scritto da Tommaso d'Aquino (*liber* I e II, 1-4) e proseguito da Tolomeo da Lucca (II, 5 – IV, 1-28), nel suo avvio un'opera databile dopo il 1251 ma non oltre il 1267, anno della morte del dedicatario, Ugone III, re di Cipro[176]. Si tratta di un testo importante, eppure assai poco studiato da chi si occupa di storia economica e di storia del pensiero monetario, un testo tipologicamente assimilabile al trattato di Oresme per almeno due tratti fondamentali: il valore pedagogico politico che ne è all'origine[177] e il profilo del lettore, primo destinatario dell'opera: il re. Dunque un'opera che rientra pienamente nel genere tipologico degli *specula principum* ricordati in apertura di questa analisi introduttiva, anche per i legami e gli apporti riscontrabili nel tessuto argomentativo del *De moneta*[178].

Non possiamo procedere qui a un confronto sistematico, ma ci limitiamo a rilevare l'utilizzo fatto dall'allievo di Tommaso dei medesimi passi biblici dei quali si servirà il *magister* parigino poco più di un cinquantennio dopo. Le riflessioni più importanti sulla moneta e sulle sue funzioni politiche ed economiche sono presenti nei capitoli VII, XIII e XIV del secondo libro del *De regimine*. A parlarci è quindi il secondo degli autori domenicani dell'opera, Tolomeo da Lucca, ma non si dovrà dimenticare che per molti secoli questo testo è stato letto come se fosse integralmente di Tommaso o comunque ascrivibile alla sua stessa *auctoritas*[179].

---

[175] V. *supra*, sez. 2.1 e 2.2.

[176] Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum,* cit., p. V. Sull'importanza politologica del testo di Tolomeo da Lucca si potranno vedere anche le recenti osservazioni di G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, cit., pp. 65-75, che, tuttavia, tralasciano di rilevare la valenza politica delle statuizioni monetarie proposte dal domenicano sulle quali ci si sofferma in queste pagine, v. anche P. Evangelisti, *La balanza de la soberanía*, cit., pp. 38- 40 e pp. 80-87. Come già indicato nel testo, la parte tommasiana dell'opera viene comunemente datata tra 1256 e 1266.

[177] "in regimine scientia principem instituere", così l'efficace sintesi proposta dal curatore dell'opera in Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., p. V.

[178] V. *supra* sez. 2.1.

[179] Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., pp. VI-VII. Utili da questo punto di visto le osservazioni sul contributo teorico-politico di Tommaso d'Aquino in G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, cit., pp. 55-65. Si ricorderà qui che la continuatio di Tolomeo viene comunemente datata all'esordio del XIV secolo; v. G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, cit., p. 65.

Con questi capitoli siamo dinanzi a un vero, seppur conciso, trattato nel trattato in cui il *nummisma*, secondo la tipica terminologia adottata per la moneta da coloro che frequentano le traduzioni latine dell'*Etica* e della *Politica*, viene analizzato nella sua funzione e nei suoi rapporti con il *rex* e con il *populus*. Acclarata la necessità, l'esigenza insopprimibile della moneta per qualsiasi società, ovvero per qualsiasi forma di *regimen* con cui le società si governano, si potrà da subito evidenziare il vero tratto distintivo del testo domenicano, l'autentica differenza teorico-politica che lo connota. Non è infatti riscontrabile in alcun luogo del *De Regimine* una definizione della moneta come *nummisma* comunitario, né, conseguentemente, la configurazione istituzionale della moneta come bene comune. Sul piano più circoscritto del diritto all'alterazione della moneta, ancorché in linea generale le considerazioni sul *nummisma* siano svolte per qualunque *regimen*, la *mutacio monete* viene riconosciuta come facoltà del solo *princeps* o del *rex*. Anche se, nell'esercizio di questa funzione – lo si è già rilevato – egli è richiamato a una responsabilità precisa, ovvero a un uso moderato e prudente della *mutacio* poiché essa "cedit in detrimentum populi"[180]. La terminologia che descrive e identifica il soggetto potenzialmente leso da questa facoltà esclusiva del *princeps* o *rex*, come si legge nel testo, ci segnala una differenza radicale con il lessema politico *communitas*, impiegato sempre e inderogabilmente da Oresme, che pure, va ricordato, non scrive per una *res publica* dell'Italia centro-settentrionale, né su commissione di esponenti di governo di altre realtà istituzionali municipali (*civitates* catalane, valenciane o provenzali), ma, come Tolomeo da Lucca, scrive per un re e per la sua corte. È dunque di estremo interesse rilevare come gli stessi passaggi biblici utilizzati nei due testi servano ad articolare due discorsi teologico-politici sulla moneta e, in definitiva, a costruire due differenti concezioni del diritto della moneta a loro volta fondanti due diverse ed esplicitate concezioni della *maiestas*, del potere mondano[181]. Nel quadro di questo confronto innanzitutto terminologico non è meno importante sottolineare come la testualità che abbiamo di fronte, scaturita dalla penna di intellettuali che conoscono e apprezzano il contributo aristotelico alla definizione dello statuto della moneta, definisca la sua stessa architettura portante con un largo utilizzo di ver-

[180] Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., cap. XIII, p. 33a; il cap. VII, rifacendosi a un passo classico dei testi di pedagogia politica per i principi, raccomanda la moderazione nell'accumulo di ricchezze e di denaro nelle casse regali, affermazione sostenuta anche con la citazione del versetto di Deut. 17,17, v. *ibid*., p. 27a.

[181] Una seconda lettura comparata, da effettuare in via sistematica, andrebbe compiuta mettendo a confronto le due versioni del *Tractatus – Traictie* con le due versioni del *Somnium Viridarii – Songe du Verger* opera del canonista Evrart de Trémaugon, intellettuale che, come si è più sopra ricordato, operò come Oresme presso la corte di Carlo il Saggio attestandosi spesso su posizioni politiche divergenti da quelle del futuro vescovo di Lisieux.

setti biblici che divengono effettivi dispositivi teologico-politici, implementando in modo davvero significativo la dimensione giuridica della moneta-istituzione codificata dallo Stagirita e dalle stesse molteplici letture aristotelizzanti prodotte nel corso del Due-Trecento.

Partiamo dal fondamento teologico-monetario che accomuna entrambi i testi. Tanto Tolomeo da Lucca che Oresme ritengono di poter conferire uno statuto proprio alla moneta, uno statuto politico e giuridico che la legittimi, rifacendosi al Mosè latore dei comandamenti divini. Ma mentre, più genericamente, per dichiarare la necessaria stabilità dei parametri di misura di ogni bene usato e scambiato, Tolomeo cita il *Levitico* (19, 1 e ss.), mediato anche da Isidoro di Siviglia[182], Oresme, come si è visto, colloca dentro lo stesso decalogo la genesi e la tutela della moneta. Una moneta, un *medium* che, a differenza del *De regimine*, ricorrendo ad *Esodo* 20,7, chiaramente connesso a *Deuteronomio*, 5,11, viene colta nel suo precipuo duplice valore comunitario: nel suo essere simbolo di una *fides* della comunità e nel suo essere apportatrice di un'*utilitas* per la comunità. Se dunque in Tolomeo il Levitico, e la figura di Mosè "dux Israelitici populi", definiscono la centralità della moneta e il rispetto del suo valore, in quanto *medium* degli scambi, esaurendo in questo territorio il significato e la funzione del *nummisma*, il ricorso di Oresme al versetto dell'Esodo svolge un ruolo ben più rilevante. Egli infatti affida alle tavole divine il compito di stabilire ed esigere il rispetto del valore del *nummisma*, ma, simultaneamente, anche quello di codificare una ricollocazione gerarchica, politica e istituzionale della moneta.

Anche la curvatura esegetica del passo di *Genesi* 23,16, nel quale Abramo acquista per quattrocento sicli il campo in cui seppellirà Sara, si rivela notevolmente distante dalla prospettiva oresmiana. Nel testo domenicano la "publica ac probata moneta" del versetto biblico si limita a testimoniare la pur importante inderogabile necessità, il bisogno della moneta, valida e costante nel suo valore, "propter communitatis necessitate, quia per ipsum expeditius fit commercium"[183]. Stabilita questa esigenza rilevante politicamente ed economicamente, non si apre però alcuno spazio per esaminare lo statuto comunitario della moneta. Pur riconoscendo nella moneta la dimensione eminentemente pubblica dell'istituzione, elemento comune delle moltissime riflessioni prodotte in materia tra XIII e XIV secolo, essa è qui, ancora una volta, limitata alla sua funzione meramente strumentale, non potendosi così dire alcunché circa le condizioni dell'indebita *mutatio*. Si tratta di due ambiti discorsivi che sono invece ben presenti, insieme alla no-

[182] Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., cap. XIV, p. 34a-b.

[183] *Ibid*., cap. XIII, pp. 32a-33b.

zione centrale dell'utilità comunitaria, nelle conclusioni biblico-esegetiche di Oresme: "et non mutaretur indebite ... in hoc esset utilitas communis"[184].

Nell'analisi di questa *necessitas*, di questo bisogno imprescindibile, infatti, il testo di Tolomeo converte immediatamente la *communitas* in un più indistinto *populus* di *subditi*, mentre il bisogno di disporre della moneta si esaurisce nella comodità dello scambio mediato dal denaro, utile a ciascuno perché facilmente riconoscibile in termini di valore e di unità di misura. Il *populus* è qui assunto e citato non nella sua dimensione di compagine politica, titolare di un diritto sulla moneta, o nell'accezione tipicamente repubblicana, ben riconoscibile nei giuristi romani e poi nei testi del diritto comune, ma solo nello stereotipo di una massa di persone non particolarmente preparate che abbisognano di questa moneta proprio perché *medium* facilmente identificabile da ciascuna di esse. È solo analizzando l'altra "causa necessitatis" del *nummisma*, quella connessa a "omni regimine, sed praecipue regis", che Tolomeo articola un discorso più ampio sulla moneta, rilevandone la funzione di *medium* che consente operazioni più complesse del mero scambio elementare, del traffico minuto: prima fra tutte il potenziamento dell'immagine, il prestigio del re o del *regimine*. Il fasto della moneta, il suo essere "ornamentum regis et regni" – completamente estraneo al testo oresmiano che pure discute ampiamente del valore della coniazione – viene qui evidenziato come la più eminente delle funzioni, delle cause della stessa genesi monetaria[185] essendo la moneta una mera specie del genere delle *divitiae*. Ma ancor di più vale la pena rilevare come, proprio nell'analisi dedicata alla *necessitas* della moneta quale *medium* che serve al popolo, il testo domenicano ricorra al passo cruciale di Matteo che Oresme aveva sapientemente declinato, e piegato, in tutt'altra e più complessa operazione politica. Nel *De regimine* la moneta di Cesare serve al *populus* per essere immediatamente apprezzabile perché largamente riconosciuta e riconoscibile. In effetti con la citazione di Matteo 22,20, non si apre alcuna discussione intorno ai due assi centrali dell'esegesi oresmiana: la moneta come bene comune, la distinzione tra la proprietà di quella moneta, che non appartiene all'imperatore, e l'uso della moneta di Cesare, utile per fare ulteriormente circolare il denaro in forma di retribuzione distributiva, conseguita attraverso la gestione della fiscalità e della stessa coniazione[186]. Il *De regimine*, non accostando al versetto di Matteo l'epistola paolina, registra unicamente l'utilità della moneta *di* Cesare come moneta riconoscibile, mentre in una precedente

[184] DM, cap. XIV, pp. 148-149.

[185] Si segnalerà inoltre come il *numisma*, sempre in associazione con i metalli preziosi, oro e argento, sia considerato nella sua rilevanza di tesoro regale, mai come tesoro della comunità; v. Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., cap. VII, pp. 26a-27a.

[186] *Ibid*., cap. XIII, p. 33b.

citazione dello stesso versetto evangelico, la moneta imperiale, anche qui non discussa quanto alla proprietà e al suo governo, viene individuata come il *medium* più congruo per corrispondere al pagamento di tutti i tributi dovuti, lecitamene esatti. Nessuna delle due citazioni di Matteo, così come quella di Genesi 23,16, servono quindi a costruire uno statuto del *nummisma* come bene che appartiene alla comunità, negandosi conseguentemente qualsiasi, anche ipotetico, discorso circa il diritto della comunità di decidere o co-decidere sull'alterazione del suo valore[187].

Il quarto versetto biblico presente in entrambi i testi è quello di *Sapienza* 11,21. Nel *De regimine*, in perfetta coerenza con le altre riflessioni riguardanti lo statuto del *nummisma*, il legame diretto stabilito dal testo sacro tra Dio e la certezza, la stabilità di ogni unità di misura, sia essa un numero, una moneta o altro, attesta innanzitutto la centralità di questo passo biblico nei testi che costruiscono uno statuto della moneta. Inoltre esso testimonia di come, tra Due e Trecento, l'esigenza della stabilità del valore di ogni divisa sia un requisito ampiamente condiviso e ben sottolineato in un largo spettro testuale che comprende, come è noto, numerosi passi della stessa *Commedia* di Dante e una serie cospicua di *specula principum* redatti a diverse latitudini europee, dall'Inghilterra alla Corona catalano-aragonese[188]. Nel testo domenicano che abbiamo di fronte tuttavia, le affinità, i percorsi argomentativi, e, soprattutto, il valore di dispositivo teologico-politico assunto dal versetto sapienziale si esauriscono in questi riscontri. Il testo di Tolomeo, che pure rileva l'estrema *necessitas* pubblica del *nummisma*, la stessa esigenza della certezza del suo valore "in republica sive in regno"[189], non approfondisce ulteriormente la questione.

Anche sulla base di questo riscontro, che vede chiudersi nel *De regimine* ogni ulteriore sviluppo del discorso teologico-politico sulla moneta, possiamo riprendere l'analisi del trattato di Oresme. Analisi che registrerà a breve la differente operazione condotta sul versetto biblico di *Sapienza* 11,21 appena esaminato.

Parte integrante della tutela del valore monetario, della tutela che il *magister* parigino estende ben oltre a quanto abbiamo rilevato nel testo domenicano, viene concretizzata nel divieto di alterazione del peso della divisa coniata. Anche questo divieto, tradizionalmente presidiato da una serie di antiche norme romanistiche, ivi comprese quelle afferenti alla tutela della *maiestas* imperiale, viene qui costruito sulla scorta di una duplice citazione veterotestamentaria che si pone come un unico dispositivo giuridico e politico, come dispositivo cogente e invalicabile: "Pondus et pondus, men-

[187] *Ibid*., cap. XIII, p. 32a.

[188] P. Evangelisti, *La balanza de la soberanía*, cit.; per Dante e la tradizione interpretativa dei passi dedicati alla moneta nella *Commedia*, v., *ivi*, pp. 236-250.

[189] Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum*, cit., cap. XIV, p. 34a.

sura et mensura, utrumque abhominabile apud Deum" (*Proverbi* 22,10) affiancato dal Deuteronomio: "Dominus 'abhominabitur eum qui fecit hoc'" (*Deuteronomio* 25, 16). Sono così utilizzate due citazioni che servono a sostenere la definizione dell'assoluta illiceità, così come la stigmatizzazione e la condanna, la *turpitudo* e l'*iniustitia* del *princeps* che operi mutando il peso della divisa, qualificata da Oresme come simbolo ed emblema della certezza e della verità[190]. Si tratta di un ulteriore mattone portato dal *magister* per edificare quello statuto di superiorità, di sovraordinazione della moneta-*bonum commune* rispetto al *princeps* coniatore e certificatore, mero *minister* della divisa pubblica. Un *minister* che trae da questo suo ruolo, da questa professione accessoria, il diritto a un guadagno e a un compenso, il signoraggio, che deve essere misurato, regolamentato e, soprattutto, contenuto. Lo si afferma in molti capitoli del *Trattato*, e, in modo assai incisivo ed esplicito nel XXIV:

> Quanto ad un altro argomento, ricavato dal capitolo settimo, secondo il quale il principe possa ottenere un compenso dalla monetazione, si può rispondere facilmente che questo compenso debba essere quasi come una pensione, ridotta e limitata, che non si possa affatto aumentare ricorrendo alle mutazioni già menzionate, ma sia costante, indipendente da qualsivoglia riforma <monetaria>. Pur concordando con un ulteriore argomento <che è stato avanzato>, ossia che il principe possa avere dei proventi e che debba mantenere un magnifico ed onorevolissimo status, nondimeno queste entrate possono e devono essere assegnate e assunte da altre fonti, diverse da queste indebite mutazioni da cui seguono tanti mali e tanti inconvenienti, come è già stato dimostrato in precedenza. Inoltre, pur supponendo che una parte di questi proventi sia tratta dalla monetazione, questa dev'essere comunque una quantità certa e stabilita – ad esempio, per ogni marco monetato una frazione di due soldi, e così via; in tal modo, questa quantità fissa non dovrebbe subire alcun'alterazione, né <risultare in> un aumento irragionevole ed enorme del profitto che potrebbe derivare da queste detestabili mutazioni, come è stato detto più volte[191].

[190] DM, cap. XII, pp. 142-143, v. anche DM, cap. XIX, pp. 159-160.

[191] "Ad aliud argumentum, sumptum ex capitulo septimo, de hoc quod princeps potest aliquod emolumentum habere super monetam, respondetur faciliter, quod hoc est quasi quedam pensio parva et limitata, que non potest quantumlibet augeri per mutationes predictas, sed stat sine mutatione quacumque. Ad aliud conceditur quod princeps potest habere redditus et debet habere magnificum et honestissimum statum; sed isti redditus possunt et debent alibi assignari et aliter sumi quam per tales mutationes indebitas, ex quibus tanta mala et tot inconveniencia oriuntur, sicut est ante ostensum. Posito eciam, quod aliqua porcio istorum reddituum esset super monetam, ipsa tamen debet esse certe et determinate quantitatis, sicut supra quamlibet marcham que monetaretur duo solidi vel sic; et tunc istud esset absque quacumque mutatione sive lucri augmento irracionabili et enormi, quod potest provenire ex detestabilibus mutationibus sepe dictis", DM, cap. XXIV, pp. 176-177; per altri esempi v. DM, cap. XV, pp. 150-151, cap. XXIII, pp. 170-171.

4.3 *Preziosa e intangibile come una donna. La dimensione fiduciaria della moneta*

Se si è già potuto constatare come l'utilizzo di passi biblici di notevole peso, a partire dal versetto 20,7 dell'*Esodo*, siano stati utilizzati per tutelare il valore, la stabilità e la certezza della moneta, è proprio con il richiamo di *Sapienza* 11,21 "omnia Deus disposuit mensura pondere et numero" che Oresme fonda l'esigenza politica di tutelare la *fides* nella moneta, il suo imprescindibile ed essenziale valore immateriale sul quale siamo più volte tornati nel corso di questa analisi introduttiva. Possiamo così misurare la diversa attenzione tra la *necessitas* di tutela del valore immateriale della moneta riscontrato nel *De regimine* domenicano e quanto sostenuto nel *De Moneta* del *magister* normanno. Servendosi del dispositivo normativo e teologico del versetto sapienziale, Oresme afferma che se si tocca l'elemento fiduciario, di credibilità e di fede comune nella moneta si commette una *fraus* che infrange il diritto divino e quello naturale ("Ergo Deo et nature derogat qui sibi ex huiusmodi mutationibus lucrum captat"[192]). Si tratta di un reato che si consuma proprio perché con quella *mutacio* si scardina la base stessa di ogni relazione sociale ("quia cuncta turbantur") fondata esattamente sulla *probabilitas*, sull'attendibilità esperibile e sull'integrità delle misure che devono restare "certissimae". La *dispositio* divina, originaria, *oeconomica* nel senso etimologico del termine latino, diviene dunque immediatamente normativa e viene fatta agire in una precisa direzione politica[193]. Se il richiamo al dovere di rispettare l'integrità

[192] DM, cap. XVI, pp. 152-153; " Doncques, à Dieu et à nature desrogue et appose celluy qui prent, par ces manières de mutations, gaings ou aucuns émolumens"; *Traictie*, cap. XVI, p. 254.

[193] Si ricorderà che tra V e IV secolo a. C. il lessema greco *oikonomia* si precisa come paradigma gestionale. Più dettagliatamente, come ricorda anche Agamben in un suo volume assai noto, essa si configura come nozione complessa di amministrazione e pratica di gestione dei beni e degli strumenti dell'*oikia* da parte di un capace sovrintendente. Per un certo lasso di tempo la testualità cristiana dei primi secoli utilizzerà il lessema *oikonomia* nella sua accezione greco-latina attestatasi tra V e I sec. a. C. Paolo, Ignazio di Antiochia, Giustino e ancora Teofilo d'Antiochia ricorrono a quel sostantivo per descrivere un mandato fiduciario da adempiere, un incarico consegnato da Dio a chi è apostolo, ad esempio Paolo (I Cor, 9, 16-17 e I Tim. 1, 3-4), ma anche per descrivere il compimento dell'incarico realizzato da Cristo con la sua passione. Siamo, cronologicamente, tra I e II sec. d. C. e siamo dinanzi a testi scritti da esponenti di primo piano della riflessione cristiana, tutti esercitanti anche la funzione di vescovi, di *episcopi*. Si legga il testo di Paolo ai Corinzi: "Se annuncio la buona novella (*evangelizōmai*) non è per me un vanto … mi è stata affidata [infatti] una *oikonomia* (*oikonomia episteumai*), letteralmente "sono stato investito fiduciariamente di una *oikonomia*, di un compito". Su questi temi si v. G. Agamben, *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Torino 2009, pp. 31-64; nelle sue implicazioni e conseguenze storiche di età medievale mi permetto un rinvio anche a P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo*, cit., in part., pp. 12-27, nonché *ad indicem*, termine *oikonomia*. Una testimonianza dell'ulteriore dilatazione semantica cristiana del termine ci viene, per l'età riformata, da alcuni dei titoli e dai contenuti di opere assai importanti prodotte dal pensiero politico del '500, si ricordi Iustus Menius, *Oeconomia Christiana*, pubblicata a Wittemberg (Lufft) nel 1543; Id., *Oeconomia Christiana* (*Von Christlicher hauszhaltung*), Norimberga 1568.

della moneta era già stato elevato ed equiparato al comandamento che protegge il nome di Dio, portando la moneta in uno spazio celeste, cogliendo la sua strutturale dimensione di simbolo, dunque il peso straordinariamente rilevante del suo valore immateriale, è con il versetto citato dal libro della Sapienza che Oresme consolida questa costruzione istituzionale. Egli ricorda innanzitutto al *princeps*, e a chiunque intenda lucrare su qualsiasi tipo di alterazione della divisa, che così facendo si deroga contemporaneamente alle due leggi più elevate dell'ordinamento: quella posta da Dio e quella che deriva dalla natura. Il fatto che questo tipo di comportamento sia inquadrato nella fattispecie penale della *fraus*, considerata al suo massimo grado di gravità nell'ambito delle frodi perpetrabili contro il *nummisma*, dimostra come si sia qui colto il significato profondo, il valore di emblema dei rapporti sociali che la moneta rappresenta come oggetto di fede. Calata proprio nel contesto del trattato di Oresme essa viene apprezzata nella sua capacità di rappresentare una precisa comunità politica, significando in sé l'intensione, la tenuta stessa di quella comunità. Per il *magister*, infatti, chi trae un guadagno dall'alterazione della divisa commette la peggiore delle frodi, ben più grave non solo di quelle connesse ai cambi monetari, ma ben più grave della stessa usura. Essa è la peggiore, argomenta Oresme, non solo perché la moneta è pubblica, è bene comunitario, ma perché con l'alterazione monetaria si intacca il valore essenziale della moneta infrangendo la *fides* che tutti ripongono in essa come unità di misura, come parametro certo di ogni relazione economica. Emerge qui, all'interno di un costrutto fortemente innervato dalla lingua e dall'esegesi teologico-politica, la saldatura stretta tra *parole* e uomo civile, tra moneta e linguaggio, tra *communicatio* e *commutacio*, dimensioni e concetti aristotelici declinati e dilatati da Oresme negli anni successivi quando si cimenterà nella traduzione interpretativa della *Politica* e dell'*Etica*, concetti e dimensioni sui quali abbiamo richiamato l'attenzione del lettore in più occasioni nelle pagine che precedono. La frode commessa in un cambio di monete o quella perpetrata con l'usura – continua Oresme – si realizzano entrambe sulla base di un consenso tra le parti che invece la *mutacio monete* – in quanto fattispecie economica e penale – non possiede, anzi nega in radice. Essa è infatti operata all'insaputa di una delle due parti e della più rilevante, vale a dire perpetrata contro tutti coloro che si ritroveranno in mano un altro valore, possedendo una moneta che in realtà non è più una moneta. Le molteplici conseguenze economiche, esaminate in diversi capitoli del *Trattato*, dimostrano la piena consapevolezza del *magister* che ha colto nella *fides* nella moneta e nella credibilità di cui essa deve godere il duplice elemento fondativo, il senso sociale e istituzionale che essa rappresenta, costituendosi propriamente come incarnazione della *fides* comunitaria. In Oresme vi è precisa contezza che questo valore immateriale costituisce una componente non solo imprescindibile, ma prevalente del

valore finale della moneta, entrando in quella che si può definire tecnicamente la sua *taxatio communis*. E, lo si noterà con particolare attenzione, il discorso teologico, istituzionale e normativo così articolato, viene applicato non solo per la moneta grossa, per la moneta pregiata dei mercanti, ma riguarda anche, *ex professo*, quella minuta, quella che serve da equivalente per le prestazioni lavorative, per l'acquisto del pane quotidiano. Le monete possono essere spese dunque in due circuiti diversi, ma rispetto alla comunità esse sono un identico oggetto di fede, rappresentano complessivamente un deposito di fede comunitario[194]. Ogni moneta – si sostiene nel *Trattato* – è infatti il controvalore del lavoro prestato, è come se fosse un pezzo di noi, per questo non deve mutare per arbitrio del *princeps*.

Ogni moneta appartiene, anche in questo senso, solo alla comunità e a ciascun utilizzatore, per questo la tutela del suo valore è talmente importante che esso viene equiparato a una donna. Violare il valore della moneta ha lo stesso peso di una violenza perpetrata da un *princeps* che entri in casa di qualcuno e pretenda di congiungersi con la moglie di questi:

> Come se non bastasse, ciò che spetta a qualcuno quasi in virtù di un diritto naturale non può mai essere trasferito legittimamente a qualchedun altro [...] E come la comunità non può concedere al principe l'autorità di abusare delle mogli dei sudditi quando e come egli desideri, così non può accordargli un tale privilegio sulla monetazione, in quanto egli non potrebbe che farne un uso improprio, esigendo profitti lucrativi sulle mutazioni monetarie...[195].

Si tratta del capitolo chiave dell'intero *Trattato*, che, nel tipico stile accademico della *quaestio*, mira a controbattere e a smontare ogni possibile obiezione contro l'edificio teorico costruito sino a questo momento, conducendo così il lettore alla *conclusio principalis*. Ed è per questo suo valore architettonico che è interessante rilevare la peculiare declinazione, messa in forma da Oresme, del parallelismo con il rapporto coniugale, un parallelo ben attestato tra i commentatori e glossatori due-trecenteschi della *Politica* di Aristotele. Il *magister*, infatti, riprendendo l'accostamento che contrappone a quello regale il *regimen politicum*, quest'ultimo sottoposto alle *leges* come il rapporto coniugale, sviluppa in una specifica direzione, seppure non oppositiva, l'argomentazione

---

[194] Su questa nozione del diritto civile e sulla sua progressiva definizione sono importanti le riflessioni di P. Napoli, "Il 'deposito'. Genealogia di un archetipo amministrativo" in *Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione*, a c. di D. Gentili, M. Ponzi y E. Stimilli, Macerata 2014, pp. 107-124.

[195] "Item res que spectat alicui quasi de iure naturali quandoque non potest ad alterum iuste transferri [...] Sicut ergo communitas non potest concedere principi quod ipse habeat auctoritatem abutendi uxoribus civium quibuscumque voluerit, ita non potest ei dare tale privilegium monetarum, quo ipse non posset nisi male uti, exigendo tale lucrum super mutatione earum...", DM, cap. XXIV, pp. 176-177.

politologica sostenuta sin da Alberto Magno. Da un lato Oresme mette al centro del parallelismo l'oggetto stesso, il simbolo che rappresenta la comunità politica, dall'altro si serve dell'accostamento con il rapporto coniugale, costituito e tutelato dalle *leges*, per definire uno statuto del *rex* vincolato e sottoposto esso stesso al rispetto della *lex*. Un'eco di quella concezione tommasiana del monarca che abbiamo richiamato sin dall'inizio di questa analisi segnalando il debito ed il nesso tipologico del *Trattato* con la testualità degli *specula principum*. Ma è interessante notare il modo con il quale questo nesso, questo specifico nucleo argomentativo venga declinato per ribadire la centralità politica e istituzionale della moneta che assume una effettiva e compiuta *maiestas* fondata, proprio come il *regimen politicum*, sulle norme che costituiscono e governano la comunità politica così definita secondo il lessico aristotelizzante che scorre nella testualità politica bassomedievale sin dall'epoca di Alberto Magno.

È a partire da queste osservazioni che, a nostro parere, si dovrebbe ridiscutere la lettura univocamente regalista del passo di Oresme che, glossando e volgarizzando la *Politica* dell'Aristotele *latinus*, sostiene: "Princey politique et royal sont sus une grande multitude ou communité; et different, car princey royal est souveraine et princey politique est sous princey royal, sus une cité ou païs, et est selon les costumes et les lais du païs"[196]. La sovranità della moneta, la sua stessa *maiestas*, argomentata da Oresme nel 1355 e nel 1358, stabilita "selon les lais du païs" nel 1355, mettono infatti quantomeno in tensione il rapporto tra questa istituzione comunitaria – espressione del *princey politique*, della *cité* – e il principato regale, un'istituzione, più che una persona fisica. Un *princey royal* che, nella stessa trama teoretica della *Politique* oresmiana, non si connota come il centro esclusivo e supremo del potere, segnatamente dell'effettivo potere di governo gestito da quegli uomini ragionevoli, da quei cittadini che siedono nei consigli e negli organi che coadiuvano e istruiscono le deliberazioni regali e, in alcuni casi, come nella condizione di minorità del *princeps*, le controllano interamente esercitando un potere integralmente e legittimamente sostitutivo[197]. Si tratta di un passo che, ricorrendo ancora una volta al linguaggio della teologia politica, facendo perno sulla figura biblica di Tobia (*Tobia* 1,4), ma anche su *Sapienza* 4,8, è accuratamente analizzato da Piron in un saggio assai denso e già citato ove, tuttavia, viene sostenuto che in Oresme si mantenga e si promuova il primato assoluto della monarchia, dinastica e sovrana ancorché concepita come *royauté modérée*[198]. Un primato che, a nostro parere, risulta invece messo in discussione

[196] Passo citato in R. Lambertini, *La diffusione della 'Politica'*, cit., p. 693, per quanto discusso in queste pagine le parti più interessanti del saggio di Lambertini si leggono *ivi*, pp. 687-691; v. inoltre S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit., in part. pp. 47-70.

[197] Cfr. almeno Oresme, *Le livre de politiques*, cit., p. 155a.

[198] Cfr. S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit., pp. 64-69. Non è così chiaro

anche da un passaggio della glossa che discute la funzione e i limiti del *prince* all'interno di un punto nodale del quinto capitolo del quinto libro dell'*Etica nicomachea*, dunque nel capitolo che discute proprio l'*inventio* e lo statuto della *monnoie*:

> faire injuste, c'est prendre ou traire a soy plus des chosese qui sont simplement mauls. Et pour ce, en gubernacion ou policie juste et droituriere, nous ne laisson ou souffron quelconquez personne ait princei, dominacion ou segneurie selon homme, mais selon raison et selon la loy mise. Car se il gouverne selon homme, il fait ce que dit est, et par ce il est fait tyrant. Mais le prince esyt garde de juste et conservateur de justice et equalité[199].

Così il testo aristotelico tradotto da Oresme che nota, dopo l'ultima parola,

> Aucuns font ici question a savoir mon, laquelle chose seroit meilleur, ou estre gouverné par bon prince ou par bonne loy. Et brief, il me semble que l'en ne pourroit estre gouverné par bonne loy senz prince. Car, comme Aristote diti ici, le prince est garde de juste. Et selon l'autre translacion, il est conservateur de justice [et princeps absolute est conservator justitie]. Semblablement, un prince ne pourroit bien gouverner senz loys ou ordenances aucunes. Mais toutesfoiz, la bonne loy fait plus au gouvernment que ne fait le bon prince, pour ce que elle est plus durable et n'est pas si variable comme le prince, ne comme est la volenté du prince[200].

Più sopra, inoltre, il *magister* aveva commentato il termine aritsotelico di *tyrant* distinguendo la persona fisica del *prince* da quella dell'ufficio di governo del principe sostenendo che quel *tyrant* andava inteso come "le seigneur qui prepose et met son proffit, ses volentés et affeccions devant le proffit commun et devant le bien publique de ses subgiéz; et c'est est contre la nature de prince *ou* de office de prince"[201].

---

su quali basi sia poi possibile affermare che Oresme proponga "un partage de souveranité entre le roi et la communauté", ivi, p. 74.

[199] N. Oresme, *Le livre d'Ethiques*, pp. 294-297.

[200] N. Oresme, *Le livre d'Ethiques*, pp. 294-297.

[201] *Ibid.*, p. 301, corsivo nostro. A ogni modo la complessità e la problematicità del tema, cioè di come si compongano le nozioni di sovranità e maestà nei testi "creativi" di Oresme, richiedono necessariamente ulteriori analisi e ulteriori confronti tra gli stessi rilievi conclusivi che Piron enuclea utilmente (v. S. Piron, *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*, cit., p. 79) e il lessico politico plasmato e utilizzato dal *magister* in teologia, vale a dire attraverso i versetti testamentari e le esegesi bibliche delle quali si discute in queste pagine. Per questi confronti mi permetto anche un rinvio a P. Evangelisti, *La legittimità del potere ed il suo esercizio. Elementi comparativi nella testualità politica francescana del XIV secolo* in *Horizonte*, 15 (2017) pp. 1299-1323, anche in <http://periodicos.pucminas.br/index.php/horizonte/article/view/P.2175-5841.2017v15n48p1299>, in part. pp. 1310-1320.

Al di là di una discussione storiografica che meriterà senz'altro utili approfondimenti e nuove ricerche, resta indiscutibile il fatto che nel *De Moneta* il parallelismo tra violazione monetaria e violenza del monarca sul corpo femminile sia tutt'altro che limitabile a un artificio retorico del testo. Con questa equiparazione non immaginifica tra due corpi intangibili il *magister* intende invece ribadire con forza quel principio aureo, che egli rende a un certo punto dichiaratamente universale, secondo il quale la moneta è bene comunitario, è bene indisponibile proprio "cum moneta sit communitatis". L'asserzione, più volte sottolineata e ripresa, è infatti sempre netta e priva di corollari.

Restiamo su questa statuizione architetturale del testo per rilevarne un aspetto interessante sul piano del linguaggio politico. La moneta bene comune, oggetto sovraordinato al *princeps*, oggetto circondato da una serie di garanzie giuridiche e politiche che riguardano la stessa procedura che deve essere seguita per stabilire il suo valore, è un oggetto che si connota per la sua *utilitas* comunitaria. Qui Oresme, seguendo una linea interpretativa assai feconda che segnala nessi oggettivi con la sua futura glossa ai passi della *Politica* aristotelica dove si discute della funzione della *parole* dell'uomo civico e civile, non si limita a ricorrere a un sintagma classico, tradizionalmente associato alla nozione di bene comune. Per almeno cinque volte in questo *Trattato*, il *magister* insiste sulla "utilitas pro *tota* communitate"[202]. La dimensione politica, lo statuto istituzionale della moneta si arricchisce così di un elemento davvero distintivo, di una declinazione dell'*utilitas* che meriterà di essere confrontata in particolare con le riflessioni monetarie due-quattrocentesche che più si avvicinano a questa concezione oresmiana quando sostengono, come il *magister*, che la moneta e dunque il suo valore, la sua stessa possibilità di essere mutato, non appartiene al principe ma solo alla *communitas*[203], ovvero, in una declinazione più moderata, che quel diritto appartiene al principe *e* alla comunità[204].

---

[202] Anche nel testo in volgare si ritrova più volte questo sintagma, ovvero nella forma in cui *chose publicque* sostituisce *communaulté*: "... ceste manière est très mauvaise et très laide convoitise qui ce feroit au préjudice et dommaige de *toute la communaulté*"; *Traictie*, cap. IX, p. 245, corsivi nostri; v. anche DM, cap. XX, pp. 162-163 e *Traictie*, cap. XX, pp. 258-259, nonché DM, cap. XXI, pp. 164-165 e *Traictie*, cap. XXI, pp. 259-261.

[203] Ad esempio, per restare al secolo di Oresme, l'importante riflessione prodotta da due Minori, il Generale dell'Ordine Guiral Ot (*Sententia et expositio cum questionibus Geraldi Odonis super libros Ethicorum Aristotelis cum textu eiusdem*, V, lectio IX) e il francescano catalano Francesc Eiximenis (*Dotzè llibre del Crestià*, capp. 57-58 e 139-140); i passaggi più salienti di questi testi si possono leggere in P. Evangelisti, *Il pregio della stabilità monetaria*, appendice; Id., *Il pensiero economico nel Medioevo*, cit., *ad indicem*. Per Guiral Ot è inoltre importante vedere G. Ceccarelli – S. Piron, *Gerald Odonis' Economics Treatise*, in "*Vivarium*" 47 (2009), pp. 164-204.

[204] Con la medesima limitazione cronologica si vedranno almeno: Guiu Terrena (*Questiones super Lib. Eth. Aristotelis*, liber V) e Alessandro di Alessandria (*Tractatus de usuris*); anche per questi testi, corredati di un'analisi specifica, si potrà vedere, P. Evangelisti, *Il pregio della stabilità monetaria*; Id., *Analisi introduttiva*

Il fatto che la moneta non possa essere considerata produttrice di un'*utilitas*, di un *lucrum* che avvantaggi solo una parte della comunità costituisce un passo ulteriore nel cammino di quella separazione tra moneta e *princeps* già ampiamente percorso nel *Trattato*. Oresme infatti, distinguendosi ulteriormente dal *De regimine* di Tolomeo, non si limita a stigmatizzare l'eccessivo guadagno o il guadagno comunque illecito del *princeps* sulla *mutacio*[205]; egli nega per via biblica e poi giuridica anche la sola ipotesi che l'alterazione della moneta apporti un profitto al *princeps*. Se essa può essere eccezionalmente deliberata, in conseguenza della *necessitas* della comunità che deve essere evidenziata, motivata e ratificata dalla comunità stessa, la *mutacio* deve coerentemente produrre un'*utilitas* che va interamente ripartita tra la comunità: in definitiva la *mutacio* deve essere attivata, nei casi ben definiti che abbiamo analizzato più sopra, solo se produrrà un vantaggio per l'intera comunità. Si tratta di un principio, di natura politica ed economica, che si estende sino a giungere al calcolo dell'entità dei compensi che possono essere corrisposti per la fabbricazione della moneta: "Et si talis pensio vel portio [corrisposte al *rex* e ai monetieri] esset excessiva, hoc foret in dampnum et preiudicium tocius communitatis..."[206]. Siamo quindi di fronte a una nozione di *utilitas*, di *lucrum* comune che sono così definibili in quanto possono e vengono messi al sicuro da ogni possibilità di essere prodotti e trattenuti nelle stanze del *princeps*, in quelle dei suoi consiglieri o dei mastri monetieri. Oresme traduce questo concetto, questa esigenza squisitamente politica, con una vera e propria equazione economica: a una certa quantità di *lucrum* percepito illecitamente dal *princeps* corrisponde esattamente, nella stessa misura, un danno subito dalla comunità. Il diritto monetario, la disciplina procedurale e deliberativa relativa all'alterazione della moneta, hanno come obiettivo precipuo proprio quello di garantire che il risultato di questa equazione sia pari a zero. Dunque che essa non si dia mai, fatto salvo, come si è visto, il diritto del *princeps* di

---

in F. Eiximenis, *Il Dodicesimo libro del cristiano*, cit., pp. 14-30; Id., *Il pensiero economico nel Medioevo*, cit., *ad indicem*.

[205] Ampiamente ribadito e confermato con il ricorso alla citazione ed all'esegesi di due passi biblici, Lc 11, 31 e Sir 47, 20-21, v. DM cap. XXV, pp. 182-183. Il capitolo, emblematicamente intitolato "Quod tyrannus non potest diu durare", e in diretta connessione, richiamata dallo stesso Oresme, con il capitolo XIX (DM, pp. 158-161), sviluppa una radicale stigmatizzazione della svalutazione decisa dal figlio di Salomone, il re Roboamo. Re che mutò in monete bronzee le monete d'oro coniate dal padre (*III Regum*, 27, citato dallo stesso Oresme), infrangendo così un ulteriore presidio biblico-normativo costruito da Oresme a tutela del valore comunitario della moneta: Isaias, 5, 10 ("Ve qui dicisti bonum malum et malum bonum"; DM, cap. XIX, pp. 160-161). Nel capitolo XXV del *De Moneta* va segnalata inoltre la fondamentale presenza della classica metafora del corpo politico di derivazione paolina, utilizzata con tutt'altra valenza politologica anche in uno dei capitoli che Tolomeo da Lucca dedica al valore del *nummisma*, v. Divi Thomae Aquinatis, *De regimine*, cap. VII, cit., p. 26b.

[206] DM, cap. VII, cit., pp. 130-131.

percepire il signoraggio a valle di una legittima procedura di coniazione o riconiazione monetaria irregimentata e analizzata nello stesso *Trattato*. In questo percorso è ancora l'epistola politica paolina per eccellenza (qui *Romani* 3,8) a venire in soccorso, a farsi elemento della costruzione istituzionale nella quale Oresme è impegnato. È letteralmente impensabile operare in danno della comunità, non è concepibile adottare una politica monetaria che produca una lesione, anche potenziale (*preiudicio*)[207], derivante dal guadagno incamerato dal *princeps*, o dai tecnici che lo attorniano, dai consiglieri e dai mastri monetieri che sarebbero gli unici soggetti partecipi e beneficiati da una *mutacio* decisa alle spalle della comunità, "in damnum communitatis" [208].

Sostenuta da questa articolata serie di argomentazioni teologico-politiche la *mutacio monete* viene dunque considerata inammissibile in quanto operazione condotta ai danni della comunità. Ma, come si è visto, con eguale chiarezza viene sviluppata la tesi secondo cui è la medesima *communitas*, nella sua interezza e pienezza di sovranità, a poter valutare il possibile, seppur eccezionale, ricorso a questa manovra condotta sulla moneta. Da un punto di vista giuridico e politico l'ammissibilità della *mutacio monetae* così legittimata mette in primo piano la questione procedimentale e deliberativa discussa da Oresme all'interno di diversi capitoli del *Trattato*[209]. Solo dopo aver stabilito che la *mutacio* può essere assunta in via esclusiva ed eccezionale dall'intera comunità[210], distinguendola molto bene sia da manovre di natura fiscale sia da operazioni di finanziamento del bilancio[211], si fissano, in piena trasparenza, le relative procedure ricognitive, valutative e deliberative che la possono autorizzare. Abbiamo così di fronte una seconda e decisiva argomentazione che converge con quella che ha stabilito il dogma dell'*utilitas pro tota communitate*, un sintagma che declina nella sua concretezza la dimensione comunitaria della moneta istituita come bene comune: "pecunia est communitatis"[212]. È anche attraverso questa distinzione, che separa il valore della moneta dalla fiscalità e dalle politiche di bilancio, che la sfera monetaria si appalesa nella sua piena autonomia entro la quale la moneta si vede riconosciuta la specifica funzione di bene comunitario intangibile. Pensare la moneta si rivela quindi anche un percorso che consente di individuare le differenti articolazioni del potere

[207] *Ibid*.

[208] DM, cap. XV, pp. 150-151; 2; "En tant que le prince prent illec de gaing, il s'ensuit et est de nécessité que la communaulté y ait du dommaige"; *Traictie*, cap. XV, p. 252.

[209] DM, capp. VI-VII e XXII-XXV, pp. 128-131 e pp. 168-183.

[210] DM, cap. XXIV, pp. 174-175 e seguenti.

[211] DM, cap. XXII, pp. 168-169.

[212] DM, cap. XXII, pp. 170-171; "... on disoit que la pecune et monnoie appartient à la communaulté, ne aucun ne peut justement abuser de sa chose..."; *Traictie*, cap. XXII, p. 262.

degli stati territoriali e gli ambiti della loro politica economica, in definitiva gli strumenti che saranno oggetto di indagine dell'economia politica, ancor prima che essa assuma il suo moderno statuto di disciplina[213]. Si rammenti, in questa direzione, la considerazione oresmiana dedicata alla ricchezza naturale, considerata come la vera ricchezza del *princeps*.

Sulla base di questa duplice argomentazione è possibile esaminare nella loro integralità le conseguenze politiche che Oresme imputa al governante, disegnando una teoria politica che riguarda l'esercizio della *potestas* e la forma della *maiestas*.

Considerata l'assoluta *in-iusticia* dell'alterazione monetaria produttiva di un *lucrum* per il principe, in ragione della falsità e del nocumento che essa intrinsecamente contiene, la *mutacio monete* non può darsi come decisione del *princeps*: "non potest principi pertinere". Qualora questo accadesse, infatti, si verificherebbe un'autentica *usurpatio* che collocherebbe immediatamente il *princeps* fuori dal suo diritto, facendone tecnicamente un tiranno, secondo una valutazione che, come abbiamo rilevato, rinvia direttamente alle considerazioni politiche coeve svolte nelle opere politiche di Bartolo di Sassoferrato: "Quidquid autem facit princeps in dampnum communitatis, iniusticia est et factum tyrannicum, non regale"[214]. Se questa è la statuizione generale che fa precipitare il governante fuori dal suo diritto, il concreto realizzarsi della *mutacio monete* viene a configurarsi letteralmente come "il perfezionamento al suo massimo grado della tirannia". Nel pensiero politico medievale, nella storia dei suoi linguaggi costitutivi, questo inquadramento teologico-economico della tirannia, qui largamente argomentato, costituisce un dato saliente, ma non una novità assoluta. Esso è rintracciabile, anche se con un ben più tenue livello di analisi, in alcuni testi etico-politici precedenti. Si ricorderanno due *Admonitiones* scritte da Guglielmo da Pagula (1331-1332) destinate ad Edoardo III d'Inghilterra e due trattati indirizzati ai regnanti aragonesi (1302-1304) da un intellettuale, un *vir evangelicus*, vicino all'Ordine dei Minori, ben noto in area catalana ed italiana: Arnaldo da Villanova[215].

---

[213] Si potrà vedere utilmente il testo di fine XVII s. (1691) di William Petty, *Verbum sapienti*, in *The economic writings of Sir William Petty*, a c. di W. Hull, Cambridge 1899, I, pp. 99-120.

[214] "Qualunque cosa il principe faccia a nocumento della comunità si configura come un'ingiustizia ed un atto tirannico, non certo <un atto> regale", DM, cap. XV, pp. 150-151.

[215] Per un approfondimento mi permetto un rinvio a P. Evangelisti, *Moneta e sovranità in Guglielmo da Pagula, Nicola Oresme e Francesc Eiximenis. Riflessioni del pensiero politico trecentesco*, in "Il pensiero politico medievale", 7 (2009), pp. 103-123; Id., *La balanza de la soberanía*, cit., in part. pp. 29-154; si vedrà inoltre utilmente C. J. Nederman, *Lineages of European Political Thought*, pp. 122-131 e 230-234. Per il testo delle *Admonitiones* inglesi v. William of Pagula, "Admonitiones", in *Political thought in early fourteenth-century England: treatises by Walter of Milemete, William of Pagula and William of Ockham*, ed. Cary J. Nederman, Tempe (Arizona), 2002. In linea più generale si dovrà tener presente, come segnalato anche da Nederman,

Successivamente alla redazione del testo oresmiano invece la forza delle analisi messe in campo dal *magister* sarà ulteriormente sviluppata da un francescano catalano, anch'esso impegnato nella stesura di testi pedagogico-politici, anch'esso consigliere di una corte regale, quella aragonese, e di un governo civile, quello della capitale del regno di Valencia, anch'esso impegnato a discutere del valore della moneta, dei presidi giuridico-politici posti a sua tutela, e della sua stessa *maiestas*[216].

Dunque ledere la *fides* nella moneta, pretendere di acquisire il guadagno che ne deriva è il punto più profondo dell'abiezione tirannica. Si tratta qui di un'abiezione, di una fuoriuscita dal diritto, dallo stesso diritto al governo, che il *De moneta* condanna, ma soprattutto – ed è questa un'ulteriore peculiarità del *Trattato* pedagogico che abbiamo dinanzi – intende evitare indicando una serie di presidi politici, normativi e procedimentali. In questo dato si condensa un connotato specifico del testo qualificandolo come un'opera nella quale lo spazio del politico, della riflessione pratica, del farsi di un'*ars* governativa che pensa sé stessa sostituiscono interamente la valutazione moralistica delle funzioni del regnante. Si evidenzia così una differenza radicale tra l'impostazione degli *specula principum* che continuano ad essere redatti nel secolo di Oresme, dunque dopo la riscoperta delle opere politiche di Aristotele, e il *Trattato* offerto dal *magister* al re e al personale di corte. La premessa logica che prefigura quei presidi è costituita, infatti, da un ragionamento di tipo pragmatico: lasciare al *princeps* anche solo la facoltà di mutare il valore della moneta significa dargli la possibilità di prosciugare, di attrarre a sé, dal corpo politico che egli amministra, pressoché ogni ricchezza, quasi ogni moneta, riducendo così in effettiva schiavitù il complesso dei suoi sudditi-*cives*: "princeps potest sibi attrahere quasi totam pecuniam sive divicias subditorum et eos in servitutem redigere, quod est directe tyrannizare ymo vera et perfecta tyrannis"[217]. L'epistola paolina, citata all'interno di questo ragionamento –

---

la particolare attenzione per la componente economica come linea di discrimine tra *rex* giusto e tiranno, sviluppati in un trattato francese anonimo scritto meno di dieci anni prima del *De Moneta*: *L'estat et le gouvernement*, edito in *Four English Political Tracts of the Later Middle Ages*, a. c. di J.-Ph. Genet, London 1977, v. in part. pp. 197-199. Segnaliamo tuttavia che nei saggi di Nederman non vengono rilevati e discussi né la vicinanza cronologica né alcun legame concettuale o testuale tra quelle opere e il *De Moneta* che pure registra un singolare punto di incrocio biblico e teologico con *L'estat*: l'utilizzo della figura del re Roboamo, v. *L'estat et le gouvernement*, pp. 192 e 197; DM, capp. XIX e XXV, v. anche *supra* nota 208; cfr. C. J. Nederman, "For Love and Money. Theorizing Revolt in Fourteenth-Century Europe", in Id., *Lineages of European Political Thought*, cit., pp. 122-138.

[216] Francesc Eximenis, *Il Dodicesimo libro del cristiano*, cit., capp. 58 e 139-140, testo e trad. pp. 176-181 e pp. 116-122.

[217] DM, cap. XV, pp. 150-151; "En fin le prince pourroit attraire à luy comme toute la pécune et les richesses de tous les subjectz et par ce les ramener en servitude; laquelle chose seroit droictement tyranniser et fait de parfait tyrant et non pas prince..."; *Traictie*, cap. XV, p. 253.

"secundum Apostolum non sunt facienda mala ut eveniant bona"[218] – serve a indicare nel suo contenuto di profonda eticità politica tre elementi ostativi: l'inutilità, il rischio e la deroga da ogni diritto insiti nell'alterazione monetaria operata dal *princeps*. Sono i tre elementi che, sostenuti dal portato applicabile del testo paolino, conducono ad affermare un principio giuridico e politico negativo. È infatti su queste basi che Oresme preclude anche l'ipotetica facoltà del regnante di intervenire individualmente sul valore della moneta. L'epistola paolina, che potrebbe risultare uno dei versetti col minor tasso di pertinenza e di incidenza rispetto alla materia qui trattata, diviene invece parte essenziale del dispositivo giuridico-politico dotandolo di un fondamento, di un criterio orientatore, di una qualificazione stringente anche sotto il profilo della tecnica legislativa[219]. I tre elementi ostativi richiamati, considerati nella loro piena valenza economica e politica, costituiscono una costante dell'analisi oresmiana assumendo una loro veste formale, politica e normativa nel capitolo XXIV ove si sancisce più in generale quanto era già enunciato nel capitolo XV, vale a dire l'impossibilità del principe di utilizzare la moneta-bene comune:

> Da tutto ciò la conclusione universale è che il principe non può disporre tali <mutazioni monetarie> o appropriarsi del lucro che ne deriva, né secondo il diritto comune ovvero ordinario né in virtù di qualche privilegio o per dono, concessione, patto o per via di qualche altra autorità o in qualsiasi altro modo, né può essere parte del suo potere, o essere di sua prerogativa per qualsivoglia ragione[220].

Circondata da questo larghissimo spettro di garanzie tecnico-giuridiche l'argomentazione che separa il potere, il *dominium* del *princeps* dal governo della moneta si conclude con una statuizione chiave, davvero rilevante, poiché riformula la stessa concezione della *regia maiestas*. Sostenere che il diritto sulla moneta non è un diritto del *princeps*

---

[218] "car, selon ce que dit l'Apostre, 'il n'est licite de mal faire affin que bien en adviengne' "; *Traictie*, cap. XV, p. 253.

[219] Come vedremo, le norme assai rigide che scaturiscono da questo principio evitano il rischio di dar luogo a un arbitrio, proprio sulla base dell'imperativo etico del passo paolino. Traslando sul piano della legislazione un concetto caro al primo Schmitt si potrebbe affermare che in Oresme il passo dell'epistola paolina, nel suo portato etico applicabile, vale a distinguere dall'arbitrio la decisione politica e giuridica, 'necessaria' e necessitata, enunciata nel capitolo XV e fissata definitivamente nel cap. XXIV del *De Moneta*, v. *infra* nel testo.

[220] "De quibus universaliter concludendum est quod princeps non potest eas facere aut taliter lucrum accipere, nec de iure communi nec ordinario nec de privilegio seu dono, concessione, pacto seu quamvis alia auctoritate vel alio quocumque modo, nec potest esse de suo dominio, aut sibi quomodolibet pertinere", DM, cap. XXIV, pp. 178-179.

non significa intaccare la *maiestas* del *rex* anzi, continua Oresme, proprio chi sostiene il contrario è annoverabile tra i "rei publice proditores": "per questo motivo, negargli questa potestà non è la stessa cosa che diseredarlo o essere contrari alla regia maestà, come è falsamente sostenuto da adulatori, sofisti e traditori della cosa pubblica"[221].

Viene qui raggiunto l'apice di un discorso politico sulla moneta che dimostra come sia impensabile ragionare dello statuto della moneta senza costruire, specularmente, uno statuto della *maiestas* dove in gioco è proprio la tensione tra potere regio – concepito come potere non personificato[222] – e diritti comunitari, dove la moneta si fa effettivamente *libra*, bilancia della sovranità. Oresme, dimostra inoltre, non certo unico nella testualità trecentesca, che il pensiero politico intorno al bene comune, declinato oltre il *summum bonum* dei Commenti alle Sentenze e delle *Summae*, continuando a mantenere una fortissima radice teologica, vale a configurare un diritto politico comunitario che si spinge non solo a tutelare l'*utilitas* della *communitas*, il bene della *res publica*, ma vale a sottolineare come essa sia tale se e solo se questa *utilitas* riguarda l'intera *communitas* e, specularmente, se e solo se ogni atto di governo, ogni utilizzo tecnico e sostanziale del diritto non produce un danno reale o potenziale per l'intero corpo civile[223], concepito come corpo dotato di libertà e volontà e, tuttavia, lo si dovrà notare con forza, un corpo

[221] "... ideoque istud sibi denegare non est ipsum exhereditare aut maiestati regie contraire, sicut menciuntur falsiloqui adulatores, sophistici et rei publice proditores ", *Ibidem*; un profilo giuridico ulteriormente rafforzato in conclusione dello stesso capitolo, v. *ibid*., pp. 178-179; "De toutes lesquelles choses universellement est à conclure que le prince ne les peult faire ne sur elles prendre aucun gaing, par droit commun ou ordinaire, ne de previleige ne de don, ne aussi par aucun pact ou autre auctorité, ne par aucune autre manière, ne si ne peult estre aucunement à luy appartenant par la haultesse et seigneurie. Item, car ceste chose luy denier n'est pas icelluy deshériter ou aller contre la royalle majesté, comme aucuns menteurs, flateurs et faulsaires, traistres à la chose publicque, luy disent et font entendre...", *Traictie*, cap. XXIV, p. 265.

[222] Per cogliere l'ampiezza dei nessi qui sottolineati si potrà vedere P. Evangelisti, *Moneta e sovranità in Guglielmo da Pagula, Nicola Oresme e Francesc Eiximenis*, cit., pp. 103-123. Per una prospettiva spostata anche sull'età moderna si v P. Evangelisti, *La balanza de la soberanía*, cit., in part. pp. 157-215; Luis de Molina, *Trattato sulla giustizia e il diritto. I contratti di cambio: dispute 396-410. Il valore della moneta e i banchieri nell'Impero spagnolo del XVI sec.*, a c. di A. Gariboldi, pref. di R. Schüssler, apparato critico e note al testo di P. Evangelisti, Trieste 2016, pp. 115-137, disponibile a <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/13838>.

[223] Si confronteranno utilmente i risultati che veniamo discutendo con l'importante monografia di M. S. Kempshall, *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford 1999; per la parte che riguarda la forma della *maiestas* e il potere del *princeps*, si v. in particolare, pp. 179-203 e 235-263. Tra Due e Trecento un ruolo decisivo nella dilatazione e nella funzionalizzazione politica ed economica di questo sintagma chiave della filosofia politica, non rilevato da Kempshall, si realizza nella testualità francescana che scorre da Bonaventura (*Expositio in evangelium sancti Luce*, in part. cap. XIX, 47, Paris, 1897, p. 129; *Apologia pauperum*, IV, 1.XIV) ad Olivi (*De votis*; *Super Actus Apostolorum* IV; *Tractatus de contractibus*, I.5 e, nel secolo successivo, da François de Meyronnes (*In Tertium Sententiarum*) a Guiral Ot (*De contractibus*, 7), per giungere a Francesc Eiximenis (*Regiment de la cosa pública*, capp. XIX e XXXVI).

che non si definisce come universale. Scontata quest'ultima fondamentale osservazione che riguarda il diritto di far parte della *communitas*, la connotazione del potere di quella comunità, su cui Oresme torna per ben tre volte nel *Trattato*, modifica significativamente e ulteriormente la nozione metafisica ed etico-politica della preminenza del *bonum commune* di matrice tommasiana[224].

La *proditio rei publicae* evocata dal *magister*, imputata proprio a coloro che vorrebbero sostenere che il diritto sulla moneta sia una prerogativa della *regia maiestas*, assume così una straordinaria concretezza politica e giuridica, saldandosi organicamente con lo statuto divino, biblicamente fondato, che egli stesso ha conferito alla moneta e alla sua custode[225].

Il discorso teologico-monetario di Oresme è dunque tale, è immediatamente dispositivo e istituzionale, poiché produce, in piena consapevolezza, sia la legittimazione della moneta bene-comune, sia la legalità del suo governo. È una legalità fatta di procedure deliberative, di rispetto delle regole che integrano e sostengono il fondamento istituzionale della moneta sovraordinata al *princeps*, ma non alla comunità che la utilizza. È dunque una legalità pienamente inserita in quel più ampio orizzonte di validazione fondato sul rapporto che connette la moneta a Dio.

La sovraordinazione della moneta deriva direttamente da questo rapporto istitutivo, ma anche mimetico, un rapporto di equiparazione nella *fides* che non è dato di registrare nei testi biblici che costruiscono lo statuto del *rex* presente nel *Trattato* solo come semplice *minister* della moneta. Lo *ius monetarium* è dunque un diritto che, come nei testi dei giuristi che commentano in quei secoli il *Codex* e il *Digesto* giustinianei, incide profondamente nella sfera del potere pensato, definendo la forma stessa della *maiestas*[226]. In questa direzione va messa in evidenza una considerazione di Oresme, davvero poco

---

[224] DM, cap. XXIV, pp. 174-175; cap. XXV, 178-179; per i principali riferimenti tommasiani alla nozione metafisica e anche etico-politica del *bonum commune*, prevalente e preminente rispetto al *bonum* individuale, v. Kempshall, *The Common Good,* cit., in part. p. 85. Osservazioni decisive sulla dimensione politica e civile del bene comune in età medievale si leggono, da ultimo, in G. Todeschini, *Sentirsi poveri alla fine del Medioevo. Disprezzo, compassione, onore* in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a c. di A. Fara, D. Strangio e M. Vaquero Piñero, Viterbo 2016, pp. 279-296, in part. p. 283, n. 8 e p. 294 n. 27.

[225] DM, cap. XXIV, pp. 178-179. Per il testo v. *supra*.

[226] P. Evangelisti, "Francesc Eiximenis e Jaume Callís. Il diritto della moneta nella Corona aragonese", in *Francesc Eiximenis i la seva obra*, Societat Catalana d'Estudis Jurídics Filial de l'Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 21 de novembre de 2019, in cds. In esso vengono messe a confronto le tesi monetarie di Eiximenis con la tradizione giuridica, segnatamente quella messa in forma nel tratto testuale compreso tra Bartolo da Sassoferrato e Jaume Callís, autore di due testi molto importanti per i temi discussi in questa analisi introduttiva: il *Margarita Fisci*, in particolare al *sextum* e *octavum dubium* e il *Tractatus de moneta*, v. J. Callís, *Margarita Fisci*, Lugduni 1556, rispettivamente pp. 3a-136b e pp. 197a-204b. Il completamento della redazione dei due testi risale al 1424 per il *Margarita* e al 1421 per il *Tractatus*.

studiata dagli storici del pensiero politico. Il *magister* afferma infatti che l'intangibilità della moneta, *bonum commune* assoluto, porta con sé un automatismo che riguarda lo stesso "diritto internazionale". Qualora un altro *princeps* coni la moneta che non è la "sua" produce una violazione che fa scattare il diritto a muovergli guerra[227]. La proiezione esterna della moneta, la necessità di tutelarne il valore – oggetto in questo *Trattato* di molteplici considerazioni direttamente connesse alla *fides* declinata nell'economico, vale a dire alla protezione dei mercanti e dei mercati –, trova così un potenziamento che va sottolineato per mettere in luce come il diritto monetario incida direttamente su una tipica prerogativa della *maiestas*: la facoltà di muovere guerra fuori dai propri confini. Seppure non ci troviamo nell'ambito dei trattati che nei secoli successivi teorizzeranno compiutamente la sovranità va notato come la moneta oresmiana si riveli essere un fattore strutturale, un fattore analizzato in piena consapevolezza, di quel tipico elemento costitutivo di ogni comunità politica che è il territorio, anzi lo spazio che essa può e vuole controllare.

Alla luce di questa analisi sistematica condotta sull'uso e sul significato del linguaggio teologico nel *Trattato*, resta da affrontare una questione di fondo che proviamo a sintetizzare in forma di quesito. Quale rapporto, quale relazione esiste tra il discorso e le posizioni teorico-politiche sostenute da Oresme sulla moneta e la teologia, *sub specie* di esegetica biblica, utilizzata dal *magister* per costruire, sostenere, dare efficacia giuridica allo statuto della moneta?

Se si osserva questo testo da una prospettiva di storia della filosofia politica, non si può certo sostenere che il *De Moneta* si collochi tra i testi latori di una rifondazione ierocratica o teocratica del potere, ancora meno sostenibile sarebbe vedere nell'utilizzo del teologico nel politico oresmiano una nuova riproposizione del monoteismo teologico-politico secondo le letture proposte, in polemica con Schmitt, da Peterson e Marxen nel corso del XX secolo. La questione essenziale sarà quindi quella di capire se i dispositivi teologico-politici costruiti dal discorso oresmiano siano qualcosa di più e di diverso, assumano un valore, anche teorico, che non si esaurisce nella legittimazione teologica del politico e dell'economico.

In questo senso si tratta di stabilire quale grado e quale forma di autonomia si sia dato il discorso politico ed economico realizzato nel *De moneta*, dove si collochi quanto a obiettivi, ad *auctoritates* di riferimento, infine quale sia il rapporto, esplicito e implicito, tra immanenza e trascendenza rispetto al potere pensato e al potere soggetto decidente delineati nel testo. Si tratta di una serie di quesiti che, in questa sede, possono solo essere posti, non certo risolti, sulla base di tre osservazioni importanti, derivate dalle acquisizioni emerse nell'analisi esposta in queste pagine.

[227] DM, cap. V, pp. 128-129.

La prima riguarda l'utilizzo dei materiali teologici. Essi sono impiegati da Oresme per costruire uno spazio del politico che persegue evidenti obiettivi terreni, che, si potrà dire, non ritornano a Dio perché trovano nella comunità civile, politica ed economica, l'orizzonte di validità finale, l'*utilitas* cui l'agire politico deve corrispondere, anzi il profitto e il vantaggio che quell'agire, tutto umano, deve produrre e garantire. Si tratta di un orizzonte di validazione che troverà il suo potenziamento filosoficamente argomentato proprio nei commenti volgarizzati di Oresme dedicati alla *parole* aristotelica: "parole est en mostrant ou pour monstrer quelle chose est conferente et utile et quelle chose est nusible"[228], sviluppando il testo dello Stagirita in una precisa direzione, quella di un'antitesi di per sé esplicativa. La *parole* serve a distinguere, infatti, a poter misurare nell'azione degli uomini civici e civili, l'utilità profittevole, l'adeguatezza ("quelle chose est conferente et utile") di contro allo svantaggio ("et quelle chose est nusible") con l'obiettivo di portare a equità, a un bilanciamento le ragioni e i vantaggi di ciascuno: "Car par iustice les choses conferentes ou utiles et les choses nuisibles ou penibles son mises en equalite et proportion"[229]. Se dunque di proiezione metafisica si può parlare, se si possa individuare un'ulteriorità nel percorso di legittimazione dell'agire politico, esse andranno individuate nello spettro semantico, tutto mondano, dell'*utilitas* che deve essere sempre conseguita a tutela e a vantaggio dell'intera comunità civile, nella supremazia del valore che la comunità incarna facendosi principio orientatore della decisione monetaria, ma certamente non configurandosi come centro assoluto sostitutivo di ogni altra *potestas*.

La seconda osservazione riguarda il soggetto dotato di *maiestas*, l'unico soggetto sovrano perché può assumere una decisione anche rispetto all'eccezione, qui, significativamente, all'eccezione relativa alla moneta, vale a dire rispetto alla possibilità straordinaria di alterarne il valore. Questi non è il monarca, ma la comunità politica, portatrice di evidenti interessi economici e civili che non può essere sminuita, ridotta a mero esponente di una somma cetuale di interessi. È anche per questo che il *magister* per il tramite della moneta può porre la *communitas*, la *res publica* – nella sua traduzione in volgare *communaulté*, *chose publicque* – in rapporto diretto con Dio[230]. Siamo così di fronte ad un rapporto *civitas-Deus* che si articola in un patto che dà origine a un'autentica secolarizzazione del potere sulla moneta: un processo giuridico-politico che si serve dell'intangibilità, del valore di massimo bene comune

[228] N. Oresme, *Le livre de politiques daristote*, cit., f. IVvb; Id., *Le livre de politiques*, cit., p. 49.

[229] *Ibidem*; con le osservazioni già svolte sulla diversa lezione offerta dal testo manoscritto da noi utilizzato e dall'edizione critica di Menut circa il termine *equalite/qualité*.

[230] Il lessema volgare *communaulté* merita di essere sottolineato in questo contesto per l'immediato riferimento lessicale alla comunità civica e municipale.

assegnato alla moneta per fondare il diritto comunitario al suo governo e alla sua tutela[231]. In questo senso la divinizzazione della moneta non si scontra con il discorso aristotelizzante di Oresme, aprendo lo spazio, tutto mondano, all'agire politico che ha come compito e come obiettivo la tenuta del valore della moneta, il mantenimento della *fides* in essa.

Siamo così entrati nella terza e ultima osservazione dedicata alla moneta istituzione. Utilizzando gli elementi teologici contenuti nei passaggi testamentari, servendosi di precise curvature semantiche ed ermeneutiche applicate alla tradizione esegetica dei testi biblici, Oresme non sacralizza la moneta. Posta come bene supremo della comunità essa diviene un centro orientatore all'origine di una costruzione politica e giuridica che realizza spazi d'ordine rispetto al disordine monetario direttamente imputabile a quella figura della *maiestas* alla quale viene sottratto il potere decidente sulla moneta, derubricato terminologicamente da *rex* a *princeps*, se non alla stessa definizione oresmiana di "office de prince". La teologia monetaria agisce qui pienamente, poiché fonda un rapporto triangolare ed esclusivo tra Dio Creatore, moneta e comunità. Emerge così una seconda modalità teologica di pensare la *maiestas*. La concettualizzazione del rapporto che lega questi tre soggetti non serve solo a individuare un nuovo titolare della decisione, una nuova figura del potere, ma vale a definire la *maiestas* come la forma di una relazione, divina e politica, nella quale la mediazione della moneta consente la connessione tra il Dio Creatore, proposto da Oresme come depositario di un ideale politico e governamentale, e la comunità politica, individuata come la realizzatrice mondana pienamente dotata dei poteri necessari. In questo senso la moneta diviene uno strumento e un bene divino conferito al nuovo soggetto decidente che potremo definire come l'interprete autovincolatosi a operare per il profitto dell'intera compagine civile ed economica.

Lo spazio quasi straordinario così conquistato dalla moneta va tuttavia considerato nel suo contesto e quindi sottoposto a un'ultima doverosa notazione conclusiva.

La moneta oresmiana, teologicamente pensata nella sua struttura e funzione politica, si rivela essere l'opposto del Dio-denaro, innanzitutto perché di essa non si predica alcuna neutralità e nessuna idolatria. Nella moneta si racchiude invece un unico valore immateriale e assoluto: la capacità di essere *medium* e misura degli scambi della

[231] L'interrogativo teoretico di Carl Schmitt, "chi conia la verità in monete aventi valore legale?" (C. Schmitt, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Milano 1992, p. 151), costituisce un utile orientamento per la comprensione storica della politicità, dei molteplici nessi teologico-politici che Oresme stabilisce tra comunità e moneta. La secolarizzazione della *fides* monetaria, così come proposta nel testo del *magister* parigino, costituisce a sua volta un interessante banco di prova e di confronto con i concetti portanti della teologia politica schmittiana, da ultimo fissati nel testo citato in questa nota.

comunità, un *instrumentum* legittimo, pienamente valido, sino a quando può essere speso e può garantire l'*utilitas*, dunque la tenuta di tutta intera la *communitas* che vi si riconosce[232].

[232] Dal suo punto di osservazione, che non indaga l'apporto del lessico e dei linguaggi teologico-politici nell'edificazione della moneta pensata e istituita, Christine Desan, storica del diritto e docente ad Harvard, definirebbe questo valore come la condizione unica e imprescindibile della vitalità permanente, della "eternità" della moneta considerata come istituzione, pensata e funzionante, in quanto istituzione legale delle società umane; cfr. Ch. Desan, *Money as Legal Institution*, in part. pp. 29-35. Sulla teologia monetaria cristiana, oltre ai rinvii puntuali indicati nell'apparato delle note, è utile confrontare quanto esposto in queste pagine con l'importante monografia D. Singh, *Divine currency. The Theological Power of Money in the West*, Stanford Ca 2018. Si segnala che essa è tuttavia circoscritta ad un'analisi della produzione patristica ("early Christian tradition") esaminata alla luce delle matrici classiche giunte alla tarda antichità, con uno scavo diretto nelle fonti non particolarmente esteso. Assenti risultano inoltre tutte le opere della testualità cristiana latina a partire già dal V/VI secolo come, ad es., Salviano di Marsiglia, Gregorio Magno ecc.).

Nota al testo e alla traduzione

Per quanto manchi l'autografo, il *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum* di Nicole Oresme ha avuto ampia fortuna già al suo tempo, con numerose copie manoscritte e diverse edizioni a stampa già dalla seconda metà del quattrocento, di diversa natura e qualità editoriale. È stata condotta una ricerca cursoria dei fondi archivistici esistenti, specie della *Bibliothèque Nationale de France*, ricerca che prende le mosse da alcuni precedenti lavori critici, quali, in particolare, quelli di Émile Bridrey[1] e di Charles Johnson[2]. Rispetto a questi non emergono novità di rilievo; inoltre, a differenza delle edizioni a stampa, di cui si possono trovare esemplari in tutta Europa, nessun manoscritto del *De Moneta* è stato individuato nelle biblioteche nazionali d'Italia, Spagna o Regno Unito[3]. In ogni caso, per quanto inevitabilmente incompleta, questa lista permette di prendere confidenza con la diffusione del testo oresmiano. I manoscritti individuati, presentati in ordine cronologico, sono i seguenti:

1. Parigi, *Bibliothèque Nationale de France*, Ms. Lat. 13.965, codice datato 1397 proveniente dalla biblioteca di Saint-Germain. Il piccolo volume contiene anche altri testi dottrinali, passi biblici e proverbi francesi. Redatto in una netta mano corrente e disposto su di una sola colonna, ha le iniziali dei capitoli vergate in rosso e blu e

[1] E. Bridrey, *La Théorie de la monnaie au XIVe siécle: Nicole Oresme*, Paris 1906, pp. 23-31.

[2] C. Johnson, *Introduction*, in *The De Moneta of Nicholas Oresme and English Mint Documents*, London 1956, pp. XII-XVIII.

[3] A differenza, ad esempio, della sua polemica contro gli astrologi, di cui un esemplare del XV secolo, rubricata come *Contra conjunctionistas de futurorum*, si ritrova in una miscellanea londinese (*British Library*, Sloane Ms. 2156), o il *De communicatione ydiomatum*, localizzato in una miscellanea di commenti a Pietro Lombardo (*Brit. Lib.,* Royal Ms 10 C VI), o, da ultimo, della sua traduzione francese dell'*Etica Nicomachea*, di cui una copia manoscritta e finemente illuminata risalente al primo XV secolo si può trovare sempre alla *British Library* (Egerton Ms. 737). Le nostre verifiche condotte sui cataloghi delle collezioni spagnole e italiane non hanno restituito indicazioni di sorta.

presenta una prima pagina finemente illuminata. A differenza di altri manoscritti, il prospetto dei capitoli è presentato dopo il corpo del testo;

2. Parigi, *BNF*, Ms. Lat. 14.579, ff. 336-343, codice precedentemente conservato all'Abbazia di San Vittore di Parigi, redatto in una fitta calligrafia corrente, disposto su una sola colonna e con lettere maiuscole vergate in rosso. Il trattato oresmiano si trova alla fine del volume, contenente scritti di Pietro di Alliaco, Enrico di Alemannia, Enrico d'Assia, Jean de Gerson, Guglielmo da Ockham, Nicola di Lira e Alberto Magno. Il manoscritto è datato ai primissimi anni del quindicesimo secolo;

3. Parigi, *BNF*, Ms. Lat. 14.580, ff. 213-220, volume miscellaneo simile al Ms. 14.579; proveniente dalla biblioteca di San Vittore, per la quale è stato acquisito da parte del Priore, Jean Lamasse, il 4 agosto 1417, dagli esecutori testamentari di un certo Germain Rungis; gli estremi dell'atto di compravendita sono presenti poco dopo la fine della lezione oresmiana, al f. 222v. Il volume, come il precedente, è passato alla Biblioteca Nazionale a seguito dei provvedimenti deliberati all'epoca della Rivoluzione. Il testo, disposto su due colonne e scritto in una mano corrente ben spaziata, non presenta impreziosimento alcuno. Come [2], anche questo manoscritto contiene altre opere di Oresme stesso, oltre a scritti di Pietro di Alliaco, Riccardo Fitz Ralph arcivescovo di Armagh, Enrico d'Assia, Roberto Holkot, Guglielmo da Ockham, Nicola di Lira e altri;

4. Parigi, *Bibliothèque Sainte-Geneviève*, Ms. 343, ff. 139v e seguenti, "Sequitur tractatus de mutacionibus monetarum editus a magistro Nicolao Oresme", in un volume miscellaneo che può essere datato all'inizio del XV secolo;

5. Poitiers, *Bibliothèque municipale*, Ms. 95, ff. 50-70v un "récueil d'ouvrages de théologie et de morale", un piccolo codice risalente alla metà del quindicesimo secolo, originariamente, secondo un'iscrizione, di proprietà di un vescovo di Lincoln, poi passato al collegio dei Gesuiti di Poitiers;

6. Parigi, *BNF*, Ms. Lat. 8681, in pergamena, codice simile al seguente Ms. 8733A per finezza, per quanto non sia mai stato miniato; databile alla seconda metà del XV secolo;

7. Parigi, *BNF*, Ms. Lat. 8733 A; codice pergamenato particolarmente pregiato scritto in *lettre bâtarde*, con un frontespizio miniato e le armi di Luis de Bruges, principe di Steenhuijs, nobile fiammingo e noto bibliofilo, che visse tra il 1462 e il 1477. Il

manoscritto è quindi un'edizione tarda, risalente presumibilmente alla prima decade della seconda metà del quindicesimo secolo;

8. Parigi, *BNF*, Ms. Lat. 18.205, in pergamena, codice miscellaneo che raccoglie molti scritti di Jean de Gerson e presenta anche il *De Moneta* oresmiano, redatto in una netta calligrafia corrente del tardo XV secolo;

9. Bruxelles, *Bibliothèque Royale*, Ms. de Bourgogne 9899, codice miscellaneo composto negli ultimi vent'anni del quindicesimo secolo, contenente altri testi umanistici.

Il testo del *Tractatus* è stato dato alle stampe per la prima volta nel 1484 a Colonia presso Johann Koelhoff[4], come parte dell'*Opera* di Jean da Gerson, dove, al folio 268v, si può leggere "incipit tractatus magistri Wilhelmi Oresme doctoris et philosophi subtilissimi de moneta"[5]. Il testo dell'edizione di Colonia sembra basato su uno dei migliori manoscritti ed è di fattura pregevolissima. Parallelamente, un'edizione del testo francese del *Traictie* venne stampata a Bruges presso Colard Mansion tra il 1477 e il 1484[6]. Una seconda edizione del testo latino, recante molte lacune, in ventitré anziché ventisei capitoli, è stata stampata nel 1511 presso Thomas Kees a Parigi[7]. Su quest'ultima pubblicazione a stampa si sono basate molte edizioni successive, come quella parigina di fine cinquecento presente all'interno della *Sacra Bibliotheca Sanctorum Patrum* di Marguerin De la Bigne[8] o quella lionese del 1625[9]. Una nuova edizione a partire dal testo di Kees è stata poi data alle stampe da Marquard Freher nel 1605 come parte del volume *De re monetaria veterum romanorum*, che contiene anche scritti di Gabriel Biel[10] – volume di cui una copia è conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. In Italia sono presenti altri esemplari: tre presso la Braidense di Milano, uno alla Nazionale

[4] Secondo quanto riporta C. Johnson, *Introduction*, cit., p. XVI, per quanto non sia chiaro dal volume consultato di cui alla nota quattro.

[5] N. Oresme, *Tractatus de moneta*, in *Opera Johannis Gersonis*, Colonia 1484, ff. 268v-280r, <digitalizzato in: https://digital.ub.uni-duesseldorf.de/ink/content/pageview/3506349>.

[6] N. Oresme, *Petit traictie du commencement et première invenction des monnoyes*, Bruges 1477-1484, <digitalizzato in: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1075448v>.

[7] N. Oresme, *Tractatus brevissimus optimis tamen sententiis refertissimus de mutatione monetarum ac variatione facta per reges aut principes*, Paris 1511.

[8] N. Oresme, *Tractatus de moneta*, in M. De la Bigne, *Sacra Bibliotheca Sanctorum Patrum*, Paris 1575-1589, Vol. IX, ff. 1291-1310.

[9] N. Oresme, *De Mutatione monetarum tractatus Nicolai Oresmii*, Lione 1625.

[10] N. Oresme, *De origine et potestate nec non de mutatione monetarum, in De re monetaria veterum romanorum*, Lione 1605.

di Napoli, uno presso la biblioteca dell'Accademia nazionale di San Luca a Roma; presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma sono conservati due esemplari, di cui uno mutilo della prima parte.

La prima edizione moderna del trattato oresmiano è di Luis Wolowski il quale, nel 1864, cura la prima edizione scientifica del *Traictie de la première invention des monnoies de Nicole Oresme*, basandosi sulle edizioni a stampa cinquecentesche e secentesche e, in particolare, collezionando due manoscritti francesi e latini della Biblioteca Nazionale di Parigi; il Wolowski propone in appendice anche il *Monetae Cudendae Ratio* di Niccolò Copernico[11]. L'edizione di Wolowski è stata la base del primo studio comprensivo sull'opera monetaria oresmiana, un corposo volume di ottocento pagine in ottavi composto nel 1906 da Émile Bridrey, che presenta nuovamente una trascrizione dei testi latino e francese, nonché, in appendice, la trascrizione di alcuni frammenti della traduzione di Oresme in francese dell'*Etica Nicomachea* e della *Politica* aristoteliche[12] – alla cui edizione ragionata avrebbe poi provveduto, nel secondo dopoguerra, Albert D. Menut[13]. Segue, nel 1937, un'edizione tedesca a cura di Edgar Schorer, con testo latino e traduzione, non ci è dato sapere se sulla scorta di ulteriori indagini sui manoscritti o a partire dal testo di Wolowski[14].

Quanto alle stampe contemporanee, la prima (e ad oggi unica) edizione critica è stata impostata nel 1956 da Charles Johnson a partire da cinque manoscritti latini databili tra il XV e il XVI secolo[15]; l'edizione del Johnson rimane a tutt'oggi l'opera di riferimento per il testo latino, mentre la traduzione in inglese sconta, a tratti, la sua età e il progredire degli studi oresmiani. Nel 1976 la Slatkine di Ginevra ha proposto una ristampa anastatica del volume di Wolowski[16], mentre nel 1989 Charles Dupuy ha curato una traduzione in francese moderno a partire dal testo latino del Johnson, nell'ambito di un volume miscellaneo che raccoglie anche scritti monetari di Giovanni Buridano, di Bartolo da Sassoferrato e di importanti canonisti[17]. Una successiva edizione trilingue la-

---

[11] N. Oresme, *Traictie de la première invention des monnoies*, a c. di L. Wolowski, Paris 1864.

[12] E. Bridrey, *La Théorie de la monnaie au XIVe siécle: Nicole Oresme*, Paris 1906.

[13] N. Oresme, *Le livre de l'Ethique d'Aristote*, a c. di A. D. Menut, New York 1940; Id., *Le livre de la Politique d'Aristote*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, Vol. 60, New York 1960.

[14] N. Oresme, *Traktat über Geldabwertungen*, a c. di E. Schorer, Jena 1937.

[15] N. Oresme, *Tractatus de Origine, Natura, Jure et Mutacionibus Monetarum*, a c. di C. Johnson, London 1956.

[16] N. Oresme, *Traictie de la première invention des monnoies*, a c. di L. Wolowski, Ginevra 1976 [rist. anast. dell'ed. 1864].

[17] N. Oresme, *Traité des monnaies de Nicolas Oresme et autres écrits monétaires du XIVe siècle*, a c. di C. Dupuy, Lione 1989.

tino-francese-inglese è stata curata da Jacqueline A. Fau nel 1990: di questa edizione, di cui si dà menzione per completezza bibliografica, non è stato possibile consultarne una copia[18]. Si segnala inoltre l'edizione tedesca del 1999 a cura di Wolfram Burckhardt, impostata sul testo del Wolowski[19].

Quanto alle edizioni italiane, nel 1958 vi è stata una prima traduzione in italiano, senza testo latino a fronte, a cura di Gino Barbieri, in appendice a un volume miscellaneo di fonti per la storia del pensiero economico preindustriale; la traduzione del Barbieri è impostata a partire dall'edizione tedesca curata da Schorer nel 1937. Confrontata con le edizioni più recenti presenta diverse lacune testuali[20]. Nel 1969 l'edizione del Wolowski è stata ristampata anastaticamente in Italia, a cura di Oscar Nuccio[21]. Da ultimo, una recente traduzione italiana con testo latino a fronte è stata curata da Alberto Labellarte, basata sulla lezione del Johnson[22].

*

Questo volume non ha la pretesa di essere un'edizione critica. La trascrizione del testo latino che proponiamo è basata su quattro manoscritti tra quelli presentati sopra, in particolare [1], [2], [3] e [7], raffrontati con la prima edizione a stampa di Colonia del 1484; la nostra lezione è poi costantemente confrontata con il testo stabilito dal Johnson nella sua edizione del 1956, che rimane il nostro principale termine di riferimento. In questo senso, crediamo di aver offerto un testo corretto e riveduto; le diverse lezioni riscontrate tra i manoscritti consultati e l'edizione del 1484 sono riportate in calce al testo. Per quanto riguarda la resa, si è scelto di utilizzare una punteggiatura moderna, al fine di offrire al lettore un testo immediatamente fruibile; al contempo, si è preservata l'ortografia del maestro di Lisieux, così come emerge dai manoscritti consultati. Il testo è stato paragrafato per meglio restituire la struttura argomentativa di Oresme, specie in quei capitoli, come ad esempio il ventiquattresimo e il ventiseiesimo, in cui lo schema della *quaestio* emerge con maggior forza.

---

[18] N. Oresme, *Traité monétaire, 1355*, a c. di J. A. Fau, Paris 1990.

[19] N. Oresme, *De Mutatione Monetarum: Tractatus / Traktat über Geldabwertungen*, a c. di W. Burckhardt e M. Burckhardt, Berlin 1999.

[20] N. Oresme, *Trattato sull'origine, la natura, il diritto e i cambiamenti del denaro*, in appendice a *Fonti per la storia delle dottrine economiche: dall'antichità alla prima scolastica,* a c. di G. Barbieri, Milano 1958.

[21] N. Oresme, *Traictie de la première invention des monnoies,* a c. di L. Wolowski e O. Nuccio, Roma 1969 [rist. anast. dell'ed. 1864].

[22] N. Oresme, *Trattato sull'origine, la natura, il diritto e i cambiamenti del denaro*, a c. di A. Labellarte, Bari 2016, pp. 95-205.

L'opera del traduttore non è un'opera neutrale. La scelta di trasferire in un'altra lingua la semantica di un passo in un modo oppure in un altro si fonda, almeno in questa impresa traduttiva, sul tentativo di rispettare il più possibile la collocazione storica di Oresme e, al contempo, sul rifiuto di ogni ricerca anacronistica di padri nobili di una qualche teoria contemporanea. L'analisi della moneta dispiegata da Nicole Oresme si colloca pienamente nel linguaggio teorico e nelle problematiche pratiche tardomedievali ed è in questo contesto che si può coglierne la peculiarità. Non si è peraltro voluto assegnare al *magister* normanno la figura del balbuziente di fronte alle teorie monetarie elaborate nell'età dei saperi, delle discipline economiche erette a statuto di scienza. In questo senso, l'attività di traduzione riattualizza e pone in relazione con il presente un linguaggio e un'analisi che permette di annodare e proporre, *oggi,* una riflessione sulla natura della moneta e sul suo legame con il potere e la sovranità.

Tuttavia, ogni resa traduttiva trasla e veicola in un certo grado anche la pre-comprensione dei traduttori, per quanto agnostico possa essere il loro approccio. È dunque opportuno dichiararlo sin d'ora: le pagine che seguono derivano da una specifica impostazione teorica di cui si è dato ampiamente conto nell'introduzione. Per quanto si sia tentato di mantenere la letteralità del testo di Oresme, rispettandone anche l'idioletto verificato sul confronto con il testo volgarizzato che riproponiamo in appendice anche per questa ragione, questo elemento di *appropriazione*, insito nella traduzione, non può essere evitato, ma solo esplicitato. Per questo abbiamo voluto segnalare ogni interpolazione presentandola tra parentesi < >, anche quando essa fosse meramente stilistica, mentre ogni scelta teoricamente sensibile è stata segnalata in nota, discussa e offerta così alla valutazione autonoma del lettore. Questa trasparenza costituisce un'ulteriore scelta metodologica che deriva dalle considerazioni appena esposte sui caratteri specifici di una traduzione impegnata a rendere comprensibile la semantica stessa, il valore e lo spessore intellettuale di un testo di quasi sette secoli fa.

*

Per meglio comprendere alcuni passaggi chiave dell'opera oresmiana, secondo quanto esposto, si è proposta in appendice al testo latino la trascrizione della versione in volgare francese del *Tractatus*: un'impresa traduttiva importante, perché curata dallo stesso *magister* normanno a pochissimi anni di distanza dalla stesura latina. Per stabilirne il testo, di cui non si offre la traduzione in italiano corrente, si è fatto riferimento a un manoscritto della *Bibliothèque Nationale*[23], già alla base dell'edizione ottocentesca del

[23] N. Oresme, *Petit traictie de la première invention des monnaies, et des causes et manières d'icelles*, *Bib. Nat.*, Ms. Fr. 23.926. Un altro manoscritto, non noto a Wolowski e che non è stato possibile consultare,

Wolowski[24]. La trascrizione così impostata è stata costantemente confrontata con quella proposta dallo studioso francese. Si è fatto altresì riferimento all'edizione a stampa di fine quattrocento pubblicata presso Colard Mansion[25]. Il manoscritto su cui è basata la trascrizione del francese, *BNF* Ms. Fr. 23.926, è un piccolo e prezioso volume in quarantasette folii, finemente redatto in una *lettre bâtarde* e arricchito da iniziali miniate; è relativamente tardo, risalendo presumibilmente alla prima metà del Cinquecento, quindi successivo alla prima edizione a stampa. Il volume è stato realizzato per un committente le cui armi sono riportate in margine al f. 6r, appese su di un albero: in campo azzurro recano uno scudo tagliato da una banda dorata e due dragoni d'oro. Per ciò che riguarda la resa, in generale si sono seguite, discostandosene quando necessario, le scelte del Wolowski quanto a ortografia e punteggiatura. Le discrepanze, le lacune e le integrazioni tra il testo francese e la lezione latina sono opportunamente segnalate in nota, così come le interpolazioni nostre, sulla scorta del testo latino e dell'edizione a stampa.

*

La trascrizione e la traduzione dei testi che qui proponiamo sono state curate da Tommaso Brollo, con la supervisione e revisione di Paolo Evangelisti, mentre l'apparato critico è a cura di entrambi gli autori.

ma che s'intende riportare per completezza, è N. Oresme, *Petit traictie de la première invencion des monnoies, et des causes et manières d'icelles*, *Bib. Nat.*, Ms. Fr. 25.153.

[24] N. Oresme, *Petit traictie de la première invention des monnoies*, cit., pp. I-LXXXVI.

[25] N. Oresme, *Traictie du commencement et première invenction des monnoyes*, cit.

Trascrizione latina
e traduzione italiana

Incipit di una copia manoscritta del *De Moneta* databile alla prima decade del XV secolo, proveniente dalla biblioteca dell'Abbazia di San Vittore; il codice miscellaneo contiene altri scritti di carattere teologico. Il testo del trattato è ai fogli 213r-220v.
BNF, Ms. Lat. 14.580, f. 213v

Capitolo sesto dall'*editio princeps* del *De Moneta*, risalente al 1484, data alle stampe a Colonia presso Johann Koelhoff, come parte dell'*Opera Omnia* di Jean Gerson (*Opera Johannis Gersonis*). L'incunabolo è conservato presso l'Universitäts und Landesbibliothek di Düsseldorf. Il testo del trattato è ai fogli 268v-280r.

N. Oresme, *Tractatus de moneta*, in *Opera Johannis Gersonis*, Colonia 1484, f. 270v.

monete sūt impropria accidētalia vel denominatiua a loco a figura vel ab auctore vel aliquo tali modo Portiones autem monete que dicunt numismata debēt eē figure et quātitatis habilis ad attractādū et ad numerandū. de materia monetabili ac etiaz ductibili atqz receptibili impssionis necnō et ei⁹ impssionis retētiua siue tenaci. Et inde est ꝙ nō omnis res preciosa apta est vt fiat numisma. Gemme em̄ lasuli⁹ pip et talia nō sūt ad h̄ apta nata. ꝫ p̄cipue aurū et argentū et sicut fuit supra tactū

Capitulum quintum

Cui incūbit facē numisma

Adhuc fuit aūt rōnabilit̄ ordinatū et ꝓpter deceptionē cauendā ꝙ nō cuilibz licet facē monetaz aut hmōi figuram vel imaginez imp̄mere in suo ꝓprio argēto vel auro. ꝫ ꝙ moneta vel caracterū impssio fieret per vnā ꝑsonā publicā seu ꝑ plures a cōitate quo ad hoc deputatas. qꝛ sicut p̄missū est moneta de natura sua instituta ē et inuenta ꝑ bono cōitatis Et qm̄ p̄nceps est ꝑsona magis publica et maioris auctoritatis ꝯueniēs est ꝙ ipe ꝑ cōitate faciat fabricare monetā et eaz cōgrua impssione signare Hec autē impssio. debz esse subtilis et ad effigiandū seu contrafaciendū difficilis. Debet etiā ꝓhiberi sub pena ꝙ aliquis extrane⁹ p̄nceps si fabricaret monetā similē in figura ꝛ minoris valoris ita ꝙ vulg⁹ nesciret distinguere int̄ istā et illaz hoc esse male factū. nec aliq̄s possz de hoc habē p̄uilegiū. qꝛ falsitas est et est causa iuste bellandi contra talē extraneū

Capitulum. sextum

Cuius sit ipa moneta

Quamuis ꝑ vtilitate cōmuni p̄nceps habeat signare numisma. nō tn̄ ipe est domin⁹ siue ꝓprietarius monete currentis in suo p̄ncipatu Moneta siquidē est instrumentum equiualēs ꝑmutandi diuitias naturales vt patet ex p̄mo capitulo. Ipsa igit̄ est eorum possessio quorum sūt huiusmodi diuitie. Nam si quis dat panem suum vel laborem proprij corporis pro pecunia cum ipe eā recepit ipa est sua sicut erat panis vel labor corporis qui erat in ei⁹ potestate libera. supposito ꝙ non sit seruus. Deus enim a principio non dedit solis principibus libertatem et dominium rerum sed primis parentibus et toti posteritati. vt habet̄ in Genꝭ. Moneta igitur nō est solius principis. Si q̄s autem vellet opponere per hoc ꝙ saluator noster ostēso sibi quodā denario interrogauit dicens cui⁹ est imago et superscriptio hec. Et responsum esset cesaris. ipse sententiauit et dixit. Reddite ergo que sunt cesaris cesari. et que sunt dei deo. ac si diceret. cesaris est numisma ex quo imago cesaris in eo est impressa Sed inspicienti seriē euāgelij. patet facile ꝙ non ideo dicit̄

R. P. D.
Nicolai Oresmii Lexoviensis
Episcopi et preceptoris Caroli V
Sacre Theologiae Professorem

Tractatus

De Origine et Natura, Iure et Mutationibus Monetarum

R. P. D.
Nicole Oresme di Lisieux
Vescovo e precettore di Carlo V
Professore di Sacra Teologia

Trattato

sull'origine e la natura, lo statuto giuridico e le mutazioni della moneta

Prohemio

Quibusdam videtur quod aliquis rex aut princeps auctoritate propria possit de iure vel privilegio libere mutare monetas in suo regno currentes et de eis[a] ad libitum ordinare, ac super hoc capere lucrum seu emolumentum quantumlibet[b], aliis autem videtur oppositum, propter quod intendo[c] in presenti tractatu de hoc scribere[d], quid secundum philosophiam[e] Aristotilis principaliter michi videtur esse dicendum. Incipiens ab origine monetarum, nichil temere asserendo, sed totum submitto correccioni maiorum, qui forsan ex eis qui dicturus sunt poterunt excitari ad determinandum veritatem super isto, ita ut omni cessante scrupulo[f] omnes prudentes in unam possint sentenciam pariter convenire, et circa hoc invenire quod principibus et subiectis, ymo toti rei publice, proficiat in futurum[g].

[a] [7] presenta *eisdem*, [1], [2], [3] e l'edizione a stampa del 1484 *eis*.

[b] [7] non presenta *quantumlibet*.

[c] [1] omette *intendo*.

[d] [3] pospone *intendo* a *scribere*.

[e] [7] aggiunge, rispetto agli altri due, *aut rationes*.

[f] [1] ha una lacuna e non presenta *cessante scrupulo*.

[g] In [7] si conclude con "et hoc de prohemio".

Proemio

Alcuni sostengono che ogni re o principe, in virtù della propria autorità, in forza di legge o privilegio, possa mutare liberamente le monete correnti nel proprio regno, riordinarle a suo piacere e trarne così gran lucro o guadagno; altri invece sono dell'opinione contraria. Per questa ragione intendo affrontare questa materia nel presente trattato, e, seguendo direttamente la filosofia di Aristotele, scrivere ciò che mi sembra sia necessario dire. Prenderò le mosse dall'origine delle monete. Non vorrei fare asserzioni avventate, e perciò sottometto queste pagine al giudizio di chi sia più esperto di me, nella speranza che forse ciò che sto per dire li spinga a determinare dove stia il vero in questa questione. In questo modo, venendo meno ogni diatriba, tutti gli uomini assennati potranno convenire all'unanimità su una formulazione che sia di futuro beneficio tanto ai principi quanto ai sudditi e così a tutta la repubblica.

Incipiunt capitula sequentis tractatus de origine et natura, iure et mutationibus monetarum

Capitulum

I Propter quid moneta sit inventa
II De qua materia debet esse moneta
III De diversitate materie monetarum et mixtione
IIII De forma vel figura monete
V Cui incumbit facere nummisma
VI Cuius sit ipsa moneta
VII Ad cuius expensas fabricanda sit moneta
VIII De mutationibus monetarum in generali
VIIII De mutatione monete in figura
X De mutatione proporcionis monetarum
XI De mutatione appellacionis monete
XII De mutatione ponderis monetarum
XIII De mutatione materie monetarum
XIIII De mutatione composita monetarum
XV Quod lucrum quod provenit principi ex mutatione monete est iniustum
XVI Quod lucrari in mutatione monete est innaturale
XVII Quod lucrari in mutatione monete est peius quam usura
XVIII Quod tales mutationes monetarum, quantum est ex se, non sunt permittende
XVIIII De quibusdam inconvenientibus tangentibus principem, que sequuntur ex mutationibus monetarum
XX De aliis inconvenientibus totam communitatem tangentibus
XXI De aliis inconvenientibus que tangunt partem communitatum
XXII Si communitas potest facere tales mutationes monete
XXIII In quo arguitur quod princeps possit mutare monetas
XXIIII Responsio ad predicta et conclusio principalis
XXV Quod tyrannus non potest diu durare
XXVI Quod capere lucrum ex mutationibus monetarum preiudicat toti regali posteritati

Indice di questo trattato sull'origine e la natura, lo statuto giuridico e le mutazioni della moneta

Capitoli

I Del perché la moneta sia stata inventata
II Di quale materiale debba essere la moneta
III Della diversità dei materiali atti a fare la moneta e dell'uso della lega
IIII Della forma e dell'aspetto della moneta
V A chi competa batter moneta
VI A chi appartenga questa moneta
VII Chi debba sostenere le spese di coniazione
VIII Delle mutazioni monetarie in generale
VIIII Della mutazione della forma della moneta
X Della mutazione del rapporto tra le monete
XI Della mutazione della denominazione delle monete
XII Della mutazione del peso delle monete
XIII Della mutazione della materia monetale
XIIII Della mutazione composita
XV Sull'ingiustizia del profitto del principe tratto dalla mutazione monetaria
XVI Dell'innaturalità del profitto tratto dalla mutazione monetaria
XVII Trarre profitto dalla mutazione delle monete è più grave che praticare l'usura
XVIII Tali mutazioni monetarie non devono, di per sé stesse, esser consentite
XVIIII Di alcuni inconvenienti riguardanti il principe in conseguenza di una mutazione monetaria
XX Di altri inconvenienti riguardanti la comunità intera
XXI Di altri inconvenienti ancora riguardanti una parte della comunità
XXII Se la comunità possa disporre tali mutazioni monetarie
XXIII In cui si argomenta perché il principe possa mutare le monete
XXIIII Risposta al precedente argomento e conclusioni principali
XXV Un tiranno non può durare a lungo
XXVI Il profitto ricavato dalla mutazione monetaria pregiudica l'intera dinastia regnante

Capitulum primum
Propter quid moneta sit inventa[1]

"Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum"[2]. Inde multiplicati sunt homines super terram, et possessiones prout expediebat divise sunt. Ex hoc autem contigit, quod unus habuit de una re ultra suam necessitatem, alius vero de eadem habuit parvum aut nichil, et de alia re econtrario fuit, sicut forte pastor habundavit ovibus et pane indiguit, et agricola econverso. Una eciam regio superhabundavit in uno, et defecit in alio. Ceperunt igitur homines mercari sine moneta, et dabat unus alteri ovem pro frumento, et alius de labore suo pro pane vel lana, et sic de aliis rebus. Quod adhuc longo postea tempore fuit in quibusdam civitatibus institutum, prout narrat Iustinus[3]. Sed cum in huiusmodi permutacione et transportacione rerum multe difficultates acciderent, subtiliati sunt homines usum invenire monete, que esset instrumentum permutandi adinvicem naturales divicias, quibus de per se subvenitur humane necessitati. Nam ipse pecunie dicuntur artificiales divicie; contingit enim hiis habundantem mori fame, sicut exemplificat Aristotiles de rege cupido[4], qui oravit ut quicquid ipse tangeret, esset aurum, quod dii annuerunt, et sic fame periit, ut dicunt poete, quoniam per pecuniam non immediate succurritur indigencie vite, sed est instrumentum artificialiter adinventum pro naturalibus diviciis levius permutandis. Et absque alia probacione clare potest patere quod nummisma est valde utile bone communitati civili et rei publice[5] usibus oportunum, ymo necessarium, ut probat Aristotiles quinto *Ethicorum*[6], quamquam de hoc dicat Ovidius[7]: "Effodiuntur opes, irritamenta malorum, iamque nocens ferrum ferroque nocencius aurum prodierat", etc. Hoc enim facit perversa malorum cupiditas non ipsa pecunia, que est humano convictui multum accomoda, et cuius usus de per se bonus est. Inde ait Cassiodorus: "Pecunie ipse quamvis usu celeberrimo viles esse videantur, animadvertendum est quanta tamen a veteribus racione collecte sunt, etc"[8], et in alio loco dicit quod constat monetarios in usum publicum specialiter esse inventos[9].

Capitolo primo
Del perché la moneta sia stata inventata[1]

"Quando l'Altissimo divideva i popoli, quando disperdeva i figli dell'uomo, egli stabilì i confini delle genti"[2]. In seguito, gli uomini si moltiplicarono sulla terra e i beni furono divisi nel modo più vantaggioso. Tuttavia, ne risultò che qualcuno possedeva di un bene più di quanto ne avesse effettivamente bisogno, mentre altri ne avevano assai meno o per nulla, e viceversa si poteva dire di altre cose. Così, per sorte, il pastore aveva molte pecore e mancava di pane, al contrario del contadino. In una regione v'era un bene in sovrabbondanza, mentre in un altro <luogo> questo mancava. Gli uomini iniziarono quindi a commerciare tra loro senza moneta e uno scambiava la sua pecora col frumento dell'altro, un altro ancora dava il suo lavoro in cambio di pane o lana, e così per tutte le cose. In seguito questa pratica persistette in alcune città per lungo tempo, come narra Giustino[3]. Tuttavia, dato che questo modo di permutare e trasportare le cose comportava molte difficoltà, gli uomini furono così accorti da istituire l'uso della moneta, che è strumento per scambiare le ricchezze naturali, le quali di per sé sovvengono alle necessità umane; infatti, la moneta è chiamata ricchezza artificiale, in quanto chi ne ha in abbondanza potrebbe nondimeno morire di fame. Ciò è chiarito da Aristotele per mezzo dell'esempio del re cùpido[4], il quale pregava affinché tutto ciò che toccava diventasse d'oro; cantano i poeti che, non appena gli Dei gli accordarono questo privilegio, egli morì di fame, giacché non si soddisfano direttamente le necessità della vita con la moneta; al contrario, essa è un intermediario artificiale istituito per scambiare più agevolmente le ricchezze naturali. Senza bisogno d'altri argomenti si può capire chiaramente quanto la moneta sia molto utile e conveniente – se non addirittura necessaria – per la comunità civile e per la repubblica[5], come dimostra Aristotele nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*[6], nonostante Ovidio dica che <le monete> "furono stimoli per una mala condotta; e comparve il ferro malefico e l'oro più malefico del ferro: nacque la guerra, che combatte servendosi di entrambi quei due malanni e che brandisce le armi fragorose con la mano macchiata di sangue"[7]. Ma la causa di questa <mala condotta> è la perversa bramosia dei malvagi, non la moneta stessa, che invece si confà molto al convivio umano e il cui uso è di per sé buono. Per questa ragione Cassiodoro afferma che "nonostante la moneta sembri vile per via del suo uso comunissimo, è giusto notare con quanta saggezza gli antichi l'amministravano"[8], e, in un altro passo, egli sottolinea come sia evidente che i monetieri siano stati istituiti specificamente per corrispondere ad una funzione pubblica[9].

Capitulum secundum
De qua materia debet esse moneta

Et quoniam moneta est instrumentum permutandi divitias naturales, ut patet ex capitulo precedenti, consequens fuit quod ad hoc tale instrumentum esset aptum; quod sit, si sit faciliter manibus attractabile seu palpabile, leviter portabile, et quod pro modica ipsius portione habeantur divitie naturales in quantitate maiori, cum aliis conditionibus que postea videbuntur. Oportuit ergo quod nummisma fieret de materia preciosa et rara[a] [10], cuiusmodi est aurum. Sed talis materie debet esse competens habundancia; propter quod, ubi aurum non sufficeret, moneta fit cum hoc de argento. Ubi autem ista duo metalla non sufficerent vel non haberentur, debet fieri mixtio, aut simplex moneta de alio puro metallo, sicut antiquitus fiebat ex ere, ut narrat Ovidius in primo *Fastorum*, dicens[11]: "Era dabant olim; melius nunc omnis in auro est, vitaque concessit prisca moneta nove".

Similem eciam mutationem promisit Dominus per Ysaiam prophetam, dicens: "Pro ere afferam aurum, et pro ferro afferam argentum"[12]. Hec enim metalla sunt ad monetam aptissima, et, ut Cassiodorus inquit, "primi enim dicuntur aurum Eacus, argentum Indus rex Sichie reperisse et humano usui summa laude tradidisse"[13]. Et ideo non debet permitti quod tantum ex eis in usus alios applicetur, quod residuum non sufficiat pro moneta. Quod Theodoricus rex Ytalie recte advertens, aurum et argentum quod more gentium in sepulcris mortuorum erat reconditum, iussit deponi, et usui monete ad utilitatem publicam fecit afferri, dicens "culpe genus esse inutiliter in abditis relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare vivencium"[14]. Rursum nec expedit policie[15] quod talis materia sit nimis habundans; hac enim de causa moneta erea recessit ab usu, ut ait Ovidius[16]. Forsan eciam quod ob hoc humano generi provisum est ut aurum et argentum, que sunt ad hoc aptissima, non facile habeantur in copia, neque possint per alkimiam[b] leviter fieri, sicut aliqui temptant, quibus, ut ita dicam, iuste obviat ipsa natura, cuius opera frustra nituntur excedere.

[a] I manoscritti consultati presentano le seguenti forme: [1] *rara*; [2] *rara*, [3] *cara*, [7] *rara*; l'edizione a stampa presenta *rara*.

[b] [1] presenta *alchimiam*,[3] *alkamiam*.

Capitolo secondo
Di quale materiale debba essere la moneta

Visto che la moneta è il principale strumento per scambiare le ricchezze naturali, come è stato chiarito già dal capitolo precedente, ne consegue che tale strumento debba essere adatto al suo scopo: le monete devono dunque essere più facili da maneggiare e più leggere da portare, e per una loro piccola porzione si deve poter avere una quantità maggiore di beni naturali; <devono inoltre soddisfare> altre condizioni, di cui diremo più avanti. È dunque opportuno che la moneta sia realizzata in un materiale prezioso e raro[10], quale l'oro. Tuttavia, questo materiale deve essere convenientemente abbondante; per questa ragione, se l'oro non fosse sufficiente, è bene che la moneta sia realizzata in argento. Invece, qualora questi due metalli non siano sufficienti o non si trovino affatto, si deve ricorrere ad una lega o <coniare> una moneta di un altro metallo puro, come nell'antichità facevano con il rame e come narra Ovidio nel primo libro dei *Fasti*, quando dice: "Diè il rame augurio un tempo; adesso approvo l'oro, che augurio assai miglior sortìo: vinto il prisco denaro or cede al nuovo"[11]. Un simile cambiamento fu promesso dal Signore per bocca del profeta Isaia, quando dice: "Farò venire oro anziché bronzo, farò venire argento anziché ferro"[12]. Difatti, questi metalli sono adattissimi per fare la moneta. Nota Cassiodoro: "infatti, si dice che il primo a trovare l'oro sia stato Eaco, e l'argento Indo, re degli Assiri, e furono sommamente lodati per averli consacrati all'uso umano"[13]. E dunque non dev'essere permesso che una quantità considerevole di questi metalli sia impiegata per altri scopi, tanto che l'avanzo risulti insufficiente per la moneta. Queste considerazioni indussero rettamente il re d'Italia Teodorico ad ordinare che si abbandonasse il costume pagano di nascondere l'oro e l'argento nei sepolcri dei morti; li fece dunque recuperare per battere moneta per la pubblica utilità, dicendo che "è un crimine lasciare nei recessi dei morti ciò che potrebbe sostentare i viventi"[14]. D'altro canto, non è neanche opportuno[15] che vi sia un'eccessiva abbondanza di tali materiali: infatti, come nota Ovidio, un simile eccesso è proprio la causa del venir meno nell'uso corrente dei denari <spiccioli> di rame[16]. Può anche darsi che questa sia la ragione per la quale si è provveduto che il genere umano non potesse facilmente ottenere in abbondanza oro e argento – che allo scopo <monetario> sono i più adatti – e che essi non si possano ricavare agevolmente servendosi dell'alchimia, come alcuni hanno tentato. A costoro, se così posso dire, si oppone giustamente la natura stessa, la cui opera inutilmente cercano di superare.

Capitulum tertium
De diversitate materie monetarum et mixtione

Moneta, ut dicit primum capitulum, est instrumentum mercature, et quoniam communitati et cuilibet expedit mercaturam fieri aliquociens magnam seu grossam, quandoque vero minorem et plerumque de parvis vel parvam, inde est quod conveniens fuit habere monetam auream preciosam, que facilius portaretur et numeretur[a] et que magis est habilis ad mercaturas maiores. Expedivit eciam habere argenteam, minus scilicet[b] preciosam, que apta est ad recompensationes et equiparantias faciendas[17], et pro empcione mercimoniorum minorum. Et quoniam aliquociens in una regione non satis est competenter de argento secundum proportionem diviciarum naturalium, ymo porciuncula argenti, que iuste dari deberet pro libra panis vel aliquo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem, ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento, et inde habuit ortum nigra moneta[18], que est congrua pro minutis mercaturis. Et sic convenientissime, ubi non habundat argentum, sunt tres materie monetarum: prima aurea, secunda argentea, et tercia nigra mixta.

Sed animadvertendum est et notandum pro regula generali, quod nunquam debet mixtio fieri, nisi tantummodo in minus precioso metallo, de quo consuevit fieri parva moneta, verbi gratia, ubi habetur moneta ex auro et ex argento, mixtio nunquam facienda est in moneta aurea, si tamen aurum talis nature fuerit quod monetari possit inmixtum[c]. Et causa est quoniam omnis talis mixtio de se suspecta est, nec facile possunt auri substancia et eius quantitas in mixtione cognosci. Propter quod nulla mixtio debet in monetis fieri, nisi propter necessitatem iam tactam; et tunc facienda est, ubi suspicio est minor vel decepcionis minoris, et hoc est in minus precioso metallo. Rursum nulla talis mixtio facienda est, nisi dumtaxat pro utilitate communi, racione cuius moneta inventa est et ad quam naturaliter ordinatur, ut patet ex prius dictis. Sed nunquam est necessitas, nec apparet communis utilitas, faciendi mixtionem in moneta aurea, ubi habetur argentea; nec videtur posse bona intentione fieri, neque unquam factum est in communitate prospere gubernata.

---

[a] [1], [2], [3] e [7] presentano *numeretur*, mentre l'ed. a stampa del 1484 propone *numeraretur*.

[b] *Scilicet* presente solo in [2].

[c] [7] aggiunge: "quod non est aptum ad florenos, si sit mixtum anulli fiant", dove per anulli si intende anelli; il francese recita: "L'or qui n'est point apte ne propre à forger florins, pour ce qu'il y a aloy, soient faiz des anneaux, ou autres euvres d'iceluy", v. *infra*.

Capitolo terzo
Della diversità dei materiali atti a fare la moneta e dell'uso della lega

La moneta, come è già stato sottolineato nel primo capitolo, è lo strumento della mercatura. Per la comunità così come per qualunque <persona> che vi si dedichi, la mercatura è condotta qualche volta su grande scala o all'ingrosso, altre volte per partite più minute, mentre per la maggior parte consiste di piccoli affari. Ne consegue che è conveniente avere una moneta preziosa, d'oro, che si può trasportare e contare più facilmente e che meglio serva i traffici maggiori. Conviene parimenti avere una moneta argentea, evidentemente meno preziosa, adatta a ricompensare <il lavoro> e ad assicurare così l'uguaglianza <negli scambi>[17], così come <avviene> per l'acquisto delle merci di minor valore. Tuttavia, alle volte in una regione non c'è abbastanza argento, <o non ve n'è> in proporzione adeguata alle ricchezze naturali, al punto che, in una situazione estrema, la frazione di argento che sarebbe giusto dare in cambio di una libbra di pane o qualcos'altro di simile sarebbe così piccola da non essere facilmente maneggiabile: in questi casi, la moneta è realizzata con una mistura d'argento e di materia meno buona – da cui trae origine la moneta di biglione[18], che è confacente ai traffici al minuto. Quindi, dove l'argento non abbonda, tre sono i materiali da cui sono tratte con maggior convenienza le monete: il primo è l'oro, il secondo l'argento e il terzo la lega mista di biglione.

Peraltro, è opportuno fare attenzione e notare, a titolo di regola generale, che non bisogna assolutamente fare monete in lega, se non ricorrendo al solo metallo meno prezioso: quello con cui si è soliti realizzare la moneta piccola. Ad esempio, laddove la moneta sia realizzata in oro e argento, la moneta d'oro non dovrebbe mai essere realizzata in lega se la natura dell'oro fosse tale da poterlo coniare in purezza. E la ragione è che ogni lega è di per sé sospetta, né si può facilmente accertare la finezza dell'oro e la sua proporzione nella mistura. Per questa ragione nessuna moneta dovrebbe essere fatta in lega se non per le necessità menzionate poc'anzi; dunque, essa dovrebbe essere realizzata solo dove minore è il sospetto o l'inganno di minore importanza, ossia quando si tratta del metallo meno prezioso. Inoltre, non si dovrebbe realizzare alcuna di queste monete di mistura se non per il bene comune, ragione per la quale la moneta è stata inventata e a cui è ordinata per natura, come è evidente da quanto già esposto. Tuttavia, non è assolutamente necessario coniare in lega la moneta aurea quando si può disporre dell'argentea, né <questa scelta> sembra rispondere alla comune utilità; inoltre, non mi sembra che <una simile scelta> possa rispondere ad un criterio di *buona intenzione* né che ciò sia mai stato fatto in alcuna comunità ben governata.

Capitulum quartum
De forma vel figura monete

Cum primum cepissent homines mercari sive comparare divicias mediante moneta, nundum erat in ea aliqua impressio vel ymago, sed una porcio argenti vel eris dabatur pro potu vel cibo[19], que quidem porcio mensurabatur ad pondus. Et quoniam tediosum erat ita crebro ad trutinam[a] recurrere, nec bene poterat pecunia mercaturis equiparari per pondus, cum hoc eciam ut in pluribus venditor non poterat cognoscere metalli substanciam sive modum mixtionis, ideo per sapientes illius temporis prudenter provisum est, quod porciones monete fierent de certa materia et determinati ponderis, quodque in eis imprimeretur figura que cunctis notoria significaret qualitatem materie nummismatis et ponderis veritatem, ut amota suspicione posset valor monete sine labore cognosci. Quod autem impressio talis instituta sit nummis in signum veritatis materie et ponderis, manifeste nobis ostendunt antiqua nomina monetarum cognoscibilium ex impressionibus et figuris, cuiusmodi sunt libra, solidus, denarus, obolus, as, sextula et similia, que sunt nomina ponderum appropriata monetis, ut ait Cassiodorus[20]. Similiter siclus est nomen monete, ut patet in Genesi[21], et est nomen ponderis, ut patet ibidem. Alia vero nomina monete[b] sunt impropria, accidentalia seu denominativa a loco, a figura, ab actore, vel aliquo tali modo. Porciones autem monete que dicuntur nummisma[22], debent esse figure et quantitatis habilis ad contractandum et ad numerandum, et de materia monetabili ac eciam ductibili atque receptibili impressionis, necnon et eius impressionis retentiva sive tenaci. Et inde est quod non omnis res preciosa apta est ut fiat nummisma, gemme enim, lazuleus, piper et talia non sunt ad hoc apta nata, sed precipue aurum et argentum, sicut fuit supra tactum[c].

[a] [1] pospone *ita crebro* a *ad trutinam.*

[b] [1] omette *monete*.

[c] [1] pospone *fuit* a *tactum*.

Capitolo quarto
Della forma e dell'aspetto della moneta

Quando in principio gli uomini iniziarono a commerciare e a comparare le ricchezze per mezzo della moneta non vi era su di essa alcun segno o forma, ma una porzione d'argento o di bronzo era data in cambio del bere e del mangiare[19]: senza dubbio quella quantità era misurata a peso. Ed era disagevole ricorrere ripetutamente alla bilancia, anche perché pesando non si poteva equiparare secondo giustizia moneta e merci, dato che in molti casi il venditore non poteva conoscere la sostanza del metallo o la finezza della lega. <Per queste ragioni> fu disposto dai sapienti di quei tempi che i pezzi della moneta si realizzassero in una data materia, fossero di un peso determinato e che su di essi si imprimesse una figura la quale, nota a tutti, indicasse così la qualità del metallo delle monete e la veridicità del peso. In questo modo, rimosso ogni sospetto, si poteva accertare il valore della moneta senza fatica. Che questo conio sia stato istituito come segno dell'affidabilità della materia e del peso delle monete appare ancor più chiaro se ricordiamo i nomi antichi delle monete, distinguibili per via dei loro segni e della loro forma, quali la lira, il soldo, il denaro, l'obolo, l'*aes*, la *sextula* e simili, che sono nomi di pesi e, come dice Cassiodoro[20], <sono> assai appropriati per le monete. Così, pure il siclo è il nome di una moneta, come si può vedere in *Genesi*[21], ed è altresì il nome di un peso, come si può notare nello stesso passaggio biblico. Gli altri nomi delle monete in verità sono impropri, accidentali o derivanti dal nome di un luogo, di una figura, di un'autorità o da altre istanze consimili. Ora, le frazioni della moneta, che si dicono pezze[22], devono essere di una forma e di una quantità sufficienti sia per contrattare sia per contare e devono essere realizzate in una materia propria per la monetazione, sufficientemente duttile e atta ad essere coniata, nonché abbastanza tenace da mantenere il suo conio. Perciò, non tutte le sostanze preziose sono adatte a diventare moneta: le gemme infatti, così come il lapislazzulo o il pepe o simili, non sono naturalmente adatte allo scopo, mentre l'oro e l'argento lo sono in modo particolare, come è già stato accennato sopra.

Capitulum quintum
Cui incumbit facere nummisma

Adhuc autem fuit antiquitus racionabiliter ordinatum et propter decepcionem cavendam, quod non cuilibet licet facere monetam, aut huiusmodi figuram vel ymaginem imprimere in suo proprio argenta vel auro, sed quod moneta et caracteris[23] impressio fieret per unam personam publicam, seu per plures a communitate quo ad hoc deputatas, quia, sicut premissum est, moneta de natura sua instituta est et inventa pro bono communitatis. Et quoniam princeps est persona magis publica et maioris auctoritatis, conveniens est quod ipse pro communitate faciat fabricare monetam et eam congrua impressione signare. Hec autem impressio debet esse subtilis, et ad effigiendum seu contrafaciendum difficilis. Debet eciam prohiberi sub pena[24], ne aliquis aut extraneus princeps vel alter fabricaret monetam similem in figura et minoris valoris, ita quod vulgus nesciret distinguere inter istam et illam. Hoc esset malefactum, nec aliquis potest de hoc habere privilegium, quia falsitas est; et est causa iuste bellandi contra talem extraneum.

Capitulum sextum
Cuius sit ipsa moneta

Quamvis pro utilitate communi princeps habeat signare nummisma, non tamen ipse est dominus seu proprietarius monete currentis in suo principatu. Moneta siquidem est instrumentum equivalens permutandi divicias naturales, ut patet ex primo capitulo. Ipsa igitur est eorum possessio, quorum sunt huiusmodi divicie. Nam si quis dat panem suum vel laborem proprii corporis pro pecunia, cum ipse eam recepit, ipsa est sua, sicut erat panis vel labor corporis, qui erat in eius potestate libera, supposito quod non sit servus. Deus enim a principio non dedit solis principibus libertatem et dominium rerum, sed primis parentibus et toti posteritati, ut habetur in Genesi[25].

Capitolo quinto
A chi competa batter moneta

Al fine di evitare ogni frode, gli antichi ordinarono, con buona ragione, che nessuno potesse battere moneta o imprimere un segno o un'immagine sull'oro e sull'argento suo proprio, ma che la moneta e il conio[23] fossero realizzati da una persona pubblica, o da più d'una, per il tempo a cui fossero a ciò deputate dalla comunità; infatti, come è già stato premesso, la moneta è per sua natura istituita e ordinata al bene della comunità. Dal momento che il principe è persona massimamente pubblica e di maggiore autorità, è opportuno che egli stesso faccia battere la moneta in nome della comunità e la conii con un'immagine appropriata. Questo conio deve essere inoltre raffinato e rigoroso, affinché sia difficile da riprodurre e da contraffare. Si deve anche proibire – stabilendo le relative pene[24] – che un suddito oppure un principe straniero, o altri ancora, fabbrichino una moneta simile in figura ma di minor intrinseco, tale che il popolo non sia in grado di distinguere tra questa e quella. Ciò dovrebbe essere considerato un reato e non è ammissibile che chiunque possa arrogarsi questo privilegio, in quanto non sarebbe che una falsificazione. Inoltre, <l'usurpazione del privilegio di coniazione> è una giusta causa per muover guerra ad un principe straniero.

Capitolo sesto
A chi appartenga questa moneta

Nonostante il principe abbia il diritto di coniare la moneta per l'utilità comune, non per questo ne deriva che egli sia il signore o il proprietario delle monete in circolazione nel suo principato. Ora, come è evidente dal primo capitolo, la moneta è lo strumento per raggiungere l'equivalenza nello scambio delle ricchezze naturali. Ne segue che essa appartiene a coloro che posseggono queste ricchezze. Infatti, chi cede il suo pane o il lavoro del proprio corpo in cambio di moneta, non appena la riceve essa è cosa sua, come suoi erano il pane o il lavoro fisico di cui era libero di disporre – supponendo che non fosse un servo. Infatti, in principio il Signore non diede ai soli prìncipi la libertà e il dominio sulle cose, ma ai nostri progenitori e <con essi> a tutta la posterità, come si trova scritto in *Genesi*[25].

Moneta igitur non est solius principis. Si quis autem vellet opponere per hoc, quod Salvator noster, ostenso sibi quodam denario, interrogavit dicens "Cuius est ymago et superscriptio hec?" et cum responsum esset "Cesaris", ipse sentenciavit et dixit: "Reddite ergo que sunt Cesaris Cesari, et que sunt Dei Deo"[26] [a], ac si diceret: Cesaris est nummisma, ex quo ymago Cesaris in eo est impressa; sed inspicienti seriem evangelii patet facile, quod non ideo dicitur Cesari deberi denarius, quia erat Cesaris ymagine superscriptus, sed quoniam erat tributum. Nam, ut ait Apostolus, "Cui tributum tributum, cui vecgal, vectigal"[27]. Christus itaque per hoc signavit posse cognosci cui debeatur tributum, quia illi debebatur qui pro re publica militabat[28], et qui ratione imperii poterat fabricare monetam. Est igitur pecunia communitatis et singularium personarum; et ita dicit Aristotiles septimo Politice[29], et Tullius circa finem veteris Rhetorice [b] [30].

Capitulum septimum
Ad cuius expensas fabricanda sit moneta

Sicut ipsa moneta est communitatis, ita facienda est ad expensas communitatis. Hoc autem convenientissime fit, si huiusmodi expense accipiantur super ipsam monetam, per hunc modum quod materia monetabilis, sicut aurum, quando traditur ad monetandum vel venditur pro[c] moneta, detur pro minori pecunia quam possit fieri ex ea sub certo precio taxato: verbi gracia, si ex marcha argenti possint fieri LXII solidi, et pro labore et necessariis ad monetandum eam requirantur duo solidi, tunc marcha argenti non monetata valebit LX solidos, et alii duo solidi erunt pro monetatione. Hec autem porcio taxata debet esse tanta quod sufficiat[d] habundanter omni tempore pro fabricacione monete. Et si moneta possit fieri pro minori precio, satis[e] congruum est quod residuum sit distributori vel ordinatori, scilicet principi vel magistro monetarum, et sit quasi quedam pensio. Sed tamen huiusmodi portio debet esse moderata, et sufficeret satis parva, si monete sufficerent debito modo, ut dicetur postea.

---

[a] [1] e [3] presentano *Reddite ergo que sunt Cesaris, etc*.

[b] [7] non presenta *veteris Rhetorice*, a differenza di [2] e dell'edizione a stampa.

[c] [1] omette *pro*.

[d] [7] presenta *sufficeret*.

[e] [1] presenta *preciositate* in luogo di *precio, satis*.

La moneta pertanto non è del solo principe. Ma qualcuno potrebbe sollevare un'obiezione a tutto questo, ricordando che il nostro Salvatore, quando gli presentarono un denaro, chiese "di chi è questa immagine e l'iscrizione?", e, non appena quelli gli risposero "di Cesare", sentenziò dicendo "rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"[26], come se intendesse: la moneta è di Cesare perché l'immagine di Cesare è impressa su di essa. È tuttavia chiaro, a chiunque abbia studiato accuratamente il passaggio evangelico, che non vi sia scritto che il denaro fosse dovuto a Cesare in quanto vi era incisa l'immagine di Cesare, ma come soluzione di un tributo. Infatti, come afferma l'Apostolo, "a chi il tributo il tributo, a chi le tasse le tasse"[27]. In questo modo Cristo ha mostrato come si possa capire a chi sia dovuto il tributo: esso era dovuto a chi custodiva la repubblica, a chi, in virtù del suo dominio[28], era titolato a battere moneta. In conclusione, la moneta appartiene alla comunità e ai singoli individui; e così dice Aristotele nel settimo libro della *Politica*[29], e così pure Cicerone verso la fine della *Retorica vetus*[30].

Capitolo settimo
Chi debba sostenere le spese di coniazione

Dato che la moneta appartiene alla comunità, essa dovrebbe esser coniata a spese della comunità stessa. Ciò può esser fatto in modo assai conveniente qualora tali spese siano raccolte sulla moneta in questo modo: quando la materia monetale, come l'oro, è rimessa <alla zecca> per essere coniata, o quando è venduta a fronte di moneta, è opportuno che in cambio di essa si dia meno moneta rispetto a quella che si potrebbe ricavarne, ad una certa tariffa stabilita. Ad esempio, se da un marco d'argento si possono trarre sessantadue soldi, ma per il lavoro e gli altri strumenti impiegati per la monetazione sono necessari due soldi, allora il marco d'argento varrà sessanta soldi e gli altri due soldi saranno pagati per la monetazione. D'altra parte, questa frazione deve essere fissata in modo tale che sia più che sufficiente a coprire le spese di coniazione in ogni tempo. E se la moneta si può realizzare con una spesa inferiore, è conveniente che il sopravanzo sia trattenuto dal distributore o dall'ordinatore <della moneta>, ossia dal maestro di zecca o dal principe, e sia quasi come una pensione o una rendita. Nondimeno, quando le monete siano adeguate, come si dirà in seguito, questa frazione deve essere moderata, ed è sufficiente che essa sia alquanto limitata.

Et si talis pensio vel portio esset excessiva, hoc foret in dampnum et preiudicium tocius communitatis, sicut potest unicuique faciliter apparere[a].

Capitulum octavum
De mutationibus monetarum in generali

Ante omnia sciendum est, quod nunquam sine evidenti necessitate immutande sunt priores leges, statuta, consuetudines seu ordinationes quaecumque tangentes communitatem. Ymo, secundum Aristotilem in secundo Politice, lex antiqua positiva non est abroganda pro meliori nova, nisi sit multum notabilis differentia in bonitate earum, quoniam mutationes huiusmodi diminuunt ipsarum legum auctoritatem et reverenciam, et multo magis si frequenter fiant[31]. Ex hoc enim oritur scandalum et murmur in populo, et periculum inobediencie; maxime autem, si tales mutationes essent in peius, nam tunc forent[b] intollerabiles et iniuste. Nunc autem ita est, quod cursus et precium monetarum in regno debet esse quasi quedam lex et quedam ordinacio firma. Cuius signum est, quod pensiones et quidam redditus annuales taxati sunt ad precium pecunie, scilicet ad certum numerum librarum vel solidorum. Ex quo patet, quod nunquam debet fieri mutatio monetarum, nisi forsan emineret necessitas, aut[c] evidens utilitas pro tota communitate. Unde Aristotiles quinto Ethicorum de nummismate loquens, "Verumptamen", inquit, "vult manere magis"[32]. Mutatio vero monete, prout possum in generali perpendere, potest ymaginari fieri multipliciter: uno modo in forma seu in figura precise, alio modo in proporcione, alio modo in precio vel appellatione, alio modo in quantitate vel pondere, et alio modo in substancia materie. Quolibet enim istorum quinque modorum sigillatim aut pluribus simul potest mutari moneta. Bonum est ergo istos modos discurrendo declarare et per racionem inquirere si aliquo eorum potest iuste mutari moneta, et quando, et per quem, et qualiter, et propter quid.

[a] L'edizione a stampa del 1484 aggiunge *patere vel* prima di *apparere*.

[b] [1] presenta *essent*.

[c] [2] aggiunge *forte*.

Se una tale pensione o frazione si rivelasse eccessiva, questa recherebbe danno e pregiudizio a tutta la comunità, come chiunque può facilmente intendere.

Capitolo ottavo
Delle mutazioni monetarie in generale

Innanzitutto, deve essere rilevato come qualsiasi legge, statuto, consuetudine ovvero ordinanza esistente che interessi la comunità sia assolutamente immutabile, se non per evidente necessità. Infatti, come nota Aristotele nel secondo libro della *Politica*, una legge positiva preesistente non deve essere abrogata in favore di una <disposizione> nuova e migliore, a meno che non vi sia una differenza notevole e significativa nella loro bontà: siffatti mutamenti riducono sia l'autorità delle leggi sia la deferenza <dovuta loro>, vieppiù se essi sono troppo frequenti[31]. Questo infatti è causa di scandalo e mormorìo nel popolo e vi è pericolo di disobbedienza, in particolare se tali cambiamenti sono peggiorativi: essi sarebbero in effetti ritenuti intollerabili e ingiusti. Ora, il corso e il prezzo delle monete nel regno dovrebbero essere considerati come se fossero una legge e un'ordinanza conforme. Ciò risulta evidente se consideriamo che le pensioni e le rendite annuali sono fissate in moneta di conto, ossia in un certo numero di lire o di soldi. È dunque chiaro che non bisogna assolutamente procedere a una mutazione delle monete se non, forse, qualora si manifesti la necessità o sia evidente l'utilità per tutta la comunità. Infatti Aristotele, nel quinto libro dell'*Etica*, parlando della moneta nota che "tuttavia, <essa> tende a restare più costante"[32]. Peraltro, per quanto si possa esaminare la cosa nei suoi aspetti generali, è <più> opportuno studiare la mutazione delle monete secondo i molteplici modi in cui essa si può realizzare: il primo modo <consiste nel cambiamento> della forma o della figura; il secondo <consiste nel deliberare> una diversa proporzione <tra i metalli utilizzati per la monetazione>; il terzo <è un'alterazione> del valore nominale oppure della denominazione; il quarto modo, ancora, <consiste> in <una variazione> della quantità o del peso; da ultimo, <si può mutare la moneta alterando> la sostanza utilizzata per la monetazione. La moneta può essere dunque mutata in uno qualsiasi dei cinque modi appena indicati o ricorrendo contemporaneamente a più d'uno. È dunque opportuno esaminare singolarmente ciascuno di questi modi, sviscerando in modo razionale <ogni conseguenza> per stabilire se, ricorrendo a qualcuno di questi, si possa mutare la moneta secondo giustizia, e, nel caso, <indagare> quando, da parte di chi, come e per quale ragione.

Capitulum nonum
De mutatione monete in figura

Figura impressa seu caracter monete potest dupliciter innovari. Uno modo, non prohibendo cursum monete prioris, ut si princeps in moneta que fit suo tempore inscriberet nomen suum, permittendo semper cursum precedentis, et hoc non est proprie mutatio, nec est magna vis si hoc fiat, dum tamen non implicetur cum hoc alia mutatio. Alio modo potest innovari figura faciendo novam monetam cum prohibicione cursus antique, et est proprie mutatio, et potest fieri iuste propter alteram duarum causarum. Una est si aliquis princeps extraneus, vel aliqui falsarii, maliciose effigiaverint vel contrafecerint modulos seu cuneos monetarum, et inveniantur[a] in regno moneta sophystica, falsa et similis bone in colore et figura; tunc, qui non posset aliter remedium apponere, expediret mutare modulos[b] et figuram impressionis monete. Alia causa posset esse, si forsan antiqua moneta esset vetustate nimia impeiorata vel in pondere diminuta; tunc cursus eius deberet prohiberi et in nova meliore esset facienda impressio differens, ut vulgus sciret per hoc distinguere inter istam et illam. Sed non videtur michi quod princeps posset inhibere cursum prioris monete sine altera istarum causarum; alias enim talis mutatio esset preternecessaria, scandalosa et communitati dampnosa. Nec apparet quod princeps ad talem mutationem faciendam possit aliunde moveri, nisi propter alterum duorum: aut videlicet[c] quia vult ut in quolibet nummismate inscribatur nomen suum et nullum aliud, et hoc esset facere irreverenciam predecessoribus suis et ambicio vana, aut quia vult plus fabricare de moneta, ut ex hoc habeat plus de lucro, iuxta illud quod tactum est supra in capitulo septimo, et hoc est prava cupiditas, in preiudicium et dampnum tocius communitatis.

[a] I manoscritti presentano la forma passiva, a differenza dell'edizione a stampa.

[b] [7] aggiunge anche *seu cuneos*, mantenendo il parallelismo con il lessema precedente.

[c] [2] non presenta *videlicet*.

Capitolo nono
Della mutazione della forma della moneta

La figura o i caratteri impressi su di una moneta possono essere cambiati in due modi. Uno di essi si verifica quando il principe, senza vietare la circolazione delle monete più antiche, vuole che s'inscriva il suo nome sulle monete battute durante il suo regno, sempre permettendo il corso delle precedenti: ma questa non è propriamente una mutazione, né è un grande problema qualora la si faccia, a meno che non vi si celi un'altra alterazione. Un secondo modo di mutare la forma della moneta si ha ordinando una nuova moneta e proibendo la circolazione delle antiche; questa è una mutazione in senso proprio, ed è giusto farla <solo> in uno dei due casi seguenti. Il primo si dà quando un qualche principe straniero o un altro falsario abbiano maliziosamente foggiato o contraffatto gli stampi o la matrice della moneta e circoli così nel regno una moneta sofisticata, falsa, e simile a quelle buone nel colore e nella figura. Data questa situazione, qualora non si possa ricorrere ad altro rimedio, conviene sostituire gli stampi e la figura dei conî delle monete. Il secondo caso può darsi qualora la moneta antica sia eccessivamente rovinata o ridotta di peso per via della normale usura; allora, il suo corso dovrebbe essere proibito e una nuova e migliore moneta dovrebbe essere realizzata con un conio differente, affinché in questo modo il popolo possa distinguere tra questa e quella. Non mi sembra opportuno che il principe possa vietare il corso della moneta più antica se non per una di queste due cause. <Se lo facesse> per altre ragioni, una tale mutazione sarebbe superflua, scandalosa e dannosa per la comunità. Né sembra che il principe possa essere altrimenti indotto a fare una tale <immotivata> alterazione se non per una tra queste due ragioni: o perché egli voglia che su tutte le monete sia inciso il suo nome e quello di nessun altro, e ciò sarebbe una mancanza di rispetto nei confronti dei suoi predecessori e una vana ambizione; oppure perché sia sua intenzione battere più moneta al fine di trarne un maggior profitto; i giusti termini <di questo profitto> sono stati delineati poco sopra, al capitolo settimo; questa non sarebbe che depravata cupidigia, a pregiudizio e danno dell'intera comunità.

Capitulum decimum
De mutatione proporcionis monetarum

Proporcio est rei ad rem comparatio vel habitudo, sicut in proporcione monete auree ad monetam argenteam debet esse certa habitudo in valore et precio. Nam secundum hoc quod aurum est de natura sua preciosius et rarius[a] argento, et ad inveniendum vel habendum difficilius, ipsum aurum equalis ponderis debet prevalere in certa proporcione: sicut forsan esset proporcio xx ad unum, et sic una libra auri valeret xx libras argenti et una marcha xx marchas et una uncia xx uncias, et sic semper conformiter, et possibile est quod sit una alia proporcio, sicut forte xxv ad tria, vel quemvis alia. Verumptamen ista proporcio debet sequi naturalem habitudinem auri ad argentum in preciositate, et secundum hoc instituenda est huiusmodi proporcio, quam non licet voluntarie transmutare, nec potest iuste variari, nisi propter causam realem et variacionem ex parte ipsius materie, que tamen raro contingit, ut si forsan notabiliter minus inveniretur de auro quam ante, tunc oporteret quod esset carius in comparacione ad argentum[b], et quod mutaretur in precio et valore. Si parvum aut nichil mutatum sit in re, hoc eciam nullo modo potest licere principi. Nam si huiusmodi proporcionem ad libitum immutaret, ipse per hoc posset attrahere sibi indebite pecunias subditorum, ut si taxaret aurum ad parvum precium, et illud emeret pro argento, deinde augmentato precio rursum venderet aurum suum vel monetam auream, vel conformiter de argento; illud esset simile, sicut si poneret precium in toto frumento sui regni, et emeret, et postea venderet pro maiori precio. Quisque certe potest clare videre[c] quod ista esset iniusta exaccio et vere tyrannis, ymo videretur violencior[33] et peior quam illa fuerit, quam fecit Pharao in Egipto, de qua Cassiodorus inquit: "Ioseph legimus contra famem funestam emendi quidem tritici dedisse licenciam, sed tale posuisse precium ut sue subvencionis avidus populus se venderet, pocius alimoniam mercaturus. Quale fuit, rogo, tunc[d] miseris vivere, quibus acerba subvencio libertatem suam videbatur adimere, ubi non minus ingemuit liberatus quam potuit flere captivus? Credo virum sanctum hac necessitate constrictum, ut et avaro principi satisfaceret et periclitanti populo subveniret"[34]. Hec ille.

---

[a] Ancora sul discorso cara-rara, riportiamo quanto presentano i diversi manoscritti: [1] rarius; [2] *rarius*, [3] *rarius*, [7] *carius*.

[b] [7] non presenta *ad argentum*.

[c] [7] presenta *perpendere* in luogo di *videre*.

[d] [1] pospone *rogo* a *tunc*.

Capitolo decimo
Della mutazione del rapporto tra le monete

Un rapporto è la comparazione o la relazione usuale tra una cosa e un'altra: così, per la moneta aurea e l'argentea deve esserci una relazione definita tra il loro valore e il loro prezzo. Infatti, in quanto l'oro è per sua natura più prezioso e più raro dell'argento, nonché più difficile da trovare e da estrarre, a parità di peso deve valere di più <dell'argento>, in ragione di una proporzione definita. Così, sia per esempio questa proporzione di venti ad uno: allora, una libbra d'oro varrebbe venti libbre d'argento, un marco venti marchi ed un'oncia venti once, e così via. Ed è possibile che si diano anche altre proporzioni, come venticinque a tre, o altre ancora. La proporzione deve dunque rispettare la relazione naturale tra oro e argento in termini di tenore <intrinseco>. Seguendo questa relazione deve essere stabilito un rapporto che non si possa cambiare spontaneamente né mutare a buon diritto, se non sulla base di una causa reale, come una variazione dovuta alla materia stessa – fatto che, tuttavia, accade di rado. Se, per esempio, si trovasse una quantità d'oro visibilmente minore rispetto a prima, allora sarebbe opportuno che esso fosse più caro rispetto all'argento e mutasse di conseguenza in prezzo e valore. Se invece non si verificasse che un piccolo o nessun cambiamento nella proporzione, il principe non potrebbe operare lecitamente, in alcun modo. Infatti, se tale proporzione fosse alterata a piacere, il principe potrebbe indebitamente attrarre a sé le monete dei sudditi, ad esempio fissando l'oro ad un prezzo basso e comprandolo in cambio d'argento, per poi rivendere ad un prezzo più alto il suo oro o la moneta d'oro, e parimenti con l'argento. Sarebbe come se egli fissasse un prezzo per tutto il frumento nel suo regno, lo comprasse e poi lo rivendesse ad un prezzo più alto. Chiunque può giudicare chiaramente come questa sia un'esazione ingiusta e un vero atto tirannico. In fondo, ciò parrebbe ancor più empio[33] e ben peggio di quel che fece il Faraone in Egitto, di cui Cassiodoro racconta: "Leggiamo che Giuseppe, per far fronte alla funesta carestia, diede licenza di comprare del grano, ma fissò un tale prezzo che il popolo, bisognoso del suo soccorso, preferiva vendersi <in schiavitù> pur di comprare il sostentamento di cui necessitava. Mi chiedo quale misera vita sia stata quella di coloro ai quali questo amaro soccorso pareva sottrarre la propria libertà, quando non meno gemeva il libero di quanto potesse piangere il prigioniero! Credo che quel sant'uomo sia stato spinto ad un tale passo tanto dalla necessità sia di soddisfare un principe avaro quanto di aiutare un popolo morente"[34]. Così Cassiodoro.

Istud autem monopolium monetarum adhuc esset verius tyrannicum, eo quod foret magis involuntarium et communitati non necessarium, sed precise dampnosum. Si quis autem dicit quod non est simile de frumento, quia aliqua spectant specialiter ad principem, in quibus potest statuere precium prout placet, sicut dicunt aliqui de sale, et forciori ratione de moneta; istud autem monopolium seu gabella salis[35] aut cuiuscumque rei necessarie communitati, iniusta est, et si qui principes statuerint leges hoc eis concedentes, ipsi sunt de quibus Dominus per Ysaiam prophetam dicit[a] "Ve qui condunt leges iniquas et scribentes iniusticias scripserunt, etc"[36]. Rursum ex primo et sexto capitulis satis patet quod pecunia est ipsius communitatis. Ideoque, et ne princeps possit maliciose fingere causam mutationis proporcionis monetarum in presenti capitulo assignatam, ipsi soli communitati spectat decernere, si et quando, qualiter et usquequo immutanda est huiusmodi proporcio, nec princeps hec sibi debet quomodolibet usurpare[b].

Capitulum undecimum
De mutatione appellacionis[37] monete

Sicut fuit dictum capitulo quarto, quedam sunt appellaciones seu nomina accidentalia monetarum, denominativa ab actore vel loco et ista quasi nichil aut modicum faciunt ad propositum. Sed alia sunt magis essencialia et appropriata nummismati, sicut denarius solidus libra et similia, que denotant precium sive pondus et que fuerunt alta consideracione et magno misterio ab antiquis imposita. Unde Cassiodorus: "Animadvertendum est", inquit, "quanta racione ipse pecunie a veteribus collecte sunt. Sex milia denariorum solidum esse volebant, scilicet ut radiantis metalli formata rotunditas etatem mundi, quasi sol aureus, convenienter includeret. Senarium vero, quem non immerito perfectum antiquitas docta diffinit, uncie, que mensure primus gradus est, appellacione signavit, quam duodecies similitudine mensium computatam in libre plenitudinem ab anni curriculo collegerunt. O inventa prudentium! O provisa maiorum! Exquisita res est, que et usui humano necessaria distingueret, et

[a] [1] presenta *dicens*.

[b] [1] presenta: *si, quando qualiter et usquequo … hec quomodolibed sibi usurpare*.

Questo monopolio delle monete è ancor più tirannico in quanto è più lontano dalla volontà della comunità e dalle sue necessità – e, a dire il vero, si ritorce a suo danno. Qualcuno sostiene invece che non si può considerare la moneta come il frumento, in quanto alcune cose sono prerogative esclusive del principe e su queste egli può fissare il prezzo a seconda della sua volontà. Alcuni dicono che questo sia il caso del sale e dunque, a maggior ragione, della moneta. Ma il monopolio o gabella del sale[35], tanto quanto <altre gabelle sui> beni necessari alla comunità, sono parimenti ingiusti; e se i prìncipi hanno dettato delle leggi che glielo concedono, essi sono uomini dei quali il Signore, per mezzo del profeta Isaia, disse: "Guai a coloro che emanano decreti iniqui e redigono in fretta sentenze oppressive"[36]. Inoltre, dal primo e dal sesto capitolo risulta sufficientemente chiaro come la moneta appartenga alla comunità stessa. Perciò, affinché il principe non s'inventi, con malizia, che vi sia ragione di mutare la proporzione delle monete secondo quanto ora esposto, spetta alla sola comunità il diritto di determinare se e quando, in qual modo e fino a che punto si debba mutare il rapporto tra le monete. Il principe non deve usurpare in alcun modo questo diritto.

Capitolo undicesimo
Della mutazione della denominazione[37] delle monete

Come è stato detto nel quarto capitolo, talvolta esistono denominazioni o nomi accidentali delle monete che ne indicano l'autore o il luogo di coniazione e questi hanno poco o nulla a che fare con il nostro proposito. Tuttavia, altri nomi sono più pertinenti e più appropriati per le monete: denaro, soldo, lira e simili, i quali denotano il prezzo o il peso e furono tenuti in alta considerazione e grande sacralità presso gli antichi. Di essi Cassiodoro dice: "è giusto notare con quanta saggezza la moneta sia stata amministrata dagli antichi. Essi vollero che seimila denari formassero un solido, affinché la forma rotonda del metallo luccicante, quasi un aureo sole, potesse convenientemente comprendere le età del mondo. Al senario, a dire il vero – e non senza merito il numero sei era definito dai dotti dell'antichità come perfetto – fu assegnato il nome dell'oncia, che è l'unità di misura fondamentale e con la quale, contandone dodici come i mesi, si ottiene una libbra piena, sì da ricordare il corso degli anni. O, le istituzioni di quei saggi!

tot archana nature figuraliter contineret. Merito ergo dicitur libra que tanta rerum est consideracione trutinata”[38]. Hec ille.

Si autem alio modo utamur pro nunc istis nominibus et nummis, nunquam tamen immutanda sunt frustra. Sint ergo[a], gratia exempli, tres modi nummismatis. Primum valeat unum denarium, secundum unum solidum, et tercium unam libram. Si ergo appellacio unius immutetur et non alterius, iam variabitur proporcio, sicut qui vocaret vel faceret valere primum nummisma duos denarios, aliis non mutatis, proporcio esset variata, quod non licet fieri, ut patet ex capitulo precedenti, nisi forsan rarissime, et de hoc ad presens non curo. Oportet ergo[b], si proporcio remaneat immutata, et unum nummisma mutet appellacionem, quod aliud eciam proporcionaliter immutetur; ut si primum vocetur duo denarii, secundum vocetur duo solidi, et tertium due libre. Si autem non fieret alia mutatio, oporteret mercimonia ad maius precium proporcionaliter comparare seu appellare. Sed talis mutatio nominum fieret frustra, et non facienda est, quia scandalum esset et appellacio falsa[39]. Illud enim vocaretur libra, quod in veritate non esset libra; quod est inconveniens, ut nunc dictum est.

Verumptamen nullum aliud inconveniens sequeretur, ubi non essent pensiones vel aliqui redditus ad pecunie numerum assignati; ubi vero essent, statim patet quod cum inconvenientibus predictis huiusmodi redditus ex tali mutatione proporcionaliter minuerentur aut crescerent, irracionabiliter et iniuste, ac eciam in preiudicium multorum. Nam ubi pensiones vel redditus aliquorum essent nimis parvi, deberent per alium modum specialem augeri et non isto modo preiudiciabili et dampnoso. Hec ergo appellacionis mutatio precisa nunquam est facienda, et maxime princeps in nullo casu debet hoc attemptare.

[a] [7] preferisce *igitur*, mentre [1], [2], [3] *ergo*.

[b] [7] preferisce ancora *igitur*.

O, la previdenza dei nostri avi! È una cosa davvero pensata questa <moneta>, che segna ciò che è necessario per l'uso umano e, al tempo stesso, contiene allegoricamente tanti arcani della natura. È dunque giusto che sia stata chiamata lira (*libra*), dato che porta il peso di una tale considerazione delle cose"[38]. Così Cassiodoro.

Nondimeno, per quanto al giorno d'oggi si faccia uso in modo diverso di questi nomi e delle monete, non devono per questo essere mutati senza motivo. Poniamo dunque, a titolo d'esempio, tre tipi di pezze in circolazione: la prima valga un denaro, la seconda un soldo, la terza una lira. Se si cambia il nome di una e non quello di un'altra, si altera in realtà il rapporto tra le monete. Difatti, se si denominasse o facesse valere la prima moneta due denari, senza mutare le altre, la proporzione tra di esse sarebbe variata; il che non si può fare, come si può comprendere dal capitolo precedente, se non in casi rarissimi di cui ora non intendo occuparmi. Affinché la proporzione rimanga costante è dunque opportuno che, qualora si muti il nome di una moneta, si alterino proporzionalmente anche le altre; nel nostro caso, se la prima fosse fissata a due denari, la seconda dovrebbe esser apprezzata a due soldi e la terza a due lire. E se nessun'altra mutazione fosse fatta, converrebbe che le merci fossero proporzionalmente commisurate o valutate ad un prezzo maggiore. Ma una tale mutazione dei nomi sarebbe inutile, e non deve esser fatta, in quanto sarebbe <foriera di> scandalo e si tratterebbe di una falsa definizione[39]. Infatti, si chiamerebbe lira ciò che lira in verità non è e ciò sarebbe, come è stato appena detto, quantomeno improprio.

In verità, nessun altro inconveniente seguirebbe <da una tale mutazione> se non vi fossero delle pensioni o altri redditi determinati in moneta di conto; in caso contrario, è immediatamente evidente come, oltre agli inconvenienti appena descritti, una tale mutazione <inciderebbe> su di un reddito fissato <in moneta di conto>: esso sarebbe ridotto o aumentato proporzionalmente, in maniera irragionevole e ingiusta, a danno di molti. Se, infatti, le pensioni o i redditi di alcuni fossero insufficienti, essi dovrebbero venir aumentati ricorrendo ad altre misure specifiche, non certo utilizzando questo modo pregiudiziale e dannoso. Perciò, questa mutazione della denominazione non deve esser fatta per alcun motivo e il principe specialmente non dovrebbe indulgervi, per alcuna ragione.

Capitulum duodecimum
De mutatione ponderis monetarum

Si pondus nummismatis mutaretur, et cum hoc variaretur proporcionaliter precium et appellacio cum figura, hoc esset facere aliud genus monete, sicut qui faceret de uno denario duos obolos vel aliquid tale, sine perdicione vel lucro. Et istud posset aliquotiens licite fieri propter aliquam transmutationem realem in materia monetabili, que non potest nisi rarissime contingere, sicut de quadam alia mutatione dictum est[a] in capitulo decimo. Nunc autem volo dicere de precisa mutatione ponderis seu quantitatis monete que fieret appellacione et precio non mutatis. Et videtur michi quod talis mutatio est simpliciter illicita, potissime principi, qui nullo modo potest hoc facere, nisi turpiter et iniuste.

Primo namque, quoniam ymago sive[b] superscripcio in nummismate per principem ponitur ad designandum certitudinem ponderis et materie qualitatem, sicut fuit ostensum capitulo quarto. Ergo, si non corresponderet veritas in pondere, patet statim quod esset falsitas vilissima et decepcio fraudulenta. Sepe enim mensure bladi et vini et alie signate sunt publico signo regis, et si quis in istis fraudem committat, reputatur falsarium. Omnino autem consimiliter superscripcio nummismatis significat mensuram ponderis et materie veritatem. Quam ergo sit iniquum et quam detestabile, precipue in principe, sub eodem signo pondus minuere, quis sufficeret explicare? De hoc enim ad istud propositum Cassiodorus quinto Variarum sic inquit: "Quid enim tam nepharium, quam presumptoribus liceat eciam in ipsa trutine qualitate peccare, ut quod est iusticie proprium datum, hoc per fraudes noscatur esse corruptum?"[40].

Adhuc autem princeps per hunc modum sibi posset acquirere pecuniam alienam, nec aliunde potest moveri ad mutationem huiusmodi faciendam. Reciperet enim nummismata boni ponderis, et ex eis fabricaret et traderet nummismata tempore mutilato pondere. Et hoc non est aliud quod in multis locis sacre Scripture prohibetur a Deo; inde ait Sapiens: "Pondus et pondus, mensura et mensura, utrumque abhominabile apud Deum"[41], et in Deuteronomio dicitur, quod "Dominus abhominabitur eum qui facit hec"[42]. Et ideo divicie taliter congregate in malum domini sui consumuntur in brevi quia, sicut ait Tullius, "male parta male dilabuntur"[43].

---

[a] [1] inverte: *sicut dictum est de quadam alia mutatione*.

[b] [1] *seu*.

Capitolo dodicesimo
Della mutazione del peso delle monete

Se si cambiasse il peso di una moneta e allo stesso tempo si variasse proporzionalmente il suo prezzo e il suo nome oltre alla figura, avremmo un nuovo tipo di moneta, come se si traessero due oboli da un denaro o altre operazioni simili, senza perdita né guadagno. E ciò talvolta potrebbe essere lecito, in seguito a qualche cambiamento reale nella materia monetaria – cambiamento che non può se non rarissimamente accadere, come è stato detto nel capitolo decimo trattando di un altro tipo di mutazione. Ora, tuttavia, voglio trattare di una precisa mutazione del peso o della quantità della moneta, effettuata senza alcun mutamento <parallelo> nel prezzo e nel nome. E mi sembra che tale mutazione sia semplicemente illecita, ancor di più se a farla è il principe, che non potrebbe disporla se non che in modo disonorevole ed ingiusto.

Ciò segue in primo luogo dal fatto che l'immagine e l'iscrizione sulle monete sono disposte dal principe per garantire la certezza del peso e la qualità della lega, come è stato argomentato nel capitolo quarto. Dunque, se <a queste immagini e iscrizioni> non corrispondesse il vero in termini di peso, sarebbe immediatamente chiaro che si tratterebbe di una vilissima falsità e di un inganno fraudolento. Spesso infatti le misure dei grani, dei vini e di altri beni portano il contrassegno pubblico del re e, se qualcuno commettesse una frode su queste, sarebbe denunciato come falsario. Parimenti l'iscrizione delle monete sta ad indicare in tutta certezza la misura del peso e la purezza della lega. Come si può spiegare a parole quanto sia iniquo, quanto sia detestabile, specialmente per un principe, diminuire il peso pur mantenendo lo stesso segno? Ebbene, a questo proposito, così scrive Cassiodoro nel quinto libro delle *Varie*: "Cosa dunque è tanto nefasto quanto il permettere la perversione della natura propria della bilancia, sino al punto che quello che è il simbolo stesso della giustizia viene visto come corrotto?"[40].

In secondo luogo, inoltre, il principe potrebbe appropriarsi in questo modo del denaro altrui – né, in verità, altro motivo potrebbe muoverlo ad ordinare una siffatta mutazione. In effetti, egli riceverebbe pezze di pieno peso e con queste conierebbe e offrirebbe moneta di peso minore, secondo la circostanza. Ciò è proibito dall'Altissimo in più passi delle Sacre Scritture. Così si pronunciò infatti Salomone: "Doppio peso e doppia misura sono due cose in abominio al Signore"[41], mentre nel Deuteronomio sta scritto che "chiunque commetta ingiustizia è in abominio al Signore tuo Dio"[42]. Ne consegue che una ricchezza così raccolta sarà consumata in breve tempo, in danno del suo signore poiché, come dice Cicerone, "quello che male si acquista, male si perde"[43].

Capitulum decimumtertium
De mutatione materie monetarum

Aut materia nummismatis est simplex aut mixta, ut patuit ex capitulo[a] tercio. Si simplex, ipsa potest propter defectum dimitti, ut si nichil aut modicum auri posset inveniri, oporteret ipsum desinere monetari. Et si de novo reperiretur sufficiens habundancia eius, incipiendum esset facere monetam ex ipso, sicut aliquociens fuit factum. Rursum aliqua materia deberet dimitti monetari propter habundanciam excessivam. Propter hoc enim erea moneta olim recessit ab usu, ut dictum fuit in eodem capitulo tercio. Sed huiusmodi cause eveniunt rarissime et in nullo alio[b] relinquenda est vel assumenda noviter pura sive simplex monetarum materia. Si autem in tali materia sit mixtio, ipsa debet fieri solum[c] in minus precioso metallo per se monetabili, ut probatum fuit in eodem capitulo tercio, et in nigra moneta, ut cognoscatur[d] purum a mixto. Hec eciam mixtio debet esse secundum certam proporcionem, sicut decem de argento contra unum, vel contra tria de alio metallo[e], vel alio modo, sicut expedit, secundum prius dicta in capitulo tercio.

Et ista proporcio potest mutari propter aliquam proporcionem seu variacionem realem in natura materie vel equivalentem et dupliciter: aut propter defectum materie, sicut qui non haberet argentum[f] nisi multum notabiliter minus quam ante, tunc posset diminui proporcio argenti ad reliquum metallum in nigra moneta; aut si haberetur de argento habundanter plus quam ante, tunc plus de eo deberet poni in illa mixtione. Sed, sicut predictum est, iste cause valde raro contingunt, et si forsan talis casus aliquociens eveniret, adhuc huiusmodi proporcionis sive mixtionis mutatio facienda est per communitatem ad maiorem securitatem habendam[g] et decepcionis maliciam evitandam, sicut de mutatione proporcionis monetarum dictum est in capitulo decimo.

---

[a] [7] presenta *ut patuit exemplo tercio*.

[b] [1] aggiunge *caso*.

[c] [1] antepone *solum* a *fieri*.

[d] [1] presenta *agnoscatur*, [2], [3] e [7] *cognoscatur*.

[e] [7] presenta *de alio pondere*.

[f] [1] omette *argentum*.

[g] [1] omette *habendam*.

Capitolo tredicesimo
Della mutazione della materia monetale

O la materia monetale è pura oppure è mista, come abbiamo già spiegato nel capitolo terzo. Se è unica, <essa> può essere abbandonata a causa della sua scarsità; per esempio, se si trovasse poco oro o niente affatto, sarebbe opportuno cessare la sua monetazione, e se di nuovo se ne recuperasse in sufficiente quantità, si dovrebbe ricominciare a coniare moneta con esso, come effettivamente accadde in passato. Inoltre, si potrebbe essere costretti a cessare la monetazione con un certo materiale per la sua eccessiva abbondanza: questa fu la ragione per cui la moneta di rame scomparve dall'uso, come è stato detto in proposito nel capitolo terzo. Tuttavia, cause di questo genere occorrono di rado, e in nessun altro caso si dovrebbe abbandonare o adottare nuovamente una materia monetale pura o semplice. Se invece tale materia fosse una mistura, questa si dovrebbe realizzare solo col metallo meno prezioso altrimenti monetabile in purezza (come è stato dimostrato nel capitolo terzo) e in forma di moneta nera, per distinguere la materia pura dalla mista. Questa lega deve rispettare una proporzione certa, come, ad esempio, di dieci parti di argento per una, o per tre, di un altro metallo, o in altro modo, come risulta più conveniente secondo ciò che si è detto prima al capitolo terzo.

Questa proporzione può essere lecitamente cambiata a seguito di qualche variazione reale nella natura del materiale o per una ragione equivalente, <il che può avvenire> per due cause: o per difetto della materia, come quando non si dispone di argento se non in quantità notevolmente minore rispetto a prima, e in tal caso si potrebbe diminuire la proporzione di argento rispetto all'altro metallo nella moneta nera; oppure, se si dispone di argento in misura maggiore che in passato, allora si dovrebbe metterne di più in questa lega. Ma, come si è già detto, queste cause si presentano assai raramente, e se anche si verificano di tanto in tanto, una mutazione della proporzione o della lega deve esser deliberata dalla comunità, per aver maggior sicurezza ed evitare ogni frode maligna; ciò è già stato già rilevato nel decimo capitolo a proposito della mutazione del rapporto tra le monete.

In nullo vero alio casu debet mutari mixtio talis sive proporcio mixtionis, potissime nunquam potest hoc licere[a] principi, propter raciones factas in capitulo precedenti, que de directo faciunt ad istud propositum, quoniam impressio monete est signum veritatis materie et huiusmodi mixtionis; hanc igitur mutare esset monetam falsificare.

Preterea in quibusdam nummis inscribitur nomen Dei vel alicuis sancti et signum crucis; quod fuit inventum et antiquitus institutum in testimonium veritatis monete in materia et pondere. Si ergo princeps sub ista inscriptione immutet materiam sive pondus, ipse videtur tacite mendacium et periurium committere, et falsum testimonium perhibere, ac eciam prevaricator fieri illius legalis precepti quo dicitur: "Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum"[44]. Ipse eciam abutitur hoc vocabulo moneta, nam secundum Hugucionem moneta dicitur a moneo, quia monet ne fraus in metallo vel pondere fit[b] [45].

Rursum princeps per hunc modum potest ad se trahere populi substanciam indebite, sicut fuit dictum de mutatione ponderis in priori capitulo, et multa alia inconveniencia sequerentur. Ymo pro certo ista falsitas esset peior quam in mutatione ponderis, quia magis est sophystica et minus perceptibilis et potest magis[c] nocere et plus ledere communitatem. Et propter hoc ubi fit talis mixtio vel nigra moneta communitas debet custodire penes se, in loco vel locis publicis, exemplar istis proporcionis et qualitatis mixtionis, pro vitandis periculis, ne videlicet princeps, quod absit, aut monetarii mixtionem huiusmodi occulte falsificarent, sicut eciam apud communitatem servantur quandoque aliarum exemplaria monetarum vel[d] mensurarum.

[a] [7] premette a *licere* l'espressione *facere vel*, rafforzando il sintagma.

[b] [1] e [3] presentano *fit*, mentre [2] e [7] *fiat*.

[c] [2] presenta *magis posset* in luogo di *potest magis*.

[d] [2] e [7] omettono *monetarum vel*.

Invero, in nessun altro caso si dovrebbe mutare la lega o la sua proporzione. In particolare, ciò non può esser assolutamente concesso al principe per via delle ragioni esposte nel capitolo precedente, ragioni che sono direttamente rilevanti per quanto stiamo esaminando. Il conio delle monete è infatti simbolo della veridicità della materia di una lega, e, dunque, alterare quest'ultima consisterebbe in una falsificazione della moneta.

Come se non bastasse, su alcune monete è inscritto il nome di Dio o di altri santi e il segno della croce, <una pratica> ideata e istituita dagli antichi per testimoniare l'affidabilità della moneta nella sua materia e nel suo peso. Se dunque il principe, di fronte a questa iscrizione, mutasse la materia o il peso, è evidente che egli starebbe mentendo tacitamente, commettendo così spergiuro e dicendo falsa testimonianza. Egli, inoltre, violerebbe quel comandamento che dichiara: "Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio"[44]. Inoltre, qui egli abusa del termine stesso *moneta*: secondo Uguccione, infatti, la moneta deriva il suo nome da *moneo* (ammonire), in quanto ci ammonisce che non sia fatta frode nel metallo o nel peso[45].

Con queste mutazioni, invece, il principe potrebbe trarre a sé indebitamente le sostanze del popolo, come è già stato detto relativamente alla mutazione del peso nel capitolo precedente, e molti altri inconvenienti seguirebbero. Questa falsità è certamente peggiore rispetto a quella <derivante dalla> mutazione del peso, in quanto essa è più sofisticata e meno intellegibile, potendo dunque nuocere maggiormente e recar più danno alla comunità. Per questa ragione, dove sia <in uso> una tale mistura o una moneta nera, la comunità dovrebbe custodire presso di sé, in un luogo o in più luoghi pubblici, un campione di questa proporzione e qualità della lega, così come talora sono conservati dalla comunità i campioni di altre monete o misure, in modo tale da evitare ogni rischio: ciò varrà da monito sia per il principe (che Iddio non voglia!) sia per i monetieri affinché non falsifichino occultamente la lega.

Capitulum decimumquartum
De mutatione composita monetarum

Mutatio monete composita est quando plures mutationes simplices implicantur in unam, sicut qui mutaret simul proporcionem monete vel mixtionem materie, vel cum hoc eciam pondus et sic multipliciter[a] combinaciones possibiles quinque mutationum simplicium superius positarum. Et quoniam nulla mutatio simplex debet fieri, nisi propter reales et naturales causas iam dictas, que rarissime accidunt, sciendum quod adhuc rarius, ymo forte nunquam contingit vera occasio faciendi mutationem monete compositam. Et si forsan contingeret, adhuc forciori racione quam de simplici talis mutatio composita nunquam debet per principem fieri, propter pericula et inconveniencia prius tacta, sed per ipsam communitatem. Nam si ex mutationibus simplicibus indebite factis tot abusiones sequuntur, sicut predictum est ante, multo maiores et peiores sequerentur ex mutatione composita.

Moneta namque debet esse vera et iusta in substancia et pondere, quod nobis signatum est in sacra Scriptura, ubi de Abraham dicitur quod ipse emit[b] agrum pro quo dedit CCCC siclos argenti "probate monete publice"[46]. Si ergo ipsa foret bona et non mutaretur indebite, cum ipsa sit longo tempore durabilis, non[c] oporteret de ea multum fabricare, nec plures monetarios ad expensas communitatis habere. Et in hoc esset utilitas communis, sicut tactum fuit capitulo septimo. Universaliter ergo ex premissis concludendum est quod nulla monete mutatio, sive simplex sive composita, est sola principis auctoritate facienda et maxime ubi hoc vellet facere propter emolumentum vel lucrum ex tali mutatione sumendum.

---

[a] [7] presenta *multipliciter fierent*, [1], [3] *multipliciter*, [2] invece *multiplicantur*, come l'edizione a stampa.

[b] [1], [3] presentano *emeret*.

[c] [7] omette *non*.

Capitolo quattordicesimo
Della mutazione composita

La mutazione delle monete si dice composita quando in una sola <operazione> si mescolano più mutazioni semplici, come quando si altera allo stesso tempo il rapporto tra le monete e la lega della materia, o anche, con essi, il peso. In tal modo si moltiplicano le combinazioni possibili delle cinque mutazioni semplici considerate in precedenza. Dato che non dovrebbe esser fatta alcuna mutazione semplice, se non per le cause reali e naturali già discusse, le quali si verificano rarissimamente, si deve prendere coscienza che l'occasione per effettuare una mutazione composita della moneta è quindi ancor più rara o, forse, del tutto inesistente. Se per caso si dessero tali condizioni, e a maggior ragione che nel caso della mutazione semplice, una tale alterazione composta non dovrebbe esser in alcun modo prerogativa del principe, in ragione dei rischi e degli inconvenienti già enucleati. Essa dovrebbe essere disposta invece dalla comunità. Infatti, se dalle mutazioni semplici fatte indebitamente discendono così tanti abusi quanti son stati descritti in precedenza, molti di più e ben peggiori ne seguirebbero nel caso di una mutazione composita.

La moneta, dunque, deve esser affidabile e giusta nella sostanza e nel peso, come ci è indicato nella Sacra Scrittura, dove si narra che Abramo comprò un campo per il quale diede "quattrocento sicli d'argento fatti di una moneta pubblica e approvata"[46]. In più, se la moneta fosse affidabile e verificata e non fosse indebitamente mutata, dato che in tal caso essa rimarrebbe in uso per lungo tempo, non converrebbe produrne molta, né <sarebbe necessario> avere troppi monetieri pagati dalla comunità. Ciò sarebbe conforme al bene comune, come è stato detto nel settimo capitolo. In generale, dunque, da queste premesse si deve concludere che nessuna mutazione della moneta, sia essa semplice o composta, debba esser fatta sulla scorta della sola autorità del principe, massimamente qualora egli volesse farlo per desiderio di ricavare profitto o lucro da una tale operazione.

Capitulum decimumquintum

Quod lucrum quod provenit principi ex mutatione monete est iniustum

Videtur michi quod principalis et finalis[a] causa propter quam princeps sibi vult assumere potestatem mutandi monetas, est emolumentum vel lucrum quod inde potest habere. Aliter enim frustra faceret tot mutationes et tantas. Volo ergo[b] adhuc plenius ostendere quod talis acquisicio est iniusta. Omnis enim mutatio monete, preterquam in rarissimis casibus prius dictis, falsitatem et decepcionem includit, et non potest principi pertinere, sicut probatum est ante. Ex quo ergo princeps hanc rem[c] de se iniustam usurpat iniuste, impossibile est quod ibi capiat emolumentum iuste. Preterea, quantum ibi princeps capit de lucro, tantum necesse est ipsam communitatem de dampno habere. Quidquid autem facit princeps in dampnum communitatis, iniusticia est et factum tyrannicum, non regale, ut ait Aristotiles[47]. Et si ipse diceret, sicut solent mentiri tyranni, quod ipse tale lucrum convertit in publicam utilitatem, non est credendum sibi, quia pari racione posset michi tunicam amovere et dicere quod ipse indiget ea pro communi commodo. Eciam secundum Apostolum "non sunt facienda mala ut eveniant bona"[48]; nichil ergo turpiter debet extorqueri, ut postea in pios usus fingatur expendi.

Rursum, si princeps potest de iure facere unam simplicem mutationem monete et ibi capere aliquod lucrum, pari racione potest facere maiorem mutationem et capere maius lucrum, et mutare plures et adhuc plus habere de lucro et facere mutationem vel mutationes compositas et semper augere lucrum secundum modos prius tactos. Et verisimile est quod ita procederet ipse vel successores sui, aut proprio motu aut per consiliarios, ex quo istud liceret quia natura humana inclinatur et prona est ad augendum sibi divicias, quando hoc potest leviter facere, et sic tandem princeps posset sibi attrahere quasi totam pecuniam sive divicias subditorum et eos in servitutem redigere, quod esset directe tyrannizare, ymo vera et perfecta tyrannis, sicut patet per philosophos et per historias antiquorum.

---

[a] [1] omette *et finalis*.

[b] [1], [3] invertono: *ergo volo*.

[c] [1] omette *hanc rem*.

Capitolo quindicesimo
Sull'ingiustizia del profitto del principe tratto dalla mutazione monetaria

Mi sembra che la causa principale e finale per cui il principe voglia arrogarsi il potere di mutare la moneta sia il lucro o il profitto che potrebbe trarne; altrimenti, infatti, queste alterazioni sarebbero fatte inutilmente e non sarebbero così frequenti. Voglio dunque dimostrare ancor meglio in quali termini questa appropriazione sia indebita. Tutte le mutazioni monetarie, con l'eccezione dei rarissimi casi già toccati, comportano in se stesse falsità e inganno. Inoltre, <la loro deliberazione> non è competenza del principe, come è già stato argomentato. Da questa constatazione ne consegue che il principe che usurpa ingiustamente una simile prerogativa, ingiusta di per sé, non può in alcun modo ottenere da questa un profitto lecito. Inoltre, quanto il principe ricava in guadagno, tanto la comunità perde in danno. Qualunque cosa il principe faccia a nocumento della comunità si configura come un'ingiustizia ed un atto tirannico, non certo <come un atto> regale, secondo quanto afferma Aristotele[47]. E se <un tale principe> dicesse, come sono soliti mentire i tiranni, che quel lucro verrebbe speso per la pubblica utilità, non sarebbe da credergli, perché <egli> per la stessa ragione potrebbe privarmi della tunica e dire che ne aveva bisogno per il vantaggio comune; secondo l'Apostolo, infatti, "non si deve compiere il male affinché si possa fare del bene"[48]. Nulla deve essere estorto in modo così indecente, adducendo la scusa di spenderlo poi in opere buone.

Per di più, qualora il principe potesse decidere legalmente una semplice <e limitata> mutazione delle monete, trattenendo da questa qualsiasi profitto ne consegua, potrebbe parimenti decidere una mutazione di ben altra entità e trarne un maggior lucro, e ordinarne più d'una e trarne ancora più profitto, e fare ancora altre mutazioni o mutazioni composite, sempre accumulando lucro su lucro nei modi già descritti. Verosimilmente, così si comporterebbero anche i suoi successori, <o agendo> di propria iniziativa o perché consigliati <in tal senso>, non appena fosse loro riconosciuto questo diritto. La natura umana, infatti, è incline e propensa ad accumulare ricchezze, specie quando ciò può essere ottenuto facilmente. In questo modo il principe potrebbe impossessarsi di quasi tutta la moneta e di tutte le ricchezze dei suoi sudditi, riducendoli così in servitù, il che sarebbe un atto profondamente tirannico. Qui siamo dinanzi, in verità, alla tirannia nella sua più pura e perfetta essenza, come si può evincere dagli scritti dei filosofi e dalle storie degli antichi.

Capitulum decimumsextum
Quod lucrari in mutatione monete est innaturale

Quamvis omnis iniusticia sit quodammodo contra naturam, verumptamen accipere lucrum ex mutatione monete est quodam speciali modo iniustum et innaturale; naturale enim[a] est quibusdam naturalibus diviciis se multiplicare, sicut cerealia grana, "que sata cum multo fenore reddit ager"[49], ut ait Ovidius. Sed monstruosum est et contra naturam quod res infecunda pariat, quod res sterilis a tota specie fructificet vel multiplicetur ex se cuiusmodi est pecunia. Cum igitur ipsa pecunia affert lucrum non exponendo[50] eam in mercatione naturalium diviciarum et in usum proprium ac sibi naturalem, sed eam transmutando in semetipsam, sicut mutando unam in aliam vel tradendo unam pro alia, tale lucrum vile est et preter[b] naturam. Per hanc enim racionem probat Aristotiles primo Politice[51] quod usura est preter naturam, quoniam naturalis usus monete est quod ipsa sit instrumentum permutandi divicias naturales, ut sepe dictum est. Qui ergo utitur ea alio modo, ipse abutitur contra institutionem naturalem monete. Facit enim ut ait Aristotiles quod denarius pariat denarium, quod est contra naturam.

Adhuc autem, in istis mutationibus ubi capitur lucrum, oportet vocare denarium illud quod in veritate non est denarius et libram illud quod non est libra, et ita de aliis sicut dictum fuit ante. Constat autem quod hoc non est aliud nisi nature et racionis ordinem perturbare. Unde Cassiodorus ait: "Da certe solidum et aufer inde si prevales; trade libram et aliquid si potes minue; cuncta ista nominibus ipsis constat esse provisum; aut integra tribuis, aut non ipsa que dicuntur exsolvis. Non potestis omnino, nomina integritatum dare et scelestas imminutiones efficere. Talia ergo nature secreta violare, sic certissima velle confundere, nonne veritatis ipsius videtur crudelis ac feda laceracio? Constet prius pondus ac mensura probabilis, quia cuncta turbantur si integritas cum fraudibus misceatur"[52]. Rursum in libro Sapientie dicitur quod "omnia" Deus disposuit "mensura, pondere et numero"[53], sed in mutatione monete lucrum non capitur, nisi fraus in istis rebus certissimis committatur, sicut prius declaravi. Ergo Deo et nature derogat qui sibi ex huiusmodi mutationibus lucrum captat.

---

[a] [1] presenta, senza interruzione, *quia naturale est.*

[b] [7] propone *contra* in luogo di *preter*, una scelta ripetuta anche nell'occorrenza successiva.

Capitolo sedicesimo
Dell'innaturalità del profitto tratto dalla mutazione monetaria

Sebbene ogni ingiustizia sia in qualche modo contro natura, è pur vero che trarre profitto dalla mutazione delle monete è ancor più ingiusto e innaturale. Infatti, è per natura che qualche ricchezza – appunto – naturale si moltiplichi, come si dà per i cereali dai semi; come nota Ovidio, "il campo restituisce una rendita consistente su ciò che è stato seminato"[49]. Ma è invece mostruoso e contro natura che una cosa infeconda generi qualcosa, che una cosa per sua natura sterile, come la moneta, fruttifichi o si moltiplichi da sé. Quando dunque la moneta in sé genera lucro senza essere impiegata[50] nel commercio delle ricchezze naturali – che è il suo uso proprio e secondo natura –, ma trasmutandola in se stessa, ad esempio cambiando o scambiando una <moneta> per un'altra, tale lucro è vile e preternaturale. È con questo ragionamento che Aristotele, nel primo libro della *Politica*[51], dimostra come l'usura sia contro natura, dal momento che l'uso proprio della moneta è di sostenere lo scambio delle ricchezze naturali, come è già stato detto più volte. Chi dunque ne fa un uso diverso in verità ne abusa, ponendosi in contrasto con la naturale istituzione della moneta: infatti, come dice Aristotele, costoro fanno sì che il denaro generi altro denaro, il che è contro natura.

In queste mutazioni monetarie, <ordinate di modo che> si possa trarre lucro, si denomina un denaro ciò che in verità non è un denaro, e lira ciò che non è una lira, e così via, come è stato detto prima. È dunque evidente come ciò non possa che essere un perturbamento dell'ordine della natura e della ragione. A tal proposito, Cassiodoro dice: "Dai senza dubbio un solido, e in seguito trattienine una parte, se sei abbastanza forte; paga una lira, e poi riducila se ne sei capace; contro tutti questi casi, vi è una difesa che i nomi stessi rendono evidente: o rispondi pienamente della tua obbligazione, o non dai ciò che quei nomi dicono pagheresti. In nessun modo puoi rispettare l'integrità del nome e darti nel contempo a deduzioni fraudolente. Non sarebbe forse una violazione dei segreti della natura, un tentativo di confondere le cose più sicure, non è forse vero che sarebbe una lacerazione crudele e ignobile della verità stessa? Sin dall'inizio sarebbe opportuno convenire su di un peso così come su di una misura <che siano> affidabili, in quanto sarebbe il disordine se si mescolasse l'integrità della misura con la frode"[52]. Inoltre, anche nel libro della *Sapienza* si può leggere che Dio dispose "tutto" secondo "misura, calcolo e peso"[53]. Dalla mutazione delle monete non si può dunque trarre lucro alcuno se non alterando in modo fraudolento queste cose stabilite e ordinate in maniera indiscutibile, come ho dichiarato prima. In conclusione, chi cerchi di ottenere da queste mutazioni esclusivamente un lucro deroga alle leggi di Dio e della natura.

Capitulum decimumseptimum

Quod lucrari in mutatione monete peius est quam usura

Tres sunt modi, prout michi videtur, quibus aliquis potest in moneta lucrari, absque hoc quod exponat eam in usu suo naturali. Unus per artem campsoriam, custodiam vel mercanciam monetarum; alius est usura; tercius monete mutatio. Primus modus vilis est, secundus malus, et tercius peior. De primis duobus fecit Aristotiles mencionem, et non de tercio, quia tempore suo talis malicia nundum fuerat adinventa. Quod autem primus sit vilis et vituperabilis, hoc probat Aristotiles per racionem iam tactam in precedenti capitulo; hoc enim est quodammodo facere pecuniam parere. Artem eciam campsoriam vocat abolostaticam quod vulgariter solet dici pictavinagium[54]; propter quod sanctus Matheus apostolus, qui fuerat campsor, non est reversus ad priorem operam post resurreccionem Dominicam, sicut fecit sanctus Petrus qui fuerat piscator; et in assignando causam huiusmodi, dicit beatus Gregorius quod "aliud est victum per piscacionem querere,[a] aliud thelonei lucris pecunias augere. Sunt enim", inquit, "pleraque negocia que sine peccatis aut vix aut nullatenus exerceri possunt"[55], etc. Nam sunt quedam artes banause que maculant corpus, sicut est cloacaria, et alia[b] que maculant animam, sicut est ista[56]. De usura vero certum est quod mala est, detestabilis et iniqua, et ista habetur ex Sacra Scriptura.

Sed nunc restat ostendere quod lucrum sumere in mutatione monete adhuc peius est quam usura. Usurarius vero tradidit pecuniam suam[c] ei qui recipit eam voluntarie, et qui postea potest ex ea se iuvare ac inde sue necessitati succurrere, et illud quod dat alteri ultra sortem est ex contractu voluntario inter partes. Sed princeps in indebita mutatione monete accipit simpliciter involuntarie pecuniam subditorum quia prohibet cursum prioris monete melioris, et quam quilibet plus vellet habere quam malam vel aliam[d]. Deinde, preter necessitatem absque utilitate que ex hoc posset provenire subditis, ipse reddit eis pecuniam minus bonam. Et si faciat meliorem quam ante, hoc tamen est ut deterioretur in posterum et tribuet eis minus equivalenter de bona quam receperat de alia et, qualitercumque sit, ipse retinet partem pro se.

---

[a] [2] aggiunge *et*, a differenza di [1], [3] e [7].

[b] [1] presenta: *…; alie sunt que maculant.*

[c] [1] omette *suam*.

[d] [2] e [7] non presentano *vel aliam*.

Capitolo diciassettesimo
Trarre profitto dalla mutazione delle monete è più grave dell'usura

A mio avviso, tre sono i modi con cui qualcuno può trarre lucro dalla moneta senza impiegarla in quello che è il suo uso proprio e naturale: un primo modo è l'arte del cambio, <vale a dire> l'attività di chi custodisce o mercanteggia moneta, un altro modo è l'usura, mentre un terzo si ha con la mutazione della moneta. Il primo modo è spregevole, il secondo è un male, il terzo è persino peggio. Dei primi due fece già menzione Aristotele, ma non <trattò> del terzo, in quanto a suo tempo una tale malizia non era ancora stata inventata. Che il primo modo sia spregevole e vituperabile è dimostrato da Aristotele per le stesse ragioni già accennate nel capitolo precedente: in nessun modo la moneta può, di per sé, essere generativa. L'arte del cambio egli la chiama *obolostatica*, mentre in volgare la chiamiamo comunemente *poitevinage*[54]; e per questa ragione san Matteo Apostolo, che era stato un cambiavalute, non tornò alla sua occupazione precedente a seguito della resurrezione del Signore, come fece ad esempio san Pietro, che era pescatore; discutendone la ragione, il beato Gregorio ha scritto: "una cosa è procurarsi di che vivere pescando, altra accumulare denaro dai profitti sulla riscossione delle imposte. Vi sono infatti molte professioni che sono impossibili da esercitare in tutto o anche solo in parte senza peccato"[55]. Infatti, vi sono alcuni lavori volgari che insozzano il corpo, come manutenere le cloache, mentre ve ne sono altri che macchiano l'anima, come questo[56]. Per quanto riguarda l'usura, essa è chiaramente un male, è detestabile e iniqua, come si può capire rifacendosi alla Sacra Scrittura.

Resta ora da dimostrare come il lucro tratto dalla mutazione delle monete sia per giunta ancor peggio dell'usura. L'usuraio in effetti presta il suo denaro a chi lo prende volontariamente, il quale può, in seguito, farne uso e sovvenire così alle sue necessità, e ciò che egli restituisce oltre il principale (*ultra sortem*) dipende da un contratto volontario stipulato tra le parti. Per contro, il principe, tramite un'indebita mutazione monetaria, trae semplicemente a sé le monete dei sudditi senza che essi possano esprimere la propria volontà: infatti, egli proibisce il corso della moneta precedente, nonostante essa fosse migliore e nonostante chiunque l'avrebbe preferita alla cattiva. Quindi, al di là di ogni necessità e senza che alcun vantaggio possa venirne per i sudditi, egli restituirà loro questa moneta meno buona. E anche se coniasse una moneta migliore della precedente, sarebbe solo nella prospettiva di indebolirla successivamente, e <comunque il principe>, fatta la debita equivalenza, restituirebbe ai propri sudditi una moneta meno buona rispetto a quella vecchia che egli aveva ricevuto. Quale che sia il caso, il principe tratterrebbe una parte della moneta per sé.

In hoc ergo quia ipse supra pecuniam recipit incrementum, contra vel preter naturalem ipsius usum, ista acquisitio par est ipsi usure, sed peior quam usura, eo quod est minus voluntaria vel magis contra voluntatem subditorum, et absque hoc quod possit eis proficere et preter necessitatem penitus. Et quoniam lucrum fenerationibus non tantum excedit, nec est ita preiudiciabile generaliter multis, sicut istud quod contra et supra totam communitatem impositum non minus tyrannice quam dolose, ita ut sit michi dubium an pocius debeat dici violenta predacio vel exacio fraudulenta.

Capitulum decimumoctavum

Quod tales mutationes monetarum, quantum est ex se, non sunt permittende

Aliquociens, ne peius eveniat et pro scandalo evitando, permittuntur in communitate aliqua inhonesta et mala sicut lupanaria publica. Aliquando eciam pro aliqua necessitate vel opportunitate permittitur aliqua negociacio vilis, sicut est ars campsoria, vel eciam prava, sicut est usura[57]. Sed de tali mutatione monete pro lucro accipiendo non apparet aliqua causa mundi quare tantum lucrum malum[58] debeat aut possit admitti, quoniam[a] per istud non evitatur scandalum sed potius generatur, ut patet satis ex octavo capitulo[59]. Et multa inconveniencia inde sequuntur, quorum aliqua iam tacta sunt et adhuc[b] alia postea videbuntur, nec est aliqua necessitas neque oportunitas hoc faciendi, neque potest rei publice expedire, cuius rei manifestum signum est quod mutationes huiusmodi sunt noviter adinvente, sicut iam tactum est in capitulo precedenti.

Nunquam enim sic factum est in civitatibus aut[c] regnis olim vel modo[d] prospere gubernatis, nec unquam reperi hystoriam[e] que de hoc faceret mencionem, hoc excepto quod in quadam epistola Cassiodori scripta nomine Theodorici regis Ytalie[f], una parca mutatio monete in pondere facta durissime reprehenditur et multum efficaciter reprobatur, quam quidem efficacius[g] fecerat pro quibusdam stipendiariis persolvendis.

---

[a] [2] presenta *quia*, [1], [3] e [7] *quoniam*.

[b] [1] omette *adhuc*.

[c] [1] presenta *vel*.

[d] [2] omette *vel modo*.

[e] [7] preferisce *historiam*.

[f] [7] preferisce *Italie*.

[g] [3] presenta *quidam efficarius*, [1], [2] e [7] concordano per *quidem efficacius*, come pure l'edizione a

Dunque, fintanto che egli trae un profitto accresciuto dalla moneta <mutata>, contrariamente e oltre il suo uso naturale, si può dire che tale acquisizione sia equivalente alla stessa usura e anzi sia peggiore, poiché è meno volontaria o maggiormente contraria al volere dei sudditi; inoltre, per nessuna ragione essa risulterebbe loro di una qualche utilità, essendo completamente inutile. In effetti, il lucro dell'usuraio non supera in ogni caso un certo limite, né, in generale, va a discapito dei molti; ciò accade invece per questo <fardello>, non meno tirannico che fraudolento, imposto su tutta la comunità e contro di essa. Ritengo quindi che <in questo caso> convenga parlare piuttosto di saccheggio violento o di estorsione fraudolenta.

Capitolo diciottesimo

Tali mutazioni monetarie non devono, di per se stesse, esser consentite

Alcune volte, affinché non accada di peggio e per evitare ogni scandalo, in una comunità sono permesse alcune <attività> disoneste e malvage, come i postriboli pubblici. Altre volte ancora, per fronteggiare qualche necessità o per mera convenienza, è concesso l'esercizio di qualche negozio volgare, come nel caso dell'arte del cambio, o spregevole, come il prestito a usura[57]. Tuttavia, nel caso delle mutazioni monetarie ordinate allo scopo di trarne profitto, non sembra esserci alcuna ragione al mondo per la quale tanto malo lucro[58] debba o possa essere ammesso. Infatti, ricorrendo ad esse non si evita scandalo, ma piuttosto lo si genera, come è stato detto a sufficienza all'ottavo capitolo[59]; molti inconvenienti seguono <a tali mutazioni monetarie>, di cui alcuni sono già stati esposti in precedenza, mentre altri verranno trattati in seguito, e non vi è alcuna necessità od opportunità nell'ordinarle, né tantomeno <da esse> potrebbe trarne vantaggio la comunità. Un chiaro segno <della loro inopportunità> è che tali mutazioni sono un'invenzione recente, come è stato accennato nel capitolo precedente.

Una pratica simile, infatti, non è mai stata seguita in quelle città o in quei regni governati per prosperare, oggi come un tempo, né ho trovato alcuna storia che ne faccia menzione, con l'eccezione di quanto si trova in una lettera di Cassiodoro scritta in nome di Teodorico, re d'Italia. Lì, una piccola diminuzione del peso delle monete, che un certo cassiere aveva fatto per poter pagare dei mercenari, è duramente biasimata e molto efficacemente respinta.

Unde predictus rex Boecio de hoc scribens inter cetera dixit: "Quapropter prudencia vestra lectionibus erudita dogmaticis scelestam falsitatem a consorcio veritatis eiciat, ne cui sit appetibile aliquid[a] de illa integritate subducere"[60]. Et quibusdam interpositis rursum inquit: "Mutilari certe non debet, quod laborantibus datur, sed a quo actus fidelis exigitur, compensacio imminuta[b] prestetur", etc. Si vero ytalici seu romani finaliter tales mutationes fecerunt, sicut videtur ex quadam prava moneta veteri que quandoque reperitur in campis, hec fuit forte una de causis quare eorum nobile dominium devenit ad nichilum. Sic igitur patet quod iste mutationes tam male sunt quod de natura sua non sunt aliquatenus permittende.

Capitulum decimumnonum
De quibusdam inconvenientibus tangentibus principem, que sequuntur ex mutationibus monetarum

Multa et magna inconveniencia oriuntur ex taliter mutando monetas, quorum aliqua principalius respiciunt principem, alia totam communitatem, et alia magis partes ipsius. Unde brevi tempore nuper transacto quamplurima talia in regno Francie visa sunt[c] evenire, aliqua eciam iam tacta sunt ante que tamen expedit recitare. Primo namque nimis detestabile et nimis turpe[d] est principi fraudem committere, monetam falsificare, aurum vocare quod non est aurum et libram quod non est libra, et sic de talibus prius positis duodecimo et terciodecimo capitulis. Preterea sibi incumbit falsos monetarios condempnare. Quomodo ergo potest satis erubescere si reperiatur in eo quod in alio deberet turpissima morte punire[e]?

---

stampa del 1484. Il Johnson, seguendo l'edizione del 1605 e preservando il senso del passaggio, preferisce *arcarius*. Ci si è attenuti ai manoscritti nella trascrizione, pur rendendo in traduzione *efficacius* come cassiere. La versione francese omette la figura del cassiere.

[a] [2] omette *aliquid*.

[b] [2] presenta *imminuta*, a differenza di [1], [3], [7] e dell'edizione del 1484, che optano per *minuta*, travisando il passo cassiodoreo.

[c] [1] presenta: *facta sunt et visa sunt.*

[d] [2] inverte: *nimis turpe et nimis detestabile*.

[e] [1] presenta: *satis potest erubescere si reperiatur in eo proprie quod alius deberet turpissima morte puniri*.

Onde il re, scrivendo di questa questione a Boezio, tra le altre cose nota: "Perciò la vostra saggezza, che posa su testi eruditi, scacci dal consorzio della verità questa depravata falsità, affinché una tale riduzione dell'integrità <della moneta> non sia allettante per nessuno"[60]. E, poco dopo, prosegue: "Non si deve certamente ridurre ciò che è dovuto ai lavoratori, ma a chi è richiesto un servizio fedele non si dia un compenso decurtato", ecc. Se davvero gli italici o i romani, alla fine, fecero comunque tali mutazioni, come si può intuire da qualche cattiva moneta antica che di quando in quando si ritrova nei campi, questa fu certamente una delle cause per cui il loro nobile dominio si concluse nel nulla. È dunque evidente come queste mutazioni siano talmente dannose che non debbano in alcun modo essere consentite.

Capitolo diciannovesimo
Di alcuni inconvenienti riguardanti il principe in conseguenza di una mutazione monetaria

Da simili alterazioni delle monete derivano molti e grandi inconvenienti, alcuni dei quali – e tra i più rilevanti – toccano specificamente il principe, altri <ledono> la comunità tutta, mentre altri ancora una gran parte di essa. Negli ultimi tempi è stato constatato che molti di questi si sono verificati nel Regno di Francia, e per quanto alcuni siano già stati descritti in precedenza è comunque opportuno ricapitolarli. In primo luogo, è particolarmente detestabile e indecente che un principe commetta frode, falsifichi la moneta, chiami oro ciò che oro non è e lira ciò che non è una lira, e così via, come è stato detto nei capitoli dodicesimo e tredicesimo. Peraltro, è suo dovere condannare i falsi monetieri. Dunque, quanta vergogna dovrebbe provare se fosse trovato lui stesso colpevole di ciò che in altri sarebbe punito con una morte ignominiosa?

Rursum magnum scandalum est, sicut dicebatur octavo capitulo, et vile principi, quod moneta regni sui nunquam in eodem statu permanet, sed de die in diem variatur et quandoque in uno loco plus valet quam in alio pro eodem tempore. Item sepissime ignoratur durantibus hiis temporibus vel mutationibus quantum valeat hoc nummisma vel illud, et oportet mercari seu emere vel vendere monetam, seu alterari de precio contra eius naturam[61]. Et sic rei que debet esse certissima nulla est certitudo, sed pocius incerta et inordinata confusio in vituperium principantis[a].

Item absurdum est et penitus alienum a regia nobilitate prohibere cursum vere et bone monete regni et ex cupiditate precipere ymo cogere subditos ad utendum minus bona moneta, quasi velit dicere quod bona est et[b] mala et econverso; cum tamen talibus dictum sit a Domino per prophetam, "Ve qui dicitis bonum malum et malum bonum[c]"[62].

Et iterum, dedecus est principi irrevereri predecessores suos; nam quilibet tenetur ex Dominico precepto honorare parentes[d]. Ipse autem progenitorum detrahere videtur honori quando bonam monetam eorum abrogat, et facit eam cum eorum ymagine scindere, et loco monete auree quam ipsi fabricaverant facit monetam eream in parte; quod videtur fuisse figuratum in tercio Regum, ubi legitur quod rex Roboam abstulit scuta aurea, que fecerat pater eius Salomon, pro quibus fecit scuta erea[63]. Idem quoque Roboam perdidit quinque partes populi sui, pro eo quod ipse voluit in principio nimis gravare subditos[e]. Adhuc autem rex debet nimis abhorrere tyrannica facta, cuiusmodi est mutatio talis, ut predictum est sepe, que eciam est preiudiciabilis et periculosa pro tota posteritate regali, sicut in sequentibus diffusius ostendetur.

[a] [1], [2], [3] presentano *principantis*, [7] *principatis*.

[b] Solo l'edizione a stampa del 1484 omette l'*et*.

[c] [1] e [3] presentano: *ve qui dicitis bonum malum et econoverso*.

[d] [2] aggiunge *suos*.

[e] [1] presenta *omnes subditos*, [2] presenta *subditos aut subiectos*, [3] e [7] *subditos*, mentre l'edizione del 1484 preferisce solo *subiectos*.

In secondo luogo, come è stato detto nell'ottavo capitolo, costituisce un grande scandalo ed è motivo di disprezzo per un principe che la moneta del suo regno non sia affatto stabile, ma che essa varî di giorno in giorno, e che, talvolta, valga lo stesso giorno di più in un luogo che in un altro. Inoltre, durante un regno <siffatto> e via via che le mutazioni si susseguono, spesso capita che si ignori quanto valga una certa moneta o un'altra, e diventa quindi necessario cambiare la moneta, comprarla o venderla, o addirittura <scambiarla> ad un prezzo diverso, il che è contrario alla sua natura[61]; così, in ciò che dovrebbe essere certissimo non si vede certezza alcuna, ma piuttosto <si registra> una disordinata confusione ed una dilagante incertezza, a disonore della Corona.

È assurdo e del tutto estraneo alla nobiltà regia proibire il corso della moneta vera e buona del regno e, per cupidigia, imporre o piuttosto obbligare i sudditi ad usare una moneta meno buona, quasi a dire che la moneta buona è cattiva e viceversa; eppure, è stato detto a questi dal Signore per mezzo del suo profeta, "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene"[62].

E ancora, è ignominioso che il principe compia un simile atto di spregio nei confronti dei suoi predecessori; infatti, siamo tutti tenuti dal comandamento del Signore ad onorare i nostri genitori. Nondimeno, sembra che sia egli stesso a privare gli antenati del loro onore, abrogando la loro buona moneta e ordinando che sia fusa, e con essa la loro immagine, e in luogo della moneta aurea che loro avevano fabbricato egli ordina una moneta che è fatta in parte di rame. Ciò sembra esser prefigurato nel *primo libro dei Re*, dove si legge che il re Roboamo portò via "gli scudi d'oro fatti da Salomone", suo padre, e "li sostituì con scudi di bronzo"[63]. Si tratta dello stesso Roboamo che perse la quinta parte del suo popolo perché, all'inizio del suo regno, volle imporre un gravame eccessivo sui propri sudditi. In realtà, un re dovrebbe rifuggire radicalmente da qualsivoglia atto tirannico, di cui una simile mutazione delle monete costituisce un caso, come abbiamo già detto più volte. Quest'atto è, anzi, pregiudizievole e pericoloso per tutta la discendenza regale, come avremo modo di mostrare diffusamente in seguito.

Capitulum vigesimum

De aliis inconvenientibus totam communitatem tangentibus

Inter multa inconveniencia ex mutatione monete veniencia que totam communitatem respiciunt, unum est quod prius tangebatur capitulo quintodecimo principaliter, quia videlicet[a] princeps per hoc posset ad se trahere quasi totam pecuniam communitatis et nimis depauperare subditos[b]. Et quemadmodum quedam egritudines cronice sunt aliis periculosiores, eo quod sunt minus sensibiles, ita talis exaccio, quanta minus percipitur tanto periculosius exercetur; non enim ita cito gravamen ipsius sentitur a populo, sicut per unam aliam collectam. Et tamen nulla fere talia[64] potest esse gravior, nulla generalior, nulla maior.

Rursum[c] aurum et argentum propter tales mutationes et impeiorationes minorantur in regno, quia non obstante custodia deferuntur ad extra ubi carius allocantur. Homines enim libencius conantur suam monetam portare ad loca ubi eam credunt magis valere. Ex hoc igitur sequitur diminucio materie monetarum in regno. Item illi de extra regnum aliquociens contrafaciunt et afferunt similem monetam in regno et sic attrahunt sibi lucrum, quod rex ille credit habere.

Adhuc eciam forsitan ipsa monete materia in parte consumitur, fundendo eam et refundendo tociens quociens solet fieri ubi mutationes huiusmodi[d] exercentur. Sic ergo materia monetabilis tripliciter minuitur occasione mutationum predictarum. Ergo non possunt, ut videtur, longo tempore permanere, ubi non exuberaret materia monetabilis in mineris vel aliunde[65]. Et sic tandem princeps non haberet unde facere posset sufficienter de bona moneta.

Item propter istas mutationes bona mercimonia seu divicie naturales de extraneis regnis cessant ad illud afferri, in quo moneta sic mutatur, quoniam mercatores, ceteris paribus, prediligunt ad ea loca transire in quibus[e] reperiunt monetam certam et bonam. Adhuc autem intrinsecus in tali regno negociacio mercatorum per tales mutationes perturbatur et multipliciter impeditur.

---

[a] [2] non presenta *videlicet*.

[b] [1] e [3] presentano *subditos*, [2] e [7] *subiectos*.

[c] [1] presenta *preterea*.

[d] [2] non presenta *huiusmodi*.

[e] [1] presenta *ubi*.

Capitolo ventesimo
Di altri inconvenienti riguardanti la comunità intera

Tra i molti inconvenienti causati dalla mutazione delle monete che riguardano la comunità intera, uno è stato già trattato attentamente nel quindicesimo capitolo, ossia quello che provocato dal principe quando, per mezzo di una mutazione, trae a sé quasi la totalità del denaro in possesso della comunità, riducendo così in eccessiva povertà i propri sudditi. E siccome alcune malattie croniche sono più pericolose di altre, poiché meno percepibili, così una tale imposta è tanto più pericolosa quanto meno è avvertita dal popolo. Infatti, un tale gravame non è facilmente percepito dal popolo, come accade nel caso di altre imposte. Dunque, nessun'altra imposta[64] potrebbe essere più pesante, nessuna più generale, nessuna più importante.

Ancora, a causa di tali mutazioni e indebolimenti della moneta l'oro e l'argento presenti nel regno sono ridotti in quanto, nonostante il presidio <dei confini>, vengono portati all'estero, ove si possono piazzare ad un prezzo più alto. Infatti, gli uomini sono ben propensi a portare la propria moneta dove credono possa valere di più. Da ciò ne consegue la riduzione del materiale monetale nel regno. Inoltre, <in questi casi> i forestieri producono frequenti contraffazioni e portano tali loro monete <false> nel regno, appropriandosi così del profitto che lo stesso re credeva di ottenere.

<Infine,> potrebbe darsi il caso che la stessa materia monetale venga in parte consumata, fondendola e rifondendola ripetutamente, dato che si è inclini a reiterare tali alterazioni. Così, ricorrendo a tali mutazioni, nei tre modi qui considerati, la materia monetale diminuisce. Appare dunque chiaro che esse non possono costituire una pratica alla quale si possa ricorrere costantemente, a meno che le miniere o qualche altro luogo[65] non trabocchino di metallo monetale. <Se si continuasse> così, infatti, il principe non disporrebbe più di materia sufficiente per battere buona moneta.

A causa di queste continue alterazioni, inoltre, in un paese la cui moneta viene mutata in tal modo, non giungono più dall'estero né mercanzie di pregio né altre ricchezze naturali. I mercanti infatti, a parità di altre condizioni, preferiscono andare in quei luoghi nei quali possono ricevere moneta certa e buona. E ancora, all'interno di un tal regno i commerci dei mercanti verrebbero fortemente perturbati dalle alterazioni ed ostacolati in più modi.

Preterea[a], hiis mutationibus durantibus, redditus pecunie, pensiones annuales, locagia, censure et similia non possunt bene et iuste taxari seu appreciari, ut notum est. Item nec pecunia potest secure mutuo dari vel credi, et sic de talibus; ymo multi nolunt ista caritativa subsidia facere propter tales mutationes[66]. Et tamen sufficiencia materie monetabilis, mercatores et omnia predicta sunt aut necessaria aut valde utilia nature humane, et opposita sunt preiudiciabilia et nociva toti communitati civili.

Capitulum vigesimumprimum
De aliis inconvenientibus que tangunt partes communitatum

Quedam partes communitatis occupate sunt in negociis honorabilibus aut utilibus toti rei publice, ut in diviciis naturalibus[b] ad crescendum vel tractandum pro necessitate communitatis, cuiusmodi sunt viri ecclesiastici, iudices, milites, agricole[c], mercatores, artifices et similes. Sed alia pars auget divicias proprias vili questu, sicut sunt campsores[d], mercatores monete sive billonatores[e], que quidem negociacio turpis est, prout dicebatur capitulo octavodecimo. Isti ergo, qui sunt quasi preternecessarii rei publice, et quidam alii, sicut receptores et tractatores pecunie et tales, capiunt magnam partem emolumenti sive lucri provenientis ex mutationibus monetarum et maliciose aut fortuite ditantur inde contra Deum et iusticiam, quoniam ipsi sunt tot diviciis immeriti et tantis bonis indigni. Alii vero depauperantur ex hoc qui sunt optime partes illius communitatis, ita quod princeps plures et meliores subditos suos per istud dampnificat et nimium gravat, et tamen non totum lucrum pervenit ad ipsum, sed magnam partem habent isti predicti, quorum negociacio vilis est et admixta cum fraude.

---

[a] [7] presenta *propterea quod*.

[b] [7] aggiunge *... ad orandum et sustinendum, ...*

[c] [7] presenta *aggricole*.

[d] [1] omette *sicut sunt campsores*.

[e] [1] presenta *villonatores*, [2], [3] *billonatores* e [7] *billionatores*, entrambi richiamano il volgare *bille*, o lingotto; la versione francese presenta *billoneurs*.

Com'è noto, inoltre, al ripetersi di queste mutazioni, gli importi dei redditi e delle rendite – denominati in moneta di conto –, delle pensioni annuali, degli affitti, dei censi e simili non possono essere né fissati né corrisposti correttamente e secondo giustizia. E non si può dare né concedere denaro in mutuo con sicurezza. Anzi, molti si astengono dal dare sussidi caritatevoli per via di queste mutazioni[66]. Nondimeno, un'adeguata quantità di circolante, così come <la presenza> dei mercanti e tutte le altre cose qui menzionate, sono necessarie e massimamente utili alla natura umana, mentre condizioni contrarie sono di pregiudizio e nocumento a tutta la comunità civile.

Capitolo ventunesimo
Di altri inconvenienti ancora riguardanti una parte della comunità

Alcune parti della comunità sono impiegate in attività onorevoli o utili per la totalità della repubblica, quali l'accrescimento delle ricchezze naturali o il loro scambio in funzione delle necessità della comunità: questi sono gli ecclesiastici, i giudici, i soldati, i contadini, i mercanti, gli artigiani e simili. Tuttavia, un'altra parte della società aumenta la propria ricchezza per mezzo di negozi vili, come i cambiavalute e i mercanti di monete o di metallo; la loro attività è turpe, per le ragioni esposte nel capitolo diciottesimo. Questi dunque, che sono quasi inutili per la repubblica, e altri ancora, come gli esattori e gli appaltatori delle zecche e delle imposte, si appropriano di gran parte del ricavato o profitto che deriva da queste mutazioni monetarie. Con l'inganno o per loro buona sorte, si arricchiscono, contro Dio e contro giustizia, in quanto non si meritano tante ricchezze e sono indegni di possedere così tanti beni. Altri invece sono impoveriti da queste mutazioni, e questi sono la parte migliore della comunità stessa. In questo modo il principe danneggia e grava eccessivamente sulla parte maggiore e migliore dei suoi sudditi, non riuscendo peraltro ad incamerare la totalità del profitto ottenuto dalla mutazione, anzi: della maggior parte di esso si appropriano quei figuri appena nominati, la cui attività è così vile e in larga misura fraudolenta.

Rursum, quando princeps non facit prescire populo[a] tempus et modum future mutationis monete quam intendit facere, aliqui per cautelas aut per amicos hoc secrete prevident, et tunc emunt mercimonia pro moneta debili, et postea vendunt pro forti, et subito fiunt divites et nimium lucrantur indebite contra naturalis mercacionis legitimum cursum. Et videtur esse quoddam genus monopolii, in preiudicium et dampnum totius communitatis residue. Adhuc autem[b] per tales mutationes necesse est redditus taxatos ad numerum pecunie aut iniuste minui aut iniuste saltim augeri, sicut tactum fuit ante in capitulo de mutatione appellationis monete. Item princeps per tales diversificaciones et sophisticaciones monetarum dat malis occasionem faciendi falsam monetam, aut quia minus est contra conscienciam eorum ipsam falsificare ex quo apparet eis quod ita facit princeps, aut quia eorum falsitas non ita cito deprehenditur, et possunt facilius et plura mala hiis stantibus perpetrare, quam si semper curreret bona moneta.

Preterea, istis durantibus quasi innumerabiles perplexitates, obscuritates, errores et inextricabiles difficultates accidunt in[c] compotis[d], demisiis et receptis. Oriuntur eciam inde materie litigiorum et varie questiones: male persoluciones debitorum, fraudes, inordinaciones, abusiones quamplurime et inconveniencia multa, que nescirem explicare, forsan quibusdam enumeratis prius maiora et deteriora[e], neque mirum, quia, sicut ait Aristotiles, uno inconvenienti dato multa sequuntur, et hoc non est difficile videre.

[a] [1] omette *populo*.

[b] [2] omette *autem*.

[c] [1] e [3] presentano *de*.

[d] [7] presenta *componitis*, [1], [3] *compostis*, [2] *compotis*.

[e] [2] fa seguire *et hoc est difficile videre* ed omette la frase seguente.

Inoltre, quando il principe non annuncia in anticipo al popolo il tempo e il modo delle future mutazioni monetarie ch'egli abbia intenzione di fare, alcuni, sia in virtù della loro arguzia o grazie ai loro amici, sono in grado di prevederle in gran segreto e dunque comprano mercanzia a fronte di moneta debole per poi venderla in cambio di moneta forte. In tal modo, si arricchiscono in modo repentino, realizzando un profitto eccessivo e indebito, contrariamente al legittimo e naturale andamento del commercio. Questo sembra essere davvero una specie di monopolio, a danno e pregiudizio di tutta la restante parte della comunità. Come se non bastasse, per via di tali mutazioni i redditi fissati in moneta di conto vengono necessariamente ridotti o aumentati ingiustamente, come abbiamo detto nel capitolo dedicato alla mutazione della denominazione delle monete. In più, anche il principe, per via di tali variazioni e sofisticazioni monetarie, offre ai malfattori l'occasione di battere falsa moneta, o perché essi lo considerano come un atto meno contrario alla loro coscienza, dato che a loro è ben presente che il principe stesso ha fatto la medesima cosa, o perché contano sul fatto che la loro contraffazione non sarà così facilmente individuata. Essi possono così commettere ancor più facilmente dei delitti rispetto a quelli che avrebbero potuto perpetrare se una buona moneta fosse stata mantenuta stabilmente in circolazione.

In queste circostanze emergono inoltre innumerevoli perplessità, oscurità, errori e inestricabili difficoltà nel tenere i conti del dare e dell'avere. Si danno così occasioni per intentare cause, promuovere liti giudiziarie e altre questioni ancora: sfavorevoli soluzioni dei debiti, frodi, disordini, abusi plurimi e molti inconvenienti, <tanti> che non riuscirei nemmeno a spiegarli, <conseguenze> forse persino peggiori e più rilevanti di quelle già menzionate. Non vi è di che meravigliarsi perché, come dice Aristotele, dato un'inconveniente molti ne seguiranno, e ciò non è difficile da constatare.

Capitulum vigesimumsecundum
Si communitas potest facere tales mutationes monete

Cum moneta sit communitatis, ut ostensum est capitulo sexto, videtur quod ipsa[a] communitas possit de ea ad libitum ordinare. Ergo eam potest quomodolibet variare et super hoc capere quantum placeat et de ea facere sicut de re sua, maxime autem si pro guerra vel pro redempcione sui principis de captivitate vel aliquo tali casu fortuito ipsa communitas indigeret una magna pecunie summa. Ipsa enim tunc eam levare posset per mutationem monete, nec esset contra naturam aut sicut usura, ex quo hoc non faceret princeps, sed ipsa communitas cuius est ipsa moneta. Per hoc enim cessarent[b] nec haberent hic locum multe raciones prius facte contra mutationes monete.

Nec solum videtur quod communitas hoc facere posset[c], sed eciam quod hoc deberet ex quo necessaria est collecta, quoniam in tali mutatione aggregari videntur quasi omnes bone condiciones requisite in aliqua talia seu collecta. Nam in brevi tempore multum lucrum affert[d], facillima est ad colligendum et distribuendum seu assignandum[67], sine occupacione multorum et sine fraude colligentium et cum parvis expensis. Nulla eciam potest ymaginari magis equalis seu proporcionalis, quia fere qui plus potest, plus soluit, et est secundum sui quantitatem minus perceptibilis seu sensibilis, et ideo magis portabilis sine periculo rebellionis et absque murmure populi[e]. Est eciam generalissima, quia neque clericus neque nobilis ab ea se potest per privilegium vel alias eximere, sicut multi volunt de aliis collectis, unde oriuntur invidie, dissenciones, lites, scandala et multa alia inconveniencia que non veniunt ex tali mutatione monete. Ergo in casu predicto ipsa potest et debet fieri per ipsam communitatem.

De isto autem, salvo meliori iudicio, michi videtur ad presens sic posse dici, quod videlicet aut illa summa pecunie[f], qua communitas indiget, transferenda est vel exponenda in remotis partibus et inter gentes cum quibus non habetur communicacio, et eciam tanta est quod materia monetabilis ex hoc diu erit notabiliter minor in ista communitate, et in isto casu potest fieri collecta per mutationem monete vel in materia vel in mixtione, quia si fieret aliter, talis mutatio esset postea facienda propter causam assignatam et

---

[a] [1] omette *ipsa*.

[b] [2] presenta *per hoc enim ipse cessarent multa inconveniencia adducta*.

[c] [7] presenta *potest*.

[d] [1] presenta *aufert*, [3] è macchiato e difficilmente leggibile, ma sembra *affert*.

[e] [1] omette *et absque murmure populi*; [3] lo aggiunge solo in margine al manoscritto.

[f] [2] omette *qua communitas… in remotis partibus et*, riprendendo con *inter gentes*.

Capitolo ventiduesimo
Se la comunità possa disporre tali mutazioni monetarie

Dato che la moneta appartiene alla comunità, come è stato dimostrato nel capitolo sesto, sembra evidente che essa possa disporne liberamente. Essa può riformarla in ogni modo, trarre dalla mutazione quanto desideri e farne come se fosse cosa sua, specialmente se, a causa di una guerra o per riscattare i propri prìncipi dalla prigionia o se, per un simile altro caso fortuito, avesse necessità di una somma considerevole. In tal caso infatti <la comunità> potrebbe raccogliere questa somma per mezzo di una mutazione monetaria, e non sarebbe una manovra contro natura o affine all'usura, in quanto non sarebbe ordinata dal principe, ma dalla comunità stessa, cui la moneta appartiene. In questo modo, infatti, verrebbero a cadere e non troverebbero applicazione molte delle obiezioni prima sollevate contro la mutazione della moneta.

E si può dire che non solo che la comunità possa fare ciò, ma che vi sia addirittura tenuta quando la contribuzione <pubblica> si renda necessaria, perché una mutazione così disposta pare riunire in sé quasi tutti i requisiti giusti e necessari per <levare> un'imposta o una contribuzione. Infatti, con una mutazione monetaria si può raccogliere una somma consistente in breve tempo; essa è particolarmente facile da raccogliere, da distribuire o assegnare[67], ha un costo contenuto, si può riscuotere senza impiegare molti funzionari e senza che si verifichino tentativi di frode nella raccolta. Inoltre, non si può immaginare nulla di più equo e proporzionale che far pagare maggiormente chi più possa permetterselo, ed è anche, a seconda della cifra <da raccogliere>, meno percepibile o comprensibile, e quindi maggiormente sopportabile, evitando così il pericolo di ribellione e di mormorio del popolo. Per di più, è un'imposta generalissima, né gli ecclesiastici né i nobili possono esimersi dal contribuirvi in virtù di privilegi o in altri modi – come molti cercano di fare nel caso di altre imposizioni, pretesto per ogni tipo di invidia, dissenso, lite, scandalo e molti altri inconvenienti, che non si verificano invece ricorrendo alla mutazione monetaria. Dunque, ne segue che, nel caso qui tracciato, questa mutazione possa e debba esser fatta dalla comunità stessa.

Riguardo a questo argomento, tuttavia, salvo un miglior giudizio, mi sembra di poter dire ciò: <può essere,> in un primo caso, che quella somma di cui la comunità ha bisogno debba essere trasferita o impiegata in lande remote, corrisposta a gente con cui non si hanno relazioni, e di una tale entità da determinare, per un lungo periodo, una sensibile riduzione nella materia monetale nel regno. In questo caso credo che <la somma> sia da raccogliere indebolendo la moneta attraverso una riduzione del peso o un'alterazione della lega in quanto, se fosse fatto altrimenti, si dovrebbe comunque disporre una simile

secundum modum positum capitulo decimotercio[a]. Si vero summa predicta non sit ita magna, vel si taliter exponatur, quomodocumque sit, quod de materia monetabili non sit diu notabiliter minus in communitate propter istud, dico quod preter inconveniencia incepta in presenti capitulo, adhuc sequerentur plura et peiora quam superius explicata de tali mutatione monete quam de una alia collecta; et potissime sequeretur periculum ne tandem princeps vellet hoc sibi attribuere et tunc reverterentur omnia inconveniencia prius dicta. Nec obstat racio prima in qua dicebatur quod pecunia est communitatis, quia nec communitas nec aliquis iuste potest abuti re sua seu illicite uti ea, sicut faceret communitas si taliter mutaret monetas. Et si forsan[b] communitas ipsa qualitercumque faceret talem mutationem, tunc moneta citius quam potest reducenda est ad statum debitum et permanentem et cessare debet capcio lucri super ipsam monetam.

Capitulum vigesimumtertium

In quo arguitur quod princeps possit mutare monetas

Solet dici quod in casu necessitatis omnia sunt principis. Ipse ergo de monetis regni sui potest quantum et qualiter sibi videtur expediens accipere pro imminenti vel instanti necessitate seu pro defensione rei publice aut principatus sui regni. Modus vero colligendi pecuniam per mutationem monete est valde conveniens et ydoneus, ut probaretur per ea que dicta sunt capitulo precedenti.

Adhuc autem, supposito quod princeps non posset taliter mutare monetas et tantum emolumentum super hoc sumere de iure ordinario vel communi, tamen diceretur quod hoc ipse potest alio privato iure, ut puta privilegio speciali a papa vel ecclesia vel imperatore romano vel eciam a communitate olim sibi hereditarie concesso propter bona merita sua.

---

[a] [2] riporta *8°*, a differenza di [1], [3] che riportano *xiii*; parimenti [7].

[b] [2] presenta *forsitan*.

riduzione <dell'intrinseco> in seguito, tenuto conto delle cause <esaminate> nel tredicesimo capitolo. <In un secondo caso,> invece, la somma necessaria potrebbe non essere particolarmente significativa o potrebbe essere impiegata per altri scopi, o, in ogni caso, non esser causa di una riduzione notevole e duratura della quantità di materia monetale nella comunità. Sostengo dunque che, <in questo caso>, oltre agli inconvenienti adombrati in questo capitolo, da una tale mutazione monetaria ne seguirebbero degli altri e <sarebbero> ben peggiori di quanti possano derivare da qualsiasi altra forma d'imposta o contributo. In particolare, ne deriverebbe il pericolo che il principe stesso venga preso dal desiderio di appropriarsi di questo diritto, e allora tutti i mali già esaminati si ripresenterebbero. Non si può obiettare <a tutto ciò> ricorrendo all'argomento di prima, ossia che la moneta appartiene alla comunità. Infatti, né la comunità né chiunque altro può mai arrogarsi il diritto di abusare di una sua proprietà o farvi illecito ricorso, così come farebbe la comunità se ordinasse una simile mutazione. Se per caso la comunità stessa, per qualsivoglia ragione, ordinasse una tale mutazione, allora la moneta dovrebbe essere riportata il più rapidamente possibile alla sua condizione debita e permanente e dovrebbe cessare ogni esazione lucrativa su di essa.

Capitolo ventitreesimo

In cui si argomenta perché il principe possa mutare le monete

Si è soliti dire che in caso di necessità tutte le cose appartengono al principe. Dunque, ricorrendo alle modalità che preferisce egli può prendere tanto denaro del suo regno quanto creda sia conveniente per rispondere all'imminente e pressante necessità, sia per la difesa della repubblica sia per il suo principato. Un modo valido e adeguato per raccogliere questa somma di moneta è la mutazione monetaria, come è già stato dimostrato da quanto detto nel capitolo precedente.

Assumendo tuttavia che secondo il diritto ordinario o comune il principe non possa fare siffatte mutazioni delle monete e percepire un ricavo da esse, si potrebbe comunque argomentare che possa ricorrervi in virtù di un qualche diritto privato, come, ad esempio, un privilegio speciale del Papa, della Chiesa, del romano imperatore o anche della comunità stessa, un tempo concessogli a titolo ereditario per i suoi buoni meriti.

Item moneta est ipsius communitatis, ut patet ex capitulo sexto, et ipsa potest eam sic mutare ut[a] dictum est capitulo precedenti; ergo ipsa communitas potest aut potuit auctoritatem taliter mutandi monetas principi concedere et se ipsam spoliare iure ordinacionis et mutationis monete, et partem monete principi dare ab eo capiendam quomodo vellet. Item si de iure communi spectat ad communitatem ordinare de monetis, ut dictum est sepe, et ipsa propter discordiam multitudinis non potuit convenire in unum modum, nonne ipsa potuit in hoc condescendere quod totalis disposicio monete ex tunc et de cetero staret in principis voluntate? Certe sic, et quod racione huius ipse caperet emolumentum in mutatione sive ordinacione monete.

Item in septimo[b] capitulo dicebatur, quod certa pensio debet esse taxata pro faccione monete et quod de et super illa pensione princeps potest aut debet aliquid habere; ergo pari racione potest habere vel accipere super hoc plus et plus, et per consequens tantum sicut per mutationem monete; ergo eodem modo per tales mutationes potest illud emolumentum levare. Item oportet principem habere redditus certos et magnos super communitatem, unde ipse possit tenere statum nobilem et honestum, prout decet magnificenciam principalem sive regiam maiestatem. Oportet eciam quod isti redditus sint de dominio principis seu de iure proprio regalis corone[68]. Possibile est ergo quod una et magna pars istorum redditum olim fuerit assignata super factum monetarum taliter quod liceret principi lucrum recipere mutando monetas. Possibile est eciam quod isto dempto residui redditus nunquam sufficerent pro statu principi pertinenti. Velle ergo amovere sibi potestatem mutandi monetas est contra honorem regni attemptare principem exhereditare, ymo ipsum depauperare et a statu debite[c] magnificencie destituere, non tam est iniuste quam eciam vituperabiliter pro tota communitate, quam non decet habere principem, nisi excellenti statu pollentem.

[a] [1] presenta *sicut*.

[b] [7] rinvia, erroneamente, al primo capitolo, come il manoscritto francese.

[c] [2] omette *debite*.

Essendo la moneta proprietà della comunità, come si può intendere dal capitolo sesto, e potendo essa mutarla secondo i termini esposti nel capitolo precedente, ne segue che la comunità stessa può o poté concedere al principe l'autorità di disporre simili mutazioni delle monete, spogliandosi così del diritto di ordinare o cambiare le monete e dando altresì al principe la facoltà di appropriarsi di parte della moneta, secondo le modalità che egli <più> desiderasse. Inoltre, secondo il diritto comune spetta alla comunità deliberare sulle monete, come è stato più volte puntualizzato. Se essa, a causa della discordia che alberga nella moltitudine, non riuscisse ad accordarsi sul modo, potrebbe certo convenire che gli ordinamenti monetari siano rimessi interamente, da quel momento in poi e per sempre, alla volontà del principe? Certamente potrebbe farlo, e in ragione di ciò autorizzarlo a trattenere un compenso <derivante> dalla mutazione o dalla disposizione dell'ordinamento monetario.

Nel settimo capitolo, inoltre, si diceva che una somma fissa deve essere stabilita per coprire le spese di coniazione delle monete e che il principe può o deve ricavare qualcosa da quella somma o in eccesso rispetto ad essa. Dunque, in virtù dello stesso argomento il principe potrebbe ottenere o appropriarsi di una somma sempre maggiore, e conseguentemente trattenere quanto desideri dalla mutazione delle monete. Ne segue che egli potrebbe nello stesso modo aumentare il profitto tratto da tali mutazioni monetarie. Peraltro, è opportuno che il principe possa disporre di un reddito certo e consistente relativamente alla comunità, affinché egli possa mantenere il proprio nobile ed onorevole stato, come conviene alla magnificenza del principato o alla maestà regia. È ugualmente opportuno che questo reddito sia nella piena disposizione del principe o sia una prerogativa propria della Corona reale[68]. È possibile dunque che, in passato, si fosse deciso che una parte considerevole di questo reddito fosse coperto dalla coniazione, in modo tale che il profitto che il principe ricava dalla mutazione monetaria sia pienamente lecito. È pure possibile che, qualora questo <diritto> sia revocato, il reddito restante non sia affatto sufficiente da permettere al principe di mantenere il suo *status*. Dunque, volergli sottrarre la potestà di mutare le monete è contrario all'onore del regno, è un tentativo di diseredare il principe, e, in fondo, di ridurlo in miseria e privarlo del suo *status* di doverosa magnificenza. Ciò <sarebbe> non tanto contro giustizia quanto piuttosto a disonore della comunità tutta, cui non si addice avere un principe che non sia efficacemente tutelato nel suo rango eminente.

Capitulum vigesimumquartum
Responsio ad predicta et conclusio principalis

Quamvis in solutione primi argumenti forsan[a] multe difficultates possent occurrere, verumptamen breviter transeundo pro nunc occurrit michi quod, ne princeps fingeret talem necessitatem esse quando non est, sicut fingunt tyranni, ut dicit Aristotiles, determinandum est per communitatem aut per[b] valenciorem eius partem, expresse vel tacite, quando qualis et quanta necessitas eminet. Expresse dico, quia ad hoc debet congregari communitas, si adsit facultas[c]; tacite vero si fuerit tam festina necessitas quod populus vocari non possit et tam evidens quod postea appareat notorie; tunc enim licet principi aliqua recipere de facultatibus subditorum non per mutationem monete sed per modum mutui, de quo postea facienda est restitucio plenaria.

Ad aliud, cum dicitur quod princeps potest habere privilegium mutandi monetas, primo non intromitto me de potencia pape[69], sed puto quod nunquam hoc concesserit nec concederet, quoniam sic ipse daret licenciam male faciendi, quam nullus bene operando meretur accipere. De imperatore autem[d] romano dico, quod ipse nulli principi[e] potuit unquam privilegium dare faciendi illud quod sibimet non liceret, sicutest talis monete mutatio, ut patet ex prius dictis. De communitate eciam dictum est capitulo vigesimo secundo, quod ipsa non potest mutare monetas, nisi in certo casu; et tunc si hoc ipsa committeret principi cum limitacione racionabili, que potest ex eodem capitulo et aliis apparere, iam hoc non faceret princeps tanquam principalis auctor, sed sicut ordinacionis publice executor.

Ad aliud autem, cum arguitur quod communitas, cuius est moneta, potest se spoliare suo iure et illud totum principi tradere et sic totum ius monete devolveretur ad principem, primo videtur michi quod hoc nunquam faceret communitas bene consulta, nec eciam sibi liceret quomodolibet mutare monetas aut male uti re sua, ut dictum est capitulo vigesimo secundo. Item communitas civium, que naturaliter est libera, nunquam scienter se redigeret in servitutem aut se subiceret iugo tyrannice potestatis.

---

[a] [1] omette *forsan*.

[b] [2], [7] omettono questo secondo *per*.

[c] [1] presenta *si assit* [probabilmente *absit*] *difficultas*, [3] invece *si assit facultas*.

[d] In [3] si legge *vō* – probabilmente *vero* –, mentre in [2] si ha *autem*: in [1] si ha una delle poche correzioni in una mano successiva di difficile lettura, riconoscendo però una *ō*; [7] omette l'inizio della frase; l'edizione a stampa presenta *autem*.

[e] [7] omette l'inizio della frase, da *de imperatore* sino a *prinicipi*.

Capitolo ventiquattresimo
Risposta al precedente argomento e conclusioni principali

Per quanto si possano forse incontrare molte difficoltà nel proporre una soluzione al primo argomento, lo affronterò brevemente: infatti, mi sovviene solo ora che, a meno che il principe non finga una tale necessità senza che questa sia effettivamente tale – il che, come dice Aristotele, è ciò che fanno i tiranni –, dovrebbe essere la comunità o la parte più eminente di essa a stabilire, espressamente o tacitamente, quando, quale e quanto <significativa> sia questa necessità incombente. Per 'espressamente' intendo che a questo scopo bisognerebbe raccogliere la comunità, se vi è la possibilità; per 'tacitamente' intendo invece che la necessità sia così imminente da non poter convocare il popolo e sia tanto evidente che, successivamente, sembri chiaro a tutti. In tal caso, infatti, al principe è consentito di riservarsi una parte dei beni dei suoi sudditi, ma non mutando la moneta, bensì ricorrendo ad una prestanza, la quale dovrebbe poi essere integralmente restituita.

Quanto al secondo argomento, si dice che il principe può avere il privilegio di mutare la moneta. Non vorrei pronunciarmi riguardo alla potenza del Pontefice[69], ma ritengo che non abbia mai concesso qualcosa del genere, né mai lo concederebbe, in quanto sarebbe come se desse licenza di compiere il male, che nessun buon merito può in alcun modo autorizzare. Quanto al romano imperatore dico che non ha il privilegio di concedere ad alcun principe la facoltà di fare ciò che lui stesso non potrebbe ordinare a buon diritto, ossia queste mutazioni monetarie, come è già stato detto. Per quanto riguarda la comunità, già nel capitolo ventiduesimo è stato sottolineato come non possa mutare le monete se non in certe circostanze; e se dunque essa affidasse al principe questo compito, limitandone ragionevolmente la libertà d'azione sulle linee che si possono inferire da quello stesso capitolo e da altri, allora un tale incarico non farebbe del principe colui che è titolato a decidere sulle mutazioni: egli non sarebbe che un mero esecutore di una pubblica ordinanza.

Quanto ad un altro punto ancora, si sostiene che la comunità, cui appartiene la moneta, si possa spogliare del suo diritto e consegnarlo senza limitazione alcuna al principe, devolvendogli così il completo controllo sulla moneta. Mi sembra che, in primo luogo, una comunità ben consigliata non lo farebbe mai, e, in secondo luogo, neanche la comunità può legalmente riformare le monete in qualsiasi modo essa desideri o utilizzare impropriamente una cosa propria, come è stato detto nel ventiduesimo capitolo. Inoltre, la comunità dei cittadini, che è naturalmente libera, assolutamente mai si ridurrebbe consapevolmente in servitù o si sottometterebbe al giogo di una potestà tirannica. Se dunque

Si igitur ipsa, decepta aut minis territa vel coacta, concedat principi tales mutationes, non advertens inconveniencia que sequuntur et ex hoc serviliter se fore subiectam, ipsa potest hoc statim aut quomodolibet revocare. Item res que spectat alicui quasi de iure naturali quandoque non potest ad alterum iuste transferri, sic autem pertinet moneta ipsi libere communitati, ut satis patet ex capitulis primo et sexto. Sicut ergo communitas non potest concedere principi quod ipse habeat auctoritatem abutendi uxoribus civium quibuscumque voluerit, ita non potest ei dare tale privilegium monetarum, quo ipse non posset nisi male uti, exigendo tale lucrum super mutatione earum, ut satis patet ex multis precedentibus[a] capitulis. Per hoc eciam patet ad illud, quod addebatur ulterius de communitate non concordi in ordinacione monete, que potest condescendere, quantum ad hoc, in principis arbitrio; dico quod sic potest quantum ad aliqua et ad tempus, sed non sibi concedendo potestatem tanti lucri sumendi super indebitis mutationibus supradictis[70].

Ad aliud argumentum, sumptum ex capitulo septimo, de hoc quod princeps potest aliquod emolumentum habere super monetam, respondetur faciliter, quod hoc est quasi quedam pensio parva et limitata, que non potest quantumlibet augeri per mutationes predictas, sed stat sine mutatione quacumque. Ad aliud conceditur quod princeps potest habere redditus et debet habere magnificum et honestissimum statum; sed isti redditus possunt et debent alibi assignari et aliter sumi quam per tales mutationes[b] indebitas, ex quibus tanta mala et tot inconveniencia oriuntur, sicut est ante ostensum. Posito eciam, quod aliqua porcio istorum reddituum esset super monetam, ipsa tamen debet esse certe et determinate quantitatis, sicut supra quamlibet marcham que monetaretur duo solidi vel sic; et tunc istud esset absque quacumque mutatione sive lucri augmento irracionabili et enormi, quod potest provenire ex detestabilibus mutationibus sepe dictis.

De quibus universaliter concludendum est quod princeps non potest eas facere aut taliter lucrum accipere, nec de iure communi nec ordinario nec de privilegio seu[c] dono, concessione, pacto seu quamvis alia auctoritate vel alio quocumque modo, nec potest esse de suo dominio, aut sibi quomodolibet pertinere; ideoque istud sibi denegare non est

[a] [2] omette *precedentibus*.

[b] [1] aggiunge *predictas*.

[c] [7] presenta *sive*.

essa, ingannata, impaurita per via delle minacce ovvero costretta, concedesse al principe tale diritto, senza essere cosciente degli inconvenienti e dei mali che ne seguirebbero, e se in conseguenza di ciò si riducesse ad essere soggetta in schiavitù, nondimeno potrebbe immediatamente – o secondo le modalità che preferisse – revocarne la concessione. Come se non bastasse, ciò che spetta a qualcuno quasi in virtù di un diritto naturale non può mai essere trasferito legittimamente a qualcun altro; ed è così che la moneta pertiene alla libera comunità, come è più che evidente dai capitoli primo e sesto. Come la comunità non può concedere al principe l'autorità di abusare delle mogli dei sudditi quando e come egli desideri, così non può accordargli un tale privilegio sulla monetazione, in quanto egli non potrebbe che farne un uso improprio, esigendo profitti lucrativi sulle alterazioni monetarie, come è stato esposto a più riprese nei capitoli precedenti. Con questi ragionamenti si può rispondere anche a quell'argomento che è stato ulteriormente avanzato secondo cui, qualora la comunità non fosse concorde nel disporre l'ordinamento delle monete, potrebbe accondiscendere a ricorrere, in questa materia, all'arbitrato del principe. A mio avviso, può certo fare una cosa simile per alcune ragioni e in determinate circostanze, ma non concedendogli la potestà di appropriarsi di così tanto lucro tratto da indebite mutazioni monetarie come quelle descritte in precedenza[70].

Quanto ad un altro argomento, ricavato dal capitolo settimo, secondo il quale il principe possa ottenere un compenso dalla monetazione, si può rispondere facilmente che questo compenso debba essere quasi come una pensione, ridotta e limitata, che non si possa affatto aumentare ricorrendo alle mutazioni già menzionate, ma sia costante, indipendente da qualsivoglia riforma <monetaria>. Pur concordando con un ulteriore argomento <che è stato avanzato>, ossia che il principe possa avere dei proventi e che debba mantenere un magnifico ed onorevolissimo *status*, nondimeno queste entrate possono e devono essere distribuite altrimenti e raccolte con altre modalità, diverse da queste indebite mutazioni da cui seguono tanti mali e tanti inconvenienti, come è già stato dimostrato in precedenza. Inoltre, pur supponendo che una parte di tali proventi sia tratta dalla monetazione, questi devono essere comunque in quantità certa e stabilita – ad esempio, per ogni marco monetato una frazione di due soldi, e così via. Questa quantità determinata non dovrebbe subire alcuna variazione, sì da non risultare in un aumento irragionevole o enorme del profitto che potrebbe derivare da queste detestabili mutazioni, come è stato detto più volte.

Da tutto quanto si è detto sin qui la conclusione universale è che il principe non può disporre tali <mutazioni monetarie> o appropriarsi del lucro che ne deriva, né secondo il diritto comune ovvero ordinario né in virtù di qualche privilegio o per dono, concessione, patto o per via di qualche altra autorità o in qualsiasi altro modo, né può essere parte del suo potere, o essere una sua prerogativa per qualsivoglia ragione.

ipsum exhereditare aut maiestati regie contraire, sicut menciuntur falsiloqui adulatores, sophistici et rei publice proditores. Rursum, cum princeps teneatur hoc non facere, ipse non meretur habere aliquam pensionem seu donum pro abstinendo a tali abusiva exactione; hoc enim aliud non videtur esse nisi precium redempcionis a servitute, quod nullus rex aut bonus princeps debet a subditis exigere. Item, supposito et non concesso quod ipse haberet privilegium capiendi aliquid supra monetam pro faciendo eam bonam et pro tenendo eam in eodem statu, adhuc ipse deberet tale privilegium perdere in casu in quo tantum abuteretur, quod ipse mutaret et falsificaret monetam pro suo lucro, non minus cupide quam turpiter adaugendo.

Capitulum vigesimumquintum
Quod tyrannus non potest diu durare

In istis duobus capitulis intendo probare quod exigere pecuniam per tales mutationes monete est contra honorem regni et in preiudicium totius regalis posteritatis. Sciendum est ergo quod inter principatum regium et tyrannicum hoc interest, quod tyrannus prediligit et plus querit proprium commodum quam commune conferens subditorum et ad hoc nititur ut teneat populum sibi serviliter subiugatum; rex autem econtrario utilitati private publicam prefert, et super omnia post Deum et animam suam diligit bonum et libertatem publicam subditorum. Et hec est vera utilitas atque nobilitas principantis, cuius dominium tanto est nobilius, tanto melius, quanta est magis liberorum sive meliorum, ut ait Aristotiles[71], et eo diuturnius, quo in tali proposito intencio regis perseverat, dicente Cassiodoro: "Disciplina imperandi est amare quod multis expedit"[72]. Quotiens enim regnum in tyrannidem vertitur, non longo post tempore custoditur, quia per hoc ad divisionem[a], translationem aut perdicionem omnimodam preparatur, maxime in regione temperata et remota a servili barbaria, ubi sunt homines conversacione, moribus et natura liberi, non servi nec sub tyrannide per consuetudinem indurati, quibus servitus foret inexpediens, involuntaria, et oppressio tyrannica simpliciter violenta, ergo non diu permansura; quia, sicut ait Aristotiles, "violenta citissime corrumpuntur"[73];

[a] [1] e [3] presentano *divisionem*, [2] e [7] *diminucionem*; nell'edizione a stampa si legge *divisionem*.

Per questo motivo, negargli questa facoltà non è la stessa cosa che diseredarlo o essere contrari alla regia maestà, come è falsamente sostenuto da adulatori, sofisti e traditori della cosa pubblica. Inoltre, dato che il principe non è tenuto a fare mutazioni, non merita di avere una pensione o una ricompensa se si astiene dal compiere una tale esazione abusiva: essa infatti non sarebbe altro che un riscatto dalla schiavitù, cosa che nessun buon re o principe dovrebbe esigere dai suoi sudditi. Ancora, ammesso e non concesso che egli abbia il privilegio di ottenere qualcosa dalla monetazione perché realizza una moneta di buon intrinseco e la mantiene nel suo stato presente, dovrebbe perdere questo privilegio qualora ne abusasse, ossia mutando e falsificando la moneta per accrescere il proprio profitto, non meno cupidamente che vergognosamente.

Capitolo venticinquesimo
Un tiranno non può durare a lungo

In questi due ultimi capitoli intendo dimostrare che esigere denaro per mezzo di tali mutazioni monetarie è contrario all'onore del regno ed è a pregiudizio dell'intera dinastia regnante. Deve essere ben chiaro che vi è una differenza tra regno e tirannide. Un tiranno predilige e persegue maggiormente il proprio interesse anziché dedicarsi al comune vantaggio dei sudditi, e a questo scopo fa affidamento sul mantenimento del popolo in uno stato di sudditanza servile. Al contrario, un re preferisce il bene pubblico a quello privato e, dopo Dio e la sua anima, mette sopra ogni cosa il bene e la pubblica libertà dei suoi sudditi. Questa è la vera utilità e la nobiltà del principato, il cui potere tanto è più nobile e tanto è migliore quanto più è esercitato su uomini liberi ed eccellenti, come dice Aristotele[71]. Esso dura tanto più a lungo quanto il re intenda perseverare in tali propositi, come si può leggere in Cassiodoro: "la scienza del governo è amare ciò che sia vantaggioso ai molti"[72]. Quando infatti il regno volge alla tirannide, esso non si conserverà per molto, in quanto si predispone alla decadenza, al cambio <di dinastia> o ad una completa perdizione. Ciò è specialmente vero in quei climi temperati e lontani dalla barbarie della schiavitù, dove gli uomini sono per familiarità, abitudini e natura liberi, non servi, né per consuetudine avvezzi alla tirannide; a questi la servitù sarebbe poco confacente e imposta, l'oppressione tirannica semplicemente violenta e dunque non duratura perché, come nota Aristotele, "le cose contro natura vengono corrotte rapidissimamente"[73].

ideo dicit Tullius quod "nulla vis imperii tanta est, que premente metu possit esse diuturna"[74], et Seneca in tragediis inquit: "Violenta nemo imperia continuit diu; moderata durant"[75]. Unde principibus destitutis improperabat Dominus per prophetam, dicens quod "imperabant subditis cum austeritate et potencia"[76].

Adhuc autem propositum aliter declaratur. Ait enim Plutarchus ad Traianum imperatorem, quod "res publica est corpus quoddam, quod divini numinis instar beneficio animatur et summe equitatis agitur nutu, et regitur quodam moderamine racionis"[77]. Est ergo res publica sive regnum sicut quoddam corpus humanum, et ita vult Aristotiles quinto Politice[78]. Sicut ergo corpus male disponitur, quando humores excessive fluunt ad unum eius membrum,[a] sepe ex hoc inflammatur et nimium ingrossatur, reliquis exsiccatis et nimis attenuatis, tolliturque debita proporcio, neque tale corpus potest diu viuere; ita conformiter est de communitate vel regno, quando divicie ab una ipsius parte attrahuntur ultra modum. Communitas namque vel regnum, cuius principantes in comparacione ad subditos, quantum ad divicias potentiam et statum, enormiter crescunt, est sicut unum monstrum, sicut unus homo cuius caput est tam magnum[b] et tam grossum, quod non potest a reliquo debili[c] corpore sustentari. Quemadmodum ergo talis homo non potest se iuvare nec sic diu vivere, ita neque regnum diu permanere poterit, cuius princeps trahit ad se divicias in excessu, sicut fit per mutationes monete, ut patuit capitulo vigesimo.

Rursum, sicut in mixtione vocum non placet nec delectat equalitas, et[d] inequalitas nimia vel indebita totam consonanciam destruit et deturpat, ymo requiritur proporcionata inequalitas et commensurata, qua perseverante emiscent leti blanda modulamine chori; sic eciam universaliter, quoad omnes partes communitatis, equalitas possessionum vel potencie non convenit nec consonat, sed et nimia disparitas armoniam rei publice dissipat et corrumpit, ut patet per Aristotilem quinto Politice[79]. Potissime vero ipse princeps, qui est in regno veluti tenor et vox principalis in cantu, si magnitudine excedat et a reliqua communitate discordat, regalis policie dulce melos tunc erit perturbatum. Propter quod secundum Aristotilem adhuc est alia differencia inter regem et tyrannum, quia tyrannus vult esse potencior tota communitate, cui presidet violente; regis vero temperancia est tali moderamine temperata[e], quod ipse est maior atque potencior quam aliquis eius subditus, est tamen tota ipsa communitate inferior viribus et operibus[f] et sic in medio constitutus.

---

[a] Mentre [2] e [7] presentano *ita quod illud membrum,* [1] e [3] omettono la frase.

[b] [7] omette *tam magnum*.

[c] [2] omette *debili*.

[d] [1] omette *equalitas, et*.

[e] Così [3] e [7]; [1] presenta *comparata*, [2] *moderata*, l'ed. del 1484 *comparata*.

[f] [1] e [3] presentano *opibus*.

Così dice anche Cicerone, che "non esiste alcuna forza di dominio che possa durare quando il timore incombe" [74], e Seneca nelle sue tragedie nota: "Nessuno ha mai conservato a lungo un potere violento; mentre il potere moderato dura a lungo" [75]. Donde il Signore per bocca del suo profeta biasimava i prìncipi deposti dicendo che essi avevano "guidato i sudditi con crudeltà e violenza" [76].

Lo stesso principio è esposto diversamente da altri <autori>; così infatti dice Plutarco all'imperatore Traiano, che "la repubblica è una specie di corpo che vive per concessione divina, agisce sotto lo stimolo della suprema giustizia ed è retto dalla guida della ragione" [77]. La repubblica o il regno sono dunque davvero come il corpo umano, e così infatti vuole Aristotele nel quinto libro della *Politica* [78]. Quando il corpo è mal disposto, quando umori eccessivi fluiscono in una delle sue membra, ne segue che quella parte spesso s'infiamma e si gonfia notevolmente mentre le altre si seccano o son troppo indebolite: così, la debita proporzione del corpo viene meno ed esso non può vivere a lungo. Lo stesso accade in una comunità o in un regno quando le sue ricchezze sonno attratte oltre misura da una <sola> delle sue parti: infatti, una comunità o un regno i cui reggitori accumulino, rispetto ai propri sudditi, sempre maggiori ricchezze, potenza e rango, somiglierebbe ad un mostro o ad un uomo il cui capo fosse così grande e così grosso che non potrebbe essere sostenuto dal resto del corpo <ormai> debilitato. E come un tale uomo non potrebbe essere utile a se stesso né sopravvivere a lungo, neppure un regno potrebbe conservarsi qualora il suo principe traesse a sé ricchezze in eccesso, come avviene con le mutazioni monetarie, come è evidente dal ventesimo capitolo.

Inoltre, in un canto corale non piace né diletta la perfetta uguaglianza <tonale>, mentre una dissonanza eccessiva o indebita distrugge e deturpa l'esecuzione, ed è quindi necessario che vi sia una diversità proporzionale e misurata per preservare l'unità nella piacevole armonia di un coro lieto; similmente, in generale, l'uguaglianza nelle proprietà e nel potere tra tutte le parti della comunità non è conveniente né consona, ma non lo è neanche un'eccessiva disparità, che distrugge e corrompe l'armonia della repubblica, come è chiaramente esposto da Aristotele nel quinto libro della *Politica* [79]. Ciò è particolarmente vero per il principe stesso, che è per il regno come il tenore o il solista per il coro: se egli eccedesse in grandezza e fosse in distonia con la restante parte della comunità, ne conseguirebbe che la dolce melodia del governo regale sarebbe turbata. Questa, secondo Aristotele, è un'altra delle differenze tra un re e un tiranno. Il tiranno infatti vuole essere più potente di tutto il resto della comunità, su cui governa per mezzo della violenza; d'altro canto, la temperanza nel governo del re è tale perché egli stesso è, in confronto, maggiore e più potente di ognuno dei suoi sudditi, ma, al tempo stesso, è più debole della comunità considerata nel suo insieme quanto a uomini e ricchezze, ed è per questo che egli è posto quale termine medio.

Sed quoniam potestas regia communiter et leviter tendit in maius, ideo maxima cautela adhibenda est et pervigil custodia, ymo altissima et principalis prudencia requiritur ad eam preservandam, ne labatur ad tyrannidem, precipue propter adulatorum fallacias qui semper principes ad tyranniam impulerunt, ut ait Aristotiles[80]. Ipsi enim, sicut in libro Hester legitur, "aures principum simplices et ex sua natura alios estimantes, callida fraude decipiunt", et eorum "suggestionibus regum studia depravantur"[81]. Sed quoniam eos evitare aut extirpare difficile est, ipse Aristotiles dat aliam regulam per quam regnum potest longo tempore conservari[82], et est quod princeps non multum amplificet dominium supra subditos, exacciones et capciones non faciat, libertates eis dimittat aut concedat, nec eos impediat, neque utatur plenitudine potestatis sed potencia legibus et consuetudinibus limitata vel regulata. Pauca enim, ut ait Aristotiles, sunt iudicis vel principis arbitrio relinquenda[83]. Aristotiles eciam adducit exemplum de Theopompo Lacedemoniorum rege qui, cum multas potestates atque tributa populo remisisset ab antecessoribus imposita, ipse quidem uxori ploranti atque improperanti, turpe esse regnum minoris emolumenti filiis traditurum quam suscepisset[a] a patre, respondit dicens: "Trado diuturnius"[84]. O divinum oraculum! O quanti ponderis verbum, et in palaciis regiis literis aureis depingendii[b]! "Trado", inquit, "diuturnius", ac si diceret: plus auxi regnum duracione temporis quam sit diminutum moderacione potestatis. "Ecce plus quam Salomon hic"[85]; nam si Roboam, de quo supra memini, a patre suo Salomone regnum sic compositum recepisset et tenuisset, nunquam decem de duodecim tribubus Israel perdidisset, nec sibi improperatum fuisset Ecclesiastici XLVII: "Prophanasti semen tuum inducere iracundiam ad liberos tuos, et ceteris stulticiam tuam, ut faceres imperium bipertitum"[86]. Sic ergo ostensum est quod dominium quod ex regno in tyrannidem vertitur oportet utceleriter finiatur[c].

[a] [1] presenta *cepisset*.

[b] Così [1] e [3]; [7] presenta *depingendum*.

[c] [1] presenta: *oportet quod leviter et celeriter finiatur*.

Tuttavia, dato che il potere regio in genere e più facilmente tende ad aumentare, deve essere usata la massima cautela e la custodia più vigile ed è richiesta la prudenza più estrema e attenta per preservarlo, affinché non degeneri nella tirannide, in particolare per via delle menzogne degli adulatori che sempre istigano i principi in quella direzione, come sostiene Aristotele[80]. Infatti, come si può leggere nel libro di *Ester*, "i falsi ragionamenti di nature perverse avevano sviato l'incontaminata buona fede dei governanti", e con i loro "consigli avevano corrotto lo zelo del re" [81]. Ma dato che è difficile evitare o estirpare <questi adulatori>, lo stesso Aristotele propone un'altra regola con cui il regno possa essere conservato per lungo tempo[82]. Egli suggerisce che il principe non estenda eccessivamente il suo potere sui sudditi, che non ordini tassazioni o espropri indebiti, che lasci o conceda loro le libertà e non li ostacoli, che non assuma i pieni poteri, ma ricorra piuttosto ad una signoria limitata, regolata dalle leggi e dalle consuetudini. Infatti, nota sempre Aristotele, poche materie devono essere lasciate all'arbitrio dei giudici o di un principe[83]. Il Filosofo porta anche l'esempio di Teopompo, re degli spartani, il quale, aveva rimesso al popolo molti poteri e molti tributi che erano stati imposti dai suoi predecessori; e quando sua moglie, piangendo e ingiuriandolo, gli chiese se non si vergognasse di trasmettere ai figli un regno meno ricco di quello che aveva ricevuto da suo padre, <egli> le rispose dicendo: "trasmetto loro un regno più duraturo" [84]. O che oracolo divino! O quale ponderatezza in quelle parole, che si dovrebbero dipingere a caratteri d'oro nei palazzi dei re! "Trasmetto loro", dice, "un regno più duraturo", come se volesse dire: ho reso il regno tanto più duraturo quanto più ho moderato il mio potere. "Ed ecco, c'è qui ben più di Salomone" [85]. Infatti, se Roboamo, che ho già menzionato, avesse ricevuto e mantenuto da suo padre Salomone un dominio così limitato, non avrebbe mai perso dieci delle dodici tribù d'Israele, né sarebbe stato così biasimato come in *Siracide,* 67: "profanasti la tua discendenza, sì da attirare l'ira divina sui tuoi figli e sofferenze con la tua follia, al punto da dividere il regno in due" [86]. È stato dunque dimostrato a sufficienza come un dominio che degeneri dal regno alla tirannide andrebbe rapidamente incontro alla sua fine.

Capitulum vigesimumsextum

Quod capere lucrum ex mutatione monetarum preiudicat toti regali posteritati

Declarare propono quod mutationes predicte sunt contra honorem regis et generi regio preiudicant. Pro quo tria premitto. Primum est, quod illud est in rege vituperabile et successoribus eius preiudiciabile, per quod regnum perdicioni disponitur[a] aut ut ad alieni genas transferatur; nec rex posset satis dolere vel flere, qui esset ita infelix, ita miserabilis quod per negligenciam suam aut per malum regimen eius aliquid fieret[b], unde ipse vel heredes sui perderent regnum tot virtutibus auctum, tanto tempore gloriose servatum. Necnon in periculo anime sue gloriose foret si ex defectu sui populus pateretur tot pestilencias, tot calamitates et tantas, quot et quante solent accidere in dissipacione sive in translacione regnorum.

Secundo suppono quod, per tyrannizacionem, regnum perdicioni disponitur[c], sicut declaratum est in capitulo precedenti, et quoniam, sicut in Ecclesiastico scribitur, "Regnum a gente in gentem transfertur propter iniusticias et iniurias et contumelias et diversos dolos"[87], tyrannis autem iniuriosa est et iniusta[d]. Cum hoc eciam, ut ad specialia descendam, absit quod in tantum degeneraverint francigenarum[e] libera corda, quod voluntarie servi fiant. Ideoque servitus eis imposita durare non potest quoniam, et si magna sit tyrannorum potencia, est tamen liberis subditorum cordibus violenta et adversus alienos invalida. Quicumque ergo dominos Francie ad huiusmodi regimen tyrannicum quoquo modo traherent, ipsi regnum magno discrimini[f] exponerent et ad terminum prepararent. Neque enim regum Francie generosa propago tyrannizare didicit, nec serviliter subici populus Gallicus consuevit. Ideo, si regia proles a pristina virtute degeneret, proculdubio regnum perdet.

Tercio suppono, tanquam iam probatum et sepius repetitum, quod capere vel augere lucrum super mutatione monete est factum dolosum, tyrannicum et iniustum, cum hoc eciam non posse continuari in regno quod quidem regnum iam non sit, quoad alia multa, in tyrannidem versum[g]. Unde non solum inconveniencia sequuntur

---

[a] [1] presenta *disponit*.

[b] [1] e [3] presentano *faceret*.

[c] [7] presenta *exponitur*.

[d] [7] omette *tyrannis...iniusta*.

[e] [7] presenta *franchigenarum*.

[f] [1] presenta *ad magnum discriminem*, [3] *magnum discriminem*.

[g] [7] presenta *quod quidem regnum non sit ad alia multa in tyrannidem versum*.

Capitolo ventiseiesimo

Il profitto ricavato dalla mutazione monetaria pregiudica l'intera dinastia regnante

Mi propongo qui di dimostrare che le mutazioni di cui abbiamo trattato sono contrarie all'onore del re e pregiudicano l'intera dinastia regnante. A questo scopo avanzo tre premesse. Innanzitutto, è vergognoso in un re e di pregiudizio ai suoi successori permettere che il regno sia disposto su di un cammino di perdizione, o che <se ne prepari> il trapasso in mani straniere. Non potrebbe dolersi o piangere abbastanza quel re così infelice e così miserabile d'aver fatto in modo che, a seguito della sua negligenza o per il suo malgoverno, lui o i suoi eredi perdessero un regno onorato da così tanti atti di virtù e conservato gloriosamente così a lungo. Peraltro, ciò non sarebbe senza conseguenze per la sua nobile anima, se per questa sua colpa il popolo patisse tante pestilenze e tante calamità, quali e quante sono solite accompagnare la decadenza o il trapasso di un regno.

In secondo luogo, sostengo che un re degenerato in tiranno esponga il regno alla rovina, come è già stato esposto nel capitolo precedente, in quanto, come è scritto in *Siracide*, "l'impero passa da un popolo a un altro a causa delle ingiustizie, delle violenze e delle frodi" [87], e la tirannia è ingiusta ed un torto contro il diritto. Inoltre, a questo proposito, per venire ad un caso particolare, è impossibile che i cuori liberi dei francesi degenerino tanto da acconsentire volontariamente alla servitù; per questa ragione, una servitù loro imposta non potrà mai durare a lungo, perché, per quanto possa essere considerevole la potenza dei tiranni, essa non è che un dominio violento, contrario ai cuori dei suoi liberi sudditi e di nessun effetto sugli stranieri. Chiunque inducesse i signori di Francia ad un simile regime tirannico, quali che siano le modalità, esporrebbe il regno al più grande dei pericoli e lo predisporrebbe ad una fine prematura: infatti, né la nobile stirpe dei re di Francia ha mai appreso ad agire tirannicamente, né il popolo gallico si è mai assuefatto a sottomettersi ad una condizione servile. Dunque, se la progenie reale si allontanasse dalla sua antica virtù, senza dubbio perderebbe il regno.

In terzo luogo, ribadisco ciò che è già stato dimostrato e spesso ripetuto, ossia che ricavare lucro dalle mutazioni monetarie, così come accrescerlo, è un atto fraudolento, tirannico e ingiusto; inoltre, <una tale pratica> non può essere perseguita a lungo senza che il regno si snaturi, non essendo più tale, e non degeneri, anche in molti altri aspetti, in una tirannide. Ne consegue che non solo una simile pratica porta con sé molti inconvenienti, ma provoca anche altri mali, siano essi precondizione di questi abusi o concomitanti ad essi. Infatti, non potrebbero essere che il parto di uomini già corrotti nell'intenzione e pronti a suggerire ogni frode e dissolutezza tirannica non appena vedessero un principe esservi appena incline o che potesse essere condotto ad esserlo.

ex isto, sed oportet quedam alia mala esse previa, alia concomitancia, quia hoc non potest a viris consuli qui non sint in intencione corrupti atque ad omnem fraudem et nequiciam tyrannicam consulendam parati, ubi viderent principem ad hoc inclinari vel posse[a] flecti.

Dico itaque recolligendo quod res per quam regnum perdicioni disponitur turpis est et preiudiciabilis regi, sed hoc est protrahi et converti ex heredibus suis, et hoc fuit primum suppositum, in tyrannidem, et hoc fuit secundum[b]; et ad hoc vertitur per[c] mutationes monete, ut dicit tercium. Igitur exactio que fit per tales mutationes est contra honorem regis et preiudiciabilis toti posteritati regali, quod erat probandum[d].

[a] [7] omette *posse*.

[b] Il Johnson propone di sciogliere il periodo come segue, nonostante, come nota egli stesso, tutti i manoscritti la ricostruiscano come riportato nel testo: *...preiudiciabilis regi et heredibus suis, et hoc fuit primum suppositum; sed hoc est protrahi et converti in tyrannidem, et hoc fuit secundum*.

[c] [1] e [3] presentano *ad*.

[d] [1] e [3] aggiungono *res*.

Per riassumere dico che: un atto che spinge il regno su di un sentiero che lo condurrà alla rovina è vergognoso, pregiudizievole per un re e per i suoi eredi. Questo era il mio primo argomento. Che questo regno muti e si sveli come tirannide era il mio secondo. E che a ciò si giunga per via delle mutazioni monetarie, il terzo. Ne consegue dunque che una tassa riscossa per mezzo di tali mutazioni monetarie è contro l'onore del re e in pregiudizio di tutta la dinastia regnante, e ciò è quello che qui doveva essere dimostrato.

Hec igitur, ut premisi, sine assercione dicta sint et cum correccione prudentium, nam, secundum Aristotilem, civilia negocia plerumque sunt dubia et incerta[88]. Si quis igitur amore veritatis inveniende hiis dictis voluerit contradicere aut contrascribere, bene faciet; et "si male locutus sum", perhibeat "testimonium de malo"[89], sed cum racione, ne ipse videatur gratis et[a] voluntarie condemnare quod non potest efficaciter impugnare[b].

Explicit tractatus magistri Nicolai Oresme de mutationibus monetarum

[a] [1] omette *gratis et*.

[b] [7] pospone: *Et sic est finis. Laus Deo <et> sibi gloria*.

Tutto quanto si è detto, come ho premesso, non pretende di essere un'inconfutabile asserzione ed è rimesso alla correzione dei più saggi: infatti, secondo Aristotele, quanto agli affari civili molte sono le cose incerte e dubbie[88]. Se dunque qualcuno, spinto dall'amore per la verità, volesse contraddire o controbattere quanto ho qui esposto, farebbe bene. E "se ho parlato male", mi si offra "dimostrazione di dove sia il male"[89], ma ricorrendo alla ragione, a meno che non si voglia passare per chi condanna gratuitamente e arbitrariamente ciò che non ha saputo efficacemente impugnare.

Qui finisce il trattato sulle mutazioni monetarie del maestro Nicole Oresme

Apparato critico

1 In questo contesto, l'*inventio*, così come nell'Aristotele greco ed in quello *latinus* noto ad Oresme, ha un portato semantico non riconducibile all'invenzione nel senso del ritrovamento o della scoperta fortuita. Essa va intesa nel senso dell'individuazione pensata, attentamente concepita e deliberata: la moneta è *inventa* nel modo dell'istituzione, consapevolmente e attivamente. La tematica è stata ampiamente trattata nell'*analisi introduttiva* di questo volume. Si danno qui, in apertura, una serie di fonti, in parte richiamate e discusse nella stessa introduzione che, a diverso grado, hanno mediato la ricezione aristotelica e aristotelizzante ben presente nel *De moneta*. Si è scelto di non indicare citazioni puntuali ad ogni passo oresmiano dell'Aristotele latino per non appesantire oltre misura il *corpus* di queste note. Si vuole offrire tuttavia al lettore la possibilità di compiere un percorso sia diretto sia guidato dai diversi specialisti che hanno edito criticamente e commentato le singole fonti che elenchiamo di seguito:

J. Hamesse (a c. di), *Les* Auctoritates Aristotelis. *Un florilège médiéval. Étude Historique et Édition critique*, Louvain-Paris 1974

Alberto Magno, *Super Ethica: commentum et quaestiones*, a c. di W. Kübel, Monasterii Westfalorum 1968-72.

Alberto Magno, *Ethicorum lib. X,* in Id., *Opera omnia,* ed. A. Borgnet, Paris 1891.

Alberto Magno, *Commentarii in octo libros Politicorum Aristotelis*, I, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet Parisiis 1891.

Alberto Magno, *Commentarii in IV Sententiarum*, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, Paris 1894.

Tommaso d'Aquino, *Sententia libri ethicorum*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Voll. 47/1-2, Roma 1969, <http://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>.

Tommaso d'Aquino, *Sententia libri Politicorum*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Vol. 48, Roma 1971, <http://www.corpusthomisticum.org/cpo.html>.

Tommaso d'Aquino, *De Regno ad Regem Cypri*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Vol. 42, Roma 1979, pp. 417-471.

Egidio Romano, *De Regimine Principum libri tres*, Romae 1556.

Pietro di Alvernia, *Sententia libri Politicorum*, continuatio a Petro de Alvernia, in <https://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>.

Pietro di Alvernia, *quaestio* 9 sul I libro della *Politica*, in M. Toste, *The naturalness of human association in medieval political thought revisited,* in *La nature comme source de la morale au Moyen* Âge, M. van der Lugt (dir.), Galluzzo-Firenze 2014, pp. 113-188.

Tolomeo da Lucca, in Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum ad regem Cypri*, a c. di G. Mathis, Casale Monferrato 1971[2].

Guiral Ot (Gerardo Oddone), *Sententia et expositio cum questionibus Geraldi Odonis super libros Ethicorum Aristotelis cum textu eiusdem*, Venetiis 1500.

Walter Burley, *Burleus super Libros Ethicorum, habes in hoc volumine candidissime lector Gualteri Burlei expositiones super decem libros Ethicorum Aristotelis*..., Venetiis 1521.

J. Buridano, *Quaestiones super decem libros Aristotelis ad Nicomachum*, Parisiis 1489.

J. Buridano [ma N. de Vaudemont], *Quaestiones super octo libros politicorum*, Parisiis 1513.

G. Terrena, *Quaestiones super Librum Ethicorum Aristotelis*, Bologna, *Bibl. univ*. Ms. 1625, Paris BNF, Ms. Lat. 3.228; Vat. Borgh. Ms. 328, edizione critica in corso di stampa a c. di J. Costa.

2 "Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel", *Deuteronomium*, XXXII, 8 [Traduzione nel testo]. I riferimenti biblici seguono la *Biblia Sacra Vulgata*, a c. dei padri Weber R. e Gryson R. O.S.B., Stoccarda 1994[4]. Le traduzioni italiane sono tratte dall'ultima versione de *La Sacra Bibbia* della Conferenza Episcopale Italiana (2008), opportunamente emendate quando necessario. Qualora non sia esplicitamente indicata un'edizione di riferimento, tutte le traduzioni dei passi in nota o nel testo sono da intendersi a nostra cura.

3 Il riferimento oresmiano potrebbe essere allo storico romano Marco Giuniano Giustino e alla sua *Epitoma historiarum Philippicarum Pompeii Trogi*, un compendio, o meglio, un'antologia, dell'opera di Tito Pompeo Trogo, storico vissuto, con tutta probabilità, in età augustea o tiberiana. Nella tarda romanità e nel medioevo l'opera ebbe una significativa fortuna, come attestato dai numerosi manoscritti con cui ci è stata tramandata. In particolare, Oresme potrebbe fare riferimento non tanto all'antipatia per l'oro e l'argento degli Sciiti, come suggerito dal Johnson (antipatia di cui si può trovare traccia in II.2 "aurum et argentum non perinde ac reliqui mortales adpetunt", come anche in IX.2, "XX milia puerorum ac feminarum capta, pecoris magna vis, auri argentique nihil. Ea primum fides inopiae Scythicae fuit"), quanto ad un passo del libro terzo delle *Epitome*, in cui Giustino racconta come Licurgo, divenuto re degli Spartani, "parsimoniam omnibus suasit, existimans laborem militiae adsidua frugalitatis consuetudine faciliorem fore. Emi singula non pecunia, sed compensatione mercium iussit. Auri argentique usum velut omnium scelerum materiam sustulit", [Traduzione: "persuase tutti alla parsimonia, ritenendo che l'essere adusi a vivere frugalmente rendese più facile la fatica della guerra. Ordinò che ogni cosa non si comprasse con la moneta, ma a fronte di altre merci. Levò <così> dall'uso l'argento e l'oro, in quanto causa di ogni scelleratezza"]; il testo latino è tratto da M. Iuniani Iustini, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, a c. di O. Seel, Stoccarda 1972.

4 "Aliquando autem rursum deliramentum esse videtur numisma et lex omnino, natura autem nihil, quoniam transpositis utentibus nullo dignum neque utile ad aliquid necessariorum est et numismate dives multotiens indigebit necessario cibo, quamvis inconveniens tales esse divitias, quibus abundans fame <periet>, quemadmodum et Midam illum fabulose dicunt

propter insatiabilitatem desideri omnibus sibi factis exhibitis aureis. Propter quod quaerunt alterum aliquid divitias et pecuniativam, recte quaerentes. Est enim altera pecuniativa et divitiae quae secundum naturam, et haec quidem yconomica, campsoria autem factiva pecuniarum non omnino, sed per pecuniarum permutationem. Et videtur circa numisma haec esse: numisma enim elementum et finis commutationis est. Et infinitae utique divitiae quae ab hac pecuniativa. Sicut enim medicinalis ad sanare in infinitum est et quaelibet artium finis in infinitum (quam maxime enim illum volunt facere), eorum autem quae ad finem non in infinitum (terminus enim quod finis omnibus), sic et huic pecuniativae non est finis terminus, finis autem tales divitiae et pecuniarum possessio", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo cum vetusta translatione Guilelmi de Moerbeka*, a c. di F. Susemihl, Turnhout 2016, I.9.6. [Tutte le traduzioni dalla *Politica* sono a nostra cura, sulla scorta del testo latino e ricorrendo ad Aristotele, *Politica*, in *Opere Filosofiche*, a c. di A. C. Viano, Torino 2013, Vol. 1: "Talvolta invece il denaro sembra quasi frutto di un delirio e della pura convenzione comune, senza un fondamento naturale, perché, se quelli che lo usano preferiscono una moneta ad un'altra, la prima perde valore e non serve più a soddisfare nessuna delle necessità della vita, e chi è ricco di denaro potrà spesso mancare del nutrimento necessario. Tuttavia, sarebbe una ricchezza incongrua <priva di qualsiasi utilità> quella la cui abbondanza non salvasse dalla morte di fame, come accadde a quel Mida di cui dicono i racconti che, per il suo desiderio insaziabile, ottenne che tutte le cose che toccava si mutassero in oro. Perciò a ragione si cerca un altro tipo di ricchezza e si persegue un'altra specie di arte *pecuniativa*. C'è infatti un'altra arte di tipo monetario e un'altra ricchezza che sono secondo natura, e riguardano l'amministrazione domestica, mentre l'arte del cambio produce ricchezze non in senso assoluto, ma solo attraverso lo scambio di monete. Si può dunque vedere come della moneta si possa dire che sia strumento e fine dello scambio. E questo tipo di ricchezza che deriva da questa forma di arte *pecuniativa* non ha limiti: infatti come la medicina persegue il risanamento senza porsi un limite e ciascuna arte cerca indefinitamente di raggiungere il suo scopo (in quanto ognuna vuole soddisfarlo nella misura più alta possibile), tuttavia i mezzi per il raggiungimento del fine non sono infiniti (in quanto il fine agisce esso stesso da limite), così anche in questo tipo di arte *pecuniativa* non c'è limite al raggiungimento del fine, dato che il fine è il possesso di ricchezza e denaro"]. Va qui ricordato che l'*oeconomica* traduce e comprende una forma di amministrazione e di governo dei beni che riguarda la sfera dell'οικος-*domus* in senso molto ampio. Essa, sin dall'età di Aristotele, comprende non solo le mura domestiche ma tutte le pertinenze che insistono sulla proprietà padronale. Parimenti, la *familia* sulla quale si esercita il governo ed il potere dell'*oeconomus*, il *pater familias* dopo il trapianto nella cultura – anche giuridica – romana, si estende a tutta la parentela e discendenza. Essa inoltre ha una piena competenza, giuridica e gestionale, su ogni tipo di servitù in vario modo impiegata dentro le mura domestiche e nei possedimenti anche terrieri del padrone, *pater-oeconomus*. Da ultimo, è opportuno rilevare come nell'Aristotele *latinus* la crematistica dell'Aristotele greco sia recepita, tradotta e interpretata come arte *pecuniativa*, ossia di carattere monetario, o che pertiene all'arricchimento per mezzo della (sola) moneta: è quindi immediato, per il lettore medievale, l'accostamento all'attività cambiaria.

5 La scelta del lessema *res publica* è una costante di tutto il testo oresmiano. Sostanzialmente, essa mira ad indicare la comunità sia nella sua accezione politica sia in quella economica, con tutto il portato, assai complesso, che la cristianità latina eredita da Roma – portato che, è opportuno sottolineare, si sostanzia principalmente nello sviluppo di un'idea di *bonum commune* e di amministrazione più che in una specifica architettura istituzionale; si ricorreva a *res publica* per riferirsi a qualsivoglia forma di governo, fosse essa monarchica, oligarchica ovvero repubblicana (quasi) in senso moderno, ma anche ad elementi amministrativi come, ad esempio, la fiscalità pubblica (cfr. in merito C. Du Cange (et al.), *Glossarium mediae et infirmae latinitatis*, Paris 1883-1887, t. 7, 152a). Anche nel testo in volgare del *Traictie* si ritrova più volte questo sintagma, ovvero nella forma in cui *chose publicque* sostituisce *communaulté*: "... ceste manière est très mauvaise et très laide convoitise qui ce feroit au préjudice et dommaige de toute la communaulté"; *Traictie*, cap. IX, p. 245, si veda anche *infra* al cap. XX e il *Traictie*, cap. XX, p. 258, nonché il cap. XXI e, ancora, il *Traictie*, cap. XXI, p. 259. Dunque, per quanto oggi abbia un uso diverso, si è optato per una traduzione quanto più conservativa possibile, rendendo il lessema con *repubblica* in tutto il testo, in vece dell'anacronismo linguistico di Stato, cui ricorrono sovente sia l'edizione critica inglese sia le altre curatele moderne.

6 Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea (recensio recognita),* Guillelmus de Morbeka revisor translationis Aristotelis secundum exemplar parsiacum, Turnhout 2016. V.5, 1132b 21 – 1133b 29 [Traduzione nel testo; tutte le traduzioni dall'*Ethica* sono a nostra cura, sulla scorta del testo latino e ricorrendo ad Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Etiche di Aristotele*, a c. di L. Caiani, Torino 1996].

7 Il passo citato è tratto dal libro primo delle *Metamorfosi* ovidiane, in cui il poeta latino traccia le età del mondo; in particolare, il passo è tratto dai versi dedicati alla quarta era, la nefanda era del ferro, dove ad ogni bramosia si accompagna anche il desiderio degli uomini di estrarre le ricchezze sotterranee, collocate dal dio vicino alle ombre stigie, da cui: "Effodiuntur opes, inritamenta malorum. / Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum / prodierat, prodit bellum, quod pugnat utroque, / sanguineaque manu crepitantia concutit arma", Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di N. Scivoletto, Torino 2000, I, 140-143 [Traduzione nel testo].

8 Il passo dalle *Variae* di Cassiodoro è di estremo interesse nella sua interezza: "Et quoniam delectat nos secretiora huius disciplinae cum scientibus loqui, pecuniae ipsae quamvis usu celeberrimo viles esse videantur, animadvertendum est quanta tamen a veteribus ratione collectae sunt. Sex milia denariorum solidum esse voluerunt, scilicet ut radiantis metalli formata rotunditas aetatem mundi, quasi sol aureus, convenienter includeret. Senarium vero, quem non inmerito perfectum antiquitas docta definit, unciae, qui mensurae primus gradus est, appellatione signavit, quam duodecies similitudine mensium computatam in librae plenitudinem ad anni curricula collegerunt. O inventa prudentium! O provisa maiorum! Exquisita res est, quae et usui humano necessaria distingueret et tot arcana naturae figuraliter contineret. Merito ergo dicitur libra,

quae tanta rerum est consideratione trutinata", Cassiodorus, *Variae*, a cura di Mommsen T., in MGH, Auct. ant., Vol. 12, Berlino 1894, I.X.5 [per la traduzione *vide infra* al capitolo 11]. È opportuno segnalare come *colligo* sia stato reso con *amministrazione*, una scelta volutamente libera che si discosta da quanto hanno preferito altre edizioni (Barbieri, ad esempio, traduce *collectae* con *ammassarle*). Questa resa sembra nondimeno particolarmente appropriata nell'economia del testo oresmiano, cui è aliena l'idea di approvare la tesaurizzazione o l'accumulazione fine a se stessa della moneta, *divicia artificialis* – come bene evidenzia l'esempio di re Mida nello stesso primo capitolo. Si tratta quindi, a nostro avviso, di una *collecta*, una custodia o colletta volta all'uso: una saggia amministrazione della moneta raccolta più che una sua sterile accumulazione. Questa lettura trova sostegno nella voce corrispondente del Du Cange, che richiama come la *collecta* fosse, in primo luogo, il *sacrificium* rituale nella messa di rito latino, ossia la raccolta delle oblazioni caritative dei fedeli, ma anche come lo stesso termine si riferisse alla famiglia, ad un raduno di popolo in armi per difendere la collettività, e richiamasse pure, come riporta significativamente un'istanza raccolta dall'erudito francese, le *merces et pretia* raccolte dall'amministratore *sic deputatus* dalla corona; cfr. C. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 2, 403c-405b.

9 "Monetarios autem, quos specialiter in usum publicum constat inventos, in privatorum didicimus transisse compendium, qua praesumptione sublata pro virium qualitate functionis publicis applicentur", Cassiodorus, *Variae*, cit., V.XXXVIIII.8 [Traduzione nel testo].

10 Oresme afferma che il metallo con cui si deve realizzare la moneta debba essere "prezioso e raro", una formula poi ripresa anche al capitolo dieci. Lucien Gillard, in un fondamentale contributo (L. Gillard, *Nicole Oresme, économiste*, in *Révue historique*, 279 (1988), pp. 3-39), nota come questa parola, *rara*, abbia consentito un primo scivolamento in favore di una lettura quantitativista di Oresme. Questa interpretazione della lettura oresmiana intende presentarlo come un sostenitore *ante litteram* della moneta-merce, assumendo dunque che il valore della moneta dipenda dal metallo con cui è realizzata, scelto in virtù della sua rarità: questo schema è classicamente metallista, in quanto il metallo, di cui esiste un mercato, ha un suo prezzo, che determina a sua volta il valore della moneta. La lettura metallista è prevalente sia in alcuni primi commentatori, come nel Roscher e in Bridrey, sia, per quanto con diverse sfumature in Dupuy (v. *supra* nell'introduzione) e, parzialmente, in Lapidus (A. Lapidus, *Metal, Money and the Prince: John Buridan and Nicholas Oresme after Thomas Aquinas*, in *History of Political Economy*, 29/1 (1997), pp. 22-53); questi ultimi, in particolare, come si è già avuto modo di rilevare nell'introduzione al volume, intendono sottolineare la contrapposizione tra una teoria feudale della moneta, che si vuole nominalista e sostenuta specialmente da Tommaso d'Aquino e altri, e una teoria mercantile della moneta, intimamente realista e quindi metallista, sostenuta dagli occamisti, da Buridano e da Oresme stesso. Gillard contesta questa lettura su due fronti. Innanzitutto, egli sostiene che nella maggior parte dei manoscritti si legga *cara*, e non *rara*, facendo dunque riferimento ad un'attività di apprezzamento non necessariamente riconducibile ad un fenomeno di scarsità economicamente inteso. Nella nostra (circoscritta) indagine sui manoscritti non abbiamo riscontrato questa preferenza assoluta per un sintagma in luogo di un altro nel capitolo

due così come nel capitolo dieci, dove *carius* non è sempre preferito a *rarius* nei luoghi segnalati da Gillard, mentre si può effettivamente apprezzare una certa intercambiabilità tra *carius* e *rarius* nel capitolo dieci sulle proporzioni, come in *carius in comparacione ad argentum*; la traduzione francese, d'altro canto, rende *cara/rara* come "petite en quantité" nel capitolo secondo, mentre nel decimo propone: "selon ce que l'or est de sa nature plus noble, plus précieux et meilleur de l'argent et à le trouver et avoir plus difficile". Non si può dunque optare incontestabilmente per una formulazione in luogo di un'altra, ma non per questo il secondo punto avanzato dallo storico francese è meno cogente, né può essere ritenuto storicamente accettabile sovraimporre il moderno concetto di scarsità sulla *raritas* oresmiana. Gillard infatti nota come "la préciosité métallique de la monnaie serait essentiellement associée chez Oresme à sa fonction métrique"; tra il metallo non monetato e il metallo assunto come sostrato per il mezzo monetario vi è una differenza fondamentale, quella tra una ricchezza naturale, oggetto di artigianato e commercio in quanto tale, e una ricchezza artificiale, la moneta, la cui ricchezza e quindi il suo *valore* sta proprio nella possibilità che circoli, che scompaia nello scambio, donde la necessità di avere una monetazione adeguata, stabile e giusta: la moneta deve pesare per non essere pesata e quindi essere un mezzo di scambio comunitario, sanzionato come tale per mezzo della coniazione. L'oro così come l'argento non sono scelti come sostrato fisico della moneta perché portatori di valore intrinseco, ma perché sono dei materiali particolarmente appropriati, "est il aucune matiere qui est de sa nature plus propre a faire monnoie que une autre" (N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, glossa 6); la loro rarità non rileva dunque per il loro valore, ma per la loro relativa stabilità, come può suggerire sia il riferimento agli alchimisti e alla perversione dell'ordine della natura in chiusura del capitolo e, in generale, la dottrina corrente sul prezzo delle cose (cfr. ad esempio Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, cit., IIa IIae, q. 77, specie agli artt. 2 e 3). La reiterazione del fatto che la moneta abbia un prezzo e un corso è indicativa della necessità sanzionatoria della coniazione e dell'attribuzione alle monete di un valore in unità di conto, sanzione che distanzia la moneta dal metallo cui si appoggia; come nota ancora Gillard, "une pièce démonétisée ne possèderait d'ailleurs plus que la simple valeur qu'on donne à la vaisselle". Nell'analisi di questi dati e delle stesse affermazioni oresmiane si tralascia spesso di considerare il fatto che, storicamente, è l'uso monetario a dare origine ad un mercato per i metalli e alle speculazioni lucrate sul gioco tra corso ufficiale e corso commerciale. I metalli preziosi sono dunque assunti nella sfera dell'istituzione monetaria attraverso la coniazione (cfr. al capitolo tre) e l'imposizione di un valore nominale (cfr. al capitolo undici), facendo del baratto bilaterale, asistematico, irrazionale ed anomico un sistema di scambio pienamente e razionalmente comunitario; come nota lo stesso Oresme nella glossa all'*Etica Nicomachea*, riguardo al mercatare senza moneta "en verité, tele communication n'est pas bonne et ne pourroit durer en bonne policie" (N. Oresme, *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, cit., V.11, glossa 17).

11 "Aera dabant olim; melius nunc omen in auro est: / victaque concedit prisca moneta novae", Ovidio, *I Fasti*, a c. di G. Bianchi da Siena, Venezia 1811, I.II, pp. 24-25 [Traduzione del Bianchi nel testo].

12 "Et suges lac gentium et mamilla regum lactaberis. Et scies quia ego Dominus salvans te et redemptor tuus Fortis Iacob. Pro aere adferam aurum et pro ferro adferam argentum, et pro lignis aes et pro lapidibus ferrum. Et ponam visitationem tuam pacem et praepositos tuos iustitiam", *Isaias Propheta*, LX, 16-17 [Traduzione: "Tu succhierai il latte dei popoli, succhierai le ricchezze dei re. Saprai che io sono il Signore tuo salvatore e tuo redentore, io il Forte di Giacobbe. Farò venire oro anziché bronzo, farò venire argento anziché ferro, bronzo anziché legno, ferro anziché pietre. Costituirò tuo sovrano la pace, tuo governatore la giustizia", *Isaia*, LX, 16-17].

13 "Primi enim dicuntur aurum Aeacus, argentum Indus rex Schytiae reperisse et humano usui summa laude tradidisse", Cassiodorus, *Variae*, cit., IV.XXXIIII.3 [Traduzione nel testo].

14 "Aurum enim sepulcris iuste detrahitur, ubi dominus non habetur: immo culpae genus est inutiliter abditis relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare viventium", Cassiodorus, *Variae*, cit., IV.XXXIIII.3 [Traduzione nel testo].

15 È opportuno rilevare l'assonanza, presente nel testo oresmiano, tra *police* e polizia, intesa in senso amministrativo e di governo della cosa pubblica, elemento che nella letteratura cameralistica tedesca del Seicento e Settecento assumerà forse la sua forza maggiore (cfr. A. Wakefield, *The Disordered Police State: German Cameralism as Science and Practice*, Chicago 2009). Il ricorso al termine *policiae* è dunque di particolare interesse, anche perché reiterato nella produzione oresmiana, come si può notare in conclusione alla nota 10. Il Du Cange riporta un'altra accezione, significativamente affine, del termine in questione: "policiae fiunt per Vicarium", cui aggiunge, "id est, ad Vicarium pertinet de delicto cognoscere et judicare", C. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 6, 395a.

16 *Vide supra*, alla nota 11.

17 La traduzione cela un tentativo d'interpretazione. Il curatore dell'edizione critica inglese, Charles Johnson, preferisce rendere il latino con "suitable for giving change and for adjustments of price"; a nostro avviso, Oresme intende sottolineare la differenza tra due circuiti monetari, ossia tra quelli che, braudelianamente, potremmo definire come di tipo A (pubblico, regolamentato, volto allo scambio al minuto su base locale) e di tipo B (privato e libero, volto allo scambio extra-comunitario di beni all'ingrosso), per cui la moneta piccola, limitata al circuito fiduciario all'interno dei confini dell'entità sovrana, segue un paradigma distributivo e non commutativo. In questo senso, questa moneta è la moneta che ripaga il lavoro e ne garantisce un'equa remunerazione in senso politico, F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981, pp. 55-65; cfr. con L. Fantacci, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno a Richard Nixon*, in *Rivista di Storia Economica*, Vol. 18, No. 3, 2002, pp. 301-325, specialmente alle pp. 318-319.

18 O moneta nera per via del ridotto contenuto di argento, che faceva apparire questi dischetti di colore nero, realizzati com'erano con una o due once su dodici di argento puro, il restante essendo di rame.

19 Questo riferimento a *potu vel cibo* evoca i *metalla victualia* cui fa riferimento Cassiodoro in un noto passo delle *Variae*, la *Formula qua moneta committitur* (Cassiodorus, *Variae*, cit., VII.XXXII.1): "Additur quod venalitas cuncta dissolvitur, si victualia metalla vitiantur, quando necesse est respui quod in mercimoniis corruptum videtur offerri" [Traduzione: "Si aggiunga che dev'essere tenuto in considerazione che, se il metallo per le transazioni minute fosse alterato, gli scambi si disgregherebbero completamente, essendo necessario rifiutare ogni moneta offerta in cambio di merci"]. La traduzione di *metalla victualia* con transazioni minute è stata fatta sulla scorta dell'interpretazione di Filippo Carlà, che vede nel passaggio del consigliere di Teodorico un riferimento alle monete divisionali del circuito distributivo, la moneta del lavoro e del vitto *par excellence*. Questa visione, peraltro, poggia anche su di un altro passaggio delle *Variae*, VI.III, in cui Cassiodoro fa riferimento ai *metalla usualia*, generalmente accettati su base fiduciaria; cfr. F. Carlà, *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino 2009, p. 469-470.

20 "[1] Omnis [...] tamen omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et vultus noster imprimitur et generalis utilitas invenitur. Nam quid erit tutum, si in nostra peccetur effigie, et quam subiectus corde venerari debet, manus sacrilega violare festinet? Additur quod venalitas cuncta dissolvitur, si victualia metalla vitiantur, quando necesse est respui quod in mercimoniis corruptum videtur offerri. Quis ergo patiatur unius esse commodum dispendia scelesta cunctorum, ut detestabile vitium venire possit ad pretium? [2] Sit mundum quod ad formam nostrae serenitatis adducitur: claritas regia nil admittit infectum. Nam si vultus cuiuslibet sincero colore depingitur, multo iustius metallorum puritate principalis gratia custoditur. Auri flamma nulla iniuria permixtionis albescat, argenti color gratia candoris arrideat, aeris rubor in nativa qualitate permaneat. [...] [3] Pondus quin etiam constitutum denariis praecipimus debere servari, qui olim penso quam numero vendebantur: unde verborum vocabula competenter ab origine trahens compendium et dispendium pulchre vocitavit antiquitas. Pecunia enim a pecudis ergo nominata Gallis auctoribus sine aliquo adhuc signo ad metalla translata est. [...] [4] Proinde te, cuius nobis laudata est integritas actionis, ab illa indictione per iuge quinquennium monetae curam habere praecipimus, quam Servius rex in aere primum inpressisse perhibetur: ita ut tuo periculo non dubites quaeri, si quid in illa fraudis potuerit inveniri [...]", Cassiodorus, *Variae*, cit., VII.XXXII [Traduzione: "[1] Ognuno [...] deve senza dubbio cercare l'integrità nelle monete sulle quali è impresso il nostro simbolo e dalle quali dipende il bene comune. Infatti, su cosa potremmo contare qualora la nostra immagine fosse offesa, se ciò che un suddito dovrebbe venerare nel suo cuore fosse repentinamente violato da una mano sacrilega? Inoltre, si dovrebbe considerare che, se il metallo per le transazioni minute fosse viziato, i prodotti in vendita perderebbero interamente il loro valore, e sarebbe così necessario rifiutare ogni <moneta> corrotta utilizzata nel commercio. Chi infatti vorrebbe sostenere che la perdita detestabile di uno solo non diventi tale

per tutti, via via che questo vizio odioso si trasmette al prezzo? [2] Che ciò che porta il simbolo della nostra serenità sia puro: la chiarezza della regalità non ammette adulterazione. Infatti, così come il viso di chiunque è dipinto con vivacità sincera, è invero corretto preservare la purezza del metallo. Che la fiamma dell'oro rimanga pallida e non mescolata, che il colore dell'argento sorrida nel suo grazioso biancore, che il rosso rame conservi il suo colorito originale. [...] [3] Le monete devono essere dunque mantenute costanti nel loro peso, siccome una volta erano spese pesandole, non contandole: donde parole quali compenso (*com-pendium*) e dispendio (*dis-pendium*) convenientemente derivano, nella splendida lingua degli antichi. *Pecunia* era chiamata dagli scrittori Galli per via del bestiame (*pecus*), senza alcun segno che la traducesse in un qualsiasi metallo. [...] [4] Nello stesso modo a voi, la cui integrità nell'amministrazione è oggetto della nostra lode, è ordinato, a decorrere da oggi e per cinque anni, di attendere senza fallo alla nostra moneta, che re Servio per primo istituì in rame segnato (*aes signatum*): dunque, qualora doveste trovare qualsivoglia inganno nella moneta, non esitate ad agire a vostro rischio [...]"].

21 "Domine mi, audi me: terra, quam postulas, quadringentis siclis argenti valet: istud est pretium inter me et te: sed quantum est hoc? sepeli mortuum tuum. Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heth, quadringentos siclos argenti probatae monetae publicae", *Genesis*, XXIII, 15-16 [Traduzione: "Ascolta me piuttosto, mio signore: un terreno del valore di quattrocento sicli d'argento che cosa è mai tra me e te? Seppellisci dunque il tuo morto. Abramo accettò le richieste di Efron e Abramo pesò ad Efron il prezzo che questi aveva detto, mentre lo ascoltavano gli Hittiti, cioè quattrocento sicli d'argento, nella moneta corrente sul mercato", *Genesi*, XXIII, 15-16]. Qui la traduzione della CEI pecca per eccesso di modernità, tradendo l'intenzione del testo biblico di sottolineare la positiva attività nomotetica che approva e crea la moneta fiduciaria di cui si serve il Patriarca, traducendo 'probatae monetae publicae' con 'corrente sul mercato'; Questo elemento nomotetico si può peraltro riscontrare anche – e non solo – nel giureconsulto Paolo (D. 18.1.1): "Sed quia non semper nec facile concurrebat, ut, cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cuius *publica ac perpetua aestimatio* difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret. Eaque materia *forma publica percussa* usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur". Cristo stesso è ampiamente rappresentato nella testualità patristica, ad esempio in Agostino (e.g. *Sermo* 72, 12; *Sermo* 90, 10; *Enarrationes in Psalmos*, Vol. II, 63, 11) e in Tertulliano (e.g. *vide Apologeticum*, XVIII, 5), come il migliore o più affidabile valutatore e dispensatore-ordinatore della moneta, *probatus nummularius/argentarius,* o come cambiavalute cui potersi affidare, *dokimos trapezites*, cfr. G. Todeschini, *Quantum valet? Alle origini di un'economia della povertà*, in *Bullettino dell'Istituto storico per il Medioevo*, Vol. 98, 1992, pp. 173-234.

22 In italiano la differenza tra la moneta-istituzione e le singole pezze correnti non è altrettanto forte quanto l'inglese *money–coins*. Si noti come Oresme ricorra in modo quasi sistematico

ai lessemi *moneta* e *pecunia* per indicare la moneta-istituzione, mentre utilizzi *nummisma, nummismate* o *nummis* per identificare le *porciones ista moneta*, ossia le pezze o monete. Questa scelta non trova riscontro nella tradizione esegetica due-quattrocentesca dei passi aristotelici dell'*Ethica* V.5 e del I.8 della *Politica*: sulla scorta dell'Aristotele *latinus*, infatti, *nummisma* ricomprende piuttosto l'istituzione monetaria (Tommaso d'Aquino, nel suo Commento, come il suo maestro Alberto Magno, accostano esplicitamente la moneta al denaro, la base del sistema di conto e quindi figura istituzionale *par excellence*, utilizzando intercambiabilmente *nummisma* per ogni elemento del suo discorso), mentre il suo plurale, *nummismata*, identifica le singole pezze o monete. Al netto di questa puntualizzazione di una peculiarità della pagina oresmiana, va qui ricordato come anche il mezzo di scambio sia ricompreso nella figura dell'istituzione e quindi sia parte integrante di quella dimensione normativa cui la moneta appartiene.

23 Per la traduzione di *Character*, cfr. C. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 2, col. 287b.

24 Si è preferita una traduzione più libera per rendere l'idea di *prohibitio sub poena*.

25 "Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram", *Genesis*, 1, 28 [Traduzione: "Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra'", *Genesi*, 1, 28].

26 "Dic ergo nobis quid tibi videtur, licet censum dare Caesari, an non? Cognita autem Jesus nequitia eorum, ait: Quid me tentatis, hypocritae? Ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium. Et ait illis Jesus: Cujus est imago haec, et superscriptio? Dicunt ei: Caesaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari: et quae sunt Dei, Deo. Et audientes mirati sunt, et relicto eo abierunt", *Matthaeus*, 22, 17-22 [Traduzione: "'Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?'. Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: 'Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo'. Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: 'Di chi è questa immagine e l'iscrizione?'. Gli risposero: 'Di Cesare'. Allora disse loro: 'Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio'. A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono", *Matteo*, 22, 17-22].

27 "Ideo enim et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem", *Romanos*, 13, 6-7 [Traduzione: "Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono ministri di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto", *Romani*, 13, 6-7].

28 Si preferisce rendere in modo relativamente libero l'oresmiano *militabat* per dare il senso del potere pubblico cui allude il passo paolino.

29 "Num enim aliquid et commune oportet esse et hoc communicantibus, sive aequale sive inaequale transsumant, veluti sive alimentum hoc est sive regionis multitudo sive aliud aliquid talium est. Quando autem fuerit hoc quidem huius gratia, hoc autem cuius gratia, neque in hiis commune, sed aut huic quidem facere, huic autem accipere: dico autem puta organo omni ad id, quod fit opus, et condentibus: domus enim ad aedificatorem nihil est quod fit commune, sed est domus gratia aedificatorum ars. Propter quod opus est possessione civitatibus, possessio autem nulla pars est civitatis. Multa autem animata sunt partes possessionis. Civitas autem communitas quaedam est similium, gratia autem vitae contingentis optimae. [...] Considerandum autem et quot sint haec, sine quibus civitas non erit utique: et enim quae dicimus esse partes civitatis in hiis utique erunt, propterea quod necessarium existere. Sumendum igitur operum numerum: ex hiis enim erit palam. Primo quidem igitur oportet existere alimentum; deinde artes (multis enim organis indiget id, quod est vivere), tertio autem arma (communicantes enim necessarium et in ipsis habere arma et ad principatum inobedientium gratia et ad conantes iniusta inferre extrinsecus), adhuc pecuniarum aliquam abundantiam, quatenus habeant et ad opportunitates quae secundum se ipsos et ad bellicas, quinto autem et praecipue eam quae circa divinum curam, quam vocant sacerdotium, sextum autem numero et omnium necessariissimum iudicium de conferentibus et iustis ad invicem", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., VII.8, 1328a 24 – 1328b 20 [Traduzione: "È dunque opportuno che tutti partecipino a ciò che è comune e lo comunichino, lo ricevano o lo diano in modo uguale o disuguale, sia esso il cibo, un territorio o qualcos'altro del genere. Quando invece si tratta del fine di qualcosa, o di essere il fine di qualcosa, tra questi elementi non c'è nulla in comune se non la relazione per cui un termine fa e l'altro riceve: intendo, per esempio, il rapporto di uno strumento di lavoro con l'artigiano e con l'opera prodotta: tra la casa e il costruttore non si produce nulla di comune, se non che la casa è il fine dell'arte del costruttore. Perciò la città ha bisogno della proprietà, ma questa non fa parte della città. E la proprietà comprende molti esseri animati. Ma la città è una comunità di simili che si propone come scopo la grazia della miglior vita possibile. [...] Bisogna ora prendere in considerazione quante siano queste condizioni senza le quali una città non potrebbe sussistere, nelle quali son necessariamente comprese quelle che noi chiamiamo propriamente parti della città, per le quali è necessario esista. Potremo trarre un'indicazione dall'enumerazione delle opere che contraddistinguono una città. Innanzitutto è opportuno che vi siano beni alimentari; poi le arti (ché molti organi sono necessari per vivere); in terzo luogo armi (che sono necessarie ai membri di una comunità {*communicantes*} sia per sostenere l'autorità contro i ribelli sia per rispondere alle offese che possono venire dai forestieri); in quarto luogo abbondanza di denaro, che si abbia sia per le necessità cui risponde propriamente la sua natura sia per le necessità militari; in quinto luogo e specialmente, il culto divino, che porta il nome di sacerdozio; in sesto luogo, da ultimo, la funzione più necessaria di tutte le altre, cioè il giudizio su ciò che spetti a ciascuno e sui diritti reciproci"].

30 Il riferimento non è facile da ricondurre ad un passo preciso del *De Inventione* ciceroniano, ma, sulla scorta di un suggerimento nell'edizione critica del Johnson, sembra di poterlo scorgere nella discussione che occupa la fine del secondo libro sul genere deliberativo, specie secondo la categoria dell'utilità e dell'interesse, "quod <genus> pecunia est" (II.LII, 157). Si noti che, parlando della Giustizia, Cicerone nota: "Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem" (II.LIII, 160), segnando un compromesso tra il bene comune e l'interesse, o meglio, il merito, individuale. Un'eco invero aristotelica, se si pensa alla giustizia distributiva discussa in *Ethica*, V.4. In particolare, in II.56, Cicerone nota: "Utilitas autem aut in corpore posita est aut in extrariis rebus; quarum tamen rerum multo maxima pars ad corporis commodum revertitur, ut in re publica quaedam sunt quae, ut sic dicam, ad corpus pertinent civitatis, ut agri, portus, pecunia, classis, nautae, milites, socii, quibus rebus incolumitatem ac libertatem retinent civitates" [Traduzione: "Per quanto concerne l'utilità, essa consiste ora di elementi materiali, ora di elementi immateriali; di gran lunga, la maggior parte di queste cose si possono ricondurre a comodità materiali, come nel caso della repubblica: molte sono le cose che, per così dire, pertengono al corpo della città, come l'*ager* {*l'ager publicus*, NdT}, il porto, la moneta, la flotta, le marine, i soldati, gli alleati, tutti strumenti che permettono di preservare la libertà e l'incolumità della città"]. Si può dunque notare come Cicerone assegni la potestà sopra la moneta al *corpus* della città, al suo governo e, in definitiva, all'intera comunità. Essa è così posta a presidio e a garanzia di quella compagine civile e politica, ma è anche strumento per rafforzare il suo ruolo e il suo peso ("ut amplae atque potentes sint civitates"). Per il testo latino si è fatto ricorso all'edizione critica francese: Cicerone, *De l'Invention*, a c. di G. Achard, Paris 1994.

31 "Ex hiis quidem igitur videtur, quia amovendae et quaedam et quandoque legum sunt: alio autem modo considerantibus reverentiae utique videbitur esse multae. Cum enim fuerit quod quidem melius modicum, adsuescere autem facile solvere leges pravum, manifestum, quod sinendum quaedam peccata et legislatoribus et principibus: non enim tantum proderit qui mutaverit, quantum nocebit principibus rebellare adsuescens. Mendax quoque exemplum quod ab artibus: non enim simile movere artem et legem: lex enim robur nullum habet ad persuaderi praeter consuetudinem, haec autem non fit nisi per temporis multitudinem, itaque facile mutare ex existentibus legibus ad alteras leges novas facere est debilem legis virtutem", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., II.8, 1269a 18-25 [Traduzione: "Da queste considerazioni è evidente che le leggi, o almeno alcune di esse e in qualche caso, devono essere mutate, mentre, a chi osservi da un altro punto di vista, il cambiamento sembrerebbe richiedere molta reverenza e cautela. Infatti, quando il miglioramento è poco significativo, poiché è cattivo consiglio introdurre l'abitudine di abolire con facilità le leggi, allora è chiaro che bisogna lasciare sussistere alcuni errori dei legislatori e dei principi: infatti, l'eventuale vantaggio che si potrebbe ottenere dalla modifica non è pari al danno che potrebbe derivare promuovendo l'abitudine di disobbedire ai principi. Ed è ingannevole ricorrere al paragone con le arti: infatti, non è la stessa cosa cambiare un'arte e una legge: la legge, infatti, per farsi seguire non ha altra forza che la

consuetudine, la quale non si forma che con il trascorrere di un lungo periodo di tempo, perciò passare facilmente dalle leggi vigenti a leggi nuove finisce con l'indebolire la forza della legge"].

32 "Pro futura autem commutacione si nunc nichil indiget, quoniam erit si indigeat, nummisma fideiussor est nobis; oportet enim hoc ferenti esse accipere. Patitur quidem igitur et hoc idem. Non enim semper equale potest; verumptamen vult manere magis. Propter quod oportet omnia appreciari; sic enim erit semper commutacio, si autem hoc, communicacio", Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea*, cit., V.5, 1133b 12-17 [Traduzione: "Per quanto riguarda lo scambio futuro, se oggi non si manca di nulla, dato che vi potrà <sempre> essere un mancare, la moneta è per noi il garante <di ciò>: è infatti dovuto, a chi la porti, che essa sia accettata. Certamente, anche la moneta patisce la stessa sorte <dei beni>. Infatti, non sempre in modo uguale, tuttavia vuole restare massimamente salda. Pertanto è opportuno che tutti i beni siano apprezzati dalla moneta <come misura>: in questo modo si darà sempre scambio e, per ciò stesso, anche la comunicazione"]. Siamo qui di fronte ad uno dei passi che più hanno impegnato i traduttori e gli esegeti, antichi, medievali e moderni, un passo particolarmente sfidante sul piano argomentativo e sul terreno strettamente teorico-politico. Si noti come, per esprimere il ruolo di garante della moneta, l'Aristotele *latinus* ricorra a *fideiussor*, scelta estremamente significativa, sia per la sua accezione strettamente giuridica, che rinvia alle considerazioni già fatte sulla normatività della natura della moneta, sia perché la fideiussione consiste nel coinvolgimento di figure esterne allo scambio e alla relazione debitoria, i *fideiussori* appunto, che garantiscono il fatto che, effettivamente, il creditore potrà ricevere, a fronte di uno stato di mancanza o di debito futuro, ciò che gli è dovuto. La moneta, figura terza della *commutatio*, diventa dunque garanzia che uno scambio futuro ci sarà e che chi detenga moneta potrà accedervi e ricevere qualcosa. È questa una garanzia giuridica, che trova sostanza anche nella scelta del verbo *volo* ("*vult* manere magis"), riconducibile alla semantica di una attività normativa (come suggerirebbe anche il greco *bouletai*), ma che pone, soprattutto, una condizione, un tenere a disposizione la moneta quale istituzione e quindi nella sua funzione metrica, di modo da poter sempre accedere ad uno scambio futuro. La stabilità del valore della moneta emerge quindi pienamente come un dato analogico, ossia della misura, come valore in sé, in ogni caso svincolato dalla consistenza metallica del denaro o dal suo peso. Essa è, in definitiva, un desiderato politico per far sì che si possa dare la comunicazione sociale, accedendo allo scambio e alla soluzione del debito nel presente e in futuro. La stabilità ponderale non è dunque un suo tratto intrinseco né assoluto: la moneta non può essere sempre uguale, si può decidere di cambiarla per rispondere a diverse condizioni e perché possa continuare a svolgere il suo ruolo di garanzia in quanto misura. Si confronti utilmente questo passaggio con l'esegesi proposta sull'Aristotele greco in M. Amato, *L'enigma della moneta*, cit., pp. 235-238. Ringraziamo il professor Amato per aver discusso criticamente con noi il passaggio dell'Aristotele *latinus*, la traduzione e l'interpretazione che proponiamo. Per un'analisi di questa tematica, dedicata alla testualità monetaria del Trecento, si può inoltre vedere P. Evangelisti, *Il pregio della stabilità monetaria. Analisi e dottrine prodotte nei territori della Corona aragonese e nel regno di Francia*, in *Tra il Tirreno e Gilbiterra: un Mediterraneo iberico?*, a c. di L. Gallinari e F. Sabaté i Curull, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2015, pp. 137-217, con un'appendice di fonti due-trecentesche.

33 *Violencior* è stato tradotto con "più empio" sulla scorta di C. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 8, col. 346a.

34 "Ioseph legimus contra famem funestam emendi quidem tritici dedisse licentiam, sed tale posuisse pretium, ut suae subventionis avidus se potius venderet alimonia mercaturus. Quale fuit, rogo, tunc miseris vivere, quibus acerba subventio libertatem suam videbatur adimere: ubi non minus ingemuit liberatus quam potuit flere captivus! Credo virum sanctum hac necessitate constrictum, ut et avaro principi satisfaceret et periclitanti populo subveniret", Cassiodorus, *Variae*, cit., XII.XXVIII.7 [Traduzione nel testo].

35 Alla gabella del sale ricorsero saltuariamente già Luigi IX e Filippo IV il Bello, ma fu solo con le ordinanze del 20 marzo 1342, sotto il regno di Filippo VI, che essa fu resa permanente (cfr. *Ordonnances des rois de France de la troisieme race*, Paris 1729ss, Vol. II, pp. 179-180). La gabella era esatta dalle autorità per mezzo della centralizzazione della vendita nei *greniers à sel*, magazzini all'ingrosso cui i produttori erano tenuti a vendere ad un prezzo stabilito. Gli appaltatori e gli ufficiali presiedevano sia alla rivendita del sale sia, a guisa di tribunali, alle eventuali violazioni alla gabella. Per quanto la cosa variasse a seconda degli usi locali e delle esenzioni, discrezionalità che diverrà massima con la riforma del Colbert, vi era generalmente un obbligo di acquisto di una quantità minima prefissata da parte delle famiglie dei contribuenti, rendendola, di fatto, un'imposta diretta. Nel 1360, in un'ordinanza reale legata al pagamento del riscatto di re Giovanni, che mira a ribadire le ordinanze filippine, si stabilisce: "... que tout le Sel que l'en trouvera presentement en chacun desdiz lieux ès mains des Marchanz, et que dores-en-avant l'en y emenra, l'en le prendra en la main du Roy... pour certain, juste et convenable pris... et fera iceluy Sel vendu par ledit Grenetier pour le Roy, le quint denier plus" (*Ordonnances*, cit., Vol. III, pp. 436-437). Le disuguaglianze nella sua distribuzione e la sua natura di imposta diretta non progressiva la resero una delle esazioni più odiate di Francia, tanto che venne abolita dall'Assemblea Nazionale nel 1790. Si veda in merito il volume di J-C. Hocquet, *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, Genova 1990, in particolare alle pp. 299-329.

36 "Vae qui condunt leges iniquas, et scribentes injustitiam scripserunt, ut opprimerent in judicio pauperes, et vim facerent causae humilium populi mei; ut essent viduae praeda eorum, et pupillos diriperent", *Isaias*, X, 1-2 [Traduzione: "Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per spogliare gli orfani", *Isaia*, X, 1-2].

37 L'*appellacio* non è semplicemente il nome della divisa, bensì si riferisce alla potestà di denotarne il prezzo in unità di conto. L'*appellacio* – di cui nel Du Cange si può apprezzare l'utilizzo precipuamente giuridico nella tarda latinità (C. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 1, col. 324c – richiama dunque lo *ius nominandi monetam*, fosse essa *cudendam* o *cussam*, il diritto di dare

un nome nel senso del prezzo, due forme del diritto gius-pubblicistico di imporre un valore alla moneta, quel *quid pluris* che assume il metallo nella sfera semantica della moneta, non più *merx*, ma *pretium*, ossia dotata della caratteristica istituzionale di *apprezzare* o nominare le altre merci, proprio in virtù del fatto che è stata nominata. Si consideri in merito E. Barcellona, *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Bologna 2012, specialmente alle pp. 121ss.

38 *Vide supra* alla nota 6. Cassiodorus *Variae*, cit., I.X.5 [Traduzione nel testo].

39 Questo riferimento alla *falsa appellacio* potrebbe essere ricondotto utilmente ad Isidoro di Siviglia il quale, nelle sue *Etimologie*, che molto probabilmente sono state una fonte di Oresme, nota: "Moneta appellata est quia monet ne qua fraus in metallo vel in pondere fiat" (XVI, XVIII.8) e, alla voce sui crimini, "Crimen a carendo nomen: ut furtum, falsitas et cetera, quae non occidunt, sed infamant" (V, XXVI.1), e aggiunge: "Falsitas appellata a fando aliud quam verum est" (V, XXVI.9), in Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a c. di A. V. Cardinale, Torino 2004.

40 "Quid enim tam nefarium quam praesumptoribus liceat in ipsa etiam trutinae qualitate peccare, ut quod est iustitiae proprie datum, hoc per fraudes noscatur esse corruptum?", Cassiodorus, *Variae*, cit., V.XXXIX.5 [Traduzione nel testo].

41 "Pondus et pondus, mensura et mensura: utrumque abominabile est apud Deum", *Proverbia*, XX, 10 [Traduzione nel testo, *Proverbi*, XX, 10].

42 "Non habebis in sacculo diversa pondera, majus et minus: nec erit in domo tua modius major, et minor. Pondus habebis justum et verum, et modius aequalis et verus erit tibi: ut multo vivas tempore super terram, quam Dominus Deus tuus dederit tibi. Abominatur enim Dominus tuus eum qui facit haec, et aversatur omnem injustitiam", *Deuteronomium*, XXV, 16 [Traduzione: "Non avrai nel tuo sacco due pesi diversi, uno grande e uno piccolo. Non avrai in casa due tipi di *efa*, una grande e una piccola. Terrai un peso completo e giusto, terrai un'*efa* completa e giusta, perché tu possa aver lunga vita nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti. Poiché chiunque compie tali cose, chiunque commette ingiustizia è in abominio al Signore tuo Dio", *Deuteronomio*, XXV, 13-16]. L'*efa* è un'unità di misura della massa in uso anticamente in Israele, corrispondente a tredici chili circa; la *Vulgata*, a differenza della traduzione moderna, fa invece riferimento al modio o moggio, misura di volume cui si ricorreva, sia a Roma sia, successivamente, nella cristianità latina, per la misurazione del grano.

43 Il riferimento è ad un celebre passo della seconda Filippica, in cui Cicerone stigmatizza la bramosia di Marco Antonio che, dopo la morte di Pompeo e il ritorno di Cesare dall'Egitto, si accaparra all'asta, unico cittadino presente, i beni del primo; questo profitto è doppiamente infamante, non solo perché Antonio si comporta da incettatore, ma perché fa incetta dei beni

di Pompeo, uomo preclaro che aveva dato così tanto a Roma: "Tantus igitur te stupor oppressit uel, ut uerius dicam, tantus furor ut primum, cum sector sis isto loco natus, deinde cum Pompei sector, non te exsecratum populo Romano, non detestabilem, non omnis tibi deos, non omnis homines esse inimicos et futuros scias? At quam insolenter statim helluo inuasit in eius uiri fortunas, cuius uirtute terribilior erat populus Romanus exteris gentibus, iustitia carior! In eius igitur uiri copias cum se subito ingurgitasset, exsultabat gaudio, persona de mimo 'modo egens, repente diues'. Sed, ut est apud poetam nescio quem, 'Male parta male dilabuntur'", Cicerone, *Philippicae*, II.65; il poeta citato è probabilmente Nevio. Per il testo latino si fa riferimento all'edizione critica di G. Magnaldi, Cicerone, *Filippiche*, a c. di G. Magnaldi, Alessandria 2008 [Traduzione: "Ti sopraffece dunque tanta stolidità, o per meglio dire tanta follia da non vedere che ti attiravi l'odio del popolo romano e l'inimicizia, per allora e per sempre, di tutti gli dei e gli uomini mettendoti, nobile di nascita, a fare l'incettatore, e per di più l'incettatore dei beni di Pompeo? Con quanta insolenza il nostro vitellone si gettò sulle fortune di un uomo che, grazie alla sua virtù, aveva reso i Romani più temibili dagli altri popoli, e grazie alla sua giustizia più cari! E dopo essersi ingozzato dei beni di lui, ecco che gongolava come un personaggio del mimo 'un momento prima povero e adesso improvvisamente ricco'. Ma come dice non so più quale poeta, 'quello che male si acquista, male si perde'"].

44 "Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum: nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra", *Exodus*, XX, 7 [Traduzione nel testo, *Esodo*, XX, 17].

45 Il riferimento è alle *Derivationes magnae* di Uguccione da Pisa, vescovo di Ferrara e canonista, vissuto tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, maestro, tra gli altri, del futuro Papa Innocenzo III e autore di una *Summa* sulla prima parte del *Decretum Gratiani*, un'opera enciclopedica. È dal già citato Isidoro di Siviglia che egli sembra attingere a piene mani l'etimologia di moneta riportata da Oresme, che egli riconduce al verbo latino *moneo*; leggiamo infatti in Uguccione che: "Item a moneo hec moneta – e, quia monet ne qua fraus in metallo vel in pondere sit", (M 132, 5), cfr. Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, cit., XVI, XVIII.8. Il testo di Uguccione permette di proporre alcune considerazioni ulteriori in merito a quanto veniamo qui discutendo. Si prenda dunque in considerazione la voce *pendo* della *Summa*, che riporta un'interessante considerazione riguardo al peso. Questo è presentato come un equivalente concettuale della bilancia. Il peso consiste dunque non tanto in una caratteristica intrinseca a uno dei due termini da equivalere, ma nell'atto stesso di bilanciare gli oneri, nell'uguaglianza, cosa che, nota Uguccione, è particolarmente vera nel caso della moneta: "et a pendeo hoc pondus –ris, onus vel gravitas vel *quod trutinatur vel mensuratur*, et *dicitur a pendeo quia in statera libratum pendeat* [...]. Et sunt diversa nomina ponderum, scilicet trutina, que et moneta dicitur et statera, campana, examen, calcus, siliqua, ceratim, obolus, scrupulus, dragma, coclearium, olche, statera, ciatus, ocitabulum, denarius, solidus, sextula, stater, quadrans, sichel, unica, libra, mina, talentum, centenarium" (P 60, 3-4). Si consideri anche il lemma *numisma* o *num(m)*

us: "Item a numerus hic numus –mi: per unum debet scribi et *dicitur numus a numero quia numi numerantur*. Vel numus a Numa Pompilio qui eos primo apud Romanos ymaginibus et sculpturis notavit. Vel numus, quasi nomus, a nomine quia nominantur vel quia nominivus principum effigiantur. Et in eo tria queruntur, scilicet metallum, figura, pondus; et si aliquis istorum defuerit numus non erit. [...] Item a numus hec numaria, lex de numis, et hic numularius, monetarius, vel mensarius, campsor, negotiator, et hoc numisma, idem quod numus; [...] et numisma, idest numi percussura, figura, idest ymago que in numis fit; idem et denarius dicitur; *unde dicitur numisma quasi numi imago*; unde illud 'afferte michi numisma census et attulerunt ei denarium' (*Matthaeum*, 22, 19)" (N 67, 12-20). Questo passo contribuisce a definire non solo lo statuto della moneta quale bilancia tra gli oneri debitori e creditori di due parti, ma anche la sua natura quasi sacrale, legata indissolubilmente a quegli aspetti ministeriali della sovranità regia evocati per mezzo della figura di Numa Pompilio. Uguccione non solo richiama l'etimologia isidoriana e riconduce i nummi alla figura mitica del primo re di Roma, ma estende la mistica della moneta-segno fino ad assimilarla all'immagine di Dio. I passi sono tratti da: Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a c. di E. Cecchini et al., Firenze 2004, corsivi nostri.

46 "Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heth, quadringentos siclos argenti probatae monetae publicae", *Genesis*, XXIII, 16 [Traduzione: "Abramo accettò le richieste di Efron e Abramo pesò ad Efron il prezzo che questi aveva detto, mentre lo ascoltavano gli Hittiti, cioè quattrocento sicli d'argento, nella moneta corrente sul mercato", *Genesi*, XXIII, 16; come già sottolineato, si ribadisce che la traduzione della CEI pecca per eccesso di modernità, *vide supra* alla nota 21.

47 "Vult enim rex esse custos, ut qui quidem possident substantias nihil iniustum patiantur, populus autem nullam sustineat iniuriam: tyrannis autem, sicut dictum est saepe, ad nihil commune respicit nisi propriae utilitatis gratia", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., VIII.10 [V sec. Bekker], 1310b 40 [Traduzione: "Il re vuole essere il custode che vigila affinché coloro che hanno delle sostanze non abbiano a soffrire nulla di ingiusto e il popolo non abbia a ricevere alcuna violenza: il tiranno, invece, come è stato ripetuto spesso, non si pone affatto come fine il bene comune, a meno che non torni a sua personale utilità"].

48 "Et non (sicut blasphemamur, et sicut aiunt quidam nos dicere) faciamus mala ut veniant bona: quorum damnatio justa est", *Romanos*, III, 8 [Traduzione: "Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni – la cui condanna è ben giusta – ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?", *Romani*, III, 8].

49 "Et sata cum multo fenore reddit ager"; il testo latino è tratto dall'edizione critica cambridgense: Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, a c. di G. Tissol, Cambridge 2014, I. v. 26. Per un commentario critico al passaggio in questione, cfr. *ibid*, p. 117 [Traduzione nostra nel testo].

50 Per la scelta nella resa della forma verbale oresmiana si veda Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 3, col. 375c, *exponere*.

51 "Et videtur circa numisma haec esse: numisma enim elementum et finis commutationis est", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., I.9, 1258b [Traduzione: "Ed è chiaro questo, per quanto riguardi la moneta: che essa sia elemento e fine degli scambi"].

52 La citazione riprende, in modo relativamente libero, alcuni momenti di questo passaggio di Cassiorodo: "Talia igitur secreta violare, sic certissima velle confundere, nonne veritatis ipsius videtur crudelis ac foeda laceratio? Exerceantur negotiationes in mercibus: emantur late, quae vendantur angustius: constet populis pondus ac mensura probabilis, quia cuncta turbantur, si integritas cum fraudibus misceatur. Mutilari certe non debet, quod laborantibus datur: sed a quo actus fidelis exigitur, compensatio imminuta praestetur. Da certe solidum et aufer inde, si praevales: trade libram, et aliquid, si potes, imminue. Contra ista nominibus ipsis constat esse provisum: aut integra tribuis aut non ipsa quae dicuntur exsolvis. Non potestis omnimodo, non potestis nomina integritatum dare et scelestas imminutiones efficere", Cassiodorus, *Variae*, cit., I.X.7-6 [Traduzione nel testo].

53 "Sed et sine his uno spiritu poterant occidi, persecutionem passi ab ipsis factis suis, et dispersi per spiritum virtutis tuae: sed omnia in mensura, et numero et pondere disposuisti", *Sapientia*, XI, 21 [Traduzione: "Anche senza questo potevan soccombere con un soffio, perseguitati dalla giustizia e dispersi dallo spirito della tua potenza. Ma tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso", *Sapienza*, XI, 20]. Il passo tratta della moderazione esercitata dal Signore nei confronti dell'Egitto, dato che punì la loro ingiustizia e la loro idolatria ("venerarono rettili senza ragione e vili bestiole") in misura proporzionata, non facendo ricorso a tutta la Sua forza. Poco più avanti, questa moderazione trova ragione in un passaggio che, significativamente, riporta il discorso sul piano dell'incommensurabilità del rapporto tra l'uomo e l'Altissimo: "Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra", *Sapienza*, XI, 22.

54 Il *pictavinagium* o *poitevinage* è l'equivalente volgare francese della *praestatio* (cfr. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 6, col. 314c). Si tratta di un prestito saldato per mezzo dei *pittavini* o *poitevin*, un denaro battuto inizialmente dai conti del Poitou, a Poitiers, che poi passò ad indicare generalmente il quarto di *denier*. Anche sulla scorta del richiamo successivo all'attività cambiaria al minuto di san Matteo si potrebbe inferire, dunque, un riferimento di Oresme ad un'attività di cambio non necessariamente su grande scala ma che sia comunque passibile di ricadere tra le attività commerciali feneratizie, quale il cosiddetto cambio secco o sterile. Nella traduzione francese, invece, il *magister* fa riferimento alla pratica del *tonlieu*, un diritto di dogana risalente, spesso prelevato indebitamente dai signori territoriali: in questo passaggio specifico Gillard rileva

un riferimento al carattere internazionale del perturbamento derivante dall'attività cambiaria; cfr. L. Gillard, *Nicole Oresme, économiste*, cit., p. 26.

55 "Nam piscatorem Petrum, Matthaeum vero telonearium scimus; et post conversionem suam ad piscationem Petrus rediit, Matthaeus vero ad telonei negotium non resedit [*De poenit*., dist. 5, cap. 7], quia aliud est victum per piscationem quaerere, aliud autem telonei lucris pecunias augere. Sunt enim pleraque negotia, quae sine peccatis exhiberi aut vix aut nullatenus possunt", Gregorius Magnus, *Homiliae in Evangelia*, a c. di R. Étaix, CCSL, Vol. 141, 1999 XXIV [Traduzione nel testo; per la scelta nella resa di *thelonei*, cfr. la voce *Telon* in Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 8 col. 046c]. Qui Oresme richiama direttamente una fonte e un passaggio evangelico che ha avuto, nel corso dei secoli e sino al suo, un peso significativo. Confluita nel *Decretum* e discussa in numerose fonti interpretative di tipo canonistico, esegetico e accademico, essa si incentra sulla liceità delle attività mercantili, ivi compresa quella cambiaria. Il riferimento anacronico degli editori del testo di Gregorio Magno, citando il *Decretum*, ancorché parzialmente, ci consente di precisare meglio l'utilizzo fatto a posteriori del Commento del monaco-papa. Questo testo normativo può costituire senz'altro una delle fonti della conoscenza oresmiana del passo di Gregorio che, tuttavia, se letto nel contesto decretistico, dimostra come esso si applicasse alla sola dimensione penitenziale con limiti applicativi ben evidenti, se si legge in particolare la c. VI:

"C VI: *Que sit falsa penitencia*. Item Gregorius [VII. in Sinodo Romana, celebrata anno 1078., c. 6.] III Pars. Falsas penitencias dicimus, que non secundum auctoritatem sanctorum Patrum pro qualitate criminum inponuntur. Ideoque miles, uel negotiator, uel alicui offitio deditus, quod sine peccato exerceri non possit, si culpis grauioribus irretitus ad penitenciam uenerit, uel qui bona alterius iniuste detinet, uel qui odium in corde gerit recognoscat, se ueram penitenciam non posse peragere, per quam ad eternam uitam ualeat peruenire, nisi negotium relinquat uel offitium deserat, et odium ex corde dimittat, bona quidem que iniuste abstulit, restituat, arma deponat, ulteriusque non ferat, nisi consilio religiosorum episcoporum pro defendenda iusticia. Ne tamen desperet, interim quicquid bonii facere poterit hortamur ut faciat, ut omnipotens Deus cor illius illustret ad penitenciam.

C. VII: *Post conuersionem ad negotium redire non licet*, quod sine peccato agi non potest. Item Gregorius in omel. XXIV. [Euangel.] Negotium, quod ante conuersionem sine peccato extitit, hoc etiam post conuersionem repetere culpa non fuit. Sunt enim pleraque negotia, que sine peccatis exhiberi aut uix, aut nullatenus possunt. Que ergo ad peccatum inplicant, ad hec necesse est ut post conuersionem animus non recurrat.

C VIII: *De eodem* item Innocentius II [in Concilio Romano, c. 22.] IV. Pars. Fratres nostros et presbiteros ammonemus, ne falsis penitenciis laicorum animas decipi et in infernum pertrahi patiantur. Falsam autem penitenciam esse constat, cum spretis pluribus de uno solo penitencia agitur, aut cum sic de uno agitur, ut ab alio non discedatur. Unde scriptum est: ,,Qui totam legem obseruauerit, offendati autem in uno, factus est omnium reus;" scilicet quantum ad uitam eternam; sicut enim si peccatis omnibus esset inuolutus, ita si in uno tantum maneat, eternae uitae ianuam non intrabit. Falsa est etiam penitencia, cum penitens ab offitio uel curiali uel

negotiali non recedit, quod sine peccatis nullatenus agi preualet aut si odium in corde gesserit, aut si offenso cuuilibet non satisfaciat, aut si offendenti offensus non indulgeat, aut si arma quis contra iusticiam gerat"; *Decretum*, II pars, *De poen*., dist. V, c. 6, 7 e 8, coll. 1241-1242.

La citazione di Gregorio nel *De Moneta*, così come la frequenza dell'utilizzo dei versetti biblici rende evidente al lettore non specialista una modalità argomentativa fondamentale nella costruzione dei testi e nell'allestimento delle *rationes* che in essi vengono proposte e così validate. Si tratta di una modalità che caratterizza sia l'età medievale che i primi secoli dell'età moderna, che appare qui particolarmente importante essendo utilizzata da un *magister* spesso considerato dalla storiografia come un "aristotelico". Per un approfondimento su questi temi si rinvia all'analisi introduttiva.

56 Lo stigma che marchia la professione cambiaria, comunque accolta nella dimensione civile dell'agire economico si fonda, come si è visto, su un preciso sostegno patristico che rafforza significativamente la condanna aristotelica citata in questo stesso capitolo. Si tratta del passaggio di Gregorio Magno richiamato direttamente da Oresme ed analizzato nella nota precedente: "sunt enim pleraque negotia, quae sine peccatis exhiberi aut vix aut nullatenus possunt". Un passo che deriva a sua volta da un testo attribuito a Giovanni Crisostomo ed entrato nella *palea* che, nel 1180, si aggiunge ad un secondo passo del *Decretum Gratiani* non citato dagli editori del testo di Gregorio: *Decretum*, I pars, Dist. LXXXVIII, c. 11, coll. 308-309. La posizione sui *negotia*, condivisa da Gregorio, dallo Pseudo Crisostomo e da altri esegeti di età medievale, va tuttavia attentamente contestualizzata poiché viene inserita in un testo normativo che ha come sue fondamento il versetto evangelico che descrive l'allontanamento dei mercanti dal tempio: "Il Signore cacciò dal tempio compratori e venditori" (*Matteo* 21, 12; *Giovanni* 2, 13-15). Di qui si avvia la *palea* che recupera il commento al Vangelo di Matteo del V secolo noto come *Opus imperfectum in Matthaeum* richiamato dallo stesso Gregorio Magno. Siamo dinanzi ad un testo che, nella *palea*, trova un punto di straordinaria focalizzazione. Dopo aver citato la frase riportata anche in Oresme si legge infatti: "In realtà si può constatare che tutti gli uomini sono dei mercanti" ("Sed omnes homines videntur esse mercatores"). Se questa è la sintesi della disamina decretistica, il corpo della *palea* si diffonde ampiamente sulla figura dei mercanti sostenendo che essi possono e devono essere condannati, ma se e in quanto la loro *substantia* non corrisponda a due parametri funzionali-valoriali: la *stabilitas*, ossia un'affidabilità sufficiente nella loro qualità intrinseca, e la capacità di produrre un beneficio, un *bonum*, che a sua volta si sdoppia in due sottocategorie valutative. Il *bonum* infatti è tale se l'attività del mercante non è fondata sull'accumulo mal gestito di risorse e se non deriva da beni di provenienza illecita (*sed est nec stabilis substantia eorum, neque ad bonum proficit, quod de malo congregatur*). Il proseguio del testo si volge a definire che cosa sia o non sia attività mercantile (*ostendam ergo, quis non est negotiator, ut qui talis non fuerit, eum intelligas esse negotiatores*), che cosa sia o non sia guadagno (*pecunia non ad aliquem usum disposita est, nisi ad emendum … ex pecunia reposita nullum usum capis*), quali siano le forme attraverso le quali il guadagno può essere percepito o debba essere rifiutato (*quoniam agro habens arando, accipit ex eo fructum*). Ancora, l'analisi dei beni produttivi

di guadagni leciti si addentra nell'esame dell'obsolescenza del bene e delle conseguenze che essa determina rispetto al suo valore ed al relativo guadagno (*ager vel domus utendo veterascit. Pecunia autem cum fuerit mutuata, nec minuitur, nec veterascit*). Rispetto alla moneta, lungi dallo stabilire una condanna del suo uso, il testo sostiene la necessità che essa sia affidabile quanto a valore intrinseco e legale stabilendo un evidente parallelo tra la condanna dei cambiavalute che si vedono rovesciato il loro banco da Cristo e chi si serve di moneta adulterata. La frase "et mensas nummulariorum subvertit", "e <Cristo> rovesciò i banchi dei cambiavalute" (*Giovanni* 2, 15, ma v. l'intero episodio *Giovanni* 2, 14-22), versetto evangelico chiave della narrazione della cacciata dei mercanti, va dunque interpretata, secondo la lettera del testo canonistico, in questo modo: "Il denaro va compreso in senso spirituale, poiché come la moneta reca nel suo conio l'effige di Cesare, così l'uomo <cristiano> reca su di sé l'effige di Dio. E, allo stesso modo per cui il *solidus*, se non reca l'effige di Cesare, è una moneta cattiva, l'uomo che non reca in sé e non mostra su di sé l'effige di Dio deve essere reputato *reprobus*. Infatti, Isaia diceva a Gerusalemme: 'la tua moneta è cattiva poiché i tuoi osti hanno mischiato l'acqua col vino', eccetera". ("Et mensas nummulariorum subuertit". Pecunia spiritualiter homines intelliguntur, quia sicut nummus habet caragma Cesaris, sic homo habet caragma Dei. Et quemadmodum solidus, qui non habet caragma Cesaris, reprobus est, ita et homo, qui non ostendit in se imaginem Dei, reprobus estimatur. Unde Ysaias dicebat ad Ierusalem: "Pecunia tua reproba est, caupones tui miscent uinum cum aqua, etc.").

Qualche decennio più tardi, intorno al 1243, la *Summa Halensis*, che si colloca in un ambito non tipicamente canonistico ma accademico, intendendo esplicitare la frase attribuita a Crisostomo che si legge nel *Decretum*, ovvero che "l'uomo che è mercante piace a Dio assai raramente o per nulla. Dunque nessun cristiano deve essere un mercante o, se lo volesse, sia espulso dalla chiesa di Dio …", sostiene che il commercio, lungi dall'essere condannabile in sé può "svolgersi illecitamente ma anche lecitamente" ("fieri illicite vel etiam licite"). Secondo la *Summa* si tratta di interpretare correttamente l'affermazione cristallizzata nel testo canonistico osservando una serie di circostanze precise che rendono o meno legittima l'attività mercantile. La *Summa* francescana, riprendendo proprio il testo del *Decretum*, sostiene così che una discriminante di merito da considerare è quella del luogo (*ratione loci*) in cui l'attività mercantile viene praticata: si tratta infatti di individuare uno spazio congruo, un luogo adeguato all'esercizio del commercio che lo rende legittimamente praticabile. Ma, accanto a questa *ratio*, la *Summa* afferma che la liceità delle *negotiationes* dipende da altri elementi altrettanto decisivi e discriminanti: la persona che la esercita, il tempo nel quale essa si svolge, la causa per cui essa si attiva, il modo con cui si esplica e, ancora, in dipendenza della causa *consortii*, cioè, come spiega lo stesso testo, dovendosi rispettare da parte del mercante la definizione del valore delle merci secondo la stima corrente del mercato nel quale opera, sia esso quello di una città sia quello di un luogo meno importante. E ciò – continua il testo francescano – ricordando quanto stabiliscono due canoni, ovvero che le transazioni tra laici devono svolgersi allo scopo di sovvenirsi reciprocamente nelle cose necessarie ed utili alla vita comune attraverso un impegno svolto con lealtà e dedizione ("et iusta aestimatione rei et commercio prout communiter venditur in illa civitate vel loco in quo negotiari contigit. Et

secundum hoc dicit Canon … quod negotia mundana et saecularia opera *sibi invicem exhibeant vacantes laici*. Et iterum in alio canone … *Unicuique laicorum peccatum est, nisi invicem sibi in iis quae ad communis vitae usum pertinent, operam fideliter dederint*"); Alessandro di Hales, *Summa theologica*, Firenze 1924, Vol. II, III, II, 2: q. 3, c. 1. Questa posizione viene ulteriormente arricchita nel corso del XIII secolo da un altro francescano, il più famoso Generale dell'Ordine dei Minori: Bonaventura da Bagnoregio. Muovendo da un'analisi che riguarda la simonia e dalla frase topica secondo cui dalla "fraudulentia rarissime evadunt mercatores", Bonaventura pone una distinzione fondamentale. Da un lato egli colloca la colpevolezza, la peccaminosità indiscutibile di chi commercia cose non commerciabili, i simoniaci, dall'altro pone la pratica mercantile, vale a dire la pratica di coloro che scambiano beni diversi uno con l'altro. Questa seconda attività, separata dalla prima che egli condanna apertamente, è "in sé stessa moralmente indifferente" e va annoverata tra le attività civili ("opus civile"). Più precisamente essa va considerata come attività necessaria alla società e come attività che si realizza tanto nel lavoro manuale quanto in quello spirituale (*Comm. Lc.*, XIX, 20 e *De perfectione evangelica*, II, 3, concl.). In quanto *opus civile*, dunque apportatrice di un vantaggio comunitario, in deroga a quanto lasciava intendere il suo maestro Alessandro di Hales, essa "può svolgersi anche nei giorni festivi" se si constati "la necessità ai fini della preservazione della vita e della salute della comunità" (*Decem praeceptis*, IV, 10). Bonaventura da Bagnoregio, *Collationes de decem praeceptis*, in Id., *Opera Omnia*, vol. V, Firenze 1891, pp. 505-531; Bonaventura da Bagnoregio, *De perfectione evangelica*, in Id., *Opera omnia*, vol. V, Firenze 1895, pp. 117-198.

57 Tenendo presente quanto segnalato nella nota precedente si ricorderà qui la posizione sostenuta da un quasi contemporaneo di Oresme, Alessandro di Alessandria, frate minore, provinciale di Genova e poi Generale dell'Ordine. Questi sviluppa con notevole profondità l'analisi della professione del monetiere/cambiavalute all'interno del suo *Trattato sull'usura*. Nella sua opera Alessandro, consapevole della lezione e dei commenti prodotti sui testi aristotelici che consideravano riprovevole qualsiasi professione che traesse dal solo denaro il proprio guadagno e pienamente consapevole delle esegesi prodotte sul versetto evangelico della cacciata dei mercanti dal Tempio, tanto in sede canonistica che in sede teologico-esegetica, sostiene una posizione di notevole interesse. Richiamandosi esplicitamente alla *Summa Halensis* e a quanto si poteva leggere nell'Aristotele *latinus* e nei relativi commenti in merito alle professioni economico-monetarie, Alessandro argomenta la piena liceità e la fondamentale utilità dell'attività *campsoria*. Innanzitutto, guardando all'esegesi del passo evangelico sulla cacciata dei mercanti, afferma che la Chiesa, lungi dal bandire l'attività dei *nummularii*, la sostiene apertamente. Osservando invece la tradizione aristotelica egli rileva che senza lo scambio e senza l'uso della moneta la vita civile e sociale non potrebbe sussistere, sottolineando il valore pienamente *yconomicus* dell'uso della moneta e del suo scambio. Quanto al primo percorso di piena legittimazione del *campsor* – quello che muove dalla tradizione strettamente teologico-esegetica – Alessandro parte da una esplicita negazione. Egli dichiara che i *nummularii* che vedono travolti i loro banchi dall'ira del Salvatore non sono i "campsores": "all'opposto si vede invece che la Chiesa condanna e persegue senza

sosta gli usurai, non condanna e non persegue invece i cambiavalute, anzi, piuttosto li sostiene" ("ad oppositum videtur esse quod Ecclesia damnat et semper persequitur usurarios, non autem damnat et persequitur campsores, sed magis sustinet"); Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, in A. M. Hamelin, *Un traité de morale économique au 14. siècle: le "Tractatus de usuri" de maître Alexandre d'Alexandrie*, Louvain 1962, pp. 122-211, cap. VII, p. 137. Il francescano piega qui in una specifica direzione, quella della legittimazione dei *campsores*, quanto Olivi aveva argomentato contro lo pseudo-Crisostomo sostenendo in generale la piena liceità e la *iustificatio* dell'attività e del profitto mercantile. Nel suo Trattato sui contratti il provenzale aveva infatti sostenuto che "l'*auctoritas* della Chiesa universale […] non condanna il guadagno dei mercanti, entro un limite conveniente, anzi lo giustifica" ("mercatores sub congrua mensura lucrantes non dampnat, ymo iustificat"); Pietro di Giovanni Olivi, *Tractatus de contractibus, de empcionibus et vendicionibus*, in Giacomo Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana. Il "De emptionibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus" di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1980, q. 6, p. 79. Per Alessandro i versetti evangelici che descrivono la cacciata degli usurai, ma non quella dei monetieri, devono essere letti come l'affermazione di un principio di responsabilità civile e politica, prima ancora che economica, secondo il quale tutte le *negotiationes*, ivi comprese quelle cambiarie, sono lecite purché non si svolgano in tempi e luoghi sacri, ad opera di persone consacrate e rispettino un doppio limite. Il primo di questi consiste nella veridicità del rapporto negoziale, dunque nell'affidabilità e nella credibilità degli attori che operano nel mercato. È questa, secondo il dizionario tecnico-esegetico cui ricorre lo stesso Alessandro, la *ratione modi*, vale a dire che l'oggetto della valutazione etica è esattamente la modalità dell'agire nel mercato, la sua ragionevolezza ed attendibilità. Ed è in questo contesto che il frate piemontese recupera il passo dello Pseudo Crisostomo, citato attraverso Gregorio Magno anche da Oresme, comprimendo significativamente la netta condanna del mercante espressa in quel testo, secondo il quale nessuna professione che abbia a che fare con il mercato può sussistere "sine mendacio et parjurio" (Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, VII, 144). In questo stesso contesto è di piena rilevanza il fatto che il frate piemontese neghi qualsiasi fondamento alla tradizione che considerava inammissibile l'attività del *campsor*, riandando alla vicenda dell'apostolo Matteo, l'evangelista che, come ribadisce anche Oresme, volendo essere pienamente conforme a Cristo non tornò ad esercitare la sua professione di esattore delle tasse dopo la resurrezione del Salvatore. Il secondo limite posto alla professione *campsoria* dal frate francescano sta nella prevalenza dei diritti della comunità su quelli dello scambio "tra le parti", secondo il criterio della *ratione consortii*. Questa è una *ratio* che si esplicita nella delegittimazione di tutti quegli accordi che prevedono la vendita a prezzi più cari dei beni che oggi diremmo volatili rispetto a quelli durevoli (Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, VII, 144). Come si vede, la strutturazione delle argomentazioni che conferiscono piena legittimazione al cambiavalute sono tutte interne a quella tradizione esegetica e teologica che sin dagli anni '40 del secolo precedente erano state delineate dal primo *magister* francescano attivo a Parigi, Alessandro di Hales. Una tradizione, tuttavia, che, occorrerà doverosamente ricordarlo, non è accettata in ogni quadrante dell'esegesi teologica connessa all'analisi economica. È il caso della stessa *Lectura* sul Vangelo di Matteo di Tommaso d'Aquino il quale riconosce tra i

cacciati dal Tempio non solo diaconi e presbiteri simoniaci, ma anche tutti coloro che, tra i laici cristiani, dunque non solo tra gli *infedeles* e tra gli eretici, si dedicano esclusivamente alle compere ed alle vendite. Queste sono attività che, agli occhi di Tommaso, presuppongono una scarsa dedizione alle orazioni, dunque al rispetto dei tempi della Chiesa e, insieme, dimostrano un'oggettiva predisposizione ad allontanarsi da quel novero di pratiche eticamente corrette che sono evidentemente attuabili da altre e migliori professioni ("quimcuque in populo cristiano ad nihil aliud vacant, nisi circa emptiones et venditiones, rarius autem in orationibus permanent, vel in aliis actibus rectis, ipsi sunt vendentes et ementes in templo dei"; Tommaso d'Aquino, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, cap. 21, lectio 2). È questa una posizione tommasiana che sarà significativamente attenuata da un discepolo del calibro di Remigio de' Girolami, il quale leggerà questo passo individuando nei soli mercanti fraudolenti e negli usurai i due distinti soggetti laici destinatari dell'ira del Signore (Remigio de'Girolami, *Contra falsos ecclesiae professores*, a c. di F. Tamburini, Roma 1981, cap. 68 e *De peccato usurae*, in O. Capitani (a c. di), *Il "De peccato usure" di Remigio de' Girolami*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1965, s. III, 6 (1965), pp. 537-662, testo a partire da pagina 611cap. 19).

58 Il sintagma *lucrum malum*, anche nella sua versione volgare *mauvais gaing* si distingue tecnicamente dai *turpia lucra* che connotano, sin dal canone XVII del concilio niceno I, il "volgare desiderio di guadagno" imputabile ai soli chierici ai quali veniva fatto divieto di prestare ad interesse. Va ricordato al riguardo che la norma conciliare, non destinata e non applicata ai laici, si specifica in quel canone facendo divieto ai *clerici* di riscuotere "una volta e mezza" la somma prestata; v. G. Alberigo, L. Dossetti *et al.* (a c. di), *Conciliorum Oecomunicorum Decreta*, Bologna 2000, p. 14. Nel testo del *magister* normanno l'occorrenza di questo sintagma, *turpia lucra*, non si dà mai, a dimostrazione della competenza e della cultura di Oresme. Questo elemento lessicale andrebbe tenuto in debito conto anche per ricostruire la sua posizione sulle usure, più che sul concetto di usura che, come noto, non fu mai né unico né univoco nel corso di tutto il Medioevo, proprio a partire dal canone conciliare succitato. A titolo di esempio diamo conto della *latitudo* semantica del termine ricorrendo al testo tardo-duecentesco, puramente esemplificativo, di Egidio di Lessines: "Et sic accipit ibi usuram, et superabundantiam cujuscumque rei, quae usurae rationem habet. Significat ergo primo nomen usurae incrementum, quod parit pecunia ex usu suo. Secundario autem etiam significat superabundantiam quam parit quaelibet res ex usu suo simul cum usu pecuniae. Et ideo, quia talis superabundantia aliquando oritur ex usu contra legem, aliquando vero ex usu legaliter; ideo et nomen usurae in Scripturis sacris multipliciter accipitur. Aliquando enim accipitur in malo, sicut quando fit ex usu contra legem; aliquando vero in bono, sicut quando fit ex usu legaliter. In bono etiam invenitur acceptum tripliciter. Uno modo quando est secundum legem divinae caritatis, ut illud Matth. 25: *oportuit te committere pecuniam meam nummulariis, ut et veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura*. Alio modo quando secundum legem est fraternae caritatis, ut illud Prov. 28: *qui coacervat divitias usuris et foenere liberali, in pauperes congregat eos*: et illud Prov. 19: *foeneratur domino, qui miseretur pauperi*. Tertio modo quando secundum legem est justitiae et aequitatis, ut illud

Psal. 71: *ex usuris et iniquitate redimet animas eorum, et appropinquaverunt usque ad portas mortis*. Primo modo usurae nomine designatur superabundantia praemiorum in futura vita, respectu meritorum vitae praesentis. Secundo modo designatur superabundantia meritorum in praesenti vita respectu gratiae datae. Tertio modo designatur superabundantia poenarum juste debitarum respectu culpae praesentis... Alio vero modo dicitur usura superabundantia rerum corporalium et temporalium etc., secundum quam nomen usurae significat vitium quoddam de genere avaritiae, quod gignit cupiditas, quae radix est omnium malorum. Et secundum istum modum accipiendi nomen usurae, condemnatur usura communiter a doctoribus. Ex his ergo patet quid significetur nomine usurae, et quot modis nomen usurae accipiatur a sacris doctoribus; Egidio di Lessines, *De usuris in communis*, Parma 1864, in <http://www.corpusthomisticum.org/xtu.html>, cap. 1. Nelle riflessioni databili al 1292 redatte dal frate minore Pietro di Giovanni Olivi *usura*, lungi dall'essere un generico comportamento feneratizio o dal rappresentare un approccio concupiscente rispetto ai beni economici, viene a significare l'improduttività e l'antisocialità contenuta nei contratti usurari. Sono effetti che Olivi sintetizza attraverso la definizione di usura come "mater illegalitatis", essendo essa un complesso di comportamenti tesi, con estrema determinazione ed energia, a spostare le modalità della contrattazione economica all'interno del buco nero dei contratti usurarii (*De contractibus usurariis*, q. 8, in P. de Jean Olivi, *Traité des contrats*, ed. S. Piron, Paris 2012, pp. 152-191). L'illegalità di tali contratti non consiste nel mancato rispetto di una semplice norma contrattuale o nell'inosservanza di un codice morale, ma connota l'effetto lacerante sulla rete di relazioni amicali e sociali che sostiene il mercato commerciale e creditizio. "Committere usuram", in questo quadro di puntuale delimitazione terminologica, significa distinguere un comportamento speculativo da uno rispettoso dei tempi e delle finalità entro i quali il denaro può divenire socialmente produttivo. È il caso esaminato da Olivi dell'anticipo in forma di interessi sul capitale dotale ceduto al marito. Se quest'ultimo, argomenta il provenzale, trattiene presso di sé e trae ogni vantaggio da quegli interessi egli si trova in una situazione di piena liceità, ma se li cede ad un terzo in cambio dell'intero capitale dotale, che avrebbe dovuto percepire dalla famiglia della sposa a sostegno degli impegni coniugali, commette usura perché ha deviato quel contratto dal suo eminente fine sociale. Tuttavia, prosegue Olivi, se il terzo percettore degli interessi viene alla luce del sole, ovvero inserisce in un'altra dimensione contrattuale civilmente legittima la transazione creditizia effettuata col marito, il rischio usurario è totalmente cancellato. L'operazione compiuta trova infatti una diversa, ma altrettanto fondata *ratio* economica che viene dichiarata contrattualmente, dunque inquadrata all'interno di un perimetro di utilità evidente (*Dubia circa materiam contractuum*, *Tertius casus*, *ibid.*, pp. 204-207). Nel caso esaminato *usura* è quindi una ben determinata fattispecie contrattuale deviante ed antisociale rispetto al gioco del credito e del debito comunitariamente produttivi e, per questa ragione, leciti ed utilmente attivabili. In linea più generale *usura*, equiparata da Olivi significativamente a *morsura*, è ciò che divora con il tempo la sostanza, i beni del prossimo (*devorationem temporalis substantie proximorum*), ovvero i beni degli altri soggetti economici che agiscono utilmente sul mercato. Ancora più precisamente il soggetto usurario priva dell'operosità, dunque sottrae la possibilità produttiva ad ogni soggetto "impegnato a conseguire guadagni leciti

e salvifici" (*De contractibus usurariis*, q. 8). L'usura è quindi, tecnicamente, ciò che arresta la circolazione virtuosa del denaro, minando le basi esistenziali dei mercati comunitari.

59 Di fronte alla insistita argomentazione di Oresme, che giunge solo a tollerare, pur mantenendo uno stigma, la figura professionale del cambiavalute, è utile richiamare ancora il Trattato sull'usura di Alessandro di Alessandria che troverà, pochi anni dopo, proprio nella Parigi di Oresme un sostenitore importante, François de Meyronnes. Alessandro, facendo ricorso alle medesime categorie linguistico-concettuali dello Stagirita, sostiene che l'attività dei cambiavalute non è assimilabile a quelle non propriamente economiche (*yconomicae*), quindi illecite. Ciò poiché – argomenta nel Trattato – cambiare la moneta non è né *obolostatica* (ciò che in Aristotele designa l'alterazione materiale della moneta monetata), né *usura* (ovvero ricavare un interesse da un mutuo), ma l'attività dei *campsores* non è neppure vendita di moneta in sé. Il cambiavalute infatti non solo non attiva un mutuo nel cambio di monete, ma neppure una vendita poiché la sua attività consiste in una sorta di permuta tra oggetti diversi. Ciò che egli cambia è infatti una moneta con una moneta diversa, quindi scambia pezze, non vende la moneta per sé stessa. Viene fatta cadere così l'obiezione "aristotelica" che sostiene l'invendibilità del denaro, e di qui Alessandro può derivare non solo il diritto a quella professione, ma anche la liceità della sua remunerazione. La moneta cambiata è, al contempo, preservata o restituita alla sua piena funzione che non è quella di essere venduta per sé stessa, ma di essere utilizzata come mezzo per comprare e vendere altri beni: "Il commercio dei beni naturali è necessario, ma per svolgerlo adeguatamente non si può che ricorrere alle monete che consentono di spostare le merci con facilità da luoghi lontani e realizzare così lo scambio. Perciò la moneta è necessaria ed è necessaria la professione, l'arte dei cambiavalute, in ragione della diversità delle divise" (*Rerum naturalium commutatio necessaria est, sed commode fieri non potest sine numismate; non enim diversa loca remota portari possunt res commode ad permutationem fiendam et ideo necessariium est numisma et campsoria ars propter diversitatem numismatum*); Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, VII, 139. L'*inventio* aristotelica della moneta e la sua costante esegesi duecentesca, che faceva della moneta un *medium* e non un *extremum*, vale a dire uno strumento di misura convenuta, è così perfettamente preservati da Alessandro proprio per il tramite dell'attività del cambiavalute (Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, VII, 135- 180). In effetti il passaggio conclusivo dell'analisi funzionale dell'attività cambiaria consente ad Alessandro di affermare la necessità oggettiva, effettivamente vitale per la comunità del cambiavalute e gli permette di sostenere la sua altrettanto necessaria competenza responsabile, riconnettendosi perfettamente a quel percorso di legittimazione del *campsor* derivato dall'esegesi francescana del versetto evangelico della cacciata dei mercanti che si trova nella *Summa* di Alessandro di Hales, v. nota 56. La legittimazione del cambiavalute non si ferma a questo pur decisivo livello, già denso di implicazioni dottrinarie ed analitiche. Alessandro intende infatti cogliere in profondità il significato funzionale del cambiavalute, intende esaminare e valorizzare la sua utilità sociale e comunitaria. Anche a questo livello di analisi si riconoscerà un debito diretto con la riflessione francescana che lo precede, sia essa quella letta in Olivi, sia quella proposta da Duns Scoto. Il cambiavalute, a cui è richiesto di essere competente e pienamente responsabile

nello svolgimento della sua professione, ha infatti agli occhi di Alessandro un ruolo centrale tra le altre professioni economiche. Il *campsor* non solo sa riconoscere e stimare il valore delle divise, il corso dei cambi, ma si offre anche come banco di custodia, di assicurazione e di riserva delle monete affidategli dai diversi attori del mercato. Egli insomma svolge un'azione fondamentale nel tessuto economico-sociale della *civitas* e tra le *civitates*, tra le diverse piazze commerciali. Il suo diritto al guadagno e ad una remunerazione deriva dunque, secondo un'interpretazione che risale a Pietro di Giovanni Olivi e al suo maestro diretto Duns Scoto, non solo dall'attività concreta svolta dal *campsor*, ma dalla sua utilità sociale e dall'affidabilità con la quale si impegna a preservare valori tanto nominali quanto reali. Nel testo di Alessandro il cambiavalute ha, tra gli altri, il compito precipuo di garantire nel tempo il valore delle monete proteggendole anche dall'eventuale *vilicatio* che potrebbero patire ad opera del principe-coniatore. In questo caso è pienamente legittimo e non costituisce usura, secondo Alessandro, negoziare col cambiavalute un contratto per un capitale che si intende depositare e ritirare dopo un certo termine in modo che venga rivalutato secondo una stima che tiene conto delle possibili svalutazioni e deprezzamenti della moneta (Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, VII, 146-148). Qualche anno dopo, investigando più in profondità il senso sociale di questa figura professionale, l'allievo di Duns Scoto François di Meyronnes rileverà che, come il commercio lecitamente condotto è naturale, così lo è l'attività cambiaria. Egli sosterrà che scambiare una divisa con un'altra e trarre un legittimo profitto da questa attività è lecito in base al fatto che il tempo non è un fattore che influisce sul guadagno conseguito e per il fatto che anche il cambiatore ha diritto ad essere remunerato per la prestazione fornita nell'attività di cambio; egli ha svolto infatti un lavoro che gli va riconosciuto in termini monetari. Sono osservazioni che si leggono in una fonte di natura esegetico-teologica il *Commento alle Sentenze* (F. de Meyronnes, *In libros Sententiarum*, IV, 16, 4). Non c'è dunque in Meyronnes una preoccupazione di tipo aristotelizzante, ma, francescanamente, vi è piuttosto un'obiettiva considerazione e valutazione di ciò che rappresenta in sé quella professione, di quale sia l'utilità che essa reca ai diversi attori coinvolti nell'operazione cambiaria. Una posizione che verrà precisata in un suo sermone dedicato all'esegesi della cacciata dei mercanti dal Tempio. In quel contesto omiletico il francescano parigino sosterrà che i mercanti condannati dal Signore non solo non sono tutti coloro che comprano e rivendono ad un prezzo più alto le merci acquistate, ma neppure quelli che vendono ad un prezzo più caro una merce non trasformata e semplicemente stoccata in attesa di migliori condizioni di mercato. Essi, afferma il francescano, non possono essere condannati per la *forma* che caratterizza il loro profitto ma per la *ratio*, la motivazione che, eventualmente, ne è all'origine. È la *ratio* della *cupiditas*, qualora sussistente, a determinare la loro condanna. E ciò vale anche per la professione *campsoria* (François de Meyronnes, *sermo* XLVI).

60 Questi i due passaggi: "Quapropter prudentia vestra lectionibus erudita dogmaticis scelestam falsitatem a consortio veritatis eiciat, ne cui sit appetibile aliquid de illa integritate subducere", e "Mutilari certe non debet, quod laborantibus datur: sed a quo actus fidelis exigitur, compensatio imminuta prestetur", Cassiodorus, *Variae*, cit., I.X, rispettivamente 2 e 7 [Traduzione nel testo].

61 Oresme fa riferimento alla possibilità che le monete circolassero con un *aggio*, ossia che, nella pratica commerciale quotidiana, il loro valore nominale fosse diverso rispetto alla quotazione o al corso ufficiali.

62 "Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum!", *Isaias*, V, 20 [Traduzione: "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro", *Isaia*, V, 20]. Sul rapporto tra moneta alterata e affidabilità sociale e civica della parola in Oresme si veda la sezione 3.1 dell'analisi introduttiva.

63 "In quinto autem anno regni Roboam, ascendit Sesac rex AEgypti in Jerusalem, et tulit thesauros domus Domini, et thesauros regios, et universa diripuit: scuta quoque aurea, quae fecerat Salomon: pro quibus fecit rex Roboam scuta aerea, et tradidit ea in manum ducum scutariorum, et eorum qui excubabant ante ostium domus regis", *I Regum*, XIV, 25-27 [Traduzione: "Nell'anno quinto del re Roboamo, il re di Egitto, Sisach, assalì Gerusalemme. Costui depredò i tesori del tempio e vuotò la reggia dei suoi tesori. Prese anche gli scudi d'oro fatti da Salomone. Roboamo li sostituì con scudi di bronzo, che affidò agli ufficiali delle guardie addette alle porte della reggia", *I Re*, XIV, 25-27]. La profezia tratteggiata da Oresme gioca sull'assonanza tra gli scudi delle guardie di palazzo dei re d'Israele, sottratti dagli egiziani e sostituiti dal figlio di Salomone con degli scudi di bronzo, e la moneta d'oro francese, lo scudo appunto, non più buoni, quanto a valore intrinseco, rispetto a quanto lo erano ai tempi del 'buon re', ossia san Luigi.

64 La *taille* era un'imposta diretta che gravava sulle proprietà fondiarie di ogni nucleo familiare, in modo analogo agli estimi e ai focatici, le imposte dirette di molte città italiane sui *fuochi*, ossia sulle famiglie. Essa, ancora, nel XIV secolo, era levata su base straordinaria, come i suoi antenati diretti, l'*aide* e la *subvention*, a seconda delle necessità della Corona e con l'approvazione degli Stati Generali. Il termine, *taille*, deriva dal fatto che si teneva traccia del pagamento del dovuto su di un bastone o una tessera di legno (*tailler* significa conteggiare o misurare), che veniva poi spezzato e dato per metà al debitore e al creditore, a titolo di marca o riscontro; il termine passa poi nell'uso a indicare, in generale, questo tipo d'imposizione. Si veda in merito J. B. Henneman, *Royal Taxation in Fourteenth-Century France. Development of War Financing, 1322-1359*, Princeton 1971, in particolare cap. 1, pp. 3-39; si veda anche M. Soula, *Les finances publiques en France du XIIIe au XVIIIe siècle: fiscalité et construction de l'état royal*, in *Iura Vasconiae*, 6 (2009), pp. 69-97.

65 Con *vel aliunde*, che è stato reso come "qualche altro luogo", il *magister* normanno non vuole fare riferimento ad altre fonti naturali, le quali si esauriscono nel riferimento alle miniere, bensì a quegli utilizzi della materia monetale che la sottraevano alla circolazione, come ad esempio

i tesori ecclesiastici. Questa interpretazione trova sostegno nel testo francese, che preferisce rendere questo inciso, ovvero l'indicazione delle fonti alternative o concorrenti dalle quali ricavare metallo prezioso, con "ou autrement". In tal senso, è importante evidenziare come all'epoca di Carlo V il Saggio questi abbia ordinato a più riprese il ricorso alla coniazione tramite l'impiego dei tesori delle chiese per garantire al regno la quantità di divisa di cui aveva bisogno (v. il paragrafo 2.2 dell'analisi introduttiva). Su questa stessa linea converge l'utilizzo del passo cassiodoreo citato da Oresme nel secondo capitolo, ove si ricorda come Teodorico avesse giustamente ordinato di monetare l'oro e l'argento dei corredi funebri per supplire alla carenza di circolante.

66 Si noti il ricorso ad una definizione non immediatamente perspicua se consideriamo il termine *caritativa subsidia* all'interno del punto specifico in cui ci troviamo. Oresme discute qui di redditi finanziari e della relativa contrattualistica della quale ci si serviva normalmente in quell'epoca. È in questo lungo elenco di forme contrattuali – nessuna delle quali viene impugnata quanto alla sua legittimità di maturare interessi, si pensi alla compravendita dei censi consegnativi (*surcens*) o ai contratti di vendita con patto di retrovendita – che trova spazio il sintagma *caritativa subsidia*. Una possibile decodifica del suo utilizzo potrebbe essere avanzata tenendo conto del lungo dibattito due-trecentesco, con matrici ben più risalenti. Egidio di Lessines e Pietro di Giovanni Olivi, per restare nel medesimo *milieu* culturale e territoriale di Oresme, sin dal tardo XIII secolo avevano infatti individuato nei mutui gratuiti che prevedevano, in un patto o in un contratto esterno al principale e comunque in modo asistematico, un versamento *extra sortem* a titolo di riconoscenza caritativa, una forma contrattuale finanziaria specifica e legittima. Alla luce di queste osservazioni questo sintagma va quindi considerato utile anche per ricostruire la posizione di Oresme sull'usura. Una posizione che non si affida mai ad *auctoritaes* testamentarie o canonistiche ma solo a posizioni aristotelizzanti. Nel pur ricco *bouquet* di citazioni bibliche presenti nel *De Moneta* manca infatti qualsiasi passo vetero e neo testamentario riconducibile all'insieme con cui si allestisce la posizione contro l'usura manifesta dei secoli XIII-XIV. Si riportano di seguito due passaggi esemplificativi di una testualità ben riassunta dal domenicano Egidio di Lessines, rinviando per Pietro di Giovanni Olivi e la sua monografia sui contratti a P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo*, cit., con relativa bibliografia, pp. 141-157. Il primo testimonia di per sé la diffusione e l'importanza dei contratti creditizi: "Dopo aver discusso dell'equità e della giustizia dei contratti in linea generale dobbiamo ora affrontare la questione della giustizia, della liceità dei contratti a tempo affrontando la questione in maniera approfondita. E circa questa analisi si dovrà rilevare la sua duplice e particolare utilità. In primo luogo affrontando la questione se l'acquisto di un determinato bene, come ad esempio un reddito od una proprietà *ad vitam*, sia lecito, dato che il tempo è, in questi contratti, indeterminato <ossia non quantificabile al momento della stipula>. In secondo luogo, <l'utilità di questa analisi deriva dalla questione> se sia lecita <invece> la stipula dei predetti contratti a tempo determinato … questi due tipi di contratti, infatti, ai nostri giorni sono stipulati assai di frequente" ("Quoniam autem in praecedenti capitulo de aequitate et justitia contractuum simpliciter secundum propositum nostrum discussum est, nunc post haec videtur justum de

contractibus ad tempus factis et non simpliciter discutiendum. Et circa hoc investigatio duplex est perutilis. *Primo, utrum emere aliqua bona, ut reditus vel possessiones ad vitam*, quae est tempus indeterminatum, liceat. *Secundo, utrum emere aliqua praedictorum ad tempus determinatum* … sit licitum: *quae duo frequenter fiunt inter homines nostri temporis*"); Egidio di Lessines, *De usuris in communi*, cap. 9, cit. Il secondo rinvia direttamente al possibile nesso tra *caritativa subsidia* e prestiti *fraterna caritate*: "Hoc autem dicimus quantum ad naturam contractus; licet tamen per accidens, per intentionem mentis posset esse turpe lucrum, quando scilicet tantum intenditur ab mente augmentatio lucri et divitiarum, proveniens ex natura temporis, sine exercitio laboris et sine dubio periculi probabiliter possibilis evenire. Et alio etiam modo potest esse contractus usurarius: quando scilicet aliquis cogitur talia vendere ante tempus congruum ex necessitate, propter quam emptor fraterna caritate tenetur venditori mutuum dare, si indiget et voluerit; sed si attendatur natura contractus secundum se, non pro dilatione temporis plus accipitur ab mente, sed pro natura et utilitate rei facta vel ducta ex natura temporis"; Egidio di Lessines, *De usuris in communi*, cap. 10, cit.

67 Che fosse raccolto tramite un'imposta diretta come la *taille* o una tassa indiretta *sui generis* come le gabelle sul sale, il carico fiscale era generalmente fissato *ex ante* dal sovrano secondo il fabbisogno di spesa della Corona e poi suddiviso tra le regioni di Francia, stabilendo così una somma da raccogliere per ogni territorio: la ripartizione secondaria tra le singole comunità di villaggio e poi tra i diversi nuclei familiari determinava l'ulteriore suddivisione della contribuzione al carico fiscale. I procedimenti distributivi ed estimativi potevano essere particolarmente complessi, coinvolgendo, come spesso accadeva, esenzioni, privilegi locali o accordi e usi feudali. Questione non meno importante era l'effettività di quanto fosse poi concretamente riscosso dagli esattori, che spesso non erano funzionari pubblici, ma privati appaltatori del diritto di riscossione. Si può capire dunque l'apprezzamento di Oresme per la facilità di applicazione della mutazione monetaria come strumento fiscale emergenziale.

68 In Francia le risorse permanentemente a disposizione del sovrano erano quelle tratte dal *domaine royal*, l'insieme dei feudi, delle terre, dei beni e dei diritti fiscali controllati direttamente dalla Corona. Queste terre erano concentrate soprattutto tra l'Île-de-France e il ducato di Orléans.

69 Richiamiamo l'attenzione del lettore sulla scelta linguistica di Oresme che, scrivendo qualche decina d'anni dopo la conclusione dello scontro tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, non utilizza mai il termine *potestas* quando cita il papa, né tantomeno ricorre al sintagma, pur utilizzato nel *De Moneta*, di *plenitudo potestatis*. Il ricorso al termine *potencia*, che si differenzia tanto da *dominium* che da *potestas*, circoscrivendo una semantica che rinvia all'esercizio di una potenza, di un potere non inserito in un alveo istituzionale specifico, merita di essere tenuto presente. Ciò sia per cogliere il valore oggettivamente politico del Trattato, come più volte segnalato anche nella nostra introduzione, sia per ricostruire la posizione politica di Oresme rispetto ai poteri

che si confrontavano, sul piano dottrinale non meno che su quello economico e bellico, negli anni del pieno XIV secolo. La posizione di rispetto per il papato appare qui più uno schermo retorico che un effettivo riconoscimento dell'autorità petrina, ben comprensibile alla luce della posizione ricoperta da Oresme in quegli anni all'interno del regno di Francia, ma anche del contesto ecclesiologico e politico. Basti ricordare che presso l'università di Parigi aveva studiato e insegnato, all'inizio del Trecento, Jean Quidort, autore di un testo di profondo ripensamento e di grande impatto, impegnato a circoscrivere con grande rigore i poteri del papa rispetto a quelli, non dell'imperatore, ma del monarca francese: il *Trattato sul potere regale* (*De regia potestate e papali*). Un testo nel quale questo impegno teorico, ecclesiologico e politico giunge ad un esito di grande interesse per il testo che stiamo leggendo: la definizione dei diritti proprietari dell'individuo, purché non servo, rinviando direttamente a ciò che ci dice lo stesso Oresme sulla proprietà della moneta. Si riporta un passaggio chiave del testo di Quidort: "considerandum est quod exteriora bona laicorum non sunt collata communitati sicut bona ecclesiastica, sed sunt acquisita a singulis personis arte, labore vel industria propria, et personae singulares ut singulares sunt, habent in ipsis ius et potestatetem et verum dominium ... et potest quilibet de suo ordinare, disponere, retinere, alienare pro libito sine alterius iniuria cum sit dominus ... "; Johannes Quidort von Paris, *De Regia potestate et papali*, in Johannes Quidort von Paris, *Uber königliche und päpistliche Gewalt*, *De Regia potestate et papali*, a c. di F. Bleinstein, Stuttgart 1969, p. 94. Anche il mancato utilizzo di fonti canonistiche, sicuramente conosciute dall'autore e che avrebbero potuto ben sostenere la stessa ideologia monetaria di Oresme, converge con quanto segnalato in questa nota. Basti qui ricordare il canone *quanto* della decretale *Iureiurando* e la missiva di Innocenzo III del 1199 destinata a Pietro re d'Aragona che censurava l'alterazione monetaria decisa da quel regnante in *detrimentum populi*. Il testo innocenziano, per la parte confluita nelle *Decretali*, lib. II, tit. XXIV, al cap. XIX, si legge in *Corpus Iuris Canonici*, a c. di E. Friedberg, Leipzig 1881, vol. II, coll. 365 – 366, nel loro complesso le *Decretali* di Gregorio IX sulla materia si leggono, *ivi*, coll. 359 – 374, per le successive integrazioni, *ivi*, coll. 1003-1004. Si vedrà inoltre utilmente la *Summa* dell'Ostiense, tit. *de censi*, par. *ex quibus*, ver. *qui fit moneta* (Henrici Card. Hostiensis, *Summa aurea*, Venetiis 1570).

70 Rispetto ai titolari del potere di mutazione della moneta e al significato politico della svalutazione è utile qui ricordare la posizione di un grande intellettuale parigino, quasi coevo di Oresme (1295/300-1361): Giovanni Buridano, *magister* e cancelliere dell'università di Parigi. Buridano sosteneva infatti che è la funzione che esso svolge nella *communitas* a conferire al denaro il nome e l'identità di moneta, non la legge od un atto politico degli *homines*. Lo stesso *rex* è richiamato a svolgere la sua funzione di garante della moneta dovendo riconoscere che essa nasce ed esprime il proprio valore solo per assolvere a questa funzione – nominale – eminentemente comunitaria. È una posizione che si riconnette in parte alle convinzioni oresmiane in quanto giunge a giustificare uno scostamento da questo rapporto di rispondenza, dunque a procedere ad eventuali, ipotetiche, svalutazioni, non per consentire al monarca un vantaggio privato, ma solo se motivato da una necessità generale o da una guerra che riguardi la comunità o sia condotta nel

suo interesse. Il *rex*, infatti, commette un peccato e lucra "iniuste super communem populum" se conia una nuova moneta attribuendole un valore infondato che la parifica a quella già esistente e corrente, ma non pecca se compie tale azione "forte propter communem bellum vel aliquam aliam communem necessitatem" (J. Buridano, *Quaestiones super decem libros Aristotelis ad Nicomachum*, f. 105vb). Per meglio comprendere la concezione teorica della moneta messa in campo da Buridano va ricordato che egli assume una posizione peculiare rispetto al passo vincolante dell'Aristotele *latinus* sullo statuto istituzionale della moneta. Se Grossatesta traduceva così il passo dell'*Etica*: "propter commutacionem necessitatis nummisma factum est secundum composicionem, et propter hoc nomen habet nummisma, quoniam non natura set nomo est et in nobis transmutare et facere inutile" (Aristotele Latinus, *Ethica Nicomachea (recensio recognita),* cit., V.5), Buridano sosteneva invece che "è per questo [*propter commutacionem necessitatis*] che Aristotele diceva che la moneta non esiste in natura ma per il nome (*numisma non natura sed nomine est*), e che era in nostro potere renderla inutile (*et in nobis est facere ipsam inutile*)" (J. Buridano, *Quaestiones*, f. 105va.). Buridano dunque offre una versione istituzionale della moneta in cui, rispetto alla dimensione della *lex* prevale quella dell'accordo e della convenzione comunitaria. Un'operazione che si compie sul piano semantico traducendo il *nomos*, ontologico della moneta e della sua stessa *inventio*, non con *lex* ma con *nomen*. Si ricorderà invece come Guiral Ot, qualche anno prima di Buridano, avesse sostenuto a tal punto la centralità della legge sì da proporre come unica traduzione corretta di *nomos* non *nummisma*, che egli condannava come mero calco latino irriflesso, ma *legisma*: "propter commutationem necessitatis numisma factum et adinventus est secundum hominum compositionem pactum et conventionem ... et propter hoc habet nominem *numisma* id est *legisma* quam non per naturam nomen habet sed ex *nummo* id est lege. *Nomos* enim grece dicunt lex latine et inde dicit *numisma* id est *legisma* danarius qui … est in nobis vel in nostra potestate ipsum transmutare possumus a valore in valorem maiorem vel minorem vel etiam facere totaliter inutilem"; Guiral Ot, *Sententia et expositio cum questionibus ... super libros Ethicorum*, V, lectio IX, f. 105vb.

71 Il riferimento è difficile da ricondurre immediatamente ad un passo di Aristotele, ma si può rimandare ad alcuni *loci* della *Politica*, segnatamente a I.7, 1255b 16, "hic quidem enim liberorum natura, hic autem servorum est, et yconomica quidem monarchia (ab uno enim regitur omnis domus), politica autem liberorum et aequalium principatus" [Traduzione: "<l'autorità politica> si esercita infatti sui liberi per natura, quella <dispotica> sugli schiavi e quella economica o domestica presuppone certamente il comando di uno solo (perché uno è il capo di ogni famiglia), mentre l'autorità (*principatus*) politica è esercitata su liberi e uguali"], e a III.4, 1277b: "horum autem virtus quidem altera, oportet autem civem bonum scire et posse principari et subici, et haec virtus civis, scire principatum liberorum ad utraque" [Traduzione "Diverse sono le capacità <di chi comanda e di chi obbedisce>, ma è opportuno che il buon cittadino sappia e possa comandare e obbedire, e in questo consiste la virtù civica, nel sapere ciò che è connesso con il principato sui liberi secondo i due modi"]. Tuttavia, Oresme potrebbe fare particolare riferimento a VII. 14 (lib. 4 sec. Susemihl), 1333b 5: "non recte autem existimant neque de principatu, quem oportet videri honorantem

legislatorem: eo enim, quod est despotice principari, liberorum principatus melior et magis cum virtute" [Traduzione: "non si concorda rettamente neanche sul tipo di autorità che il legislatore deve onorare: infatti, un principato esercitato su uomini liberi è migliore di un governo dispotico e maggiormente si accompagna alla virtù"].

72 "Discliplina videlicet imperandi est amare quod multis expedit", Cassiodorus, *Variae*, cit., IX.9.5 [Traduzione nel testo].

73 Non è agevole individuare questo riferimento, che al Johnson, per esempio, pare di scorgere in un passaggio della *Metafisica*, IV, 5, di cui non si trova una traccia convincente nei passi corrispondenti dell'*Aristoteles Latinus*. Nondimeno, una ricerca sul testo latino del *De Caelo et Mundo*, una delle quattro opere aristoteliche tradotte dall'Oresme in volgare francese, svela un passaggio che si potrebbe ricondurre a questo, per quanto fuori contesto: "videntur enim in aliis citissime corrupta que preter naturam", Aristoteles Latinus, *De Caelo et Mundo*, Guillelmus de Morbeka translator Aristotelis, Turnhout 2016, I.2, 269b [Traduzione nel testo].

74 "Nec vero ulla vis imperii tanta est, quae premente metu possit esse diuturna", Cicerone, *De Officiis*, a c. di G. Picone e R. Marchese, Torino 2012, II. 25; [Traduzione nel testo, leggermente modificata].

75 Seneca, *Troades – Le Troiane*, in *Tragedie*, a c. di G. Giardina, Torino 2000, pp. 161ss, 258-259.

76 "Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis: quod confractum est non alligastis, et quod abjectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis: sed cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia", *Ezechiel*, XXXIV, 4. ["Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza", *Ezechiele*, XXXIV, 4.]. Il passo biblico è particolarmente interessante nella sua interezza e racconta il rimprovero del Signore ai pastori d'Israele, che "pascono se stessi", mentre dovrebbero "pascolare il gregge", e per questo saranno privati del governo, sostituiti dal Signore Dio stesso, che invece riunirà il popolo, andando in cerca degli smarriti, fasciando gli infermi e avendo cura di tutti, anche dei forti, e "le pascerò con giustizia", anticipando la venuta di David.

77 Il riferimento è all'*Institutio Traiani*, o meglio, all'*Epistola Plutarchi Traianum Instruentis*, un'opera tardoantica attribuita a Plutarco, riscoperta nel Medioevo attraverso il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che nei libri V e VI della sua opera ne include ben sedici frammenti (si veda lo studio di S. Desideri, *L'Institutio Traiani*, Genova 1958, in particolare il primo capitolo). Il frammento oresmiano è tratto con tutta probabilità dal capitolo secondo del libro V, di cui riportiamo l'intero passaggio: "Lo stato, secondo la definizione di Plutarco, è una specie di corpo

che vive per concessione divina, *agisce sotto lo stimolo della suprema equità* ed è *retto dalla guida della ragione*. Tutti quanti ci educano e ci formano nella pratica della religione, trasmettendoci il culto di Dio – per non dire, con Plutarco, degli dei – occupano nel corpo dello stato il posto dell'anima. Perciò quanti presiedono al culto religioso devono essere guardati e venerati come l'anima di questo corpo. [...] Il principe è dunque il capo dello stato, ed è soggetto solo a Dio ed a quanti Lo rappresentano sulla terra; infatti anche nel corpo umano il capo è vivificato dall'anima. Il senato svolge il ruolo del cuore, ed è all'origine di ogni iniziativa, buona o cattiva che sia. I giudici ed i governatori delle province rivendicano per sé la funzione degli occhi, delle orecchie e della lingua. I soldati e gli ufficiali corrispondono alle mani, mentre gli aiutanti del principe possono essere assimilati ai fianchi. *Gli intendenti di finanza e gli ispettori [...] richiamano l'immagine del ventre e degli intestini: se accumulano troppo avidamente e ritengono in maniera spropositata, generano innumerevoli ed incurabili malattie determinando, con il loro cattivo funzionamento, la rovina dell'intero corpo*. I contadini corrispondono ai piedi, che sono sempre in contatto con la terra. Essi richiedono un'attenzione sempre viva da parte del capo, perché nello svolgimento del loro servizio, cioé nel camminare, possono incontrare non pochi ostacoli: è giusto proteggere con calzature chi sostiene e muove la mole dell'intero corpo", Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, a c. di L. Bianchi e P. Feltrin, Milano 1985, p. 109, corsivi nostri [la traduzione nel testo è leggermente modificata]. Su Giovanni di Salisbury rimandiamo al primo capitolo di G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, Torino 2018, pp. 12-33, ma soprattutto a Id., *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano 2006.

78 "Sicut enim corpus ex partibus componitur et oportet augeri proportionaliter, ut maneat commensuratio, si autem non, corrumpitur, quando pes quidem quattuor cubitorum, aliud autem corpus duorum palmorum, aliquando autem utique et in alterius animalis formam transmutabitur, si non solum secundum quantum, sed et secundum quale crescat praeter proportionem, sic et civitas componitur ex partibus, quarum saepe latet aliqua excrescens, velut egenorum multitudo in democratiis et politiis", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., V.3 (lib. 8 sec. Susemihl), 1302b 35 – 1303a 3, [Traduzione: "Il corpo è composto di membra che debbono crescere proporzionatamente affinché possa mantenere la simmetria, e, quando questo non accade, è corrotto, come se si avesse un piede di quattro cubiti e il resto del corpo fosse invece di due spanne, oppure, in modo particolare, se il corpo si trasformasse in un altro animale, sì che la sproporzione non fosse solo secondo quantità, ma anche secondo quale crescita si abbia oltre ogni proporzione. Allo stesso modo anche la città è costituita da parti, una delle quali può a volte crescere in modo sproporzionato senza che ce se ne accorga, come avviene, per esempio, della gran massa dei poveri nelle democrazie e nelle comunità"].

79 Tutti i primi quattro capitoli del quinto libro della *Politica* sono incentrati sulla sproporzione e sulle sue conseguenze per la stabilità di un ordinamento politico, sia in termini di disuguaglianze eccessive, sia in termini di uguaglianze, seguendo in questo la doppia concezione aristotelica dell'uguaglianza aritmetica o proporzionale. Lo si può apprezzare in questo passaggio

dell'*Aristoteles Latinus*: "est autem duplex quod aequale: hoc quidem enim numero, hoc autem secundum dignitatem est. Dico autem numero quidem multitudine aut magnitudine idem et aequale, secundum dignitatem autem quod ratione [...]. Confitentes autem simpliciter esse iustum quod secundum dignitatem differunt, sicut dictum est prius, hii quidem, quia, si secundum aliquid aequales sint, aequales totaliter esse putant, hii autem, quia, si secundum aliquid inaequales, omnibus inaequalibus dignificant se ipsos", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., V.1 (lib. 8 sec. Susemihl), 1301b [Traduzione: "E quanto all'uguaglianza, si può intenderla in due sensi: può essere infatti secondo il numero o secondo la dignità. Dico che la prima si dà quando si hanno uguaglianza e identità nel numero ovvero nella moltitudine o nella grandezza, mentre l'uguaglianza secondo la dignità si ha nella proporzione. [...] Si manifestano tuttavia, come è stato detto prima, delle divergenze rispetto a quanto sia giusto secondo dignità, in quanto gli uni, in base all'esistenza di uguaglianze parziali, sostengono che tutti sono uguali tra loro, mentre gli altri, se appena hanno qualche privilegio, sostengono di essere diversi dagli altri anche in tutto il resto"].

80 "Etenim propter hoc ponirophilon [id est malorum amicum] est tyrannis: adulationem enim recipientes gaudent, hoc autem nullus utique faciet sensum habens liberum...", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., V.11 (lib. 8 sec. Susemihl), 1314a 1-2 [Traduzione: "E infatti per questa ragione la tirannide è amica dei malvagi: i tiranni godono nell'essere oggetto di adulazione, cui invece rifugge chi abbia animo libero..."].

81 "Et in tantum vesaniae proruperunt, ut eos qui credita sibi officia diligenter observant, et ita cuncta agunt ut omnium laude digni sint, mendaciorum cuniculis conentur subvertere, dum aures principum simplices, et ex sua natura alios aestimantes, callida fraude decipiunt. Quae res et ex veteribus probatur historiis, et ex his quae geruntur quotidie, quomodo malis quorumdam suggestionibus regum studia depraventur", *Esther*, XVI, 5-7 [Traduzione: "Spesso poi accadde a molti costituiti in autorità che, per aver affidato a certi amici la responsabilità degli affari pubblici e per aver subìto la loro influenza, divennero con essi responsabili del sangue innocente, con disgrazia senza rimedio; perché i falsi ragionamenti di nature perverse avevano sviato l'incontaminata buona fede dei governanti. Questo si può vedere non tanto nelle storie più antiche a cui abbiamo accennato, quanto piuttosto badando alle iniquità perpetrate da quella peste che sono coloro i quali senza merito esercitano il potere", *Ester*, VIII, 12e-12g; la traduzione dei vescovi italiani, molto libera, è stata modificata nel corpo del testo].

82 "Quanto enim pauciorum fuerint domini, ampliori tempore necessarium manere omnem principatum: ipsi enim et fiunt minus despotici et moribus aequi magis et a subditis invidetur eis minus", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., V.11 (lib. 8 sec. Susemihl), 1313a 20-22 [Traduzione: "Quanto più sia contenuto il suo dominio, tanto più a lungo, necessariamente, ogni principato dura: e gli stessi principi saranno meno inclini al dispotismo, maggiormente ispirati ad un costume più equo e saranno meno invisi ai loro sudditi"].

83 "Sunt autem et nunc de quibusdam principatus dominantes iudicio, sicut iudex, de quibus lex non potest determinare, quoniam de quibus potuit, nullus dubitat de hiis tamquam non utique optime lex praeceperit iudicabit. Sed quoniam haec quidem contingit comprehendi legibus, haec autem impossibilia, haec sunt, quae faciunt dubitare et quaerere, utrum optimam legem principari eligibilius quam optimum virum, de quibus enim consiliantur, sunt impossibilium lege statuta esse", Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., III.16, 1287b [Traduzione: "Vi sono dei casi in cui anche oggi i principi sono assoluti padroni di decidere, come nel caso dei giudici, ma si tratta di quei casi in cui la legge non può decidere, ché, per quelli per i quali può, nessuno dubita che essa è quella che prescrive e giudica nel migliore dei modi. Ma proprio perché alcuni casi possono essere compresi nelle leggi, mentre per altri è impossibile, vi è chi dubita e si chiede se sia preferibile che comandi la migliore delle leggi in luogo del migliore degli uomini, infatti le questioni sulle quali si discute in consiglio sono proprio quelle per le quali non è possibile stabilire una legge"].

84 Teopompo avrebbe guidato Sparta nella prima guerra contro i Messeni, nell'VIII secolo a.C.; come riporta sempre Aristotele, istituì a Sparta l'eforato, Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo*, cit., V.11 (lib. 8 sec. Susemihl), 1313a.

85 *Lucas*, XI, 31 [Traduzione nel testo, *Luca*, XI, 31].

86 "Dedisti maculam in gloria tua, et profanasti semen tuum, inducere iracundiam ad liberos tuos, et incitari stultitiam tuam: ut faceres imperium bipartitum, et ex Ephraim imperare imperium durum", *Ecclesiasticus*, XLVII, 22-23 [Traduzione: "Così deturpasti la tua gloria e profanasti la tua discendenza, sì da attirare l'ira divina sui tuoi figli e sofferenze con la tua follia. Il regno fu diviso in due e in Efraim si instaurò un potere ribelle", *Siracide*, XLVII, 20-21; la traduzione nel corpo del testo è lievemente modificata].

87 *Ecclesiasticus*, X, 8 [Traduzione nel testo, *Siracide*, X, 8].

88 La citazione è dubbia e non ci è riuscito di rintracciarla con certezza nel *corpus* dell'*Aristoteles Latinus*. Il Johnson suggerisce un rimando all'*Ethica Nicomachea*, di cui si trova effettivamente una eco nella *Recensio* moerbekiana: "Bona autem et iusta, de quibus civilis intendit, tantam habent differenciam et errorem ut videantur lege sola esse, natura † non", Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea*, cit., I.1, 1094b 14-16 [Traduzione: "le cose belle e giuste, cui gli affari civili fanno riferimento, presentano una grande differenza e molti errori, tanto che sembra esistano soltanto in virtù di legge e non per natura"]. Come Oresme, lasciamo dirimere la questione ai maggiori nostri.

89 *Johannes*, XVIII, 23 [Traduzione nel testo, *Giovanni*, XVIII, 23].

Trascrizione francese
dal Ms. Fr. 23.926 della *Bibliothèque Nationale de France*

Cy commence ung

Traictie

de la première invention des monnoies et des causes et manières d'icelles

A quelle fin elles furent faictes, comment on en doit user, a qui appartient appartient les forgier, empirer ou muer, et quelz inconvéniens en pevent venir et sourdre. Assemblé de plusieurs volumes et puis translaté de latin en françois nagaires, affin de monstrer le grant default et mesus que aujurduy se faict en icelle par les marchans et communs, et que le roy et les princes tollèrent et seuffrent, dont ensuivront plusieurs maulx, inconvenients et dommaiges irréparables, si de brief provision et remède n'y est mise, comme il sera spécifié ou procès ci après.

Copia manoscritta della traduzione in volgare francese del *De Moneta*, un piccolo e prezioso volumetto in *lettre bâtarde* databile alla prima metà del Cinquecento, recante le armi del committente. L'immagine riproduce l'*incipit* del *Traictie*: si può infatti leggere «Cy commence le traictie...». BNF, Ms. Fr. 23.926, f. 6r

Cy commence le traictie de la premiere origene et natures du droit des monnoies Et premierement pour quelle cause monnoie fut premier trouvee.

Quando diuidebat altissimus gentes quando separabat filios Adam constituit terminos populorum juxta numerum filiorum. &c. Quant le treshault et souverain dieu omnipotent divisoit les gens et separoit les filz de adam Il constitua termes aux peuples selon le nombre des filz disrael. dont en apres les hommes se multiplierent sur la terre et leurs possessions leurs furent divisees et departies sicomme expediant estoit De celle chose advint que lun eut plus en sa possession dune chose que sa necessite ne comportoit Et lautre avoit de celle mesme chose ou pou ou neant mais par contraire de ung autre Il habundoit et avoit tropt dont le premier avoit indigence Sicome par aventure ung pasteur habundoit alargesse de brebis et

Editio princeps del *Traictie*, impostata tra il 1477 e il 1484 presso Colard Mansion, a Bruges. La copia è conservata presso il fondo libri rari della *Bibliothèque Nationale de France*.
N. Oresme, *Petit traictie du commencement et première invenction des monnoyes*,
Bruges 1477-1484, f. 44r

et viennent a cause dicelles mutacions comme dit est. Maiz aincores conuient il aucuns autres maulx preceder ceulx q̃ depuis les acompaignēt Car tele fraude et se iose dire larchin ne se pouroit conseillier dhommes qui ne fussent en leurs penseez et ītencions corompus et prestz a toutes fraudes et peruersitez tiranniques conseillier ou ilz verroient le prince ployer et encliner, comme depuis pou de temps en ca auōs assez veu par deffaulte de chief. Je dis donq̃s par maniere de recueil q̃ la chose par laquele le royaume se dispose a perdicion est laide et preiudiciable au roy et a tous ses hoirs et sucesseurs. Et ceste chose est entendue par gouuerner tiranniquement ses subges, et par leur exigier et prendre leurs substances par les mutacions des monnoyes ou autrement. Item aussi teles exactions et mutacions sont contre lonneur de toute la royale posterite et moult preiudiciables comme assez est dessus prouue

Conclusion du translateur

Es choses cy dessus premises soient dites sans assercion ou affirmacion, et a la cor-

"Veritate manifestata, cedat oppinio veritati". Qui est à dire, en françois, que quant vérité est manifestée, toute oppinion doit cesser et donner lieu à vérité. Et cestui dit ay amené à mon propos, [a] pour ce qu'il semble à plusieurs que aucun roy ou prince puisse, de sa propre auctorité, de droit ou de previlège, franchement muer les monnoyes en son royaume courans et en ordonner a sa volunté et plaisir, Et avec ce, sur icelles prendre gaing et émolument tel et autant qu'il luy plaist. A aucuns autres semble le contraire et que telle auctorité ne luy a oncques esté octroyée. Pour laquelle controversie et débat, j'entens en ce petit present Traictie quelle chose, selon philosophie, et principalement selon les raisons d'Aristote, il me semble estre à dire, commençant à l'origine et commencement des premières monnoies, et à quelle fin elles furent trouvées, riens toutesvoies accertenant, n'affermant témérairement ne par oppinion, mais du tout me soubzmectant à la correction des plus grans et plus expers de moy en ceste science; lesquelz, par aventure des choses que suis à dire, se pourroit par icelles exciter et esveiller à en déterminer la vérité par dessus tout; tellement que tout scrupule et doubte cessans, les sages et prudens hommes puissent convenir ensemble en une vraye et profitable sentence et selon icelle trouver que aux princes, aux subgectz, voire et à toute la chose publicque, puisse profiter[b].

Car certainement, ou temps present il en seroit grant besoing, veu que chacun à sa volunté en use, en donnant la monnoie à tel et si hault pris qu'il luy plaist; qui est grant vitupère et déshonneur au prince dont icelle porte la figure de le souffrir, car c'est directement atempte contre sa haultesse et seigneurie et, en après, en la désertion et confusion totalle du bien universel de son royaume et pays. Car aujourduy il y a plus à faire entre les marchands d'estre d'accord du pris de la monnoie et la évaluacion, qu'il n'y a de marchandise dont ilz traictent. Parquoy l'or et l'argent sont à present venuz à si hault pris, que, si de brief n'y est pourveu de remède, il est à doubter de plusieurs inconvéniens grans et moult dommaigeables en la tollerance et souffrance d'icelle, comme des matières, à savoir, or et argent, estre transportez ès pays voisins, là où le cours est plus hault, et par ce, diminuer le royaume ou préjudice du premier et de ses subgectz. Par laquelle evacuacion de matières, les marchans souffreroient détriment en leurs marchandises et denrées, et n'auroient cours oudit royaume, ainsi évacué de pecune. Et encores, qui est pire chose, les changeurs et banquiers qui sçavent où l'or a cours à plus hault pris, chacun en sa figure, ilz, par secrètes cautelles en diminuent le

[a] Il testo latino inizia a partire da questo punto.

[b] A questo punto il testo latino del proemio s'interrompe, mentre il prologo francese prosegue.

pays, et l'envoient ou vendent dehors aux marchans, en recevant d'iceulx autres pièces d'or, mixtes et de bas aloy, desquelles ilz emplissent le pays. Par quoy il est à doubter que quant il plaira au roy ou prince remestre ordre en sa monnoie, que tous ceulx qui seront empeschez trouvez de celle mauvaise monnoie, n'y perdent largement. Comme des postulas, nouvellement forgies ou pays du Liege, ausquelz on donne cours en ce royaume, pour demy escu d'or, et toutesfois ilz sont de si bas aloy que mendre ne se pourroit trouver; et, encores, qui pis vault, irréguliers loy, et n'y a aucune vraye assiète ou pied, sur quoy on se puist actendre. Et ainsi des autres deniers de bas or, dont il doubte de son aloy. Et touchant la course de la monnoie d'argent, à la évaluation du marc, il est aussi à doubter la diminucion du royaume, parce qu'il vault plus ès pays voisins, qu'il ne fait icy. Et n'y est pas la regle de XII marcs d'argent fin, gardez pour ung marc d'or fin, comme ceulx scavent que la science entendant, qu'il seroit longue et prolixe à le descripre et d'entendement grief: si m'en passe à tant et viens aux Rubriches d'un chacun chapistre dudit traictie.

Cy commencent les rubriches des chapitres ensuivans en cest traictie de l'origine, nature, droiz et mutations des monnoies.

I Le premier chapitre est pour laquelle chose fut la monnoie trouvée premièrement.
II Le second est de quelle matière doit estre la monnoie.
III Le tiers est de la diversité des matières des monnoies et de la mixtion.
IIII Le quart est de la forme et figure de la monnoie.
V Le quint, à qui il appartient faire monnoie.
VI Le sixiesme, à qui doit estre monnoie.
VII Le septiesme, à quelle despense doit estre la monnoie forgée.
VIII Le huitiesme, des mutations des monnoies, en général.
VIIII Le neufviesme, de la mutation de la monnoie, en figure.
X Le dixiesme, de la mutation de la proporcion de la monnoie.
XI Le unziesme, de la mutation du nom de la monnoie.
XII Le douziesme, de la mutation du poix de la monnoie.
XIII Le treiziesme, de la mutation de la matière de la monnoie.
XIIII Le quatorziesme, de la mutation composée de la monnoie.
XV Le quinziesme, comment le gaing qui vient à ung prince par la mutation des monnoies est minsce.
XVI Le seziesme, comment le gaing de la mutation de la monnoie est contre nature.
XVII Le dixseptiesme, comment le gaing qui vient de la mutation de la monnoie est pire que usure.
XVIII Le dixhuitiesme, que telles mutations de monnoies, quant est en elles, ne sont à permectre.
XVIIII Le dixneufviesme est d'aucuns inconvéniens touchant le prince, lesquelz sensuivent par les mutations des monnoies.
XX Le vingtiesme, d'aucuns autres inconvéniens touchant toute la communaulté.
XXI Le vingt uniesme, d'autres inconvéniens touchant seullement une partie de la communaulté.
XXII Le vingt deuxiesme, se la communaulté peult faire telles mutations de monnoies.
XXIII Le vingt troisiesme, l'argument en quoi le prince peult muer les monnoies.
XXIIII Le vingt quatriesme, la response à l'argument précédent et la conclusion principalle.
XV Le vingt cinquiesme, comment le tirant prince ne peult longuement durer.
XVI Le vingt sixsiesme, comment prandre gaing à cause des mutations des monnoies préjudicie à toute la royalle puissance.

Ainsi doncques, par les prohemes et chapitres icy dessus touchez, il appert, en partie, des esclandres, intérestz et inconvéniens, et non pas encores de tous qui se pevent ensuivir et desjà commencent ou royaume et pays où l'en tolère et seuffre faire telz abbuz en la monnoie et ès nobles métaulx dont elle se fait et doit faire. Et combien que à moy n'appartient d'en faire la querelle, actendu que je suis le moindre et le plus ignare et inscient de tous, toutesfois soit cestuy advertissement entendu et pris pour le bon couraige et vouloir que j'ay au bien universel, et ne m'en soit imputé aucune téméraire opprobre par les lisans, je en supplie.

Cy commence le traictie de la premiere origine et nature du droit des monnoies, et premièrement pour quelle cause monnoie fut premier trouvée

Le premier chapitre
Pour laquelle chose fut la monnoie trouvée premièrement

"Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum iuxta numerum filiorum", etc. Quant le très hault et souverain Dieu omnipotent divisoit les gens et séparoit les filz de Adam, il constitua termes aux peuples, selon le nombre des filz d'Israel; dont, en après, les hommes se multiplièrent sur la terre et leurs possessions leurs furent divisées et départies, sicomme expédiant estoit. De celle chose advint que l'un eut plus en sa possession d'une chose que sa nécessité ne comportoit, et l'autre avoit de celle mesme chose ou pou ou néant; mais par contraire, de ung autre il habundoit et avoit tropt, dont le premier avoit indigence. Sicomme, par aventure, ung habundoit à largesse de brebis et autre bestail, mais il avoit nécessité de froment et de pain; et le laboureur, par contraire, avoit du pain assez, mais il defailloit de bestail. Aussi une région superhabundoit en une chose dont en aultre avoit grant défaulte. Les hommes donc pour ceste cause commencèrent communiquer et eschanger leurs richesses ensemble, sans monnoie, en donnant, l'un une brebis à l'autre pour du froment, et ung autre donnoit son labouraige pour du pain ou pour de la laine. Et ainsi faisoient de toutes autres choses; laquelle manière ilz acoustumèrent par long temps, en plusieurs citez et pays, sicomme racompte Justin, historiographe, et autres anciens auteurs[a]. Mais, comme en ceste manière de permutation et changement des choses moult de difficultez et controversies aveinssent entre eulx, les hommes subtilz trouvèrent ung usaige plus legier, c'est assavoir, de faire monnoie, laquelle fust instrument de preuver et marchander les ungs aux autres leurs naturelles richesses, par lesquelles et de par elles, on subvient plus hastivement à humaine nécessité, car toutes pecunes sont dictes artificielles richesses et non autrement, actendu qu'il peut avenir que aucun habundant en icelles, encores pourroit mourir de fain de lez elles, sicomme exemplifie et mect par histoire le philosophe Aristote d'un Roy convoiteux que Ovide, en son livre de Métamorphose, nomme Midas, qui aoura et pria les dieux que tout ce qu'il atoucheroit fust or. La quelle folle prière les Dieux luy octroièrent, et ainsi mourut de fain demprès son or, sicomme le faingnirent les poètes, car par pecune on ne secoure point hastivement à indigence de humaine vie, mais elle est instrument artificiel trouvé

[a] Il testo latino omette "et autres anciens auteurs".

pour les naturelles richesses plus legièrement permuer. Et ainsi, sans autre approbacion, clèrement peult apparoir que la monnoie est moult utile et nécessaire pour le bien de la communaulté publicque, voire et encores très nécessaire, comme appreuve Aristote, en sou cinquiesme livre des Ethicques; combien que le poete Ovide die: "Effodiuntur opes, irritamenta malorum, iamque nocens ferrum ferroque nocencius aurum prodierat", etc. Qui est à dire, en françois, que les richesses, c'est assavoir, or, argent, que l'on arrache et tire des boyaulx de la terre sont les moqueries et tromperies des mauvaiz hommes; car moult de maulx sont par elles faiz et perpétrez, avec homicides infiniz, comme nagueres et ou temps present a esté et est assez devant les yeulx des vivans; et telle chose se fait par la perverse convoitise des mauvais hommes, et non pas icelle mesme pecune en soy; car elle est moult amye et nécessaire à la vie humaine, et de laquelle l'usaige est très bon; à ce propos dit Cassiodore, ces mesmes pecunes, jaçoit ce que en l'usaige très sainct, semblent estre villes, il est toutesfois à entendre qu'elles furent des anciens misez en usaige, par grande raison. Et, en aultre lieu dit qu'il est necessaire que les monnoies soient trouvées, espécialement pour subvenir en l'usaige publicque.

Le second chapitre
De quelle matière doit estre la monnoie

Et pour ce doncques que monnoie est l'instrument pour permuer les richesses naturelles, les ungs aux aultres, comme dit est ou chapitre précédent, il fut expédient que tel instrument fut apte et convenable à traictier et manier legièrement des mains, legier à porter et que pour petite portion d'icelle pevent achaptez et commuez richesses naturelles, en plus grande quantité, avec plusieurs autres condicions qui seront cy après veues et notées. Il convint donc que la monnoie fut faicte de précieuse matière et petite en quantité, sicomme est or, mais, de telle matière doit estre compétente habundance ou pays. Et quant l'or ny peult souffire, on fait aussi monnoie d'argent. Où ces deux métaulx ne peuvent souffire ou trouver ne se pevent en habundance compétente, et donc ce devroit faire une monnoie meslée ou simple d'autre pur métal, laquelle anciennement se faisoit d'arain ou de cuivre, sicomme raconte Ovide, ou premier livre De Fastis, où il dit: "Era dabant olim, melius nunc omnis in auro est"[a], qui veult dire, en françois, que les anciens, ou temps jadis, donnoient leurs monnoies de cuivre, mais maintenant

[a] A differenza del latino, il francese riporta solo un verso dai *Fasti* ovidiani.

et mieulx le baillent les modernes d'or. Et aussi l'ancienne vie a delaissé à la nouvelle exemple de bonne monnoie. Semblable mutation aussi promist notre Seigneur par Ysaïe le prophète, disant: "Pour cuivre j'aporteray or, et pour fer je donneray argent". Les deux métaulx sont donc bien convéniens et très propices à monnoie. Et ainsi, comme dit Cassiodorus, les deux premiers que on dit avoir trouvé ces deux métaulx furent Cutus qui trouva l'or, et Indus l'argent; tous deux Roys de Sichie; et, par grande louenge, les baillèrent à l'umain usaigc, dont ilz furent reputez divins des peuples des lors. Et pour ce ne doit on pas permectre que tant d'iceulx métaulx soient applicqués en autres usaiges, que le résidu ne souffise pour faire monnoie. Laquelle chose voyant et considérant jadis Theodoricus, Roy d'Ytalie, et droictement adverty de l'or et de l'argent, que, à la coustume des anciens payens estoit mis en leurs sépulchres, avec les mors, commenda ceulx oster et les fist apporter à faire monnoie, à l'usaige et proffit de la chose publicque, disant estre "gendre de coulpe deshonneste ce laissier ès sépulchres des mors mucié inutillement la chose dont la vie des hommes se povoit soustenir et aider". En oultre, il n'est pas expédient ne politique que telle matière, c'est assavoir, or et argent, soit en trop grande habundance, car, par adventure, pour celle mesme cause se départit et fut reboutée la monnoie de cuivre de l'usaige humain, comme dist Ovide. Quoy aussi, pour celle chose, par adventure, a esté promeu à l'umain usaige, affin que l'or et l'argent qui sont moult convenables à faire monnoie, ne se puissent de legier avoir en grande copie ou habondance, ou aussi les hommes legièrement ne le puissent, par alkémie, faire comme aucuns le temptent et essaient à le faire. Ausquelz je diray: ainsi justement repugne nature et se oppose à l'encontre de celuy qui, pour néant, s'efforce excéder et surmonter en ses euvres naturelles.

Le tiers chapitre
De la diversité des matières des monnoies et de la mixtion

La monnoie, comme dist est ou premier chapitre, est instrument pour marchander, et pour ce que à la communaulté et à ung chacun appartient et est de nécessité de marchander et faire marchandises, aucunes foiz grandes et grosses et de grande importance, et aucune foiz mendre, et le plus souvent de petites. Pour ce fut convénient et nécessaire avoir monnoie d'or, qui est précieuse, laquelle se pourroit porter et muer légièrement, et aussi qu'il est plus habille à faire et conduire les grandes

marchandises; il convient aussi avoir monnoie d'argent qui est moins précieuse, qui est apte et convenable à faire recompenses et equiparations, par changes, et aussi pour achapter petites marchandises de petit pris. Et pour ce que aucune foiz en une région n'est point assez compétemment suffisance d'argent, selon la proportion des richesses naturelles, ains la petite porcion d'argent que justement se devroit donner pour une livre de pain ou d'autre telle chose seroit si petite que pour sa petitesse ne seroit pas bien palpable ne maniable, pour ceste cause, fut faicte mixtion de une matière moindre d'argent en valeur; et de ce eut et print sa naissance la noire monnoie, qui est convéniente pour petites marchandises. Et ainsi très convenablement en la region où argent n'est en habundance, se peult faire monnoie mixte et composée. Il est assavoir qu'ilz sont trois manières de matières aptes et convenables à faire monnoie: la première est or; la seconde est argent; et la tierce noire mixte.

Mais il est à noter pour règle généralle que jamais ne se doit faire mixtion en monnoie, fors tant seullement en métal moins précieux, de quoy on a accoustumé faire petite monnoie; comme se en ung pays on avoit monnoie d'or et d'argent, jamais ne se devroit faire mixtion en la monnoie d'or, voire se l'or estoit de telle nature qu'il se peusist monnoyer non meslé. L'or qui n'est point apte ne propre à forger florins, pour ce qu'il y a aloy, soient faiz des anneaux, ou autres euvres d'iceluy[a]. Et la cause si est car toutes telles mixtions de elles mesmes sont suspectes et legièrement ne se peult la substance de l'or ne sa quantité en telles mixtions congnoistre. Et pour ce nulle mixtion ne se doit faire ès monnoies d'or, fors pour nécessitez très grandesjà devant touchies; et pour ce la mixtion est à faire, se faire ce doit, en la monnoie où moindre suspicion et deception peult estre, c'est assavoir, ou moins précieux métal, c'est en l'argent. En oultre, nulle telle mixtion ne se doit faire, fors pour la utilité commune pour laquelle la monnoie fut premièrement trouvée, et à laquelle naturellement elle est ordonnée, comme il appert ès précédens chapitres; mais toutesfoiz n'est nécessité, comme il appert, à la commune utilité, faire mixtion à monnoie d'or ou a souffisante monnoie d'argent; et ne semble pas telle chose estre faicte de bonne et vraye entencion, et oncques par devant n'a esté veu estre fait en la communaulté bien et proffitablement gouvernée.

[a] Questa frase è presente solo nel manoscritto latino [7].

Le quart chapitre
De la forme et signe[a] *de la monnoie*

Quant premièrement les hommes commencèrent à marchander et achapter marchandises et richesses, par le moïen de monnoie, encores n'estoit en icelle aucune impression de figure ou ymaige, mais seullement se donnoit une porcion de cuivre ou d'argent pour menger et pour boire; laquelle porcion se mesuroit au poix; et pour ce que c'estoit ennuyable et empeschable chose de souvent recourre et aller à la ballance, et que par icelle manière ne se povoit bonnement la monnoie équiparer aux marchandises par poix; et avecques ce, le vendeur en plusieurs manières ne povoit congnoistre la substance du métal dont la monnoie estoit mixtionnée et composée; pour ce, par les saiges d'iceluy temps y fut prudentement et saigement pourveu, c'est assavoir, que les porcions et pièces des monnoies se fairoient de certaine matière et déterminé poix, en laquelle se imprimeroit une figure à chacun notoire et congneue, qui signifieroit la qualité de la matière et la vérité du poix du denier, affin que, la suspicion derrière mise, la valeur de la monnoie, sans labeur et sans doubte, se peust prestement congnoistre, et que soit que telle impression fut instituée ès deniers, en signe de vérité de la matière et du poix, les anciens noms des monnoies congnoissables, le nous monstrent manifestement par leurs impressions ès figures, sicomme font la livre, le soult, le denier, la maille, le sterlin et le sizain, les deniers et les grains et semblables qui sont noms appropriez au poix des monnoies, comme dit Cassiodore. Semblable sicle[b] est proprement le nom de monnoie, comme il a en Genèse, et est le nom du poix, comme illec mesmes appert. Les autres noms des monnoies sont noms propres accidentaulx ou dénommez du lieu, de la figure, du facteur ou de telle manière; les portions de monnoie que on dit deniers doivent estre de figure et quantité habilles à traicter et à nombrer, et de matière monnoyable et aussi doulce à recevoir impression et avecques tenant leur impression. Et de ce est que non pas toutes choses précieuses sont convenables à faire deniers ne monnoie, car pierres precieuses, poivres, verres et semblables choses ne sont point à ce convenables naturellement, mais seullement or, argent et cuivre, comme dessus est touché.

---

[a] Nel prospetto dei capitoli il manoscritto riporta *figure*, mentre nel testo preferisce *signe*.

[b] Nel manoscritto così come nell'edizione a stampa quattrocentesca si legge *fait* (nonostante secondo Wolowski vi si legga *salt*), ma, seguendo il testo latino (v. *supra*) e il passo della Genesi, probabilmente l'originale riportava *sicle* – siclo – come conclude W. stesso.

Le cinquieme chapitre
A qui il appartient faire monnoie

Encores fut anciennement raisonnablement ordonné pour eschever déception, que à chacun ne fut licite de faire monnoie ou de imprimer la figure ou imaige à son propre or et argent; mais fut ordonné que les caractères et lettres que se imprimeroient dedans la monnoie se feroient par une personne publicque et députée par plusieurs de la communaulté, et pour ce que le prince de la region est personne la plus publicque et de plus grande auctorité, il est plus convenant et convenable qu'il, pour toute la communaulté, face forger la monnoie, et icelle signée de l'impression honneste, que aucun autre. Ceste impression donc faicte par le prince et à son commandement doit estre subtile, et à la contrefaire ou imprimer elle doit estre moult difficille. Aussi se doit defendre, sur peine capital, que aucun vassal de sa terre ne mesme estrange prince son voisin face forger monnoie semblable en figure ou de moindre valleur que luy, pourquoy le commun peuple ne sauroit distinguer ou discerner entre icelle estrangerie et celle du prince. Laquelle chose seroit cause de moult grant mal et incontinant, se ainsi se faisoit, et ne peut ou doit aucun de telle chose faire avoir privillège ne nesung vassal, car se seroit cause de moult grant faulseté et devers le prince estrange juste cause de l'assaillir et luy défendre par bataille.

Le sixiesme chapitre
A qui est et doit appartenir icelle monnoie[a]

Iacoit ce[b] que pour l'utilité commune, le prince ait à signer la monnoie et aussi forger, comme dit est, toutesfoiz il ne s'ensuit pas que celluy seigneur et prince soit et doibve estre propriétaire et seigneur de la monnoie courant en sa principaulté et seigneurie: car monnoie est l'égal instrument à permuer les richesses naturelles dentre les hommes, comme il appert ou premier chapitre. Doncques, monnoie est la vraye possession de celuy ou ceulx ausquelz furent telles et semblables richesses naturelles desquelles est icy devant

[a] Anche il titolo di questa rubrica differisce rispetto al prospetto presentato in principio.

[b] Il W. riporta *Jaçoit*, nel manoscritto si legge, a nostro avviso, *Iacoit ce*, mentre l'edizione a stampa propone *A soit ce*.

parlé; car, se aucun donne son pain ou labeur de son propre corps pour pécune, quant il reçoit icelle par telle manière, certes elle est purement sienne, pareillement comme estoit son pain ou le labeur de son corps, lesquelz estoient en sa libre et franche puissance de le faire ou donner, voire supposé qu'il ne soit serf; car Dieu, au commancement de son beau monde, ne donna pas aux seulz princes, cest assavoir, à noz premier parens, liberté et seigneurie des choses, mais aussi à toute leur postérité et génération, comme il est escrypt au livre de Genèse. Ainsi doncques la monnoie n'est pas seullement au prince, par ceste raison; mais, se aucun vouloit opposer contre ceste oppinion, parce que Nostre Saulveur Jhesu Crist, quant on luy monstra ung denier, interroga et demanda à celuy qui luy présentoit : "De qui est cet ymaige et ceste subscription?' Illuy respondit que elle estoit "de César". Lors dit et sentencia Jhesus : "Rendez doncques à César ce qui est à César, et les choses qui sont à Dieu, à Dieu". Comme s'il voulsist dire: a César est le denier ou la monnoie, veu que son ymaige est imprimée dedans icelle; mais, en regardant l'ordre de l'Evangille, appert legièrement que pour ce on ne doit dire appartenir le denier à César, qui estoit soubzescript de son ymaige; mais, pour ce qu'il estoit tribut appartenant à César, et non autrement; car, comme dit l'Apostre : "A qui est deu le tribut soit donné le tribut; et à qui est deue la betaille soit donnée la betaille". Jesu Crist, par ceste sentence donne à entendre à qui est deu le tribut, car à celuy est deu qui pour la chose publicque milite et combat et pour la defense du royaulme et utilité publique peult forgier monnoie, et ainsi, par ces raisons dessus alléguées, la monnoie appartient à la communaulté et aux personnes singulières; et ainsi le dit et maintient Aristoteou septieme livre des Politiques et Tule, environ la fin[a].

Rendre à César qui est et appartient à luy, n'est autre chose que luy rendre obédience, comme dit monsieur Sainct Pierre, en la seconde Epistre; mais, depuis aucun temps en ça, ceste obédience luy a esté ostée et venue en telle coustumance que ung chacun offre et présume, oultre et par dessus le commandement du roy, vendre ou alouer son denier d'or ou d'argent à sa volunté, et oultre le pris y mis et constitué de par luy et les Estatz de son Royaume; par quoy la chose est à ce venue que aujourd'huy il n'est homme de quelque estat qu'il soit que ung denier d'or sache recevoir, sinon à la voulenté du donant, qui le vent, comme se se fut naturelle richesse, qui est droictement contre la première institucion pour quoy monnoie fut trouvée et ordonnée, comme nous avons touché cy dessus. Par ceste tollérance, se part et diminue l'or d'ung pays et se transporte en ung autre où il se aloue à plus hault pris. Et ainsi, nulle regle tenue, se apouvrit un royaume

[a] Il testo latino puntualizza: "circa finem veteris Retorice", il manoscritto e l'edizione a stampa omettono il riferimento. Il paragrafo seguente non è presente nel testo latino. Si rileva, *en passant*, l'importante riferimento in quanto segue agli Stati Generali del regno, deputati, in Francia, all'autorizzazione degli *aides*, delle *tailles*, delle imposte straordinarie e di ogni prelievo del monarca oltre i consueti usi feudale.

tellement que, par succession de temps s'en peut ensuivir de grans inconvéniens au roy et à la communaulté. En oultre et qui encores est de plus grant inconvénient, l'on n'a regard aux deniers du roy qui sont rongniez et desrobez de leur premier poix, et si les alouent les possessans au mesme pris de la course des bons qui ont leur vray poix. Ceste manière de faire ne peult avoir longue durée, pour la confusion qu'il s'en peut ensuivir.

Le septiesme chapitre
Ausquelles despenses se doit forger la monnoie

Ainsi que la monnoie appartient à la communaulté, comme dit est, pareillement se doit elle faire et forgier aux despens de la communaulté; et celle chose se fait assez convenablement se les despens se prennent sur icelle monnoie, par telle manière que la matière monnoyable, sicomme or, quant on le baille à monnoyer, ou on le veut pour faire monnoie, est donné pour moindre pris que d'icelle matière ce peult faire, et ce sur certain pris tauxé par les seigneurs et officiers à ce congnoissans, comme se d'un marc d'argent se puissent faire LXII solz, et pour le labeur des ouvriers pour ce necessaires soient requis, pour chacun marc, deux solz, lors le marc d'argent non monnoié ne vauldra que LX solz, et les deux solz seront pour les despens du monnoier. Celle portion ainsi tauxée doit estre telle que souffist habondamment, en tous temps, pour monnoie forger. Et se la monnoie se peult faire pour moindre pris il est assez convenant que le residu soit à la distribution du prince et à son ordonnance, ou du maistre de la monnoie. Et soit aucune pension au seigneur, mais toutesfoiz icelle porcion doit estre modérée et souffisoit estre assez petite, se la monnoie le povoit souffir, par bonne manière, comme il sera dit cy après. Car si celle pension ou porcion estoit excessive et tropt grande, elle seroit au préiudice et dommaige de toute la communaulté ainsi que à chacun sain d'entendement peult legièrement apparoir.

Le huitiesme chapitre
Des mutations en géneral

Devant toutes choses il est assavoir que jamais, sans evidente nécessité, ne se doivent muer les premières loix, statuz, coustumes et ordonnances touchant la communaulté. Ains, selon le philosophe Aristote, au second livre des Politiques, la loy antique positive n'est nullement à abroguier ne effacer pour une nouvelle, voire combien qu'elle fut meilleure, se toutesvoies il n'y avoit moult grande et notable différence en la bonté d'icelle; car telle manière de mutations diminuent l'auctorité et révérence d'icelles loix, et encores plus, se elles se font souvent; de telles mutations naissent esclandres et murmures ou peuple et péril de inobédience, et encores plus, se telles mutations estoient faictes en pires, car lors elles seroient intollérables et injustes. Maintenant donc il est certain que le cours et le pris des monnoies doit estre ou royaume comme une loy et une ferme ordonnance que nullement ne se doit muer ne changer. En signe de laquelle loy et cours, toutes les pensions et revenues annuelles sont taxées au pris de la monnoie, c'est assavoir, à certain nombre livres, solz et deniers, par quoy il appert que jamais ne se doit faire mutation se, par aventure, nécessité ne contraignoit à ce, ou évidente utilité pour toute la communaulté. A ce propos, dit Aristote, en son cinquiesme livre des Ethiques, parlant des monnoies: "Certainement la chose qui plus fermement doit demourer en estre est la monnoie": mutation doncques de monnoie, comme je puis, en général, comprendre, se peut ymaginer estre faicte par moult de manières: l'une manière se peult faire, en forme et en figure; l'autre manière, en proporcion de métal; une autre manière, au pris et appellacion d'icelle; ainçois se peult elle muer en quantité et en poix, et oultre, en substance de matière. En chacune de ces cinq manières, dessus dictes, ensemble ou à plusieurs foiz se peult muer la monnoie. Il est bon de déclairer, en passant legièrement oultre icelles manières, et par raison enquerir se aucunes d'icelles peult estre juste, et quant et par qui, et comment et par quelle cause.

Le neufvsieme chapitre
De la mutation de la monnoie en figure

La figure ou caractère imprimée dedans la monnoie se peult doublement faire et monnoier. Premièrement, la figure se peult muer en la monnoie, en non défendant le cours de la première, comme se ung prince, en la monnoie qui se fait de son temps, escripvoit son nom, permectant et *souffrant* tousjours le cours de la précédente monnoie. Ceste chose ne seroit pas proprement mutation, ne il n'y auroit guères grant vice, si telle chose se faisoit, mais que, en ce faisant, on ne face autre mutation. Aultrement se peult faire mutation de figure, en faisant nouvelle monnoie, et défendant le cours de la vielle; et ceste manière est proprement mutation, laquelle se peult justement faire pour l'une des deux causes qui s'ensuivent. La première si est quant aucun prince estrangier ou aucuns faulsaires ont malicieusement effacé ou contrefait les formes et coings des monnoies, et qu'ilz soient trouvez avoir fait sophistique monnoie et faulse, semblable en grandeur, en couleur et en figure, lorsque autrement remedier n'y pourroit, il seroit expédiant et très nécessaire de muer les coings et l'impression de la figure de la monnoie. L'aultre cause peult estre que se, daventure, la vielle monnoie estoit, par son ancien et long cours, tropt fort empirée et diminuée de poix, lors se peult et doit défendre le cours d'icelle, et doit estre faicte une nouvelle qui soit meilleure et différente d'impression de figure; et ainsi le commun peuple sauroit, par celle différence, distinguer entre la bonne et la mauvaise, la vieille et la nouvelle; mais, il ne me semble point que le prince puisse licitement défendre le cours de la première monnoie, sans nulle de ses causes; aultrement, telle mutation seroit non nécessaire, scandaleuse et à la communaulté moult dommaigeable. Se ce ne appert aucunement que le prince puisse, par autre voye, estre meu à faire telle mutation, fors par l'une des deux raisons qui s'ensuivent, c'est assavoir, ou qu'il veult que en chacun denier soit imprimée sa figure et son nom, et non autre chose; ce qui est faire irrévérence à ses prédécesseurs, qui est une vaine et consumptueuse ambicion; ou pour ce qu'il veult plus forgier de monnoie, affin que, par ce, il puist avoir plus de gaing, comme il a esté touchie ou septiesme chapitre; et ceste manière est très mauvaise et très laide convoitise qui ce feroit au préjudice et dommaige de toute la communaulté.

Le dixiesme chapitre
De la mutation es proportion de la monnoie

Proportion est une comparaison ou habitude faicte d'unechose à ung autre, sicomme en proportion de la monnoie d'or à la monnoie d'argent, doit estre certaine habitude et proportion en valeur et en pois, car selon ce que l'or est de sa nature plus noble, plus précieux et meilleur de l'argent et à le trouver et avoir plus difficile, certes il convient et est bien raison que le mesme poix d'or doit beaulcopt plus valoir et estre de plus précieuse estime, en certaine proportion, de l'argent, sicomme, par aventure, la proportion de vingt à ung, et ainsi une livre d'or vauldroit vingt livres d'argent, ung marc d'or, vingt marcs d'argent; et ainsi semblablement du grand au petit; et aussi est possible de faire une autre proportion, de vingt-cinq à trois ou autre semblable évaluacion; mais toutesfois ceste proportion doit ensuivir le naturel habitude ou valeur de l'or à l'argent, en préciosité; et selon icelle doit estre ceste proportion instituée, laquelle il ne loist voluntairement transmuer, ne aller contre, ne si ne se peult justement varier, ce n'est pour cause raisonnable, et par la variacion de celle matière en partie, laquelle advient peu souvant. Sicomme, par adventure, moins se trouvoit d'or que par avant l'institution de la monnoie ne se trouvoit, et lors conviendroit qu'il fut plus chier en comparaison de l'argent, et qu'il fut mué en pris et valeur; mais se peu ou guères il estoit mué, toutesfoiz ceste chose n'appartient nullement au prince de faire; car s'il muoit, à sa voulenté, la proporcion d'iceluy or, il, par sa voulenté, pourroit attraire à soy indeuement les pecunes et substances de ses subgectz, comme se il taxoit l'or à petit pris et iceluy rachetast pour argent; et en après, augmentast l'or en pris, et de rechief le vendist, ou la monnoie d'iceluy et semblablement fist de la proporcion de l'argent, qui est chose pareille, selon son pris, ou s'il mectoit pris en tout le froument de son royaume, puis l'achetast, et après peu de temps, le revendist pour plus chier pris. Certes, ung chacun pourroit legièrement entendre que ceste exaction seroit injuste et vrayement tyrannique et pire et plus violente que celle que le roy Pharaon fist en Egipte, de laquelle, dit Cassiodore, nous lisons "Joseph avoir donné licence, contre la mortelle famine, d'acheter blez et fromens en Egipte, mais y avoir tel pris mis, affin que le glout peuple vensist à sa subjection plus tost; lequel il estoit à marchander, par après, à la substantation et nourriture commune. Il prit donc", dist Cassiodore, "aux povres vivre, ausquelz l'autre subjection sembloit racheter leur liberté, où le franc et libre homme ne se peult moins plaindre que le prisonnier peult plourer. Je croy", dist-il, "le sainct homme, c'est assavoir Joseph, estre amené à telle nécessité, affin qu'il satisfist au prince de or, subvenist et aidast au peuple périllant". Ces parolles dist en forme Cassiodore.

Et combien que ceste chose semble, de prime face, illicite et mauvaise, toutesfoiz ceste monopole de monnoie est encores plus vraye tyrannie, actendu qu'elle est non voluntaire et non nécessaire à la communaulté, mais précisement dommaigeable. Se aucun dist qu'il n'est pas chose semblable de froument, car aucunes choses ont seullement regard espécialement au prince, esquelles il peult mectre et imposer tel pris qu'il luy plaist, sicomme aucuns disent du sel en France, et encore mieulx de la monnoie, etc. Cestuy monopole ou gabelle de sel ou d'autre chose nécessaire à la communaulté, saichez qu'elle est injuste et inique; et se aucuns princes ont institué ou fait telles loix, entendans telles choses venir à eulx, ilz saichent qu'ilz sont ceulx desquelz Nostre Saulveur dist, par la bouche d'Ysaïe le prophète: "Malédiction à ceulx qui ordonnent et font loix iniques et escripvent telles injustices ou exactions ou peuple". De rechief, du premier et sixiesme chappitres, appert assez que pecune et monnoie est chose appartenant à la communaulté. Ainsi doncques et affin que le prince ne puisse malicieusement faindre cause aucune de mutation de la proporcion des monnoies, en ce present chappitre assigne, ceste chose appartient à la seulle communaulté d'en discerner et déterminer, si elle se peult et doit faire, et quant, et comment, et jusques à quant icelle proporcion est à estre muée, ne au prince n'appartient, par quelque voye, ceste chose à soy usurper.

Le unziesme chapitre
De la mutation de l'appelation de la monnoie

Ainsi qu'il est dit ou quart chappitre, ilz sont aucuns accidentaulx des monnoies dénommées et prins du forgeur ou du lieu où elles sont forgées, et iceulx sont peu ou guères à l'assiette; mais les autres sont plus essentiaulx et appropriez aux monnoies, c'est assavoir, deniers, solz, livres et semblables noms, et *qui signifient et dénotent le pris*, le pois et la valeur d'icelle; et qui aussy furent par les anciens imposez, par haultes considérations et grant mistère, dont Cassiodore dist: "Il est à noter, par congrande raison icelles pécunes ont esté recueillies et dénommées par les anciens, car ilz vouloient et disoient six mil deniers estre ung soult, affin que la rondesse du noble mestail, c'est or, comme le souleil radissant, encloist convenientement l'eaige du monde en soy; et certes l'enseignie et saige viellesse sans cause n'appelle point le denier parfait. Les anciens appellèrent l'once, qui est le premier degré de mesure de douze, à la similitude du compte de douze mois qui font ensemble la course d'un an. O noble intention de prudens et

saiges hommes! O chose preveue et exquisite des grans philosophes, qui divisèrent et distinguèrent tant de choses nécessaires à l'usaige humain et qui contiennent tant de choses secrettes en nature. A bon droit doncques est la livre ainsi appellée, laquelle détermine et contient en soy la considéracion de tant de choses". Telles sont les parolles du philosophe Cassiodore.

Se nous usons, à présent, par aultre manière d'iceulx noms et deniers, toutesfois les pièces ne se doivent jamais muer[a]. Soient doncques, par exemple, trois manières d'appellation: la première vaille ung denier, la seconde ung solt et le tiers une livre. Se doncques le nom de l'un se mue, et non de l'autre, desjà la proportion se variera, sicomme qui appelleroit ou feroit valoir la première pièce de monnoie deux deniers, les autres non muez, la proporcion seroit variée, laquelle chose ne se doit faire, comme il appert ou précédent chapitre, fors, par aventure et peu souvant; et de ce, à present, ne faiz aucun compte. Il convient donc que se la proporcion demeure non muée, et l'un denier se mue de son appellacion, que l'autre aussi proporcionalement se mue, et que le premier denier s'appelle II deniers, que le second soit appellé deux solz, et le tiers deux livres; et se autre mutation ne se faisoit, il conviendroit les marchandises achetter ou appeller proporcionalement à plus hault pris. Et se telle mutation de noms se faisoit pour néant, laquelle ne se doit aucunement faire, car se seroit grant esclandre et si seroit l'appellacion faulse, celle chose s'appelleroit livre, laquelle, à la vérité, ne seroit pas livre, qui est chose inconvéniente, comme dist est.

Toutesfoiz, nul autre inconvénient s'ensuivroit, fors ceulx où pensions ou autres revenues ne seroient au nombre des pécunes assignez; où il appert aussi tantost par les jnconvéniens devant ditz, car ces manières de revenues de telle mutation proportionallement croisseroient ou diminueroient irraisonnablement et injustement au préjudice de plusieurs. Car les pensions et revenues d'aucuns seroient trop petites; elles se devroient, par aultre manière espécialle accroistre, et non pas par celle manière, laquelle est préjudiciable et dommaigeuse. Ceste mutation doncques d'appellation nullement n'est à souffrir estre faicte, et espécialment le prince, en nul cas, ne doit actempter icelle.

[a] Il latino aggiunge "frustra", invano; W. sceglie d'interpolare nel testo francese "en vain".

Le douziesme chapitre
De la mutation du poix de la monnoie

Se le poix de la monnoie se muoit et avec ce se varioit proporcionnallement le pris de l'appellacion et la figure, est faire autre gendre de monnoie, sicomme qui feroit d'ung denier deux oboles, ou aucune telle chose, sans perte ou gaigne. Ceste chose se pourroit aucunement licitement faire, sans aucune réalle transmutation en la matière monnoyable, laquelle ne peut fors souvent advenir, sicomme il est dit ou dixsiesme chappitre. <Maintenant je veux parler>[a] d'une autre mutation, qui se feroit sans muer l'appellacion et le pris d'icelle. Et m'est advis que telle mutation est simplement illicite, espéciallement au prince, lequel ne peult nullement ceste chose faire, fors laidement et iniustement, à son très grant vitupère.

Premièrement, car on mect ou denier l'imaige et la subscription depar le prince à signifier et donner à congnoistre la certitude du poix, qualité et bonté de la matière, sicomme il a esté démonstré ou quart chappitre. Ainsi donc se la verité ne respondoit au poix, qualité et bonté, il apperroit tantost se que ce seroit une faulseté très ville et déception frauduleuse. Bien souvent les mesures du blé et du vin et d'autres choses moindres sont enseignées du publicque signe du roy, et s'aucun est trouvé qui ait commis fraulde en icelles, il est réputé infâme et faulsaire: pareillement dont la subscription mise au denier de monnoie signifie la vérité de la mesure, du poix et bonté de la matière. Qui seroit doncques celluy qui en prince qui auroit diminué le poix ou bonté de la matière ainsi figurée de son propre signe, auroit fiance? De ceste chose dit à ce propos Cassiodore: "qui est celluy tant mauldit que, par présumption est péché en ceste qualité de monnoie, qui est propre chose donnée à justice, et sera congneu d'estre corrumpu par fraulde?".

Aincois, pourroit le prince, par ceste manière, acquérir à lui estrange pecune, ne par autre voye pourroit estre meu à faire icelle mutation; il recepvroit donc les deniers de bon poix, et d'iceulx forgeroit deniers de petit ou moindre poix, qu'il beilleroit dehors; et ceste manière ne seroit hors aultre chose fors ce que la Saincte Escripture defend, en moult de lieux, de par Nostre Seigneur; et de ce dit le Saige: "ung poix et ung autre poix, une mesure et une autre mesure, tous deux sont abhominables devant Dieu". Et en Deuutéronome est dit que Nostre Seigneur a abhomination de celluy qui a fait telles choses. Et ainsi donc richesses tellement acquises et assemblées se consument et

[a] Il manoscritto francese, così come la versione a stampa, omettono evidentemente una parte, presente invece nel testo latino: "Nunc autem volo dicere de precisa mutatione ponderis"; si segue il W. nella proposta d'interpolazione.

perdent en brief, ou mal et détromment de celluy qui les possede; car, sicomme dit Tule, "richesses mal acquises malement se perdront".

Le treiziesme chapitre
De la mutation de la matière de la monnoie

La matière du denier, comme dit est dessus, est simple ou mixte: se elle est simple, elle se peult laisser, par default de matière, comme ce peu ou néant d'or se povoit trouver, il conviendroit laisser à monnoier; et, se de nouvel s'en retournoit souffisante habondance, lors ce devoit recommancer à faire monnoie, sicomme aucune foiz a esté fait, et aussi aucune matière se devroit délaisser à monnoier pour l'abondance excessive qui s'en trouve; pour ceste cause jadis cessa la monnoie de cuivre et se partit de l'usaige des hommes, comme dit a esté dessus ou troisiesme chappitre; mais telles causes ne sont gueres advenues souvent. Et en nulle autre manière n'est la matière des monnoies, soit pure ou simple, à relenquir, ne aussi à reprandre nouvellement; et se, en telle matière est aucune mixtion, elle se doit faire seullement ou moins précieulx métail par soy monnoyable, comme il fut premis oudit tiers chapitre.

Et en la noire monnoie, affin que on cognoisse le pur et bon du mixte et composé, ceste mixtion aussi doit estre selon certaine proportion, sicomme dix marcs d'argent contre ung d'or, sicomme il est expédiant et par les saiges seigneurs en ce congnoissans ordonné. Et ceste proporcion se peult muer par aucune raisonnable variacion en la nature de la matière ou équivalence, et ce doublement: ou pour default de matière, sicomme qui n'auroit point d'argent, fors beaucopt moins que par avant la proporcion, et lors ce devroit mectre en celluy argent plus de ladicte mixtion[a]. Mais, sicomme dit est dessus, ces causes adviennent peu souvent, et se, par adventure, aucunesfoiz tel cas advient encores, la proporcion de telle mutation ou mixtion se doit faire par la communaulté, pour plus grande seureté avoir de la monnoie et pour eviter la malice et decepcion qui en ce se pourroit faire, sicomme de la mutation de la proporcion de la monnoie a esté dit ou dixiesme chapitre. En nul autre cas donc ne se doit muer la mixtion ou proportion de la monnoie, et, qui plus est, ceste chose n'est permise ne licite à aucun prince, pour les raisons alléguées ou chapitre précédent, lesquelles sont directement à ce propos. Car

[a] Il testo latino presenta anche il caso opposto, qualora si abbia più argento di prima: "aut si haberetur de argento habundanter plus quam ante, tunc plus de eo deberet poni in illa mixtione".

l'impression et figure de la monnoie est le signe de la vérité de la matière, et de ceste mixtion, se mixte est, et ainsi celle chose muer est falsifier la monnoie; pour ces causes, en aucunes monnoies et le plus on escript le nom de Dieu ou d'aucun Sainct, et le signe de la Croix, laquelle manière fut trouvée et anciennement instituée, en tesmoing de la vérité de la monnoie, en matière et poix. Si doncques ung prince, soubz ceste inscription mue les monnoies en poix ou en composition, il est veu ostensiblement estre menteur, commertre pariurement et porter tesmoingnaige faulx; et encores, est prévaricateur et deppiteur de celluy légal commandement de Dieu, ouquel est dit: "tu ne prandras point le nom de ton Dieu en vain". Car selon l'oppinion de Hugues, monnoie est dicte de ammonester, car elle ammoneste que fraulde ou déception ne soit faicte, ne ou métail ne ou poix d'icelle.

De rechief, par telle mutation indue le prince pourroit à soy attraire indeuement toute la pluspart de la substance de son peuple, sicomme il fut de la mutation du poix de la monnoie, ou chapitre précédent; et moult d'autres inconvéniens s'en ensuyvroient. Et encores, pour certain, ceste faulseté seroit pire que en la mutation du poix, car elle est plus sophistiquée et moins apparcevable, et plus peult nuyre et blessier la communaulté. Et pour ce, ou telle mixtion ou noire monnaie se fait, la communaulté doit, pour elle garder en lieu ou lieux publicques l'exemple et prinse d'icelle proporcion et qualitez d'icelles mixtions, à eschever les périlz, affin que le prince (que Dieu ne vueille!) fist monnoier telles mixtions ou que aultres occultement ne falsifient la monnoie; sicomme de plusieurs autres mesures la communaulté garde vers elle les exemples et prises.

Le quatorziesme chapitre
De la mutation composée des monnoies

La mutation composée de la monnoie est quant plusieurs mutations simples sont mises en une, sicomme qui mesleroit les porcions de la monnoie ou les mixtions de la matière ensemble, ou avec ce le poix; ou se les combiancions possibles de cinq mutations simples devant dictes se faisoient par moult de manières; car nulle simple mutation ne se doit faire en monnoie, fors pour réalles et naturelles causes jà dictes, lesquelles adviennent peu souvant, et par adventure; et jamais n'avint vraye occasion de faire mutation composite de monnoie. Et se, par adventure, il advenoit encores, par plus forte raison que la simple, telle mutation composée jamais par le prince ne se doit faire, pour les

périlz et inconvéniens devant touchiez, ains se devroit faire par la communaulté, car se, à cause des mutations simples indeuement faictes tant d'abusions s'ensuivent, comme dit est devant, tropt plus grandes et pires se ensuivroient de la mutation composée.

Monnoie donc est juste et vraye en substance et en poix, sicomme il nous est signifié en la Saincte Escripture où il est parlé d'Abraham comment "il achapta ung champ pour lequel il donna IIII[c] sicles d'argent, monnoie publicquement approuvée". Sicle estoit lors ung certain poix ou mesure. Se telle monnoie doncques estoit bonne et ne fut point muée indeuement, actendu qu'elle doit estre de longue durée, et par longtemps il convenroit forger d'icelle en grande quantité et non avoir plusieurs monnoies[a] aux despens de la communaulté; et en ce seroit l'utilité et le proffit de la chose commune, comme il a esté touché ou septiesme chapitre. Proffitablement donc est à conclure par les choses premises que nulle mutation de monnoie, soit simple ou composée, n'est à estre faicte de la seulle auctorité du prince et souvrainement où il vouldroit telle chose faire pour son gaing.

Le quinziesme chapitre
Que le gaing qui vient au prince pour la mutation des monnoies est injuste

Il m'est advis que la principalle et finalle cause pour laquelle le prince veult avoir la puissance de muer la monnoie n'est autre chose que pour y avoir et prendre gaing et émolument à son proffit, autrement seroit néant qu'il fist tant de manières de mutations. Si veulx doncques plus plainement monstrer, à ce propos, que telle acquisition est injuste et mauvaise. Premièrement, toute mutation de monnoie, puis que ces cas devant ditz, qui si peu adviennent, enclost et contient en celle tant de déception et de faulseté que au prince ne doit appartenir de faire icelle, comme prouvé est cy dessus; dont vient que le prince usurpe chose de soy mesmes injustement, il est impossible qu'il preingne le iuste gaing ne émolument honneste. En oultre, en tant que le prince prent illec de gaing, il s'ensuit et est de nécessité que la communaulté y ait du dommaige. Quelconque chose, dit Aristote, que le prince face ou préjudice ou dommaige de la communaulté est injustice et fait tyrannique et non pas réal, et s'il disoit, comme seullent les tyrans mentir, qu'il convertit icelluy gaing en l'utilité publique, il n'est à croire à luy ne à son seul dit, car par ceste mesme raison il me pourroit oster ma robbe, ou autre chose, et dire

[a] Nel testo latino si legge invece "monetarios".

qu'il auroit mestier ou besoing d'icelle, pour le commun proffit; car, selon ce que dit l'Apostre, "il n'est licite de mal faire affin que bien en adviengne". Ainsi donc, par ceste raison, nulle chose ne se doit laidement oster d'aucun, pour icelle faindre despendre en usaige pitoyable et ausmones.

Et en oultre, se le prince peult, de droit, une simple mutation de monnoie et là prandre aucun gaing, par pareille raison il peut faire plus grande mutation et prandre plus grant gaing et icelle mutation faire plusieurs foiz, et par ce, attraire à soy plusieurs emolumens, et puis encores faire mutation composée et par elle augmenter plus grant gaing, selon les manières cy dessus touchées. Et est vray semblable que la chose procederoit par telle manière, que le prince, ou ses successeurs, de leur propre mouvement ou par leur cause lier, actendu que telle chose leur seroit licite de faire; car nature humaine est tousjours encline et preste à augmenter richesses à elle, quant legièrement les peut acquérir, que en fin le prince pourroit attraire à luy comme toute la pécune et les richesses de tous les subjectz et par ce les ramener en servitude; laquelle chose seroit droictement tyranniser et fait de parfait tyrant et non pas prince, sicomme il appert par les philosophes et toutes les anciennes histoires.

Le seiziesme chapitre
Que gaigner en la mutation des monnoies est contre nature

Combien que toute injustice soit aucunement contre nature, toutesfois, prendre gaing en la mutation des monnoies est injustice et par aucune espécialle manière naturelle. Chose naturelle est de multiplier et assembler aucunes naturelles richesses, sicomme grains, blez, fromens et champs, que comme ilz sont bien semez et bien culturez, respondent centuple grain, comme dit Ovide; mais, chose monstrueuse est et contre nature que la chose non apte à porter enfante ne que la chose stérile et seiche[a] de toute espèce fructifie ou multiplie de soy mesme, sicomme est pecune ou monnoie. Et comment donc ce peult il faire que celle pecune en soy et de soy apporte gaing, car l'opposant et mectant hors pour marchandises de naturelles richesses ou le dependre en son propre usaige, c'est chose naturelle et licite, mais le recevant ou donnant en elles mesme, comme changeant une pièce pour une autre, ou baillant l'une pour l'autre, tel gaing est vil, inhonneste et contre nature. Par ceste raison preuve Aristote ou premier des Politiques, que usure

[a] Il francese si esprime più energicamente rispetto al testo latino.

est chose contre nature, car le naturel usaige de la monnoie est qu'elle soit instrument à permuer et achecter les richesses naturelles, comme souvent est dit; qui doncques use d'elle par autre manière, il se abbuse et fait contre l'institucion naturelle de la monnoie quant il veult que le denier enfante et parisse ung denier, qui est chose contre nature.

Encores, en ces mutations où l'on prent gaing, il convient appeller denier ce que, en vérité, n'est point denier, et livre ce qui n'est livre, et ainsi des autres poix, comme il a esté dit devant. Il appert doncques que ces mutations ne sont autre chose que troubler l'ordre de raison, comme dit Cassiodore: "Donne ou preste certainement ton soult et se tu puis le reprend d'illec; pareil donne la livre, et se tu puis, aucune chose ne le diminue pas, car à toutes choses appartient estre prouveu par iceulx noms ou tu les rendes et bailles entiers, ou tu ne paye en iceulx ce que tu dois de droit. Car vous ne povez donner du tout l'entiereté des noms et faillir en la diminucion d'icelles. Ainsi doncques effacier telz certains secretz de nature n'est autre chose que desirer cruellement et vouloir confondre les certains effectz de vérité; le poix et la mesure apperent premièrement en preuve, car toutes choses sont troublées, se l'intégrité est avec fraulde et baratz meslée". De rechief, est dit aussi au livre de Sapience que "Dieu <disposa[a]> toutes choses en mesure, en poix et en nombre". Mais en mutation de monnoie gaing ne se prent jamais, se en icelle mutation fraulde et deception n'est commise, sicomme dessus est dit et déclairé. Doncques, à Dieu et à nature desrogue et appose celluy qui prent, par ces manières de mutations, gaings ou aucuns émolumens.

Le dixseptiesme chapitre
Gaing fait en mutation des monnoies est pire que usure

Trois manières sont, comme il me semble, par lesquelles aucun peult gaigner en monnoie, sans ce qu'il expose icelles en son usaige naturel: l'une des manières est par l'art de change, garder icelle ou estre marchant d'icelluy, qui est ung; le second est usure et le tiers est par la mutation des monnoies. La première manière est ville, la seconde est mauvaise, et la tierce est pire et très mauvaise. Des deux premières fist Aristote mencion et non pas de la tierce, car encores de son temps n'estoit point telle malice trouvée. Et que la première manière soit vile, inhonneste et vitupérable, Aristote le preuve par raison jà dessus alléguée

[a] Il verbo è evidentemente mancante nel manoscritto; si è optato per l'interpolazione proposta dall'edizione a stampa quattrocentesca, che opta per "disposa", mentre il W. preferisce "fit".

ou précédent chapitre, disant que ceste manière est aucunement faire parir la monnoie, et ceste appelle il *abolostaticam*, qui est vulgairement à dire *péaige*[a] ou *tonlieu*[b]; pour quoy l'Apostre Saint Mathieu qui avoit esté changeur, ne retourna pas à son premier euvre, après la résurrection <de> Jhesu Crist, sicomme fist Sainct Pierre qui avoit esté pescheur. Et, en assignant la cause de telle chose, dit Sainct Gregoire "que autre chose est de querir sa vie par peschier, et autre augmenter sez pecunes par gaignage de tonlieu et de péaige". Et dit en oultre que plusieurs euvres sont que, sans pécher aucunement, ne se pevent faire ne exercer; car ilz sont aucuns ars villains qui souillent le corps, sicomme nectoyer basses chambres, cheminées et semblables, et autres sont qui maculent et souillent l'âme, sicomme ceulx dont à présent est question. De usure il est certain qu'elle est mauvaise, détestable et inique, et ainsi le treuve on en la Saincte Escripture.

Mais il reste maintenant à monstrer que prandre gaing en la mutation des monnoies est encores pire que usure. L'usurier donne sa pecune à celuy qui la reçoit voluntairement et de son bon gré et qui d'elle, par après, se peult aider et secourir à sa nécessité, et ce qu'il baille à celluy, oultre et par dessus ce qu'il a receu, est de certain contract entre eulx et dont ilz sont contens. Mais le prince, par indeue et inconvéniente mutation de la monnoie, prent de fait et non voluntairement la pecune de ses subjectz, car il defend le cours de la première monnoie qui mieulx vault et laquelle ung chacun mieulx vouldroit avoir que la mauvaise; et, en après, sans aucune nécessité, utile ou prouffit qui d'illec puisse advenir aux subgectz, rend pecune et monnoie moins bonne; et s'il advient que la face meilleure que par avant, toutesfoiz cy esse affin que sa en arière <que> elle soit empirée; et par ainsi leur baillera moins de la bonne, à l'équipolent qu'il en recepvra. Et par quelconque manière que ce soit il en retient part pour luy. En ce doncques que le prince reçoit gaing de la mutation de la monnoie, oultre et par dessus le naturel taux en usaige, ceste acqueste est pareille et comme usure, mais encores est pire que usure, actendu qu'elle est moins voluntaire et contre la volunté des subgectz, sans aussi qu'elle leur porte prouffit et est de nulle nécessité; et car le gaing d'un usurier n'est pas tant excessif ne si préjudiciable ou généralle à aucuns sicomme ceste mutation, laquelle est imposée oultre et pardessus toute la communaulté. Je diz qu'elle n'est seullement pareille à usure, ains est tyrannique et frauduleuse, tellement que je doubte s'elle se doit plus tost appeller violente proye ou exaction frauduleuse.

[a] Nell'edizione a stampa si legge *payage*.

[b] Affine a *telon*, cfr. Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 8, col. 46c, il che permette di ricondurlo alla lettura di *pictavinagium-poitevinage* di cui si è già discusso in nota al testo latino.

Le dixhuitiesme chapitre

Que telles mutations de monnoies, quant est en elles, ne sont à permectre

Aucunesfoiz, affin que pis n'aviengne et pour éviter scandalle, on permect en la communaulté aucunes choses inhonnestes et mauvaises, sicomme bordeaulx publiques. Aucunesfoiz aussi, pour aucunes necessitez et opportunitez, on permect aucunes négociations villes, sicomme est l'art de changer, et, encores pire, sicomme usure; mais de telle mutation de monnoie poury prandre gaing, il n'appert aucune chose du monde nécessaire, ou autre, pour quoy le mauvais gaing se puisse ou doive permectre. Car par cesluy on escheve pas scandalle, mais plustost on li engende, sicomme dit est ou huitiesme chappitre, et moult d'autres inconvénients à cause de ce s'ensuivent, desquelz les aucuns sont jà touchiez et encores cy après seront veuz aucuns.

Et si n'y a aucune nécessité ou opportunité de ce faire, ne si ne peult aucune chose proffiter à la chose publicque, et de laquelle chose manifeste signe est que telles mutations sont nouvelles trouvées, comme desjà est touchié ou précédent chapitre: oncques, en citez ou royaumes jadiz ou maintenant gouvernans prospereement ne fut fait; ne oncques trouvé histoires qui de ceste chose feist aucune mencion, excepté en ung chapitre[a] escript par Cassiodore <au nom de Théodericus>[b] roy d'Ytalie, une petite mutation faicte au poix de la monnoie, est reprinse diversement, et efficassement est reprouvée, laquelle toutesfoiz avoit fait, pour payer aucunes souldétz, dont icelluy roy rescripvant à Boece sur icelle chose, entre plusieurs choses dit: "Pourquoy vostre prudence approuvée d'enseignements et leçons vueille debouter la très perverse faulseté de la compaignie de verité, et ne soient aucuns de vous appetibles ne convoitables d'icelle intégrité destruire, seduire ou devorer, etc"; et après plusieurs choses interposez, de rechief dit: "la chose certe ne se doit multiplier, ou amoindrir qui se donne aux laboureurs, mais de celluy dont on requiert les loyaux faiz doit estre prestée et donnée compensation moindre". Se donc les Italiens ou Rommains finablement firent telles mutations, sicomme encores on voit d'aucune vielle mauvaise monnoie laquelle on trouve aux champs aucunesfoiz, ceste chose, par adventure, fut l'une des causes par quoy leur noble seigneurie devint à néant. Et ainsi il appert doncques que telles mutations sont tant mauvaises que de leur nature ne sont aucunement à permectre.

---

[a] L'edizione a stampa preferisce *epistre*.

[b] L'interpolazione del manoscritto francese, evidentemente monco, segue l'edizione a stampa e il testo latino; il W. interpola – senza darne, come è solito, avviso alcuno – un "de Théoderic", perdendo però il senso complessivo della frase.

Le dixneufviesme chapitre

D'aucuns inconveniéns touchant le prince qui s'ensuivent des mutations des monnoies

Moultz grans inconvéniens sourdent et naissent, par plusieurs manières, des mutations des monnoies, desquelz aucuns les plus principaulx touchant le prince, les autres toutes les gens de son royaume, comme en brief temps naguères passé a esté veu ou Royaume de France et appendances d'icelluy, pays voisins; et les aucuns inconvéniens ont esté diz devant, desquelz est expédiant les reciter. Premièrement, dont il est trop lait à ung prince de commectre fraulde en falsifiant sa monnoie, appelle or ce qui n'est or, et livre ce qui n'est point livre connue. Il a esté dit, en oultre, et est chose propre à ung prince de condamner et pugnir les faulx monnoyers et ceulx qui en elle font aucune faulseté ou larrecins. Comment donc ne doit pas celluy avoir grant vergoigne, se on treuve en luy la chose qu'il devroit pugnir en ung autre par très laide et infâme mort?

Encores, est au prince ung moult grant scandale et pusullanimité, quant il souffre en son pays ou royaume que sa monnoie jamais ne demeure en ung estat et valeur, ains de jour en jour se mue et varie à la voulenté du possessant, et aucunesfoiz vault plus une pièce d'or ou d'argent en ung lieu ou ville que en ung autre, pour ung mesme temps et jour, comme il est encores aujourduy, et souvent ignore le peuple de maintenant, pour les dictes mutations, combien vault le denier d'or ou d'argent; pour quoy il leur convient aussi bien marchander et vendre leur monnoie et denier, contre leur droit et propre nature, *qu'il fait les marchandises*[a]. Et aussi en la chose qui doit estre très certaine, il n'y a aucune certaineté, ains très incertaine et désordonnée, confusion ou vitupère et déshonneur du prince, qui de ce devroit prendre solicitude de pugnir les facteurs de celles mutations.

Item, chose moult vitupérable et de tous pays estranges à la noblesse royalle est <de> defendre le cours de la bonne monnoie en son regne, et par sa convoitise commander, voire encores contraindre, ses subgectz à user de la sienne qui est moins bonne, comme s'il voulsit dire que la bonne est mauvaise et la scienne mauvaise estre bonne. Actendu que, par le prophète, Nostre Seigneur dit: "Malédiction soit à vous qui dit le bien estre mal et le mal <estre bon>[b]".

Et aussi est au prince moult grant déshonneur non porter honneur à ses prédécesseurs, car ung chacun est tenu, par le divin commandement, <à> honnorer ses parents; et celluy

[a] Il testo latino non presenta quest'ultimo inciso che qualifica come le monete, in questo modo, siano ridotte a comuni mercanzie.

[b] Interpolazione dell'evidente mancanza del manoscritto sulla base dell'edizione a stampa quattrocentesca e del testo latino.

semble estre et faire contre l'honneur de son progéniteur, quant il defend le cours de la monnoie d'icellui et ou lieu de la figure de son père, il faict mectre la sienne, de cuivre ou partie d'icellui. Laquelle chose il semble que nous en ayons figure ou Livre des Roys, où on lit que le roy Roboam osta les escus d'or que son père Salomon avoit fait, et ou lieu d'eulx prendre escuz faiz de cuivre. Icelluy mesme Roboam, pour ceste honte et autres, perdit la seigneurie de dix lignées de son peuple d'Israel, pour ce que, du commencement de son regne, il greva trop excessivement et tyranniquement ses subgectz. A ces choses et exemples, le prince ou roy doit avoir horreur de telles tyrannies, faictes comme est la mutation de ses monnoies, qui est chose tant périlleuse et préjudiciable pour toute sa postérité, sicomme sera encores demonstré.

Le vingtiesme chapitre
Des inconvéniens touchant toute la communaulté

Entre moult de inconvéniens venant par la mutation de la monnoie, qui touchent et regardent toute la communaulté, il en est ung duquel a esté touché ou quinziesme chapitre, c'est assavoir, par lesquelles les princes pourroient attraire à eulx comme toute la pecune de la communaulté, et par ce tropt appouvrir les subgectz, et pareillement que aucunes maladies sont si contagieuses et plus périlleuses des autres, pour ce qu'elles sont plus sensibles et près des nobles membres, aussi telle evasion, comme est ceste mutation, tant moins apparceue de tant plus est périlleuse et dommaigeuse; car le grief qui par elle vient, n'est pas sitost sentu ne apparceu du peuple, comme il seroit par une autre cuillecte, et toutesfoiz nulle telle ou semblable ne peultestre plus griefve ne plus grande.

Et, en oultre, l'or et l'argent, par telles mutations et empiremens, se amoindrist et diminue en ung royaume; et nonobstant toute la garde et defense que on en fait, s'est transporte il dehors où l'on les aloue plus hault pris; car, par adventure, les hommes portent plus voulentiers leurs monnoies aux lieux ou il scevent icelles plus valoir; de ce s'ensuivent doncques diminucions de matières et forger monnoie au royaume ou pays où l'on fait empirances. Item, ceulx des pays estrangers aucunesfoiz contrefont semblable monnoie et la porte ou pays où elle a cours, et par tel larrecin ilz emportent le gaing que le prince cuide avoir.

Encores aussi, celle matière, en fondant et refondant, se consumme; et appert en partie toutes et quantesfoiz que telles mutations se font, et aussi la matière monnoiable se diminue par trois manières, à l'occasion d'icelles empirances et mutations, pour quoy elles ne pevent longuement durer ou pays, voire se ce n'estoit en la matière monnoiable habondant, par minières ou autrement. Et ainsi le prince, en la fin, n'auroit matière dont il peult faire bonne monnoie et souffisante.

Encores, par ces mutations et empirances des monnoies cessent les marchans de venir de estranges royaumes et apporter leurs bonnes marchandises ou richesses naturelles ou pays où ilz scavent icelles mauvaises monnoies avoir cours, car la chose qui plus attraict le marchant à porter ses richesses naturelles et bonnes monnoyes en ung pays est ou bonne et certaine monnoie est et se fait. Encores, en la terre mesmes où telles mutations se font, le fait de marchandise est si trouble que les marchans et mechaniques ne scavent comment communiquer ensemble[a].

Et pour ce, telles mutations disans, es revenues du prince et des nobles, et les pensions et gaiges annuelz, les lievaiges et les sentiers et choses semblables, ne se pevent bien ne justement tauxer ne payer, comme il a esté et est de présent; et, qui pis est, la pecune et monnoie ne peult donner ou croire l'un à l'autre; et ainsi, pour telles mutations le monde est trouble et mesmes le service divin et les aumosnes caritatives des pouvres membres de Dieu, et sont refroidées et retardées; et toutesfoiz, souffisance de nature monnoiable, marchandises et toutes les autres choses devant dictes sont nécessaires et très utilles à nature humaine, et le contraire moult préjudiciable à toute la communaulté.

Le vingt uniesme chapitre

Des inconvéniens qui touchent partie de la communaulté à cause d'icelles mutations

Aucunes parties de la communaulté sont occupées aux besongnes honnorables, utilles de toute la chose publicque, sicomme en acquérir richesses naturelles, aux prières et supplicacions de lay de divin, à soustenir la justice, à traicter aucunes choses pour l'utilité et nécessité commune, comme sont hommes ecclésiasticques et religieux, les juges, les chevaliers de la terre, les marchands, les gens de labour et les cultivemens de la terre, les mécaniques et semblables; mais l'autre part d'icelle communaulté n'est empeschée de

[a] Si noti la differenza col testo latino, dove questo riporta: "in tali regno negociacio mercatorum per tales mutationes perturbatur et multipliciter impeditur".

croistre et multiplier sa pecune par venun acquest, sicomme sont changeurs, marchans de monnoies, billonneurs et telz semblables; laquelle mutation est moult laide, comme il a esté dit au dixhuitiesme chapitre. De ceulx icy doncques, qui sont comme non nécessaires à la chose publicque, les aucuns sont receveurs et qui traictent et recoivent moult de pecunes, et telz hommes prennent moult grant partie de gaing <et> émolument venant par les mutations des monnoies, et malicieusement, voire par adventure, contre Dieu et justice, car ilz sont en moult grande richesse envelopés, et si sont d'avoir tant de bien indignes; dont les autres, qui sont de la meilleure partie de la communaulté, en sont apaouvris tellement que le prince, par ceste chose endommaige et griefve moult les meilleurs de ses subgectz; et toutesfoiz le gaing ne parvient pas à lui, ains ceulx en ont la pluspart, desquelz leur négociation est ville et meslée de toute fraulde et déception, comme dit est.

Et, oultre, quant le prince ne donne point à congnoistre au peuple le temps et la manière qu'il entend faire en la mutation de la monnoie, les aucuns, par cautelles ou par amys, scavent ceste chose[a] secrectement et lors ilz achectent marchandises pour la foible monnoie, les aucuns, et puis après les vendent pour forte; et ainsi souldainement sont faiz riches, et gaignent trop tost et indeuement contre le naturel cours légitime <de> marchandise; de quoy Monseigneur Sainct Augustin se esbaist et esmerveille moult[b] et semble, à la vérité ceste chose estre une manière de monopole, ou préjudice et dommaige de toute la communaulté. Encores, ès pareilles mutations est nécessaire que les rentes et revenues de pecune, *tauxez au nombre*, soient justement diminuez ou justement augmentez, sicomme dit a esté ou chapitre de la mutation de l'appellacion de la monnoie. Item, le prince, par telles diversifications et sophistications des monnoies, donne occasion aux mauvaiz de faire faulse monnoie, et pour ce que leur semble estre moins contre leur conscience falsifier la monnoie, actendu que leur appert que le prince mesme le fait, ou que leur faulseté ne sera pas sitost reprinse ni congneue.

Et ainsi telles mutations courans, se pevent plus de maulx faire et perpétrer que s'il couroit tousjours une manière de bonne et loyalle monnoie. Et aussi, ses mutations durans, adviennent toutes et innumerables prelitées[c], erreurs et inextricables difficultés, en comptes et en receptes entre les hommes, et oppinions diverses, et sourdent entre eulx plusieurs questions, frauldes, abusions et debatz, à cause de paye de ses mauvaiz

[a] Il manoscritto riporta *haulte*, l'edizione a stampa *chose*; considerata l'economia del testo si preferisce quest'ultima formulazione, derogando alla preferenza per il manoscritto seguita sinora.

[b] Il riferimento a Sant'Agostino è assente dal testo latino, come tutto questo inciso; il francese riprende a seguire il latino da *et semble*.

[c] L'edizione a stampa riporta *prolixitez*. Probabilmente, come suggerisce il W. e il testo latino, trattasi di *perplexités*.

deniers, lesquelz scauroye à peine racompter avec eulx qui devant ay nommez; et ce m'est de merveille, car, sicomme dit Aristote, ung inconvenient donné, moult d'autres l'ensuivent, et ce nous a esté de présent assez cruel, Dieu y pourvoye[a].

Le vingt deuxiesme chapitre
Se la communaulté peut faire telles mutations en monnoies

Puysque la monnoie est à la communaulté, comme dit est et demonstré ou sixiesme chapitre, il semble que telle communaulté puisse d'icelle à sa voulenté ordonner, et par ainsi la muer et en prandre gaing à son plaisir et faire d'elle comme de sa propre chose. Et mesmement, si pour guerre et la rédemption de son prince prisonnier, ou autre cas de fortune, icelle communaulté, nécessaire indigence auroit d'une grande somme de pecune, elle doncques le pourroit lors par la mutation de la monnoie lever, et ne seroit point contre nature, ne aussi usure, actendu qu'elle ne feroit celle chose comme le prince seul, mais comme icelle communaulté, à qui la monnoie appartient, par ce <ces>seroient et n'auroient lieu moult de raisons avant dictes contre la mutation de la monnaie.

Et ne semble point quela communaulté puisse ceste chose seullement faire, pour les causes dessus dictes, mais qu'elle le doit faire, actendu que la cueillecte est nécessaire; car, à assembler ceste chose, il semble que tous hommes de bonne condition y doivent condescendre, car en brief temps, celle taille et cuillecte porte moult grant gaing et si est legiere à cueiller et distribuer ou à l'ensinner[b], sans l'occupacion de plusieurs et qui se peut recueillir à petit despens et sans la fraulde des receveurs qui la recueillent; nulle autre manière, aussi plus esgalle et proportionnalle se peut ymaginer, car qui plus a plus paye; et si est moins aparcevable ou sensitible à chacun en son endroit, par ce plus supportable sans peril de rébellion et sans le murmure du peuple. Elle est aussi très généralle, car ne clerc ne noble, par previleige ne autrement ne peut d'icelle exempter, sicomme font les plusieurs qui se vuellent d'autres cueillectes substraire, dont naissent plusieurs envies, dissentions, tenssons, scandalles et moult d'autres inconvéniens, lesquelz ne viennent point par telle mutation de monnoie. Ainsi doncques, ou cas devant dit, icelle mutation se peult faire par la communaulté.

[a] Il testo latino si limita ad un "et hoc non est difficile videre", mentre il francese propone una formulazione indubbiamente più veemente.

[b] Nell'edizione a stampa, come nel W., si legge *assigner*.

Toutesfois, il me semble de ceste chose, saulve tousjours meilleur jugement, de moy aussi, se le pois dire et faire, actendu que celle somme de pecune est à transporter en parties loingtaines et à despendre entre gens avec lesquelz on n'a aucune commutation[a]; et aussi ceste chose est si grande que la matière monnoiable, par ce, sera en ceste communaulté plus longuement moindre; et en cestui cas se peult faire cueillecte, par la mutation des monnoies, ou en matière ou en mixtion; se autrement faisoit telle permutation, ce seroit, par après, pour la cause assignée et selon la manière mise au douziesme chapitre. Et se la somme devant dicte n'estoit point si grande <ou se telement estoit despendue ou comment[b]> que ce soit, que de matière monnoiable ne soit longuement moins à la communaulté, je diz, pour ceste cause, que, sans les inconvéniens commencez et ditz ou présent chapitre, encore s'ensuivroient plusieurs et pires dangiers, à cause de telle cueillecte et mutation de monnoie, que ceulx qui sont devant narrez. Et principallement se en ensuivra péril que, à la fin, le prince ne vouldroit ceste chose se estre à luy attribuée; et lors tous les inconvéniens dessus diz retourneroient à la communaulté; et n'y fait riens la raison première, en laquelle on disoit que la pecune et monnoie appartient à la communaulté, ne aucun ne peut justement abuser de sa chose, ou illicitement user, sicomme feroit la communaulté se elle faisoit la mutation telle de monnoie. Et si, par adventure, icelle communaulté faisoit, par aucunes manières, telles mutations, lors la monnoie seroit et devroit estre reduicte à estat deu le plustost que faire se pourroit, et devroit cesser la prinse du gain dessus icelle monnoie.

Le vingt troisiesme chapitre
L'argument en quoy le prince peult muer les monnoies

C'est coustume de dire que, en cas de nécessité, toutes choses appartiennent au prince, et ainsi doncques, par ceste raison, il peult des monnoies de son royaume, autant et ainsi qu'il luy plaist et voit estre expédient, prendre et ordonner, pour une apparente nécessité, ou pour la defense de la chose publicque, ou pour maintenir sa principaulté et estat; la manière de assembler et cueillir pecune, par la mutation des monnoies est moult convenant et ydoine, comme il se peult prouver parce que dit est ou chapitre précédent.

[a] L'edizione a stampa, così come il W., propongono *communicacion*.

[b] L'interpolazione dell'evidente ammanco del manoscritto francese rispetto al testo latino segue l'edizione a stampa quattrocentesca.

Et supposé que le prince ne puisse tellement muer les monnoies et dessus prandre tel émolument de droit ordinaire et commun, toutesfoiz on diroit qu'il pourroit ce faire par autre privé droit, sicomme de previlleige espécial à lui donné par le Pape, par l'Empereur, ou par la communaulté jadiz à luy octroyé, et en possesser et joir, par droit héréditaire, par ses bons mérites. Item, la monnoie, comme dit est dessus, appartient à la communaulté, et la peut muer, ainsi que dit est ou précédent chapitre; doncques, icelle communaulté pevent icelle auctorité concéder et octroyer au prince, la puissance de muer icelles monnoies, et se desvestir d'icellui droit de permuer les monnoies et en donner partie au prince qu'il en puisse lever gaing et émolument, à sa voulenté. Item, se de droit commun appartient à la communauté ordonner des monnoies, comme il est souvent dit, pour aucun discorde seurvenant entre la multitude de la communaulté, elle n'a peu convenir en une manière notable, et n'a icelle doncques peu descendre en ce que la totalle disposicion de la monnoie, dès lors et maintenant, fust en la voulenté du prince? Certes oyl, et que par la raison d'icelle chose il pris un émolument et gaing en la mutation ou ordinacion de la monnoie.

Item, ou premier[a] chapitre, se disoit que certaine pension doit estre taxée et ordonnée pour la facon de la monnoie, et sur icelle le prince peut ou doit avoir et prendre sur ce plus, <doncques par pareille raison il puet avoir et prendre sur ce plus[b]>, et par conséquant, autant comme par la mutation des monnoies; et aussi pareillement par telles mutations il puisse icellui émolument lever. Item, il convient le prince avoir certaines revenues et grandes sur la communaulté, par quoy il puisse tenir grant et noble estat et honneste, sicomme il affiert à la magnificence royalle; il convient aussi que icelles revenues soient de la seigneurie du prince et du propre droit de la couronne royalle. Il est donc possible que la pluspart d'icelles revenues jadiz luy furent assignées sur le fait des monnoies, <tellement que au prince fust licite recevoir gaing en muant les monnoies[c]>. Il est aussi possible que se ceste chose fust ostée au prince, <le> demourant de ses rentes ne souffiroient à son estat entretenir. Vouloir doncques oster la puissance au prince de muer les monnoies, quant il lui semble estre expédient et nécessaire, c'est actempter contre l'onneur du royaume et déshériter le prince, voires encores l'apouvrir et le destituer de l'estat de sa digne magnificence, et non pas encores si justement que vitupérablement pour toute la communaulté à laquelle il n'appartient avoir prince s'il n'a excellent et noble estat.

[a] In realtà al settimo, come si può apprezzare dal testo latino.

[b] L'interpolazione dell'ammanco del manoscritto rispetto al latino segue l'edizione a stampa.

[c] L'interpolazione dell'ammanco del manoscritto rispetto al latino segue l'edizione a stampa.

Le vingt quatriesme chapitre
Response aux argumens précédens et conclusion principalle

Iacoit ce que en la solution du premier argument, par adventure, moult de difficultés peussent seurvenir, toutesfoiz, en briefvement passant ce que pour le présent il me vient au devant que, affin que le prince ne faignist telle necessité estre, qui point ne le seroit, sicomme faignent les tirans, comme dit Aristote, il est à déterminer par la communaulté ou par la pluspart d'icelle, expressément ou taisiblement, quant, quelle et comme grande nécessité appert de ce faire. Je diz expressément que à ce se doit assembler la communaulté, s'il est possible et que faculté y soit. Je dis aussi taisiblement, c'est à dire, que se la nécessité estoit si hastive que le peuple ne peust estre en temps appellé et qu'elle fut si évidente que, par après, apaire notoirement, lors il est licite au prince recevoir aucunes des facultez de ses subgectz, non par les mutations des monnoies, mais par manière de prest, duquel ça en arrière il doit faire plenière restitucion.

A l'autre argument où l'on disoit que le prince pourroit avoi previlleige de muer les monnoies; premièrement, je <ne> me entremectz de la puissance du Pape, mais je crois qu'il n'a oncques ceste chose octroyée ne aussi ne octroieroit jamais, car il donneroit licence de faire mal, laquelle oncques nul ne le peust desservir d'avoir; <de l'Empereur, je diz que[a]> aussi il ne peult donner une chose laquelle il mesmes ne luy <est ne> fut oncques licite de faire. De la communaulté, aussi est dit ou vingt deuxiesme chapitre, que elle ne peult muer les monnoies fors en certain cas; et s'elle commectoit ceste chose au prince faire, par raisonnable mulacion, laquelle elle peult, comme il appert par cestuy chapitre et autres desjà, le prince ne feroit pas ceste chose comme principal acteur, mais comme exécuteur de l'ordonnance publique.

A l'autre, ou on argue que la communaulté, à laquelle appartient et est la monnoie, se peult despoullier de son droit et icelluy totallement donner au prince et ainsi tout le droit de la monnoie seroit nuement desvolu au prince. Premièrement il m'est advisque ceste chose ne feroit nullement la communaulté bien conseillée, ne aussi à elle n'appartient aucunement muer les monnoies ou mauvaisement user de sa propre chose, comme dit est ou vingt deuxiesme chapitre. Item, <une> communaulté de cytoiens, laquelle naturellement est franche et tend à liberté, jamais scientement né se submectroit à servitude, ou s'abbaisseroit au joug[b] de la puissance tyrannique. Et se icelle desceue ou

[a] L'interpolazione dell'evidente ammanco del manoscritto francese è una nostra proposta, formulata sulla base del testo latino, il quale riporta: "De imperatore autem romano dico, quod ipse nulli principi potuit unquam privilegium dare faciendi illud quod sibimet non liceret".

[b] Il manoscritto riporta *jugement*; come il W., si segue l'edizione a stampa, che propone *joug*.

tropt espouvantée ou contraincte, l'octroye au prince, certes telle mutation non aiant eu regard aux inconvénients qui s'ensuivent, et avec ce se trouver ainsi estre subjecte, elle peult tantost ceste puissance revocquer et rappeler. Item, la chose qui appartient à aucun, comme de droit naturel, ne peult aucune foiz estre transportrée justement à autruy, comme la monnoie appartient de droit à la communaulté, sicomme assez appert par les chapitres dessusdiz. Sicomme donc la communaulté ne peult octroyer au prince qu'il ait la puissance et auctorité d'abbuser des femmes de ses cytoiens à sa voulenté et desquelles qu'il luy plaira, pareillement elle ne luy peult donner previleige de faire à sa voulenté des monnoies; duquel privilleige il ne pourroit sinon mal user et prandre tel gaing sur les mutations d'icelles comme il luy plairoit. Et à ce que touchie est dessus que par ce la communaulté ne pourroit estre d'accord en la mutation des monnoies, le droit pourroit descendre en la puissance dupPrince, à ce je diz que ainsi se peult bien faire, quant à aucune partie et pour aucun temps, mais non pas lui octroyer ne donner la puissance de prandre tant de gaing, par les indeues mutations dessus dictes.

A respondre à l'autre argument prins du cinquiesme[a] chapitre, de ce que le prince peult avoir et prandre aucun émolument sur la monnoie, on respond legièrement que c'est ainsi comme une pension petite et limitée, laquelle ne peult estre accreue aucunement par les mutations devant dictes, mais doit demourer estable, sans mutation aucune. A l'autre raison, où l'on concède qu'il est licite au prince avoir revenues pour tenir son estat honnestement et magnifiquement, il est vérité que avoir le droit, mais non pas sur les monnoies, ains se doivent assigner ailleurs et prendre par autre manière que par telles indeues mutations, par lesquelles tant de maulx et inconvéniens naissent et sourdent, comme dessus monstré a esté; et combien que monstré a esté aucune partie d'icelle revenue soit mise sur la monnoie, si doit elle estre de certaine et déterminée quantité, comme de chacun marc d'or, six solz, et de chacun marc d'argent, un soult, ou autre gratieulx taux, lequel ne se doit muer ne augmenter, pour quelque cas irraisonnable qui surviengne, pour les enormes maulx, qui, à cause de telles exactions et détestables mutations des monnoies, pevent advenir.

De toutes lesquelles choses universellement est à conclure que le prince ne les peult faire ne sur elles prendre aucun gaing, par droit commun ou ordinaire, ne de previleige ne de don, ne aussi par aucun pact ou autre auctorité, ne par aucune autre manière, ne si ne peult estre aucunement à luy appartenant par la haultesse et seigneurie. Item, car ceste chose luy denier n'est pas icelluy deshériter ou aller contre la royalle majesté, comme aucuns menteurs, flateurs et faulsaires, traistres à la chose publicque, luy disent et font entendre, dont aucunes foiz viennent grans inconvéniens. Et, en oultre, veu que le prince n'est point tenu de ceste mutation faire ne d'icelle prandre gaing, il n'est digne

[a] Come si è già avuto modo di notare, in realtà il capitolo è il settimo.

d'avoir aucune pension ou don, pour soy abstenir de telle abusive exaction, car ceste chose me semble fort le pris de redemption de servitude, laquelle nul roy ou aucun bon prince doit exigier ne requerre de ses bon subgectz. Item, présupposé, et encores non concédé, que celluy prince auroit privilleige de faire aucune chose sur la monnoie, à cause de la faire bonne et entretenir en estat, encores devroit-il perdre[a] icelluy son privilleige ou <cas[b]> qu'il abuseroit d'icelluy et qu'il mueroit ou falsifieroit icelles monnoies pour son singulier gaing, ce non moins convoiteusement que laidement accroissant.

Le vingt cinquiesme chapitre
Que le princie tyrant ne peult longuement durer

En ce chapitre et ou derrenier ensuivant je entends monstrer et prouver que exigier et lever pecunes par telles mutations de monnoies estre contre l'onneur du royaume et ou préjudice de toute la royalle postérité. Il est doncques assavoir que entre la bonne principaulté du royaume et la tyrannique est telle différence que le tyrant ayme et quiert plus son propre proffit qu'il ne fait porter ne vouloir l'utilité commune de ses subgectz, et à ce s'efforce affin que il tienne son peuple subject et serf. Et le bon roy ou prince, par le contraire, mect l'utilité publicque devant la sienne privée et propre, et par dessus toutes choses, après Dieu et son âme, il ayme lebien et liberté publicque de ses subgectz. Et ceste manière est la vraye utilité et noblesse du seignorant la seigneurie, duquel est de tant plus noble et meilleur, de quant elle regarde et apporte plus de prouffit à ses subgectz, sicomme dit Aristote, et avec ce le roy ou prince est à durer plus longuement, entant qu'il vit en telle intencion et propos. A ce propos, dit Cassiodore: "la discipline de gouverner est amer la chose qui à plusieurs est expédiente et nécessaire". Car toutesfoiz que le royaume se tourne en gouvernement tyrannicque il ne peult estre longtemps après gardé ne deffendu, car par icelles il se prépare en toutes manières à diminution, translation ou perdition, mesmement en region temperée, et loingtaine de gouvernement estrange, en laquelle sont hommes de conversation et de meurs francs et libres et non serfz, et qui, par longue coustume, ne sont endurez ne accoustumez d'estre gouvernez par tyrannie, auxquelz la servitude leur seroit inexpédiant, involuntaire et oppressive, et par conséquent, violente, et par ainsi doncques non durable; sicomme dit Aristote, "choses

[a] Il manoscritto riporta *prandre*; si segue il W. nel preferire il *perdre* dell'edizione a stampa.

[b] Interpolazione sulla scorta dell'edizione a stampa.

violentes tantost se corrumpent"; et pour ce dit Tulle que "nulle force ou puissance de l'empire n'est tant grande, que, estant en doubte, ou pour paour, puist estre de longue durée"; et Senèque, en ses tragedies dit: "Nulle seigneurie violente n'est sans doubte, et domination modérée dure longuement". Dont, après que les princes furent destituez, Nostre Seigneur les improperoit et redarguoit par le prophète, disant qu'ils "impéroient et seigneurissoient par austerité et par ce ne povoit leur regne avoir longue durée".

Encores, à ce propos disoit Plutarque à l'empereur Trajan, que "la chose publicque est ung corps qui, a la semblance de providence divine et par son bénéfice est animé et se fait par équité souveraine et qui se gouverne par aucune moderacion de raison". Ainsi doncques la chose publicque ou royaume est ainsi comme ung corps humain, et ainsi le veult Aristote au cinquiesme livre des Politiques. Et ainsi donc que le corps est mal disposé quant les excessives humeurs surhabondent à ung vray et royal membre d'icellui, tellement que ledit membre souvent de ce est enflammé et tropt engrossié, les autres demourans secz et atténués, car tel corps ne peult, sinon par deue et esgalle proportion, longuement vivre. Et ainsi pareillement se peult dire de la communaulté ou royaume, quant les richesses sont attraictes et accumulées oultre et par dessus bonne polyce d'une part, et par icellui qui y seigneurit et domine[a]. Et la comparation en est assez legière à faire, car quant le prince ou aucun de quelque vocation ou dignité qu'il soit, veult attraire à luy et de fait parvient à ce qu'il assemble en grande multitude par dessus ses subgectz ou ses semblables, ou préjudice de eulx, plusieurs richesses, il est comme ung monstre à nature, sicomme ung corps duquel la teste est si grosse que le residu d'icelui est si foible qu'il ne la peut soustenir. Ainsi doncques que tel homme ne se peult aider ne aussi longuement vivre, pareillement la communaulté ou royaume duquel le prince tire à soy richesses excessivement, comme par mutations de monnoies, gabelles, et telles exactions, ne pevent longuement durer en prospérité, sicomme il appert par le vingtiesme chapitre.

De rechief, sicomme en la mixtion des voix trop grande inéqualité ne plaist ne delecte et toute consonance destruit et enlaidist, ains est requis équalité proportionnée et amesurée, car les voix bien proportionnées sont joyeuses modulations ou resonances ou cher; ainsi doncques universellement, quant à toutes les parties de la communaulté la inéqualité des possessions et puissances ne appartiennent ne consonent en elle, ains tropt grande disparité discipe et corrumpt l'armonie et doulceur de la chose publicque, comme il appert par Aristote, ou cinquiesme livre des Politiques. Par plus forte raison donc icellui prince qui est ou royaume comme teneur et voix principalle, <si> est si grant de qu'il excede toute la grandesse, et par icelle se discorde de la communaulté, par son avarice et amas des richesses oultre mesure, lors la doulce mélodie de la royalle police

[a] L'ultimo inciso, che rafforza l'obiettivo polemico di Oresme, è assente nel testo latino.

sera troublée. Pour laquelle chose, Aristote dit, aincores est une autre différence <entre[a]> le roy et le tyrant, car le tyrant veult estre le plus puissant violentement dessus toute la communaulté à qui il préside; mais le roy et bon prince est tellement attrempé qu'il est voirement le plus puissant de tous ses subgectz, et toutesfoiz il est ou milieu d'eulx, constitué le moindre entre icelle communaulté d'euvres et forces.

Et pour ce que la réalle puissance communément et legierement tend en hault et aux haultes choses, pour ce est il nécessaire de adjouster et mectre grande cautelle et vueillant garder voire très haulte, principalle prudence est requise à preserver icelle, affin qu'elle ne glische ou chiée en tyrannie, comme dit Aristote, et principallement pour les fallaces et déceptions des adulateurs et flateurs qui tousjours incitent les princes à cheoir en tyrannie, comme dit Aristote. Ilz sont telz, comme dit ou livre de Hester, "les flateurs deçoivent les simples oreilles des princes", estimans tous autres estre de leurs natures, par leurs decevables frauldes et "par leurs subgestions empirent et perdent les estats des princes et roys". Mais pour ce que les eschever et arracher est chose difficile, celluy Aristote en donne une autre reigle par laquelle le royaume se peult longuement garder, laquelle est que le prince n'amplie pas trop sa seigneurie sur ses subgectz, qu'il ne face exactions ou aucunes prises et detencions d'iceulx, hors les termes de justice, et que le droit veult qu'il leur laisse leurs franchises, s'ilz en ont, et s'ilz n'en ont, qu'il leur en donne, et en icelle ne les empesche, aussi qu'il n'en use pas de sa planière puissance mais de celle qui par les vrayes loix et bonnes coustumes luy sont limitées et réglées. Pou de choses, dit Aristote, sont à délaisser en l'arbitre du juge ou du prince. Aristote aussi amene une exemple deTheopompus, roy de Lacédémonie, lequel, quant il fut venu à sa seigneurie, il delaissa et quicta à ses subgectz plusieurs tribuz et exactions que ses prédécesseurs leurs avoient imposez, dont sa femme fort pleurant et luy reprochant que c'estoit grant honte et pusillanimité à ung filz de tenir le royaume à luy délaissé par son père de moindre émolument et revenuz que de son père l'avoit receu, le bon roy, à deux parolles, respondit une raison: "Je faiz mon royaume perpétuel". O divin oracle! O de com grant poix fust ceste parolle et digne d'estre paincte ès salles des princes et roys en lectres de fin or. "Je faiz mon regne perpetuell", comme s'il voulsist dire: j'ay plus acreu mon royaume par duracion de temps qu'il n'avoit esté diminué par modéracion de puissance. "Certes voicy plus grant mot que de Salomon". Car se Roboam, de quoy a esté dessus faicte mencion, eust receu de son père Salomon le royaume ainsi composé et l'eust en ce point entretenu, jamais il n'eust perdu les lignées d'Israel, comme il fist; et ne luy <eust> on jamais improperé ce que se <dist[b]> ou XLVII[e] chapitre de l'Ecclésiastique: "Tu as prophané et amené en mocquerie la sentence, en amenant la fureur d'ire et à tes

[a] L'interpolazione segue l'edizione a stampa, sulla scorta del testo latino.

[b] Le due interpolazioni seguono l'edizione a stampa.

enfants, et aux autres as demonstré ta follie, affin que feisse ton empire biparti", c'est à dire, party en deux. Ainsi est doncques demonstré que la seigneurie qui de bon regime se convertist en tyrannie il convient que hastivement il fine.

Le vingt sixiesme et derrenier chapitre

Que prandre gaing par mutation de monnoie préjudicie a toute la royalle postérité

J'ay intention de déclarer que les mutations précédentes sont contre l'onneur du roy et prejudicient à la succession royalle, comme à ses enfans, pourquoy j'ameyne au devant trois poinctz. Le premier est que la chose est en ung roy moult vitupérable et à ses successeurs moult préjudiciable, par laquelle le royaume se dispose à toute perdicion ou qu'il soit transféré aux estranges; et ne pouvroit le roy se douloir assez ne plourer, qui ainsi seroit malheureux et si misérable, quant, par sa negligence ou par son mauvais gouvernement, telle chose se feroit, dont luy et tous les autres perdroient possession du royaume acreu par les nobles vertus de ses prédécesseurs et qui par long temps l'avoient gracieusement garenty, ne aussi ne luy seroit pas chose glorieuse, ne sans le peril de son âme, se par ledéfault de son peuple, il souffroit tant de pestillences, tant de calamitez et de misères quantes et quelles soullent advenir en la distraction et translation des royaumes.

Le second, je presuppose que par tyrannisation on expose le royaume à perdicion, sicomme il a esté déclaré ou precedent chappitre. Et car, il est escript en l'Ecclésiastique, que le royaumese transfère et transmue de gent à autre et de peuple à autre, pour leurs injustices et injures, contumélies et diverses frauldes. Et avecques ce, affin que je descende à choses plus espécialles, comme ainsi fut que à Dieu ne plaise que les francs couraiges des françois fussent si abastardiz que voluntairement fussent faitz serfz, pour ce la servitude à eulx imposée ne pourroit longuement durer, car combien que la puissance soit grande des tyrans, toutesfoiz elle est violente ès cueurs des libres enfans des subgectz advenir, et à l'encontre des estrangiers non vallable. Quiconques donc vouldroient, par aucune manière, attraire et induire les seigneurs de France à cestuy regime tyrannique, certes ils exposeroient le royaume en grant descriement et honte et le prepareroient à sa fin; car oncques la très noble sequelle des roys de France n'aprint à tyranniser, ne aussi le peuple gallican ne s'accoustume à subjection servile; et pour ce, se la royalle sequelle de France delinque de sa première vertu, sans nulle doubte elle perdra son royaume et sera translatée en autre main.

Le tiers poinct je le suppose ainsi, que desjà est assez prouvé et souvent reppeté, c'est que prandre ou augmenter son gaing ou demaine par les mutations des monnoies est un fait plain de tyrannie et injuste, et avec ce, qui ne se pourroit continuer ou royaume, ne en quelque royaume que ce soit, ce ce n'estoit en pays accoustumé d'estre gouverné en tyrannie. Grans maulx et inconvéniens s'ensuivent et viennent à cause d'icelles mutations, comme dit est; mais encores convient il aucuns autres maulx précéder ceulx qui depuis les accompaignent, car telle fraude, et, si je ose dire, larcin, ne se pourroit conseiller de hommes qui ne fussent en leurs pensées et intencions corrumpues et prestz à toutes frauldes et perversitez tyranniques conseiller, ou ilz verroient le prince ploier et encliner comme puis peu de temps en ça avons assez veu, par deffaulte de chief.

Je diz doncques, par manière de recueil, que la chose par laquelle le royaume se dispose à perdicion est laide et prejudiciable au roy et à tous ses hoirs et successeurs; et ceste chose est entendue par gouverner tyranniquementses ses subgectz et par leur exiger et prandre leurs substances par les mutations des monnoies ou autrement. Item, aussi telles mutations et exactions sont contre l'onneur de toute la royalle postérité, et moult préjudiciables, comme assez dessus est prouvé.

Conclusion du translateur

Les choses cy dessus premises soient dictes sans assertion ou affirmation et à la correction des saiges et prudens hommes, et mesmement de vous, mon très chier et honnoré seigneur, qui en la plupart d'icelles vous congnoissez et estes expert[a]; car, selon que dit Aristote, les besongnes civilles sont plus souvent doubteuses et incertaines. Se aucun doncques, pour amour de vérité enquerre, vouldroit contredire à icelles ou escripre contre, bien sera, mais "se j'ay mal parlé" porteige "tesmongnage du mal" avec raison, affin qu'il ne soit veu pour néant et de sa singulière voulenté témerairement condamner ce que bonnement ne se peult impugner ne contredire.

Finis tractatus de mutationibus monetarum a magistro Nicholao Oresme, sacre pagine professore editus

[a] L'ultimo augurio, da *et mesmement* a *expert*, è assente nel testo latino e suggerisce come la traduzione sia stata indirizzata da Oresme al suo re, di cui, nel tempo che intercorre tra la redazione latina e quella francese, era diventato consigliere.

Pagina miniata del prologo al quinto libro dell'*Ethiques d'Aristote*, dedicato alla giustizia. La figura coronata al centro regge una spada e un fascio di grano; un cartiglio recante le diciture *distributiva* e *commutativa* è avvolto intorno al fascio.
Bibliothèque municipale de Rouen, Ms. I 2, f. 71v (1453-1454)

Cy commence le quint
liure ouquel Il de
termine de la vtu
de Justice. Laquele
regarde pncipaumt
les operacions de hom̃s
et les vertus dont Il a. determine
deuant. regardant principaumt
les passions de dedens nous. et sot
pour les moderer. et contient ce
liure. xviij. chappres.
Ou premier chappre. Il commence
a determiner de Justice. et met vne
distinction.
Ou second chappre. Il determine de
Justice legal.
Ou tiers chappre Il monstre q̃ sans
ce que Justice legal est neantmoins
Il conuient mettre vne autre Justice
particuliere.
Ou quart chappre. Il recapitule au
cunes choses dittes. et monstre de
quoy il parlera aprez.
Ou quint chappre. Il commence
determiner de Justice equal ou par
ticuliere. et met vne distincion de
tele Justice.

Ou siziesme chappre. Il monstre
que Il a. moien en chose qui est
Juste selon Justice distributiue.
Ou vij^e. chappre. Il monstre selon
quele proporcionalite le moien est
prins en Justice distributiue.
Ou viij^e. chappre. Il met difference
entre Justice distributiue et Justice
commutatiue.
Ou ix^e. chappre. Il monstre comme
le moien est prins en comutacions
Ou x^e. chappre. Il repreuue vne er
reur de ceulz qui disoient que gene
ralment chose Juste est contre souf
frir tant pour tant.
Ou xj^e. Il monstre parquoy. et
comment la forme de la propor
onalite est gardee. et de quoy vint
monnoye.
Ou xij^e. chappre. Il monstre comme
Justice est moienne.
Ou xiij^e. Il propose vne question
par queles operacions vng homme
doit estre dit Injuste.
Ou xiiij^e. chappre. Il determine
en general de ce qui est appele Juste
Ou xve. chappre Il deuise Juste.

Bibliografia

Abbreviazioni

ALB Aristoteles Latinus Database, Turnhout 2016 <http://apps.brepolis.net>.

BNF *Bibliothèque Nationale de France.*

CCSL *Corpus Christianorum*, Series Latina, Turnhout 1954ss.

MGH *Monumenta Germaniae Historia*, Berlin 1826ss.

Auct. Ant. – Auctores Antiquissimi.

PL *Patrologia Latina*, a c. d J. P. Migne *et Al*., Paris 1844-55.

Opere citate di Nicole Oresme ed edizioni a stampa del De Moneta

Oresme, N., *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, a c. di A. D. Menut, New York 1940.

Oresme, N., *Le Livre de Politiques d'Aristote*, a c. di A. D. Menut, in *Transactions of the American Philosophical Society*, Vol. 60, Philadelphia 1970.

Oresme, N., *Le livre de politiques daristote*, BNF Ms. Fr. 9106, anche in <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84516069>.

Oresme, N., *Conciones Nicolai Oresme doctoris parisiensis nec non episcopi Lexoviensis*, BNF Ms. Fr. 16.893.

Oresme, N., *Tractatus de moneta*, in *Opera Johannis Gersonis*, Colonia 1484, ff. 268v-280r, < https://digital.ub.uni-duesseldorf.de/ink/content/pageview/3506349>.

Oresme, N., *Traictie du commencement et première invenction des monnoyes*, Bruges 1477-1484, < https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1075448v>.

Oresme, N., *Tractatus brevissimus optimis tamen sententiis refertissimus de mutatione monetarum ac variatione facta per reges aut principes*, Paris 1511.

Oresme, N., *Tractatus de moneta*, in M. De la Bigne, *Sacra Bibliotheca Sanctorum Patrum*, Paris 1575-1589, Vol. IX, ff. 1291-1310.

Oresme, N., *De origine et potestate nec non de mutatione monetarum, in De re monetaria veterum romanorum*, Lione 1605.

Oresme, N., *De Mutatione monetarum tractatus Nicolai Oresmii*, Lione 1625.

Oresme, N., *Traictie de la première invention des monnoies*, a c. di L. Wolowski, Paris 1864.

Oresme, N., *Traktat* über *Geldabwertungen*, a c. di E. Schorer, Jena 1937.

Oresme, N., *Tractatus de Origine, Natura, Jure et Mutacionibus Monetarum*, a c. di C. Johnson, London 1956.

Oresme, N., *Trattato sull'origine, la natura, il diritto e i cambiamenti del denaro*, in appendice a *Fonti per la storia delle dottrine economiche: dall'antichità alla prima scolastica,* a c. di G. Barbieri, Milano 1958.

Oresme, N., *Traictie de la première invention des monnoies,* a c. di L. Wolowski e O. Nuccio, Roma 1969 [rist. anast. dell'ed. 1864].

Oresme, N., *Traictie de la première invention des monnoies*, a c. di L. Wolowski, Ginevra 1976 [rist. anast. dell'ed. 1864].

Oresme, N., *Traité des monnaies de Nicolas Oresme et autres écrits monétaires du XIVe siècle*, a c. di C. Dupuy e F. Chartrain, Lione 1989.

Oresme, N., *Traité monétaire, 1355*, a c. di J. A. Fau, Paris 1990.

Oresme N, *De Mutatione Monetarum: Tractatus / Traktat über Geldabwertungen*, a c. di W. Burckhardt e M. Burckhardt, Berlin 1999.

Oresme, N., *Trattato sull'origine, la natura, il diritto e i cambiamenti del denaro*, a c. di A. Labellarte, Bari 2016, pp. 95-205.

Fonti

Agostino, *De civitate Dei*, a c. di B. Dombart et al., CCSL, Voll. 47-48, 1955.

Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, a c. di E. Dekkers et al., CCSL, Voll. 38-40, 1956.

Agostino, *La città di Dio*, a c. di C. Carena, Torino-Parigi 1992.

Agostino, *Sermones de novo testamento*, a c. di AA.VV., CCSL, Voll. 41Aa-41Bb, 2008ss.

Alberto Magno, *Commentarii in IV Sententiarum*, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, Paris 1894.

Alberto Magno, *Commentarii in octo libros Politicorum Aristotelis*, I, in Id., *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, Paris 1891, VIII.

Alberto Magno, *Ethicorum lib. X,* in Id., *Opera omnia,* ed. A. Borgnet, Paris 1891.

Alberto Magno, *Super Ethica: commentum et quaestiones*, a c. di W. Kübel, Monasterii Westfalorum 1968-72.

Alessandro di Alessandria, *Tractatus de Usuris*, in A. M. Hamelin, *Un traité de morale économique au XIVe siècle: le "Tractatus de usuri" de maître Alexandre d'Alexandrie*, Louvain 1962, pp. 122-211.

Alessandro di Hales, *Summa theologica*, voll. I-IV, Firenze 1924.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Etiche di Aristotele*, a c. di L. Caiani, Torino 1996.

Aristotele, *Politica*, in *Opere Filosofiche*, a c. di A. C. Viano, Torino 2013, Vol. 1.

Aristoteles Latinus, *De Caelo et Mundo*, Guillelmus de Morbeka translator Aristotelis, ALB.

Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea (recensio recognita),* ALB.

Aristoteles Latinus, *Ethica Nicomachea*, translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis, B. recensio recognita, a c. di R. A. Gauthier, Leiden - Bruxelles 1973.

Aristoteles Latinus, *Politica*, translatio prior imperfecta interprete Guillelmo de Moerbeka, a c. di P. Michaud-Quantin, Leiden 1961.

Aristoteles Latinus, *Politicorum Libri Octo,* cum vetusta translatione Guilelmi de Moerbeka, a c. di F. Susemihl, ALB.

Bartolo da Sassoferrato, *Commentaria in Corpus Juris Civilis*, Lugdunum 1546.

Bartolo da Sassoferrato, *De regimine civitatis*, in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., pp. 149-170.

Bartolo da Sassoferrato, *De tyranno*, in Quaglioni D., *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., pp. 175-213.

Bartolo da Sassoferrato, *In tres codicis libros*, Venetiis 1590.

Beda il Venerabile, *In Matthaei Evangelium Expositio*, PL, Vol. 92.

Bernocchi, M., *Le Monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1975, III.

Biblia Sacra Vulgata, a c. dei padri Weber R. e Gryson R. O.S.B., Stoccarda 1994[4].

Bibliorum Sacrorum cum glossa ordinaria et postilla Nicolai Lyrani, Venetiis 1603.

Blanchet, A. e Dieudonné, A., "Monnaies royales françaises depuis Hugues Capet jusqu'a la révolution", in *Manuel de numismatique française*, Paris 1916, II.

Bonaventura da Bagnoregio, *Apologia pauperum contra calumpniatorem* in Id., *Opera Omnia*, vol. VIII, Firenze 1898, pp. 233-330.

Bonaventura da Bagnoregio, *Collationes de decem praeceptis*, in Id., *Opera Omnia*, vol. V, Firenze 1891, pp. 505-531.

Bonaventura da Bagnoregio, *Commentarius in evangelium Lucae*, in Id., *Opera omnia*, vol. VII, Firenze 1895, pp. 1-604.

Bonaventura da Bagnoregio, *Expositio in evangelium sancti Luce*, Paris 1897.

Bonaventura da Bagnoregio, *De perfectione evangelica*, in Id., *Opera omnia*, vol. V, Firenze 1895, pp. 117-198.

Buridano, J., *Quaestiones super decem libros Aristotelis ad Nicomachum*, Paris 1489.

Callís, J., *Margarita Fisci*, in Id., *Margarita Fisci* ..., Lugduni 1556, pp. 3a-136b.

Callís, J., *Tractatus de moneta*, in Id., *Margarita Fisci* ..., cit., pp. 197a-204b.

Cassiodorus, *Variae*, a cura di Mommsen T., in MGH, *Auct. ant*., Vol. 12, Berlino 1894.

Ceccarelli, G. - Piron, S., *Gerald Odonis' Economics Treatise*, in "Vivarium" 47 (2009), pp. 164-204.

Cicerone, *De l'Invention*, a c. di G. Achard, Paris 1994.

Cicerone, *De Officiis*, a c. di G. Picone e R. Marchese, Torino 2012.

Cicerone, *Filippiche*, a c. di G. Magnaldi, Alessandria 2008.

Conciliorum Oecomunicorum Decreta, a c. di G. Alberigo, L. Dossetti et al., Bologna 2000.

Corpus Iuris Civilis, a c. di T. Mommsen, R. Krüger e R. Schöll, Berolini 1872, in <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/>.

Corpus Iuris Civilis, a c. di H. de la Porte, Bologna 1558-1560, in <https://amshistorica.unibo.it/corpusiuriscivilis>.

Decretalium collectiones, in *Corpus Iuris Canonicis*, a c. di E. Friedberg, vol. II, Leipzig 1879 [rist. anast. Graz 1955], in <http://www.columbia.edu/cu/lweb/digital/collections/cul/texts/ldpd_6029936_002/index.html>.

Decretum magistri Gratiani, in *Corpus Iuris Canonicis*, a c. di E. Friedberg, vol. I, Leipzig 1879 [rist. anast. Graz 1955], in <https://geschichte.digitale-sammlungen.de//decretum-gratiani/online/angebot>.

Delisle L., *Mandements et Actes divers de Charles V*, Paris 1874.

Du Cange, Ch. du Fresne (et al.), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1883-1887.

Duns Scoto, G., *Ordinatio*, IV, d. 15, q. 2, in B. Ioannis Duns Scoti, *Opera omnia*, XIII, studio et cura Commissionis Scotisticae, Civitas Vaticana 2011, pp. 75-113.

Egidio di Lessines, *De usuris in communis*, Parma 1864, in <http://www.corpusthomisticum.org/xtu.html>.

Egidio Romano, *De Regimine Principum libri tres*, Romae 1556.

Egidio Romano, *Il Livro del governamento dei re e dei principi*, edizione critica a c. di F. Papi, Pisa 2016.

Eiximenis, F., *Il Dodicesimo libro del Cristiano, capp. 139-152, 193-197. Lo statuto della moneta nell'analisi di un Frate Minore del secolo XIV*, analisi introduttiva e traduzione di P. Evangelisti), Trieste 2013, anche in <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9277>.

Eiximenis, F., *Lo regiment de la cosa pública en el "Dotzè" del "Crestià". El gobierno de lo público en el "Duodécimo" del "Cristiano"*, a c. di A. Hauf, V. Martines, E. Sánchez López, Madrid 2009.

Eiximenis, F., *Regiment de la cosa pública*, a c. di J. Palomero, Valencia 2009.

Eiximenis, F., *Regiment de la cosa pública*, a c. di P. D. de Molins de Rei, Barcelona 1927 [rist. anast. dell'ed. 1890].

Firenze, in *Corpus Nummorum Italicorum*, a c. di Vittorio Emanuele III di Savoia et al., Roma 1910-1940, XII.

François de Meyronnes, *In libros Sententiarum; Quodlibeta; Tractatus formalitatum*..., Venezia 1520 [rist. anast. Frankfurt am Mein 1966].

Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, a c. di L. Bianchi e P. Feltrin, Milano 1985.

Gregorius Magnus, *Homiliae in Evangelia*, a c. di R. Étaix, CCSL, Vol. 141, 1999.

Guiral Ot (Gerardo Oddone), *Sententia et expositio cum questionibus Geraldi Odonis super libros Ethicorum Aristotelis cum textu eiusdem*, Venetiis 1500.

Guiral Ot (Gerardo Oddone), *Tractatus de contractibus*, ms. Escorial D. III. 12.

Henrici Card. Hostiensis, *Summa aurea*, Venetiis 1570.

Il Vangelo di Marcione, a c. di C. Giannotto e A. Nicolotti, Torino 2019.

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae sive Origines*, a c. di A. Valastro Cardinale, Torino 2004, 2 Voll.

Iustini, M. Iustiniani, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, a c. di O. Seel, Stoccarda 1972.

Iustus Menius, *Oeconomia Christiana* (*Von Christlicher hauszhaltung*), Norimberga 1568.

Iustus Menius, *Oeconomia Christiana*, Wittemberg 1543.

Johannes Quidort von Paris, *De Regia potestate et papali*, in Johannes Quidort von Paris, *Uber königliche und päpistliche Gewalt*, *De Regia potestate et papali*, a c. di F. Bleinstein, Stuttgart 1969.

L'estat et le gouvernement comme les princes et seigneurs se dooivent gouverner in *Four English Political Tracts of the Later Middle Ages*, a. c. di J.-Ph. Genet, London 1977, pp. 174-219.

La Sacra Bibbia, a c. della Conferenza Episcopale Italiana, 2008.

Latini, B., *Tresor*, a c. di P. G. Beltrami et al., Torino 2007.

Les Auctoritates Aristotelis. *Un florilège médiéval. Étude Historique et Édition critique*, a c. di J. Hamesse, Louvain, Paris 1974.

Les grands traités de la guerre de cent ans, a c. di E. Cosneau, Paris 1889.

Luis de Molina, *Trattato sulla giustizia e il diritto. I contratti di cambio: dispute 396-410. Il valore della moneta e i banchieri nell'Impero spagnolo del XVI sec*., a c. di A. Gariboldi, pref. di R. Schüssler, apparato critico e note al testo di P. Evangelisti, Trieste 2016, pp. 115-137, disponibile anche in <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/13838>.

Martin Lutero, *La libertà del cristiano*, in Id., *Scritti politici*, trad. it. G. Panzieri, Torino 1959[2], I.

Molinet, J. *Chroniques*, a c. di J. A. Buchon, Paris 1828 (ed. orig.1506), IV.

Nicolas de Vaudemont, *Quaestiones super octo libros politicorum*, Parisiis 1513.

Onorio di Regensburg (Augustodunensis), *Eucharistion*, PL, Vol. 172.

Ordonnances des rois de France de le troisième race, a c. di F. Secousse, Paris 1732ss.

Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, a c. di G. Tissol, Cambridge 2014.

Ovidio, *I Fasti*, a c. di G. Bianchi da Siena, Venezia 1811.

Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di N. Scivoletto, Torino 2000.

Paris, P., *Les Grandes Chroniques de France*, Paris 1836-1838, VI.

Petty, W., *Verbum sapienti*, in *The economic writings of Sir William Petty* a c. di W. Hull, Cambridge 1899, I, pp. 99-120.

Pietro di Alvernia, *Sententia libri Politicorum*, continuatio a Petro de Alvernia, in <https://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>.

Pietro di Alvernia, *quaestio* 9 sul I libro della *Politica*, in M. Toste, *The naturalness of human association in medieval political thought revisited,* in *La nature comme source de la morale au Moyen* Âge, M. van der Lugt (dir.), Galluzzo - Firenze 2014, pp. 113-188.

Pierre de Jean Olivi, *Traité des contrats*, a c. di S. Piron, Paris 2012, testo e trad. francese pp. 94-321.

Pietro di Giovanni Olivi, *De votis*, a c. di M. Bartoli, Grottaferrata 2002.

Pietro di Giovanni Olivi, *Super Actus Apostolorum*, in Peter of John Olivi, *On the Acts of the Apostles*, ed. a c. di D. Flood, St. Bonaventure - NY 2001.

Pietro di Giovanni Olivi, *Tractatus de contractibus*, in Giacomo Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana. Il "De emptionibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus" di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1980, pp. 51-108.

Postilla litteralis in vetus et novum testamentum, Strasburgo c. 1477.

Remigio de' Girolami, *Contra falsos ecclesiae professores*, a c. di F. Tamburini, Roma 1981.

Remigio de' Girolami, *De Peccato usurae,* in O. Capitani (a c. di), *Il "De peccato usure" di Remigio de' Girolami*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1965, s. III, 6 (1965), pp. 537-662, testo a partire da pagina 611.

Seneca, *Troades – Le Troiane*, in *Tragedie*, a c. di G. Giardina, Torino 2000.

Terrena, G., *Quaestiones super Librum Ethicorum Aristotelis*, Bologna, *Bibl. univ*. Ms. 1625, Paris BNF, Ms. Lat. 3.228; Vat. Borgh. Ms. 328, edizione critica in corso di stampa a c. di J. Costa.

Tertullianus, *Apologeticum*, a c. di E. Dekkers, CCSL, Vol. 1, 1954, pp. 85-171.

Tolomeo da Lucca, in Divi Thomae Aquinatis, *De regimine principum ad regem Cypri*, a c. di G. Mathis, Casale Monferrato 1971[2].

Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca, *De Regno ad Regem Cypri*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Vol. 42, Roma 1979, pp. 417-471.

Tommaso d'Aquino *Super Epistolam B. Pauli ad Romanos lectura*, a c. di P. Raph. Cai O.P., Torino-Roma 1953.

Tommaso d'Aquino, *Catena aurea in quatuor evangelia*, *Expositio in Matthaeum*, a c. di P. A. Guarienti O.P., Torino - Roma 1953, Vol. I.

Tommaso d'Aquino, *Commento alla Politica di Aristotele*, a c. di L. Perotto, Bologna 1996.

Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, a c. di G. Mathis, Casale Monferrato 1971[2].

Tommaso d'Aquino, *Sententia libri ethicorum*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Voll. 47/1-2, Roma 1969, <http://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>.

Tommaso d'Aquino, *Sententia libri Politicorum*, in *Opera Omnia Sancti Thomae de Aquino*, Vol. 48, Roma 1971, <http://www.corpusthomisticum.org/cpo.html>.

Tommaso d'Aquino, *Super Evangelium S. Matthaei lectura,* in Id., *Cathena aurea*, Venezia 1584.

Tommaso d'Aquino, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, Roma 1570.

Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a c. di E. Cecchini *et Al.*, Firenze 2004.

Walter Burley, *Burleus super Libros Ethicorum, habes in hoc volumine candidissime lector Gualteri Burlei expositiones super decem libros Ethicorum Aristotelis...*, Venetiis 1521.

William of Pagula, *Admonitiones*, in *Political thought in early fourteenth-century England: treatises by Walter of Milemete, William of Pagula and William of Ockham*, ed. Cary J. Nederman, Tempe (Arizona) 2002, pp. 73-140.

Studi

Agamben G., *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Torino 2009.

Amato M., *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto tra moneta e credito in Occidente*, Milano 2008.

Amato M., *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia,* Milano 2010.

Amato M., *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia*, Napoli 2016.

Ascarelli T., *Scritti giuridici sulla moneta*, Milano 1952.

Barcellona E., *Ius monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Bologna 2012.

Barth K., *Der Römerbrief*, Zürich 1984 (ed. orig. Bern 1919).

Bloch M., *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris 1954.

Boyer-Xambeau M. T., Deleplace G., Gillard L., *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino 1991 (ed. orig. 1986).

Braudel F., *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981.

Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982 (ed. orig. 1979).

Bridrey E., *La Théorie de la monnoie au XIVe siécle*, Paris 1906.

Briguglia G., *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano 2006.

Briguglia G., *Marsilio da Padova*, Roma 2013.

Briguglia G., *Stato di innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma 2017. tetro

Briguglia G., *Il pensiero politico medievale*, Torino 2018.

Carlà F., *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino 2009.

Chiffoleau J., *Sur le crime de majesté médiéval*, in *Genèse de l'État Moderne en Méditerraanée. Approches Historiques et Anthropologique des Pratiques et des Representations*, Actes des Tables Rondes de Paris (24-26 septembre 1987 et 18-19 mars 1988), Rome 1993, pp. 183-213.

Cipolla C. M., *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1954.

Cipolla C. M., *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in *The Economic History Review*, 15 (1963), pp. 413-422.

Cipolla C. M., *Le avventure della Lira*, Bologna 1975.

Cipolla C. M., *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna 1982.

Desan Ch., *Money as Legal Institution*, in *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, a c. di D. Fox, W. Ernst, Oxford 2016, pp. 18-35.

Desideri S., *L'Institutio Traiani*, Genova 1958.

Dupuy C., "Avant-propos et Introduction", in *Traité des monnaies de Nicole Oresme*, cit., pp. 15-46.

Dupuy C., *De la monnaie publique à la monnaie privée au bas Moyen Age (XIIIe et XIVe siècles*), in "Genèses", 8 (1992), pp. 25-59.

Einaudi L., *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, in "Rivista di Storia Economica", 1 (1936), pp. 1-35.

Einaudi L., "The mediaeval practice of managed currencies", in *The lessons of monetary experience. Essays in honour of Irving Fisher*, London 1937, pp. 259-268.

Einaudi L., *Dei criteri informatori della storia dei prezzi: questi devono essere espressi in peso d'argento o d'oro o negli idoli usati dagli uomini?,* in "Rivista di Storia Economica", 5 (1940), pp. 43-51.

Evangelisti P., *Moneta e sovranità in Guglielmo da Pagula, Nicola Oresme e Francesc Eiximenis. Riflessioni del pensiero politico trecentesco*, in "Il pensiero politico medievale", 7 (2009), pp. 103-123.

Evangelisti P., *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía en Europa (ss. XIV-XVIII)*, Barcelona 2015.

Evangelisti P., "Il pregio della stabilità monetaria. Analisi e dottrine prodotte nei territori della Corona aragonese e nel regno di Francia", in *Tra il Tirreno e Gilbiterra: un Mediterraneo iberico?* a c. di L. Gallinari e F. Sabaté i Curull, Cagliari 2015, pp. 137-217.

Evangelisti P., "La costruzione di un paradigma per la legittimità istituzionale: discorsi medievali sulla natura della moneta", in *La légitimité implicite*, J.-Ph. Genet (dir.), Actes des conférences organisées à Rome en 2010 et en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome, Rome - Paris 2015, I, pp. 169-198.

Evangelisti P., *Tra oïconomia e mercato. La moneta, istituzione pensata nell'Occidente medievale cristiano*, in "Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", 127 (2015), <http://mefrim.revues.org/2076>.

Evangelisti P., "Da Guillem Rubió a Joan Bassols. L'eredità di Olivi nei territori iberici", in *Pietro di Giovanni Olivi frate minore* Atti del XLIII Convegno internazionale, Assisi, 16-18 ottobre 2015, Spoleto 2016, pp. 439-482 + 4 tavv.

Evangelisti P., *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma 2016.

Evangelisti P., *La legittimità del potere ed il suo esercizio. Elementi comparativi nella testualità politica francescana del XIV secolo* in *Horizonte*, 15 (2017) pp. 1299-1323, anche in <http://periodicos.pucminas.br/index.php/horizonte/article/view/P.2175-5841.2017v15n48p1299>.

Evangelisti P., *La forma della majestas. Governo della moneta e potere della comunità nella teologia monetaria di Oresme*, in *Il Dio-denaro. Una storia teologico-politica della moneta* a c. di M. Nicoletti e P. Evangelisti, "Politica e Religione" 9 (2018), pp. 93-140.

Evangelisti P., *Parole est en mostrant ou pour monstrer quelle chose est conferente et utile et quelle chose est nuisible*, in "Philosophical Readings" XII. I (2020), pp. 93-101.

Evangelisti P., "Poder y valores de la moneda en la Corona de Aragó", in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds

Evangelisti P., *Tra Valencia e Napoli. Ideologie del debito pubblico nella testualità politica dei secoli XIV e XV*, in cds.

Evangelisti P., "Francesc Eiximenis e Jaume Callís. Il diritto della moneta nella Corona aragonese", in *Francesc Eiximenis i la seva obra*, Societat Catalana d'Estudis Jurídics Filial de l'Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 21 de novembre de 2019, in cds.

Fantacci L., *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno a Richard Nixon*, in "Rivista di Storia Economica", 18 (2002), pp. 301-325.

Fantacci L., *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Venezia 2005.

Fantacci L., *The Dual Currency System of Renaissance Europe*, in "Financial History Review", 15 (2008), pp. 55-72.

Favier J., *Finance et fiscalité au bas Moyen Âge*, Paris 1971.

Fioravanti G., "La réception de la Politique d'Aristote au Moyen Age tardif", in Y. Ch. Zarka, *Aspects de la pensée médiévale dans la philosophie moderne*, Paris 1999, pp. 9-24.

Flüeler Ch., *Rezeption und Interpretation der Aristotelischen "Politica" im späteren Mittelalter*, a c. di B. Grüner, Amsterdam 1992, I.

Fournial E., *Histoire Monétaire de l'Occident Médiéval*, Paris 1970.

Furió A., "Los efectos del endeudamiento público en los países de la Corona de Aragón" in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds.

Gillard L., *Nicole Oresme, économiste*, in "Revue historique", 279 (1988), pp. 3-39.

Gillard L., "Nicole Oresme, sujet rhétorique, objet historique", in *Autour de Nicole Oresme. Actes du Colloque Oresme*, a c. di Quillet, J., Paris 1990, pp. 195-234.

Ginatempo M., "Il finanziamento del deficit nelle città dell'Italia centrosettentrionale prima e dopo i consolidamenti o l'incameramento delle finanze secoli XIII-XIVI", in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds.

Giosi M., *La tradizione degli* specula principum *e la* Institutio principis christiani *di Erasmo da Rotterdam*, in "Giornale di pedagogia critica", 5 (2016), pp. 43-66.

Goldthwaite R. A., Mandich G., *Studi sulla moneta fiorentina – Secoli XII-XVI*, Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze, 1964.

Grierson P., *Introduzione alla numismatica*, Milano 2015.

Grierson P., *The Origins of Money*, in "Research in Economic Anthropology", 1 (1978), pp. 1-35.

Gullbekk S. H., *Money and Its Interpretation. Attitudes to Money in the Societas Christiana, in A cultural History of Money. In the Middle Age*, a c. di R. Naismith, London - New York - Oxford - New Delhi - Sidney 2019, pp. 125-150.

Habermas J., *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia,* Roma - Bari 2015.

Henneman J. B., *Royal Taxation in Fourteenth-Century France. Development of War Financing, 1322-1359*, Princeton 1971.

Hocquet J-C., *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, Genova 1990.

Ingham G., *The Nature of Money*, Cambridge 2004.

Kantorowicz E., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ed. orig. 1957).

Kaye J., *Economy and nature in the fourteenth century. Money, market exchange, and the emergence of scientific thought*, Cambridge-New York-Melbourne 1998.

Kaye J., *A History of Balance 1250–1375. The emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014.

Kempshall M. S., *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford 1999.

Keynes J. M., *A Treatise on Money. Volume 1: The Pure Theory of Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, a c. di A. Robinson e D. Moggridge, Cambridge 1971 (ed. orig. 1930), Vol. 7.

Kilcullen J., *The origin of property: Ockham, Grotius, Pufendorf and some others*, Lewiston 2001.

Knapp G., *State Theory of Money*, London 1924.

Kumler A., *The multiplication of the species. Eucharistic morphology in the Middle Ages*, in *RES: Anthropology and Aesthetics* 59/60 (2011), pp. 179-191.

Lambertini R., *La diffusione della 'Politica' e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in "Quaderni Storici" 102 (1999), pp. 677-704.

Lambertini R., Conetti, M., *Il potere al plurale. Un profilo di storia del pensiero politico medievale*, Milano 2019.

Lapidus A., *Metal, Money, and the Prince: John Buridan and Nicholas Oresme after Thomas Aquinas*, in "History of Political Economy", 29/1 (1997), pp. 21-53.

Limberger M., "The creation of a system of Public debt in the Southern Low Countries in the sixteenth century", in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds.

Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea (s. XIII-XVI), seminario internazionale CNRS, Lyon - Institución Milá i Fontanals-CSIC Barcelona, Roma 4-6 novembre 2019, Atti in cds.

Lusignan S., *De communité appellee cité. Les lectures de Gilles de Rome et de Nicole Oresme de la* Politique, in P.J.J.M. Bakker, E. Faye et C. Grellard (dir.), *Chemins de la pensée médiévale. Études offertes à Zénon Kaluza*, Turnhout 2002, pp. 653-674.

Lusignan S., *Parler vulgairement. Les intellectuels et la langue française aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1986.

Mauss M., *The Gift*, London 1966.

Menger C., *On the Origins of Money*, in "Economic Journal" 2 (1892), pp. 239-255.

Meunier F., *Essai sur la vie et les ouvrages de Nicole Oresme*, Paris 1857.

Miskimin H. A., *L'or, l'argent la guerre dans la France médiévale*, in "Annales. Economie, sociétés, civilizations", 40 (1985), pp. 171-184.

Naismith R., *Money and the Issues of the Age. The Plurality of Money, in A cultural History of Money. In the Middle Age*, a c. di R. Naismith, London - New York - Oxford - New Delhi - Sidney 2019, pp. 151-172,

Napoli P., "Il 'deposito'. Genealogia di un archetipo amministrativo" in *Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione*, a c. di D. Gentili, M. Ponzi e E. Stimilli, Macerata 2014.

Nederman C. J. (a c. di), *Lineages of European Political Thought*, Washington D.C. 2009.

Nederman C. J., "For Love and Money. Theorizing Revolt in Fourteenth-Century Europe", in Id., *Lineages of European Political Thought*, cit., pp. 122-138.

Nederman C. J., "Money and Community. Nicole Oresme", in Id., *Lineages of European Political Thought*, cit., pp. 235-247.

Neveux F., *Nicole Oresme et le clergé normand du XIVe siécle*, in "Revue Historique", 281 (1989), pp. 51-75.

Ortí P., "La gestión de las finanzas municipales a través del primer banco público de Europa: la Taula de Canvi de Barcelona (1401-1460)", in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds.

Patriarca G., *Oresme e l'etica monetaria nella crisi del XIV secolo*, in "Procesos de Mercado. Revista europea de economía política", 6 (2009), pp. 143-169.

Perret N. - L., *Les traductions françaises du* De regimine principum *de Gilles de Rome*, Leiden-Boston 2011.

Piron S., "Albert le Grand et le concept de valeur", in *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, a c. di R. Lambertini e L. Sileo, Porto 2010, pp. 131-156.

Piron S., *Nicole Oresme: violence, langage et raison politique*. Document de travail, Institut Universitaire Européen, Florence (Working Paper HEC n. 97/1), in <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00489554>.

Prodi P., *Il mercato come sede di giudizio sul valore delle cose e degli uomini*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a c. di P. Prodi, Bologna 2007, pp. 157-177.

Quaglioni D., “Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna”, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a c. di V. I. Comparato, Firenze 1987, I, pp. 103-122.

Quaglioni D., “Diritto e teologia: temi e modelli biblici nel pensiero di Bartolo”, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Atti del L convegno storico internazionale, Todi-Perugia 13-16 ottobre 2013, Spoleto 2014, pp. 333-350.

Quillet J., *La philosophie politique du Songe du Vergier: 1378. Sources doctrinales,* Paris 1977.

Quillet J., *Charles V le roi lettré : essai sur la pensée politique d’un règne*, Paris 1984.

Quillet J. (a c. di), *Autour de Nicole Oresme. Actes du Colloque Oresme*, Paris 1990.

Reynolds R. E.*, Christ’s Money: Eucharistic Azyme Hosts in the Ninth Century According to Bishop Eldefonsus of Spain. Observation on the Origin, Meaning, and the Contex of a Mysterious Revelation,* in “Preregrinatio: Journal of Medieval Art and Architecture” 4 (2013), pp. 1-69.

Rosier-Catach I., “Communauté linguistique et communauté politique”, in *La légitimité implicite*, J.-Ph. Genet (dir.), Actes des conférences organisées à Rome en 2010 et en 2011 par SAS en collaboration avec l’École française de Rome, Rome - Paris 2015, I, pp. 225-243.

Sánchez M., Furió A., Sesma Muñoz A., “Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon (13th - 14th Centuries)”, in *La fiscalità nell’economia europea secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentanovesima Settimana di Studi 22-26 aprile 2007, Fondazione Istituto Internazionale di storia economica “F. Datini”, Prato, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze 2008, I, pp. 99-130.

Sassu Normand D., “Le refus de la dette dans le royaume de France aux XIVe et XVe s”, in *Los orígenes de la deuda pública en la Europa mediterránea*, cit., in cds.

Sbriccoli M., *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.

Schmitt C., *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Milano 1992.

Schumpeter J. A., *History of Economic Analysis*, London-New York 1986 (ed. orig. 1954).

Singh D., *Divine currency. The Theological Power of Money in the West*, Stanford Ca 2018.

Soula M., *Les finances publiques en France du XIIIe au XVIIIe siècle: fiscalité et construction de l'état royal*, in "Iura Vasconiae", 6 (2009), pp. 69-97.

Spufford P., *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.

Sussman N., *Debasements, Royal Revenues, and Inflation in France during the Hundred Years' War, 1415-1422*, in "The Journal of Economic History", 53 (1993), pp. 44-70.

Tabarroni A., "Povertà e potere nella tradizione francescana", in *Il pensiero politico. Idee, teorie, dottrine*, a c. di C. Dolcini, Torino 1999, I, pp. 175-207.

Taubes J., *La teologia politica di San Paolo,* Milano 1997 (ed. orig 1993).

Taylor R. A., "Les neologismes chez Nicolas Oresme, traducteur du XIV siècle", in *Actes du X Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, a c. di G. Straka, Paris 1965, II, pp. 727-736.

Thomas Y., *Il valore delle cose*, Macerata 2015 (ed. orig. Paris 2002).

Thomas Y., *Fictio legis*, Macerata 2016 (ed. orig. in "Droits. Revue française de théorie juridique*"* 21 (1995), pp. 17 - 73).

Todeschini G., *Quantum valet? Alle origini di un'economia della povertà*, in "Bullettino dell'Istituto storico per il Medioevo", Vol. 98, 1992, pp. 173-234.

Todeschini G., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.

Todeschini G., "Sentirsi poveri alla fine del Medioevo. Disprezzo, compassione, onore" in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a c. di A. Fara, D. Strangio e M. Vaquero Piñero, Viterbo 2016, pp. 279-296.

Todeschini G., *Economic Value between Theoloy and Administration, in A cultural History of money in the Medieval Age*, a c. di R. Naismith, London - New York - Oxford - New Delhi - Sidney 2019, pp. 57-70.

Toste M., "The naturalness of human association in medieval political thought revisited"*,* in *La nature comme source de la morale au Moyen* Âge, M. van der Lugt (dir.), Galluzzo - Firenze 2014, p. 113-188.

Turull Rubinat M., *Sobre la potestad tributaria del Conde de Barcelona (siglos XII-XV)*, in "Initium" 5 (2000), pp. 589-623.

Ullmann W., "De Bartoli sententia: Concilium raepresentat mentem populi", in *Bartolo di Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962, II, pp. 707-733.

Veblen T., *Why is Economics not an Evolutionary Science?*, in "The Quarterly Journal of Economics", 10 (1898), pp. 373-393.

Veblen T., *The Limitations of Marginal Utility*, in "Oxford Economic Papers – New Series", 17 (1909), p. 585-609.

Verdés P., *A propòsit del «Privilegi General» per recaptar imposicions atorgat per Pere el Cerimoniós (1363)*; in "Miscel.lania de Textos Medievals", Barcelona 1996, pp. 231-248.

Vigini G., *Dizionario del Nuovo Testamento*, Milano 2011.

Viollet P., "Les états de Paris en février 1358", in *Mémoires de l'Institut de France*, 34 (1895), pp. 261-292.

Wakefield A., *The Disordered Police State: German Cameralism as Science and Practice*, Chicago 2009.

Weber M., *The Theory of Social and Economic Organisation*, Oxford-New York 1947.

Woodhouse A., *"Who Owns the Money?", Currency, Property, and Popular Sovereignty in Nicole Oresme's* De moneta, in "Speculum", 92/1 (2017), pp. 85-116.

Indice dei nomi

A

Abramo, patriarca, 75, 80, 148, 149, 198, 206, 252

Achard, G., 201, 278

Adamo, personaggio biblico, 55, 68, 120, 191, 236

Agamben, G., 84, 282

Agostino d'Ippona, 65, 198, 260, 276

Alberigo, G., 213, 278

Alberto Magno, 33-38, 49-52, 56, 65, 87, 102, 190, 199, 277

Alderotti, Taddeo, 14

Alemannus, Ermannus, 14

Alessandro di Alessandria, 89, 211, 212, 215, 216, 277

Alessandro di Hales, 10, 210-212, 215, 277

Alighieri, Dante, 82

Amato, M., VII, 4, 33, 48, 51, 77, 202, 282

Aristotele, di Stagira, X, 5, 10, 14, 15, 32-42, 45, 48-51, 54, 56, 57, 64-67, 74, 77, 79, 85-89, 93, 98, 99, 104, 116, 117, 120, 121, 130-133, 150-155, 166, 167, 174, 175, 178-183, 188-193. 195, 199. 201, 202, 206, 207, 209, 211, 215, 216, 218, 221-225, 232, 236, 237, 242, 244, 252-254, 261, 264, 266-268, 271, 275, 277, 280

Arnaldo da Villanova (Arnau de Vilanova), 92

Ascarelli, T., 69, 74, 282

Attone da Vercelli, 9

Azzone, giurista, 66

B

Bakker, P.J.J.M., 43, 286

Bekker, A. I., 206

Baldo degli Ubaldi, 11

Barbieri, G., 105, 194, 276

Barcellona, E., 32, 74, 204, 276, 282

Barth, K., 71, 282

Bartoli, M., 281

Bartolo da Sassoferrato, 47, 50, 71, 92, 96, 104, 277

Beda il Venerabile, 69, 277

Beltrami, P. G., 13, 280

Bernocchi, M., 21, 277
Bianchi, L., 223, 279
Bianchi da Siena, G., 195, 280
Blanchet, A., 22-24, 278
Bleinstein, F., 220, 280
Bloch, M., 2-5, 43, 44, 282
Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 158, 159, 256
Bonaventura da Bagnoregio, 70, 95, 211, 278
Bonifacio VIII, papa, 219
Borgnet, A., 33, 34, 59, 190, 277
Bouvet, Honoré, 13
Boyer-Xambeau, M. T., 4, 77, 282
Braudel, F., 33, 65, 196, 282
Bridrey, E., 56, 74, 101, 104, 194, 283
Briguglia, G., 9, 10, 13, 37, 78, 223, 283
Broggia, Carlantonio, 53
Buchon, J. A., 2, 280
Burckhardt, M., 105, 276
Burckhardt, W., 105, 276
Burgundio da Pisa, 14
Buridano, Johannes, IX, 44, 45, 74, 104, 191, 194, 220, 221, 278
Burley, Walter (Burlaeus, Gualterius), 191, 282

C

Cai, Raph, O.P., 70, 281
Caiani, L., 193, 277
Callegher, B., VII,
Callís, Jaume, 96, 278
Capitani, O., 213, 281
Carena, C., 65, 276
Carlà, F., VII, IX-XI, 197, 283
Carlo IV, re di Francia, 31
Carlo V il Saggio, re di Francia, 5, 6, 13-15, 17, 18, 22-28, 31, 79, 218
Carlo il Malvagio, re di Navarra, 18
Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, 1, 59, 76, 120-123, 126, 127, 136-139, 141-143, 152, 153, 156-158, 178, 179, 193, 194, 196, 197, 203, 204, 207, 216, 218, 222, 237, 238, 240, 246-249, 254, 256, 266, 278
Cavaciocchi, S., 19, 288
Ceccarelli, G., 89, 278
Cecchini, E., 56, 206, 282
Cesare, figura e istituzione imperiale, 68-70, 81, 130, 131, 199, 210, 242
Cesare, Caio Giulio, 204
Cesco-Frare, L., VIII
Chartrain, F., 44, 46, 276
Chiffoleau, J., 72, 283
Cicerone, Marco Tullio, 9, 62, 130, 131, 142, 143, 180, 181, 201, 204, 205, 222, 242, 250, 267, 278
Cipolla, C. M., 4, 18, 20, 21, 283
Clabot, G., VIII
Colard, tipografi in Bruges, 103, 107, 230
Colbert, Jean-Baptiste, 203
Comparato, V. I., 8, 288
Conetti, M., 13, 37, 286
Cosneau, E., 18, 280

Costa, J., 191, 281
Crisostomo, 209

D

D'Orgemont, Pierre, 13
David, re d'Israele, 222
De la Bigne, Marguerin, 103, 276
de la Porte, H., 278
de Molins de Rei, P. D., 279
Dekkers, E., 276, 281
de Lannoy Jehan, abate di Saint-Bertin, 2
Delplace, G., 4, 77, 282
Delisle, L., 14, 278
de Dormans, Guillaume, 13
de Dormans, Jean, 13
de La Rivière, Bureau, 13
de Pizan, Christine, 13
de Presles, Raoul, 13, 15
de Trémaugon, Evrart, 13, 15, 79
Desan, Ch., 76, 100, 283
Deschamps, Eustaches, 13
Desideri, S., 9, 222, 283
Dieudonné, A., 22-24, 278
Dio, Creatore, 55, 62, 68-70, 72, 73, 76, 77, 82-85, 96, 98, 99, 128, 130, 131, 142, 143, 147, 152, 153, 164, 165, 188, 199, 204-206, 208, 210, 223, 227, 236, 242, 249, 251, 254, 259-261, 266, 269
Dolcini, C., 68, 289
Dombart, B., 276
Dossetti, L., 213, 278
Draghi, M., 65
Du Cange du Fresne, Ch., 77, 193, 194, 196, 199, 203, 207, 208, 255, 279
Duns Scoto, G., 44, 67, 215, 216, 279
Dupuy, C., 44-47, 104, 194, 276, 283

E

Eaco, padre mitico degli Eacidi, principe dei Molossi, 122, 123, 238
Edoardo III, Plantageneto, re d'Inghilterra, 18, 92
Egidio di Lessines, 213, 214, 218, 219, 279
Egidio Romano, (Gilles de Rome), 9, 11-13, 190, 279, 287
Einaudi, L., 4, 47, 52, 283
Eiximenis, Francesc, 52, 53, 61, 74, 89, 90, 92, 93, 95, 96, 279, 284
Enrico d'Assia, 102
Enrico da Susa, cardinale Ostiense, 220, 279
Enrico di Alemannia, 102
Ernst, W., 76, 283
Étaix, R., 208, 279
Eva, personaggio biblico, 55, 68

F

Fantacci, L., VII, 3, 4, 28, 77, 196, 285
Fara, A., 96, 289
Fau, J. A., 105, 276
Favier, J., 19, 285
Faye, E., 43, 286

Feltrin, P., 223, 279
Filippo IV il Bello, re di Francia, 9, 20, 203, 219
Filippo V, re di Francia, 22
Filippo VI, re di Francia, 203
Fioravanti, G., 45, 285
Fitz, Ralph, R.,102
Flood, D., 281
Flüeler, Ch., 10, 45, 285
Fournial, E., 18, 21-25, 285
Fox, D., 76, 283
François de Meyronnes, 95, 215, 216, 279
Freher, Marquard, 103
Friedberg, E., 220, 278
Furió, A., VIII, 19, 285, 288

G

Galiani, F., 52
Gallinari, L., 74, 202, 284
Gariboldi, A., 95, 280
Gauthier, R. A., 42, 277
Genet, J.-Ph., 39, 43, 93, 280, 284, 288
Gentili, D., 86, 287
Gerson, Jean de, 102, 103, 112
Gesù Cristo, 69, 70, 73, 84, 130, 131, 198, 199, 210, 212, 242, 255
Giacobbe, personaggio biblico, 196
Giacomo VI, re di Scozia, I d'Inghilterra, 71
Giannotto, C., 75, 279
Giardina, G., 222, 281
Gilbert de Tournai (Guibertus Tornacensis), 9, 20
Gillard, L., 4, 13, 55, 57, 61, 77, 194, 195, 207, 208, 282, 285
Ginatempo, M., 19, 285
Gioanni, S., VII
Giona di Orleans, 9
Giosi, M., 9, 285
Giovanna, regina di Navarra, 8
Giovanni, evangelista, 75, 209, 210, 225
Giovanni II, il Buono, re di Francia, 1, 16, 18, 25, 203
Giovanni da Viterbo, 9
Giovanni di Salisbury, 9, 222, 223, 279
Girolamo, Sofronio Eusebio, 68, 69
Giuseppe, figlio di Giacobbe, 137
Giustiniano, imperatore, 96
Giustino, padre della Chiesa, 84
Giustino, Marco Giuniano, 1201, 121, 191, 236, 279
Goldthwaite, R. A., 21, 285
Gregorio Magno, papa, 100, 154, 155, 208, 209, 212, 279
Gregorio VII, papa, 208
Gregorio IX, papa, 220
Grellard, C., 43, 286
Grierson, P., 31, 33, 49, 50, 285
Grossatesta, Roberto, 14, 15, 221
Grüner, B., 10, 285
Gryson, R., 191, 277
Guarienti, P.A., O.P., 69, 281
Guglielmo da Ockham, IX, 44, 45, 68, 102, 194

Guglielmo di Moerbecke, (Guilielmus de Moerbeka), 10, 33, 192, 225, 277
Guiral Ot (Gerardo Oddone), 89, 95, 191, 221, 279,
Gullbekk, S.H., 71, 285

H

Habermas, J., 35, 285
Hamelin, A. M., 212, 277
Hamesse, J., 37, 190, 280
Hauf, A., 279
Hélinand di Frodimont, 9
Henneman, J. B., 217, 285
Henri de Gauchi, 12
Hocquet, J-C., 203, 286
Holkot, Roberto, 102
Hull, W., 92, 280
Hume, David, 45

I

Ignazio di Antiochia, 84
Ilario di Poitiers, 69
Indo, re degli Assiri, 122, 123, 196, 238
Ingham, G., 32, 286
Innocenzo II, papa, 208
Innocenzo III, papa, 55, 205, 220
Isaia, profeta, 90, 122, 123, 138, 139, 196, 203, 210, 217, 238, 247
Isidoro di Siviglia, 58, 59, 77, 80, 204, 205, 279
Iustus Menius, 84, 280

J

Johnson, Ch., 73, 101, 103-105, 158, 186, 191, 196, 201, 222, 225, 276

K

Kantorowicz, E., 10, 72, 286
Kaye, J., 13, 14, 286
Kees, Thomas, 103
Kempshall, M. S., 95, 96, 286
Keynes, J. M., 3, 4, 286
Kilcullen, J., 68, 286
Knapp, G., 32, 286
Koelhoff, Johann, 103, 112
Krüger, R., 278
Kübel, W., 33, 190, 277
Kumler, A., 70, 286

L

Labellarte, A., 105, 276
Lamasse, Jean, 102
Lambertini, R., VII, 13, 37, 51, 87, 286, 287
Lapidus, A., 44, 194, 286
Latini, Brunetto, 11-13, 280
Licurgo, re degli Spartani, 191
Limberger, M., 19, 286
Locke, John, 3, 45
Luca, evangelista, 90, 211, 225
Luigi IX, re di Francia, 9, 20, 203, 217
Luigi I, duca d'Anjou, 15
Luis de Bruges, principe di Steenhuijs, 102

Luis de Molina, 95, 280
Lusignan, S., 39, 43, 286
Lutero, Martin, 71, 280

M

Magnaldi, G., 205, 278
Mandich, G., 21, 285
Marcel, Étienne, 18
Marchese, R., 222, 278
Marcione, 75, 279
Marco Antonio, (Marcus Antonius Marci filius, Marci nepos), 62, 204
Marsilio da Padova, 37
Martines, V., 279
Marxen, W., 97
Mathis, G., 10, 54, 190, 281
Matteo, evangelista, 68-70, 72, 73, 81, 82, 94, 155, 199, 206-209, 212, 213, 242, 253, 255
Mauss, M., 50, 287
Menger, C., 5, 287
Menut, A. D., 5, 15, 34, 37, 39, 40, 98, 104, 275
Meunier, F., 8, 287
Michaud-Quantin, P., 33, 277
Mida, re, 57, 191, 192, 194, 236
Migne, J. P., 275
Miskimin, H. A., 26, 27, 287
Moggridge, D., 4, 286
Molinet, J., 2, 280
Mommsen, T., 59, 194, 278
Mosè, profeta, 80

N

Napoli, P., 86, 287
Naismith, R., 70, 71, 285, 287, 289
Nederman, C. J., 14, 92, 93, 282, 287
Neveux, F., 8, 14, 287
Nevio, Gneo, 205
Nicola da Lyra, 69, 72, 277
Nicolas de Vaudemont, 45, 191, 280
Nicoletti, M., 64, 284
Nicolotti, A., 75, 279
Nuccio, O., 105, 276
Numa Pompilio, re di Roma, 55, 206

O

Onorio di Regensburg, (Honorius Augustodunensis), 69, 280
Origene, 69
Ortí, P., 19, 287
Ovidio, Nasone Publio, 120-123, 152, 153, 193, 195, 206, 236, 237, 253, 280

P

Palomero, J., 279
Panzieri, G., 71, 280
Paolo di Tarso, 70, 71, 84, 94, 130, 199, 206, 242, 253
Paolo, (Julius Paulus, giurisperito romano), 198
Papia, 77
Papi, F., 12, 279
Paris, P., 52, 280
Patriarca, G., 47, 287

Perotto, L., 38, 281
Perret, N.- L., 12, 14, 287
Peterson, E., 97
Petty, William, 92, 280
Picone, G., 222, 278
Pietro, apostolo, 73, 154, 155, 208, 242, 255
Pietro di Alliaco, 102
Pietro di Alvernia, 37, 38, 190, 280, 281
Pietro I, re d'Aragona, 220
Pietro di Giovanni Olivi, 95, 212, 214, 216, 218, 281
Pietro Lombardo, 59, 101
Piron, S., 39, 40, 51, 74, 87-89, 214, 278, 281, 287
Plutarco, 9, 180, 181, 222, 223
Pompeo, Magno Gneo, 62, 204, 205
Ponzi, M., 86, 287
Prodi, P., 10, 287
Pseudo-Aristotele, 14
Pseudo-Crisostomo, 209-212

Q

Quaglioni, D., 8-12, 71, 277, 288
Quidort, Jean (Giovanni di Parigi), 220, 280
Quillet, J.,13, 285, 288

R

Remigio de' Girolami, 213, 281
Reynolds, R. E., 70, 288
Robinson, A., 4, 286
Roboamo, re d'Israele, 90, 93, 160, 161, 182, 183, 217, 258, 268
Rosier-Catach, I., 39, 288
Rossi, M., VIII

S

Sabaté i Curull, F., 74, 202, 284
Salomone, re d'Israele, 62, 90, 143, 160, 161, 182, 183, 217, 258, 268
Salviano di Marsiglia, 100
Sánchez López, E., 279
Sánchez, Martínez, M., VII, 19, 288
Sara, consorte di Abramo, 80
Sartori, C., VIII
Sassu Normand, D., 19, 288
Savy, P., VII
Sbriccoli, M., 72, 288
Scevola, Quinto Muzio, 65
Schmitt, C., 94, 97, 99, 288
Schöll. R., 278
Schorer, E., 104, 105, 276
Schumpeter, J. A., 46, 288
Schüssler, R., 95, 280
Scivoletto, N., 193, 280
Secousse, F., 280
Seel, O., 191, 279
Seneca, Lucio Anneo, 9, 180, 181, 222, 281
Sesma Muñoz, A., 19, 288
Sileo, L., 51, 287
Singh, D., 100, 288
Sisach, re d'Egitto, 217

Soula, M., 217, 289
Spufford, P., 18, 20, 289
Stimilli, E., 86, 287
Straka, G., 39, 289
Strangio, D., 96, 289
Susemihl, F., 192, 221, 223-225, 277
Sussman, N., 19, 289

T

Tabarroni, A., 68, 289
Tamburini, F., 213, 281
Taubes, J., 71, 289
Taylor, R. A., 39, 74, 289
Teodorico, re d'Italia, 56, 76, 122, 123, 156, 157, 197, 218, 238, 256
Teofilo di Antiochia, 84
Teopompo, re degli Spartani, 182, 183, 225, 268
Terrena, Guiu, (Guido Terrena), 89, 191, 281
Tertulliano, Quinto Settimio Florente, 198, 281
Thier, A., 76
Thomas, Y., 66, 289
Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 69
Tissol, G., 206, 280
Tobia, personaggio biblico, 87
Todeschini, G., VII, 70, 75, 96, 198, 212, 281, 289
Tolomeo da Lucca, 10, 54, 78-82, 90, 190, 281
Tommaso d'Aquino, 10, 33-35, 37-39, 42, 44, 45, 48, 49, 51, 54, 65, 68-70, 78, 190, 194, 195, 199, 212, 213, 281, 282
Toste, M., 37, 190, 281, 289
Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 180, 181
Trogo, Tito Pompeo, 191, 279
Turull Rubinat, M., 19, 289

U

Ugone III, re di Cipro, 78
Uguccione da Pisa, 55, 56, 77, 147, 205, 206, 251, 282
Ullmann, W., 71, 289

V

Valastro Cardinale, A., 59, 279
van der Lugt, M., 37, 190, 281, 289
Vaquero Piñero, M., 96, 289
Varrone, Marco Terenzio, 65
Veblen, T., 46, 290
Verdés, Pijuan, P., VIII, 19, 290
Viano, A. C., 192, 277
Vincenzo di Beauvais (Vincentius Bellovacensis), 9
Vigini, G., 75, 290
Viollet. P., 53, 290
Vittorio Emanuele III di Savoia, 21, 279

W

Wakefield, A., 196, 290
Weber, M., 32, 290
Weber, R., 191, 277
Wiffels, A., 76
William of Pagula (Guglielmo da Pagula), 92, 282
Wittreck, F., 76
Wolowski, L., 104-107, 240, 276
Woodhouse, A., 56, 290

Z

Zarka, Ch., 45, 285

I nomi di Nicole Oresme, Tommaso Brollo e Paolo Evangelisti non sono indicizzati

Piano della serie

1. Francesc Eiximenis, *Il Dodicesimo libro del Cristiano. Capp. 139-152 e 193-197* (1385), a cura di Paolo Evangelisti, 2013

2. Luis de Molina, *Trattato sulla giustizia e il diritto. I contratti di cambio: dispute 396-410. Il valore della moneta e i banchieri nell'Impero spagnolo del XVI sec.*, a cura di Andrea Gariboldi, 2016

3. Martín de Azpilcueta, *Commentario risolutorio in materia di cambi*, a cura di Rogério Ribeiro Tostes, 2020

4. Nicole Oresme, *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum*, a cura di Tommaso Brollo e Paolo Evangelisti, 2020

Juan De Mariana, *De monetae mutatione* (1609)

Bernardo Davanzati, *Lezione delle monete* (1588)

Gabriel Biel, *Tractatus de potestate et utilitate monetarum* (1516)

Un inedito manoscritto arabo sull'attività delle zecche (secc. IX-X) nello Yemen e più in generale nel mondo islamico

Johannes Aquila, *Opusculum de potestate et utilitate monetarum* (1516)

Nicolò Copernico, *Monetae cudendae ratio* (1526)

Gasparo Scaruffi, *Discorso sopra le monete* (1582)

René Budel, *De monetis et re numaria libri duo* (1591)

Marquard Freher, *De re monetaria veterum Romanorum et hodiernii apud Germanos imperii* (1603)

Sebastian de Covarrubias, *Veterum Collatium Numismatum* (1604)

Gaspare Antonio Tesauro, *De monetarum augmento, variatione et diminutione tractatus varii* (1609)

Heinrich Bocer, *De iure monetarum tractatus novus* (1614)

Johann Wolfgang Aur, *De iure monetario* (1617)

Jean de Chokier der Surlet, *Tractatus de re numaria prisci aevi* (1619)

Rice Vaughan, *A discourse on coin and coinage* (1625)

Dominicus Anfossius, *De legitimo monetarum valore* (1626)

Benjamin Leuber, *Quaestionis de reductione monetali* (1629)

Johannes Kitzel, *De iure monetarum* (1632)

Finito di stampare nel mese di settembre 2020
Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese (MI)